L'ILIADE D'OMERO

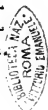
VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

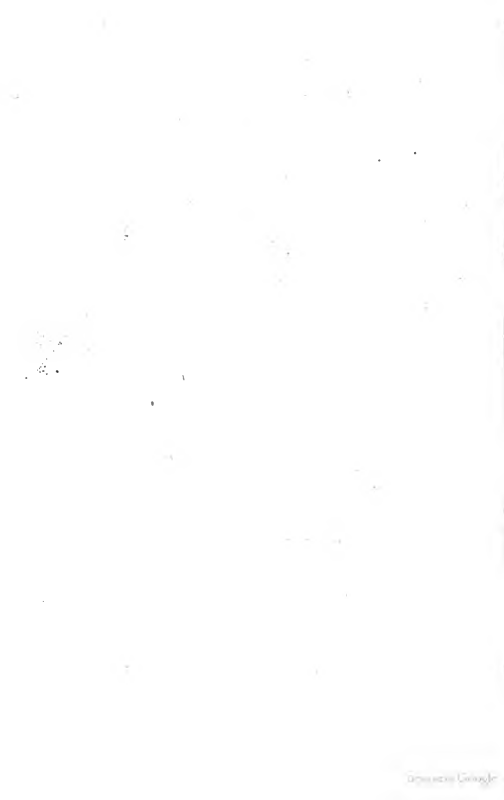
Ampiamente Illustrata da una scelta delle Osservazioni originali de' più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore.

EDIZIONE II.

Riveduta, ed ampliata dal Traduttore stesso; coll' aggiunta del Testo Greco.

TOMO VII.

IN PADOVA

M. DCCC.

A spese di Pietro Brandolese.

I N D I C E

Delle cose contenute in questo
Settimo Tomo .

Scel-

A R.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nettuno osservando che Giove avea rivolto il guardo ad altra parte si dispone ad assistere i Greci. Descrizione del suo viaggio sul mare. Presa la forma di Calcante infiamma i due Ajaci, indi scorrendo per le navi spinge di nuovo alla battaglia que' Greci che s' erano ritirati dal campo. Prodezze d' Idomeneo, di Merione, e di Menelao. L' ala sinistra dei Trojani, malgrado la gagliarda resistenza, e qualche impresa d' Enea e di Deifobo, è costretta a cedere. Ettore intanto alla destra sostiene il vantaggio del terreno contro gli Ajaci, ma essendo le sue genti bersagliate da un corpo volante d' arcieri Locresi, il Capitano passa all' altra ala, e raccogliendo i Trojani dispersi ritorna con Paride alla battaglia che si rinfranca, e divien dubbiosa e terribile.

Continua il giorno ventottesimo: la scena è tra la muraglia dei Greci e il lido del mare.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMOTERZO.

Posciachè Giove ebbe accostati alle navi i Trojani ed Ettore, lasciò questi intorno ad esse a faticare, e travagliarsi incessantemente (*a*), ed egli rivolse indietro gli splendidi occhi (*b*), guar-

(*a*) Ciò parrebbe significare che Giove è stanco di assistere i Trojani, e che gli abbandona perchè siano a vicenda battuti: Pure vedremo che l' intenzione di Giove è affatto diversa; quindi l' espressione d' Omero è stranamente inesatta, quando non voglia dirsi che la voce (tùs) *questi*, debba tradursi *quelli*, vale a dir *quelli delle navi*, a cui quel *tùs* può riferirsi, cioè ai Greci. Cesarotti.

(*b*) Giove cessa di risguardar i Trojani e i Greci per lasciar in sospeso il destino degli uni e degli altri: imperciocchè siccome i suoi sguardi sono l' efficacia stessa, tutto sareb-

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ῬΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ν'.

Ἐπιγραφαί.

Ἡ ἐπὶ ταῖς ναυσὶ μάχη.

Ἄλλως.

Νῦ δ', ἐπὶ νηυσὶ μάχῃ Δαναοῖς ἤμυνε Ποσειδῶν.

Ἄλλη.

Νῦ δὲ, Ποσειδάων Δαναοῖς κράτος ὤπασε λάθρῃ.

Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν Τρῶάς τε καὶ Ἕκτορα νηυσὶ πέλασσε,
Τοὺς μὲν ἔα παρὰ τῇσι πόνον τ' ἐχέμεν καὶ ὀϊζὺν
Νωλεμέως· αὐτὸς δὲ πάλιν τρέπεν ὄσσε φαεινὼ,

---

rebbe ben tosto finito s'egli avesse continuato a guardarli. Non è dunque per odio verso i Trojani che Giove ritorce il guardo da loro, quantunque sia verissimo che dicesi ordinariamente che Dio storna da noi la sua vista, per dire che ci abbandona, e che noi stiam già per perire. Così appunto si spiega Iddio presso Geremia: *mostrerò loro il dorso, non la faccia nel dì della perdizione*. Cap. 18. v. 7. Mad. Dacier.

Quando Omero volle rappresentarci la possanza di Giove, egli ci dipinse questo Dio che scuote l'Olimpo al solo mover del ciglio. Quantunque l'imagine ch'ora ci offre di questo Dio non sia così terribile, ella non è però men subli-me.

guardando lungi di là sulla terra dei Traci maneggiatori-di-cavalli, e dei Misj combattenti-dappresso (*a*), e degl' illustri Ippemolghi, mangiatori-di-latte, di lunga vita, giustissimi tra gli uomoni (*b*). Allora egli cessò affatto di volgere ver-

me. Giove assiso sulla cima dell'Olimpo storna i suoi sguardi da queste pianure coperte di straggi e di sangue per arrestarli sopra popoli umani ed amanti della pace. Prescindendo dalla magnificenza di questa imagine filosofica, Omero sembra ancora aver avuto per oggetto di dar un esempio della libertà ch' egli voleva accordare con quello dell' influenza di Dio sopra le azioni degli uomini. Giove somministrò ai Trojani l'occasione e i mezzi di segnalarsi; tocca adesso a loro a profittarne. Questa conciliazione dei due sistemi bastava a soddisfare la moltitudine, ed è la moltitudine che importa di condurre e rassicurare. ROCHEFORT.

(*a*) Io approvo la conghiettura di Posidonio il quale vuol che Omero intenda qui di parlare de' Misj Europei compresi nella Tracia. Perciocchè avendo Giove rivolto il guardo da Troja, per guardar su i Traci, egli non poteva nel tempo stesso vedere i Misj Asiatici contigui alla Troade. Del resto dai Misj d' Europa son discesi gli altri Misj che abitano tra i Lidj, i Frigj, e i Trojani. STRABONE.

(*b*) Questi versi diedero molto esercizio agli Eruditi: si dubitò quali fossero i popoli qui nominati, quale tra i vocaboli Omerici fosse il nome proprio del popolo, e quale l'epiteto, se i popoli da Omero accennati siano due o un solo: finalmente ci fu chi si diede a credere che tutte queste popolazioni non fossero che un parto dell' imaginazione d' Omero. Strabone si arrestò di proposito su questo luogo, confutando Eratostene ed Apollodoro, i quali pretendevano che Omero non conoscendo i veri popoli della Scizia ne avesse creato d' imaginarj. Gioverà di esaminare i termini principali.

I rispettabili Ippemolghi. I vocaboli del Testo sono *Agavon Hippemolgon*, il primo de' quali è comunemente preso per l' epiteto del susseguente. Non mancò per altro chi credesse tutto all' opposto che *Agavi* fosse il nome proprio d' un popolo di cui l' altro termine era l' aggiunto. Così la intesero alcuni antichi per attestato d' Esichio, e quel che più d' ogni al-

Νόσφιν ἐφ' ἱπποπόλων Θρηκῶν καθορώμενος αἶαν,
5 Μυσῶν τ' ἀγχεμάχων, καὶ ἀγαυῶν Ἱππημολγῶν,
Γλακτοφάγων, ἀβίων τε, δικαιοτάτων ἀνθρώπων.

---

altro dee calcolarsi, Strabone stesso, e così la pensa tra i moderni il Sig. Maciuca. Chi però legge con attenzione il Testo di Strabone potrà avvedersi ch' egli non crede così perchè conoscesse un popolo di Scizia detto gli *Agavi*, ma perchè la costruzione delle parole Omeriche gli sembrava favorir meglio questa interpretazione, e perchè di quelli due termini il secondo gli parve un epiteto più decisamente del primo.

Ippemolghi. Ciò vuol dire letteralmente *mungitori di cavalle*, ed è il nome o soprannome degli Sciti detti Nomadi vale a dire *Pascolatori*. Ecco come descrive la loro vita il vecchio di Coo nel suo trattatello dell' aria, dell' acqua, e dei luoghi. „ Nel deserto di Scizia abitano gli Sciti detti „ Nomadi, perchè non hanno veruna casa, ma vivono so„ pra i carri, ricoperti con baracche di lana grossa, e fab„ bricati a guisa di case, e ben difesi contro le ingiurie dell' „ acque, della neve, e del vento. Sopra quelli carri sog„ giornano le femmine, e gli uomini vanno su i lor caval„ li: tengono loro dietro branchi e mandre di pecore, ca„ valli, e buoi, e s' arrestano in un certo luogo fino a tan„ to che trovano pascolo ai loro bestiami, ove poi questo „ vien meno, passano altrove. Beono latte di cavalla, e cacio „ pur di cavallo usano per cibo „. Ippocrate.

Nella stessa guisa ne parla Eforo antico Storico Greco, come pure Eschilo, e Strabone. Così Marziale *Venit & epoto Sarmata pastus equo*.

Diasi dunque pace il Signor Maciuca, e lasci che gli Sciti o Sarmati beano latte di cavallo o d' asino a loro grado, nè voglia derivare Ippemolghi dalla sua Etimologia Fenicia di *Ipi* in senso di bello, decoroso, per poi trasformarlo in ricco, abbondante, e quindi tradurre quel nome *ricchi di latte munto*, quando la storia e l' autorità suffragano l' interpretazione comune.

Mangiatori di latte non dee dunque intendersi di latte in genere, ma di latte cavallino.

E degli Abj. Che questo sia nome d' una popolazione Scitica fu confermato da Curzio e da Ammiano Marcellino; ma queste autorità sarebbero di poca forza, stantechè Curzio

è

verso Troja gli splendidi occhi: poichè egli non
as-

è più Romanziere che Storico, ed Ammiano li nomina soltanto sull'altrui fede (*sub Aquilone dicuntur Abii versari*). Maggior peso dee fare il testimonio d'Arriano di Nicomedia, che nella sua spedizione d'Alessandro fa espressa menzione di questo popolo. Contuttociò molti altri interpreti, e segnatamente Strabone, credono che la voce *Abii* non sia che un addiettivo dei soprallodati *Ippomolghi*. In tal caso resta da sapersi qual sia il vero senso di questo termine. *Abio* propriamente significa *senza vita*. Posidonio con una interpretazione curiosa credè che quel popolo fosse così detto perchè non conoscesse il vincolo del maritaggao, come se una vita senza matrimonio non fosse vita. Ma Strabone confuta questa spiegazione col testimonio totalmente opposto di Menandro presso di cui un uomo di razza Scitica così favella:

Fra noi di mogli una decina almeno
Sposa ciascuno, e tal dodeci, o quindeci;
Che s'un talor sol quattro o cinque avendone
Viene a caso a morir, tutti lo piangono
Come in ira a Imeneo, sgraziato, e celibe.

Perciò Strabone li crede piuttosto detti perchè vivevano senza tetto, ed erano accasati su i carri. Altri però crede che *Abio* sia lo stesso che *Oligobio* cioè di poca vita in senso di vitto, come a dire schietti nel loro modo di vivere, e contenti del poco. Altri alfine prende la particella *a* di questo nome non per privativa, ma per intensiva, e interpreta Abj per *di lunga vita*, il che risguardano come una conseguenza della loro dieta lattea, e d'un costume lontano da ogni mollezza. Tal è la spiegazione del Clarke seguita dal Pope, dal Bitaubè, e dal Rochefort.

I più giusti degli uomini. „ E poichè le maggiori scele-
„ raggini e frodi si commettono da noi per l'amore delle
„ ricchezze, qual meraviglia se Omero chiama giustissimi gli
„ Agavi, la di cui vita non è imbarazzata da contratti, nè
„ occupata in maneggiar denaro, ma che trattone la tazza e
„ la spada hanno tutto in comune, e spezialmente le mogli
„ e i figli, secondo gl'instituti di Platone? Eschilo stesso
„ s'accorda col Poeta così parlando

I mangiator di cavallino cacio
Sciti d'ottime leggi.

„ Questa opinione persiste tuttavia tra i Greci. Perciocchè
„ noi

Ἐς Τροίην δ' οὐ πάμπαν ἔτι τρέπεν ὄσσε φαεινώ·

A 4 Οὐ

„ noi ſtimiamo gli Sciti ſchiettiſſimi, e lontani da ogni frau-
„ dolenza, e vieppiù frugali di noi, e più ſufficienti a ſe
„ ſteſſi: tuttochè la foggia di vivere del noſtro ſecolo propa-
„ gata per ogni terra fe' sì che ogni popolo declinaſſe al
„ peggio, introducendo il luſſo, e la mollezza, e le male
„ arti, ed ogni maniera di frode. Della qual corruttela fo-
„ nosi in gran parte infetti anche i barbari, e i Nomadi
„ ſteſſi, perciocchè o avendo aſſaggiato il mare divennero
„ malvagi, e ſi diedero a corſeggiare e rubare, o avendo
„ preſo a converſare con altri popoli appreſero da loro il
„ luſſo, e il commercio, le quali coſe benchè ſembrino gio-
„ vare ad ammanſar i coſtumi, alfine poi gli corrompono, e
„ alla primiera felicità ſoſtituiſcono la ſquiſitezza e la mali-
„ zia. Ma quegli Sciti che furono innanzi di noi, e ſpe-
„ zialmente intorno i tempi d' Omero, tali e furono e ven-
„ nero giudicati dai Greci quali Omero ce gli deſcriſſe „.
Strabone.

Orazio fa pur egli un elogio di queſti Sciti come dei più virtuoſi dei popoli. Tacito ſcrittore più autorevole fece anch'egli un ritratto aſſai vantaggioſo dei coſtumi dei Germani. Vi ſono però alcuni ragionatori che non ſanno dar certa fede a coteſti traſmodati elogj delle virtù Tartariche, e credono che debbano metterſi con quei ſublimi panegirici che alcuni ſeveri Miſantropi ſogliono far tutto giorno dei coſtumi de' loro antenati per diffonderſi più impunemente nella ſatira dei contemporanei. Cesarotti.

Fra tante diverſe opinioni io ho ſcelto quella che mi parve aveſſe a far miglior figura nella Poeſia. E' una bella imaginazione e piena di moralità il ſupporre che la lunga vita degl'Ippemolghi foſſe un effetto della loro ſemplice dieta, e un premio della loro giuſtizia; e che l' Eſſer ſupremo, diſguſtato delle perpetue ſcene delle umane diſcordie e violenze, voleſſe ricreare i ſuoi ſguardi contemplando la ſemplicità d'un popolo puro e innocente. Pope.

Queſta idea fa onore al Pope come a Poeta, e a Filoſofo, ma non ſo credere che un tal penſiero poſſa convenirſi al Giove Omerico, per il quale, come ſi è veduto altrove, la contemplazione di due armate che fanno una carnificina reciproca formava un delizioſo ſpettacolo. Omero ſteſſo ſembra

di-

aspettava nel suo animo che alcuno degl'immortali venisse a dar soccorso o ai Trojani, o ai Danai. Non però in vano stava alla vedetta il Re scoti-terra: imperocchè egli sedeva in alto sulla somma vetta della Treicia selvosa Samo contemplando la guerra e la pugna; giacchè colà appariva tutto l'Ida, ed appariva la città di Priamo, e le navi degli Achei. Ivi uscito dal mare egli sedeva, e compassionava gli Achei domi dai Trojani; e crucciavasi fortemente con Giove. Tosto egli discese dal monte scosceso velocemente avanzando il piede: tremavano gli alti monti e la selva sotto gl' immortali piedi del camminante Nettuno (*a*). Tre volte stese il passo, alla quarta giunse alla meta (*b*) in Ega (*c*). Colà in fondo al ma-

distrugger questa felice idea mettendo insieme cogl' Ippemolghi o cogli Abj i Traci ed i Misj, ch'ebbero sempre fama ben più di ferocia che d'innocenza. Chi sa paragonar Omero a se stesso crederà più facilmente che il suo Giove fosse ormai stanco di guardar sempre da una parte; e che siccome quando Giove guardava da un lato non poteva veder dall' altro, perciò gli paresse questo un bel trovato per far che Nettuno potesse impunemente assistere i Greci alla barba del Re dell' Olimpo, mentre questi stavano buonamente con l'occhio confitto, e col collo immobile a guardar la mugnitura de' cavalli. Cesarotti.

(*a*) Longino confessa di sentirsi meravigliosamente colpito dalla sublimità di questo luogo, e lo cita come un esempio della facoltà d'Omero di rappresentar gli Dei in tutta la loro grandezza e maestà, senza alcuna mistura di basse e terrestri imagini. Troviamo nei Salmi un tratto analogo di questa sublime maniera d'imaginare: *O Dio, quando tu uscisti fuora innanzi al tuo popolo, quando tu marciasti per mezzo il deserto, la terra si scosse, i cieli stillarono alla presenza di Dio; Sinai stesso fu commosso alla presenza di Dio, del Dio d' Israele*. Pope.

(*b*) V' è qui una grande imaginazione che uguaglia, se non

Οὐ γὰρ ὅγ' ἀθανάτων τιν' ἔελπετο ὃν κατὰ θυμὸν
Ἐλθόντ', ἢ Τρώεσσιν ἀρηγέμεν, ἢ Δαναοῖσιν.
10 Οὐδ' ἀλαοσκοπιὴν εἶχε κρείων Ἐνοσίχθων·
Καὶ γὰρ ὁ θαυμάζων ἧστο πτόλεμόν τε μάχην τε
Ὑψοῦ ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς Σάμου ὑληέσσης,
Θρηϊκίης· ἔνθεν γὰρ ἐφαίνετο πᾶσα μὲν Ἴδη,
Φαίνετο δὲ Πριάμοιο πόλις, καὶ νῆες Ἀχαιῶν.
15 Ἔνθ' ἄρ' ὅγ' ἐξ ἁλὸς ἕζετ' ἰὼν, ἐλέαιρε δ' Ἀχαιοὺς
Τρωσὶν δαμναμένους, Διὶ δὲ κρατερῶς ἐνεμέσσα.
Αὐτίκα δ' ἐξ ὄρεος κατεβήσετο παιπαλόεντος,
Κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς· τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη
Ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος.
20 Τρὶς μὲν ὀρέξατ' ἰών· τὸ δὲ τέτρατον ἵκετο τέκμωρ,
Αἰγάς· ἔνθα δέ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης,

Χρύ-

---

non trascende, ciò che abbiam veduto pur ora sul passaggio di questo Dio. Noi abbiam detto che in quattro passi egli arrivò in Ega, lo che (supponendosi che qui si parli della città di questo nome in Eubea, ch'era prossima alla Tracia) fa poco meno d'un grado per ciaschedun passo. Con una mappa dinanzi il lettore può imaginarsi di veder Nettuno a marciar di promontorio in promontorio. Il primo passo è sul monte Ato, il secondo sopra Pallene, il terzo sopra Pelio, e 'l quarto in Eubea. Mad. Dacier nella sua versione omise questa prodigiosa circostanza, che s'accorda perfettamente col mirabile dell'intero luogo, e senza di cui la sublime imagine d'Omero non è compiuta. Pope.

La proprietà dei Poeti è di vedere e dipingere. Mentre che il Dio si slancia verso l'Eubea dov'è la città di Ega, Pope segue là sua marcia e la descrive. Egli vede Nettuno che cammina di promontorio in promontorio. Ecco veramente un Comentatore degno d'Omero. Pure oserò farci un osservazione. Il pensier d'Omero non sarebbe egli come i *bons mots* che non vogliono esser comentati? Un tal pensiero reso sensibile divien materiale e gigantesco: laddove stando all'espressione d'Omero ella ha qualche cosa di vago e di sublime che conviensi meglio alle idee incomplete che lo spirito si forma d'una Divinità. Rochefort.

Ec-

mare era a lui fabbricato inclito palagio, aureo, rilucente, sempre incorruttibile. Com'ei qua giunse, tirò sotto il cocchio i cavalli piè-di-bronzo, ratto-volanti, chiamati di treccie d'oro. Oro egli pure vestì d'intorno alla pelle, e prese l'aurea ben-lavorata sferza, e montò il suo seggio, e prese a cacciarli per l'onde (*a*): da per tutto sot-

---

Ecco la versione del Pope

Fierce as he past the lofty mountains nod
The forest shake. Earth trembled as he trod,
And felt the footsteps of th' immortal God.
From realm to realm three ample strides he took,
And, at the fourth, the distant Ægæ shook.

I tre primi versi sono mirabili, ma temo che il quarto con quel *di regno in regno* aggiunto al Testo non allunghi un poco un' imagine che il Poeta presenta in una maniera rapidissima. Si vede nel Pope ciaschedun passo di Nettuno: in Omero sembra che i tre primi passi del Dio non siano che un solo, tanto son essi precipitati. Bitaubè.

(*c*) Eranvi due città di questo nome, una nel Peloponneso, l'altra in Eubea. Nettuno aveva un tempio in ambedue. Qui si parla della seconda. Ma si domanda perchè Nettuno ch'è assiso sulla cima della montagna di Samo, o Samotracia, in luogo di prender la sinistra per andare a Troja, si volga a dritta, e vada per un cammino del tutto opposto a quello ove ha disegno di andare. Non è difficile di rispondere a questa obbiezione. Giove è sul monte Ida cogli occhi rivolti verso la Tracia, e per conseguenza verso il luogo dov'è Nettuno, il quale non poteva andar dirittamente da Samotracia a Troja senza essere osservato da Giove. Egli prende adunque una volta per nascondersi alla di lui vista. Inoltre la lunghezza del cammino fa molto per gli uomini, ma non fa nulla per gli Dei che vanno ratti quanto il pensiero. Mad. Dacier.

Resta sempre a domandarsi perchè Omero non ci abbia avvertito della ragione di questa giravolta di Nettuno, che dovea sorprendere i suoi lettori, e abbia voluto obbligarli ad un Comento. Cesarotti.

(*a*) I versi d'Omero in questo luogo rotolano con più ce-

Χρύσεα, μαρμαίροντα τετεύχαται, ἄφθιτα αἰεί.
Ἔνθ' ἐλθὼν, ὑπ' ὄχεσφι τιτύσκετο χαλκόποδ' ἵππω,
Ὠκυπέτα, χρυσέῃσιν ἐθείρῃσιν κομόωντε.
25 Χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροΐ· γέντο δ' ἱμάσθλην
Χρυσείην, εὔτυκτον, ἑοῦ δ' ἐπεβήσατο δίφρου·
Βῆ δ' ἐλάαν ἐπὶ κύματ'· ἄταλλε δὲ κήτε' ὑπ' αὐτῷ
Πάν-

---

celerità dello stesso Dio. Basta aver orecchio per sentir la rapidità del carro di Nettuno nel proprio suono dei tre versi composti interamente di dattili

Bè d' elaan epi cymat' atalle dè cete yp' auto . . .
Gethosyne de thalassa diistato, ti d' epetondo
Rimfa mal' ud' ypenerthe diæneto chalceos axon

Nettuno in questa descrizione grandeggia dinanzi a noi; il suo passaggio per l'acqua è ancora più pomposo che quel della terra. Il Dio che marcia per mezzo il mare, le balene che lo riconoscono, le onde che si rallegrano, e fanno strada al loro Monarca, tutto ciò è pieno di quel mirabile così naturale all' imaginazione del nostro Autore. Virgilio nel 5. dell'Eneide non ci diede che un debole compendio di questo luogo.

Manibusque omnes effundit habenas:
Cæruleo per summa levis volat æquora curru;
Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi,
Tum variæ comitum facies, immania cete.

Scaligero stesso, a quel ch' io credo, fu sensibile alla superiorità del Poeta Greco, poichè passò in silenzio questo luogo che presentava una comparazione sì ovvia. Pope.

Questo passo è pure citato da Longino nel soprammentovato luogo come pieno di sublimità.

Boileau lo tradusse così:

Il attele son char, & montant fièrement
Lui fait fendre les flots de l' humide élément.
Dès qu' on le voit marcher sur ces liquides plaines
D' aise on entend sauter les pesantes baleines,
L'eau frémit sous le Dieu qui lui donne la loi,
Et semble avec plaisir reconnoître son Roi.

M.r Dacier osserva che questi versi tuttochè nobili non esprimono il pensiero Omerico. Ciò non sarebbe un delitto in una ver-

versione Poetica, purchè Omero non avesse a discapitarci. Le balene presso Boileau saltano d'allegrezza, come può accader altre volte senza Nettuno, ma non accorrono in frotta dalle loro grotte, per far omaggio colle loro tresche al Re del mare. Ma se il Poeta Francese non espresse in ciò adeguatamente la bellezza del Testo, fece però sentir la mole di quei mostri aquatici colla pesantezza del verso, cosa di cui Omero non si curò: *D'aise on entend sauter les pesantes baleines*. Questa circostanza fu egregiamente espressa dal Tollio negl'insigni versi che si vedranno più sotto. Lo stesso Dacier non è contento del *l'eau frémit:* poichè un picciolo fremito, dic'egli, si fa sentire sotto le più picciole barche, come sotto le navi più grandi, laddove Omero ci rappresenta le onde spalancate, e un mare che si divide. Quanto al fremito è chiaro che questo è un fremito metaforico, come per un raccapriccio religioso alla vista del Dio-Re. Il restante del Testo il Boileau non osò tradurlo, perchè si diede a credere che il senso preciso fosse che *l'acqua vedendo Nettuno s'increspava*, e sembrava sorrider di gioja. Il Signor Rochefort si mostra scandalezzato che un così dotto Grecista abbia preso un tale sbaglio. Credo anch'io che siasi ingannato, ma contuttociò non trovo ragione di tanto scandalo. Omero dice che il mar si divise, o separò per allegrezza: ciò ci rappresenta un increspamento, e i Greci appunto chiamavano questo increspamento il riso del mare. *L'innumerevol riso dei marini flutti*, dice Eschilo, e presso i Latini la semplice voce *cachinni* indica il dolce increspars si del mare, che desta l'idea d'un sorriso. Ora se i prati ridono, e ride pure il cielo e la terra quando siavi cagione di universale e viva giocondità; il mare avrà ancora maggior diritto su questa frase, perchè la metafora ha il fondamento d'una apparenza fisica, che manca negli altri casi. Del resto la lezione di *gethosyne* posto al dativo fu forse quella che indusse Boileau a questa spiegazione, giacchè par che il Testo significhi che l'onde si divisero non in atto di riverenza, ma per senso d'allegrezza: Egli avrebbe forse inteso il Testo diversamente se avesse con Aristarco preso *gethosyne* per nominativo, il che vorrebbe dire soltanto *il mar lieto*, senza che la letizia di esso fosse la cagione del suo dividersi. Aggiunge Boileau che il mare che riconosce il suo Re gli parve un'idea più sublime che quella delle balene che lo riconoscono. Ciò è vero, ma gli Omerici scrupolosi diranno che l'altra imagine è più naturale, e che questo appunto è il carattere della sublimità Omerica, di non esser disgiunta dalla naturalezza. Alle censure di questo luogo di Boileau aggiungo io che la frase del secondo verso

Lui

Lui fait fendre les flots è prolissa, e lenta, ove pur si tratta di massima celerità. Questa è vivamente espressa nel verso del Rochefort

Il monte sur son char, & vole sur les ondes.

chiuderò questo luogo coi bei versi di Jacopo Tollio

. . . . Ille per undas
Pergit agens currum: linquunt penetralia cete
Æquoris, & dominum facto agmine circumsultant,
Ipsum lætitia tumidas mare diffidit undas
Impeteque aligerum volucris volat axis equorum.

CESAROTTI.

Ogni discorso che scopre, esprime, o dipinge qualche qualità straordinaria nelle persone, non può mancare d'esser sublime. Ma quel che lo rende tale non è il mostrar le loro qualità direttamente nelle persone che le posseggono, ma nelle impressioni che fanno su gli altri, vale a dire per mezzo delle azioni, dei discorsi, e dei movimenti altrui che sono l'effetto o della presenza, o della grandezza, o della potenza delle persone esaltate. Gli esempj faranno intendere il mio pensiero. *Il mare vide e fuggì, il Giordano si volse indietro* dice Davidde sul passaggio del mar Rosso. Queste parole sono un'imagine della grandezza, della gloria, e della maestà di Dio. Questa si vede, si sente, e per così dir si misura: non però direttamente in se stessa, ma nell'azione del Giordano e del mare che fuggono dinanzi la faccia di Dio. Così non è propriamente e unicamente l'imagine di questo movimento, e di quest'azione del fiume e del mare, quantunque assai straordinaria, che in questo luogo forma il sublime, ma bensì l'idea che ci danno della potenza di Dio... Quand'anche le azioni attribuite alle cose inanimate non fossero tanto prodigiose in se stesse, nè tanto contrarie all'ordine della natura com'è questa, l'imagine non lascierebbe d'esser sublime quando apparisse che procedessero dalla sola presenza del Dio. Questo è il caso della descrizione fatta da Omero di Nettuno che va sul mare. Imperciocchè che l'acqua si fenda, e che mandi una spezie di fremito sotto un carro o sotto una nave, e che le balene saltino di gioja alla vista di un oggetto aggradevole, tutte queste sono azioni assai naturali e ordinarie, o almeno infinitamente inferiori a quelle dei mari che fuggono, e dei fiumi che ritornano alla loro fonte. Contuttociò che la sola vista di Nettuno ecciti questi movimenti, e che inspiri la gioja nella balene e nel mare stesso, quest'è ciò ch'è ammirabile, e che produce il sublime, perchè ci dà un'idea straordinaria dalla grandezza di Nettuno negli effetti prodotti dalla sua presenza. Può dirsi lo

sotto di esso saltavano le balene fuor delle tane, che non ignoravavano il loro Re; spartivasi il mare per gioja: quelli assai velocemente volavano; nè al di sotto rimanea bagnato l' asse di bronzo: tosto i ben-saltanti cavalli portarono il Dio alle navi degli Achei. V' è nel cupo della profonda pa-

---

lo stesso di quel tratto del Salmo, *l'acque ti videro, o Iddio; esse ti videro e paventarono*. Ma il linguaggio degli astri val bene per questo capo lo spavento e i movimenti del mare. *I cieli raccontano la gloria del Signore; il giorno ne parla al giorno, la notte alla notte; e 'l firmamento attesta ch' egli è l' opera delle sue mani*. Queste sono imagini d' una aggiustatezza e d' una sublimità affatto divina: *Il giorno ne parla al giorno*: chi è di noi che possa sentir questa voce e questa conversazione senza essere e sollevato con trasporto, e umiliato nello stesso tempo? Imperciocchè, come Cicerone dice assai bene; *il pensiero delle cose celesti, e la vista delle opere di Dio debbono inspirar un senso di modestia e insieme di grandezza d' animo in quelli che le contemplano*. Silvain.

Callistene volle imitar questo luogo d' Omero allorchè parlando del passaggio d' Alessandro sul mar di Panfilia, disse che *il mare ammonticchiava le sue onde come in atto di render omaggio a quel Principe*. Ma questo Istorico non comprese che il meraviglioso il quale è permesso alla Poesia; non è ugualmente permesso alla Storia, e che questo meraviglioso deve anche aver sempre un fondamento. Le balene saltano dinanzi a Nettuno, e 'l mare si spiana dinanzi a lui; perchè questo è 'l Dio del mare. Omero non fa che accadano le stesse meraviglie dinanzi a Mercurio, allorchè questo Dio passa il mare nell' Odissea; ancor meno doveasi imaginar questo prodigioso ossequio per Alessandro il quale non è che un uomo; e Callistene cercando il grande cadde nel freddo. Mad. Dacier.

Questo luogo d' Omero merita la sua celebrità, ma il suo pregio ancora maggiore si è d' avere svegliato l' idea al grande Autor del Telemaco di farne un' imitazione che può far dimenticar l' originale nella descrizione del carro d' Anfitrite sposa di Nettuno. Ben però osserva il Signor Bitaubè che nel Telemaco lo spettacolo potea dipingersi di proposito e a-

Πάντοθεν ἐκ κευθμῶν, οὐδ' ἠγνοίησεν ἄνακτα·
Γηθοσύνῃ δὲ θάλασσα διΐστατο· τοὶ δ' ἐπέτοντο
30 Ῥίμφα μάλ', οὐδ' ὑπένερθε διαίνετο χάλκεος ἄξων:
Τὸν δ' ἐς Ἀχαιῶν νῆας ἐΰσκαρθμοι φέρον ἵπποι.

Ἐϛι

---

e agiatamente, laddove presso Omero nè la fretta di Nettuno, nè la circostanza non esigevano di più. Gli amatori della bella Poesia mi sapranno buon grado di metter loro sotto gli occhi questo insigne squarcio.

„ Mentre Azaele e Mentore stavano parlando noi scorgemmo alcuni delfini coperti d'una squama che parea d'oro e d'azzurro. Trescando fra loro sollevavano le onde con molta spuma. Veniano dietro loro i Tritoni che sonavano la tromba colle loro conche ricurve. Essi circondavano il carro d'Anfitrite tratto da cavalli marini più bianchi della neve, che fendendo le salse onde lasciavano dietro di se un vasto solco nel mare. I loro occhi erano infiammati, le loro bocche fumanti. Il carro della Dea era una conca di meravigliosa figura: la sua bianchezza risplendeva più che l'avorio, le ruote n'erano d'oro. Questo carro sembrava volare sulla faccia dell'onde pacifiche. Un drappello di Ninfe coronate di fiori nuotavano in folla dietro del carro: i loro bei capelli pendevano sulle loro spalle, e ondeggiavano in balia de' venti. La Dea teneva con una mano uno scettro d'oro per comandare ai flutti, coll'altra portava sul ginocchio il picciolo Palemone suo figlio che le pendea dalla poppa. Spirava nel suo volto sereno una dolce maestà che facea fuggire i venti sediziosi, e le nere tempeste: i Tritoni guidavano i cavalli, e tenevano le dorate briglie. Un'ampia vela di porpora sventolava nell'aria al di sopra del carro, ella era mezzo rigonfia dal soffio d'una moltitudine di Zefiretti che si sforzavano di spingerla innanzi col loro fiato. Scorgevasi nel mezzo dell'aria Eolo affannoso, inquieto ed ardente. La sua faccia rugosa e burbera, la sua voce minacciante, le sue ciglia folte e aggrottate, i suoi occhi pieni d'un fuoco concentrato e terribile tenevano in silenzio i fieri Aquiloni, e rispingevano tutte le nubi. Le immense balene, e tutti i mostri marini facendo colle gonfie nari un flusso e riflusso dell'onde amare, uscivano in fretta dalle grotte profonde per contemplar la loro Dea „. FENELON.

palude una larga grotta fra mezzo a Tenedo ed alla scoscesa Imbro (*a*) : colà Nettuno scoti-terra rattenne i cavalli avendoli sciolti dai carri , e gittò loro dinanzi da mangiare un' esca d' ambrosia, e mise intorno ai lor piedi pastoje d' oro infrangibili, indissolubili, acciocchè costantemente quivi rimanessero fino al ritorno del Re (*b*): egli poi

(*a*) Chi può formarsi una giusta idea della posizione, della lontananza, e della prospettiva dell' Olimpo, dell' Ida, e del campo dei Greci, vedrà che le abitazioni degli Dei sono legate colla carta di Troja, che la scena passa naturalmente da uno di questi luoghi all' altro, e ravvisa un così gran numero di verità di detaglio, che le scappate le più straordinarie dell' imaginazione somigliano a realità. Eccone un esempio. Giove assiso sul monte Gargaro in vetta dell' Ida non sospetta che alcun Dio osi mancare alla neutralità da lui espressamente ordinata; egli cessa per un momento di contemplar il macello che facevasi nella pianura dello Scamandro, e gitta gli occhi verso le pacifiche terre della Tracia e della Misia. Nettuno che s' interessa per la sorte dei Greci e che vede il loro imbarazzo si pianta sopra una montagna della Samotracia, dalla quale discopre l' Ida, Troja, e la flotta. Egli osserva che Giove è rivolto alla parte opposta, e vuol cogliere questo momento per nuocere ai Trojani. Egli va nel suo palagio di Ega a cercarvi la sua armatura, lascia il suo carro e i suoi cavalli in uno grotta tra Imbro e Tenedo, e marcia al campo di battaglia. Giunone che protegge parimenti i Greci scopre nel tempo stesso dall' Olimpo ciò che si fa presso le navi, spia i movimenti di Giove e di Nettuno, forma il progetto di ajutar quest' ultimo, distornando maggiormente l' attenzione del Sovrano del mondo. Ella si adorna colla cintura di Venere, passa a Lenno a sollecitar il soccorso del Dio del sonno, e arriva poscia appresso Giove sul monte Gargaro. Non si è forse giammai imaginato che la Geografia possa essere esattamente osservata in questa favola; e contuttociò per sentir tutto il merito del Poeta si ha bisogno d' una carta. L' aspetto della terra e dell' acque di cui qui si parla risguardano da un certo punto di vista, getta un lume sopra l' azione, e ciò che per lo innanzi sem-

Ἔστι δέ τι σπέος εὐρὺ βαθείης βένθεσι λίμνης,
Μεσσηγὺς Τενέδοιο καὶ Ἴμβρου παιπαλοέσσης·
Ἔνθ' ἵππους ἔστησε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
35 Λύσας ἐξ ὀχέων, παρὰ δ' ἀμβρόσιον βάλεν εἶδαρ
Ἔδμεναι· ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδας ἔβαλε χρυσείας,
Ἀῤῥήκτους, ἀλύτους, ὄφρ' ἔμπεδον αὖθι μένοιεν
Νοστήσαντα ἄνακτα· ὁ δ' ἐς στρατὸν ᾤχετ' Ἀχαιῶν.

---

sembrava confuso e imbrogliato, riesce distintissimo e pittoresco all'estremo. Un solo movimento di Giove porta un felice contrasto tra le scene dell' innocenza e tranquillità, e quelle della carnificina e dello sterminio, ed è inoltre necessario all'episodio di Nettuno e di Giunone. Si gusta un nuovo piacere nel seguitare tutti i passi di questi Dei: la vista del paese ove passò questa scena, e l'accordo della favola e della positura de' luoghi fanno sentire ancor meglio tutto il pregio della descrizione del viaggio di Nettuno che passa per una delle produzioni le più felici d'una imaginazione poetica. Il viaggio di Giunone (Lib. 14.) non è descritto con minore esattezza. Ella va dall' Olimpo sull' Ato per la Pieria e l'Emazia, e dall' Ato per mare a Lenno, da dove segue il suo cammino a Imbro, dopo aversi procacciato il soccorso del Dio del sonno. Da Imbro arriva a Lecto, promontorio il più considerabile dell' Ida, e abbandonando il mare s'avanza verso Gargaro. Allorchè dalla cima dell' Ida e d'alcune altre montagne elevate della costa Eolia ed Ionia del mar Egeo io intraprendeva di seguire in dettaglio tutti cotesti viaggi poetici, io abbracciava tanti punti di strada che potea facilmente coglierne la totalità; ma non ebbi il medesimo successo quand' io tentai la stessa esperienza sulle montagne della Grecia in Europa: ciò mi porta a credere che il poema fosse composto nell' Asia, e che Omero concepisse nei contorni di Troja l'idea del viaggio di Nettuno e di Giunone. Wood.

(*b*) Nettuno è impaziente di soccorrere i Greci. Omero racconta che questo Dio va a cercar il suo carro in un certo luogo; ch' egli arriva poscia in un altro più vicino al campo; colà distacca i suoi cavalli, e li racchiude egli stesso, onde ritrovarli al suo ritorno; dettaglio che non conviene nè alla maestà del Dio, nè alla sua impazienza. Omero in questo e in altri luoghi simili pecca contro il principio che dee guidar un poeta nella scelta delle circostanze. Egli può imagi-

poi avviossi all'esercito degli Achei. Ivi i Trojani insieme uniti somiglianti a fiamma, o a procella, insaziabilmente aizzati, strepitanti, volanti seguivano Ettore Priamide, e speravano di prendere le navi degli Achei, e di uccidere presso di esse gli Achivi tutti. Ma Nettuno cingi-terra, scoti-terra uscito dal profondo mare incoraggiava gli Argivi assomigliato a Calcante nel corpo, e nella instancabile voce. Volse prima il parlare ai due Ajaci già concitati da se:

Ajaci, voi due salverete il popolo degli Achei ricordandovi della vostra forza, e non della gelida fuga. Imperocchè altrove io non temo le intrattabili mani de' Trojani, i quali colla moltitu-

---

ginar a suo grado dei fatti proprj a eccitar l'ammirazione, la compassione, la gioja, o qualunque altro sentimento: ma scelti una volta cotesti fatti, convien che il dettaglio ne sostenga il fondo. Il fatto è egli grande? grandi pure esser debbono le circostanze: interessante? non dee mescolarvisi nulla che non accresca l'interesse. Così l'unità che dee regnare nel tutto, deve anche regnare in ciascheduna parte; vale a dire che siccome la riunione dei fatti che compongono tutto il Poema dee produrre un effetto unico e generale, così la riunione delle cicostanze che compongono ciascheduno fatto particolare non dee produr che un effetto unico, benchè subordinato all'effetto general del Poema. De la Motte.

La censura di questo Critico è un pò disavveduta. Un altro scrittor Francese risponde che per quanto paziente sia rappresentato Nettuno, niun Dio non esce alla guerra senza le sue arme, e l'arme, il carro, e i cavalli di Nettuno erano in Ega. Egli prende l'arme, sale sul carro e parte; niente è più rapido del suo corso, egli vola sopra le onde, non fa che tre passi per arrivarci; cosicchè ciò che la Motte chiama tardezza, è la stessa celerità. Pope.

Questa risposta è meschina, e di mala fede. La celerità dell' andata in Ega e del corso di Nettuno sul mare non fa che il viaggio di Troja nel suo totale non sia lento per le gi-

Τρῶες δὲ φλογὶ ἶσοι ἀολλέες, ἠὲ θυέλλῃ,
40 Ἕκτορι Πριαμίδῃ ἄμοτον μεμαῶτες ἕποντο,
Ἄβρομοι, αὐΐαχοι· ἔλποντο δὲ νῆας Ἀχαιῶν
Αἱρήσειν, κτενέειν δὲ παρ' αὐτόφι πάντας Ἀχαιούς.
Ἀλλὰ Ποσειδάων γαιήοχος, ἐννοσίγαιος,
Ἀργείους ὤτρυνε, βαθείης ἐξ ἁλὸς ἐλθὼν,
45 Εἰσάμενος Κάλχαντι δέμας καὶ ἀτειρέα φωνήν·
Αἴαντε πρώτω προσέφη, μεμαῶτε καὶ αὐτώ·
Αἴαντε, σφὼ μέν κε σαώσετε λαὸν Ἀχαιῶν,
Ἀλκῆς μνησαμένω, μηδὲ κρυεροῖο φόβοιο.
Ἄλλῃ μὲν γὰρ ἔγωγ' οὐ δείδια χεῖρας ἀάπτους
50 Τρώων, οἳ μέγα τεῖχος ὑπερκατέβησαν ὁμίλῳ·

---

giravolte e per i detagli. Conveniva, si dice, che Nettuno andasse per le lunghe per evitar lo sguardo di Giove. Ma quali necessità, v' era ch' egli fosse ito a piantarsi sulla montagna di Samotracia? Non poteva egli alzar il capo dal mare, e veder ugualmente lo stato dei Greci? Inoltre un Dio che fa sessanta miglia al passo, potea, bene valicar il mare d' un salto. Qual mestiere avea di cavalli, s' era pur andato in Samotracia senza di loro? e poichè è naturale di credere che i cavalli di Nettuno fossero Ippopotami non poteva egli trovarne a sua posta in qualunque punto del mare, senza andar fino in Ega, e non istava perciò in lui d' uscir dal fondo in un sito più vicino a Troja? Ma egli dovea prender le sue arme che stavano in Ega. Osservisi che Omero non parla d' arme, e Nettuno non esce per combattere, ma per animare i combattenti. Fatto sta che se Nettuno non era in Samotracia, e di là non andava in Ega, non potea farsi onore con quei tre passi che stavano tanto a cuore ad Omero. Ma passiamogli anche questa. Dovea però anche quel Dio-Re dar di sua mano il fieno ai cavalli, ed arrestarsi ad impastojarli perchè non fuggissero? Il Pope che non è disavveduto come il de la Motte, si guardò bene dal rispondere a questo punto della censura del Critico Francese. Queste incoerenze e queste oziose e basse patticolarità scemano di molto il merito di quei tre gran passi. Nettuno avrebbe mostrata più vivamente e la sua maestà e la sua fretta se al quarto passo fosse stato sulla spiaggia di Troja piuttosto che in Ega; io

tudine valicarono il gran muro (*a*) (poichè gli Achei da'-vaghi-schinieri sapranno ben ritenerli). Bensì da questa parte gravissimamente io temo che non abbiamo a soffrir qualche danno, dove capitaneggia quell' arrabbiato di Ettore uguale a un incendio, il quale si gloria di esser figlio del prepotente Giove. Così a voi due qualcuno degli Dei ponga nella mente di tenervi pure fortemente, e di animare gli altri. In tal guisa quantunque furibondo lo rispingerete dalle celeri-grande navi benchè lo sproni lo stesso Olimpio.

Disse, e 'l cingi-terra scoti-terra percuotendo ambedue collo scettro gli riempì di robusta possa, e ne fece lievi le membra, i piedi, e le mani al di sopra. Egli poi siccome muovesi a volare un ali-veloce sparviere, il quale inalzandosi da una scoscesa, e spaziosa rupe, si slancia sulla pianura per inseguire un altro uccello: così lungi da loro scagliossi lo scoti-terra Nettuno. Primo dei due se n' avvisò il veloce Ajace di Oilèo, il quale tosto parlò ad Ajace figliuolo di Telamone: Ajace, poichè qualcuno degli Dei che stanno nell' Olimpo assomigliato al profeta ci comanda di pugnare presso alle navi, che questo non è Calcante l' augurátore divino; facilmente ravvisai l' orme di dietro dei piedi (*b*), e delle gambe mentr' ei partiva: gli Dei sono agevoli a conoscersi, anche a me l' animo nel caro petto vie più s' infoca a pugna-

---

lo ammirava in qualche modo come un Gigante, e misurava la sua impazienza, ma quando lo veggo arrestarsi a far da stalliere, io sono assai tentato di ridere, e di applicargli il detto d' Orazio

Quid dignum tanto facit *hic* saltator *hiatu*?

CESAROTTI.

Ἕξουσιν γὰρ ἅπαντας ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί·
Τῇ δὲ δὴ αἰνότατον περιδείδια, μή τι πάθωμεν,
Ἧι ῥ' ὅγ' ὁ λυσσώδης, φλογὶ εἴκελος, ἡγεμονεύει
Ἕκτωρ, ὃς Διὸς εὔχετ' ἐρισθενέος παῖς εἶναι.
55 Σφῶϊν δ' ὧδε θεῶν τις ἐνὶ φρεσὶ ποιήσειεν,
Αὐτώ θ' ἑστάμεναι κρατερῶς, καὶ ἀνωγέμεν ἄλλους·
Τῷ κε καὶ ἐσσύμενόν περ ἐρωήσαιτ' ἀπὸ νηῶν
Ὠκυπόρων, εἰ καί μιν Ὀλύμπιος αὐτὸς ἐγείρει.
Ἦ, καὶ σκηπανίῳ γαιήοχος Ἐννοσίγαιος
60 Ἀμφοτέρω κεκοπὼς πλῆσεν μένεος κρατεροῖο,
Γυῖα δ' ἔθηκεν ἐλαφρά, πόδας καὶ χεῖρας ὕπερθεν.
Αὐτὸς δ', ὥς τ' ἴρηξ ὠκύπτερος ὦρτο πέτεσθαι,
Ὅς ῥά τ' ἀπ' αἰγίλιπος πέτρης περιμήκεος ἀρθεὶς
Ὁρμήσῃ πεδίοιο διώκειν ὄρνεον ἄλλο·
65 Ὣς ἀπὸ τῶν ἤϊξε Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Τοῖιν δ' ἔγνω πρόσθεν Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας.
Αἶψα δ' ἄρ' Αἴαντα προσέφη Τελαμώνιον υἱόν·
Αἶαν, ἐπεί τις νῶϊ θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσι,
Μάντεϊ εἰδόμενος κέλεται παρὰ νηυσὶ μάχεσθαι,
70 Οὐδ' ὅγε Κάλχας ἐστί, θεοπρόπος οἰωνιστής·
Ἴχνια γὰρ μετόπισθε ποδῶν ἠδὲ κνημάων
Ῥεῖ' ἔγνων ἀπιόντος· ἀρίγνωτοι δὲ θεοί περ·
Καὶ δ' ἐμοὶ αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι
Μᾶλλον ἐφορμᾶται πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι,

(*a*) L' esattezza avrebbe richiesto che si dicesse *benchè abbiano varcato il muro*. Cesarotti.

(*b*) Era persuasione comune di tutte le nazioni che Dio non potesse vedersi in faccia senza morire. Questa credenza è fondata sopra ciò che Dio stesso dice nell' Esodo: *Non videbit me homo, & vivet*, e altrove: *Videbis posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris*. Quindi Virgilio nell' Egloga 7. ordina a colui che faccia malie, e invocava Ecate per impietosir l'amante, di non guardarsi addietro: *Transque caput jace, ne respexeris*. Mad. Dacier.

gnare ed a combattere, e mi s' infuriano i piedi sotto, e sopra le mani (*a*).

A questo rispondendo disse l'Ajace Telamonio: Così pure anco a me le indomabili mani brulicano d'intorno all'asta, e mi si solleva l' animo, di sotto mi si agitano ambidue i piedi, e bramo impazientemente di pugnar anco solo con Ettore Priamide che ha una insaziabile smania (di guerra).

Così andavano essi parlando fra loro, allegri pel desio di pugna, che il Dio avea posto nel di loro animo. Frattanto il Cingi-terra eccitò gli Achei ch'eran di dietro, i quali ristoravano il caro cuore presso alle celeri navi. Aveano essi stemprate le care membra dalla travagliosa fatica, e cordoglio era insorto nel loro animo al vedere i Trojani che aveano colla truppa sormontato il gran muro. Perciò nel rimirarli versavano lagrime di sotto il ciglio: imperocchè non credevano potersi sottrarre dalla sciagura. Ma lo Scoti-terra intervenendo facilmente animò le forti falangi. Accostossi egli prima per confortarli a Teucro ed a Leito, ed all' Eroe Peneleo, ed a Toante, e a Deipiro, e a Merione, e ad Antiloco periti in guerra. A questi animandoli rivolse alate parole:

Vergogna (*b*) o Argivi giovani di prima età,

(*a*) Io so che vi sono a' tempi nostri persone così sgraziatamente delicate, che restano offese da queste espressioni di *piè leggieri*, o di *mani forti*: ma so altresì che ciò non è per colpa di queste espressioni che sono bellissime e nobilissime. Innanzi Omero Davidde s'era espresso nella stessa forma: *Dio ha rese i miei piedi leggieri come quei del cervo; egli insegnò alle mie mani il combattere, e tende il mio braccio come un arco di bronzo*. Salm. 17. v. 36. MAD. DACIER.

(*b*) Questa parlata con cui Nettuno incoraggia i Greci spa-

75 Μαιμώωσι δ' ἔνερθε πόδες καὶ χεῖρες ὕπερθεν.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη Τελαμώνιος Αἴας·
Οὕτω νῦν καὶ ἐμοὶ περὶ δούρατι χεῖρες ἄαπτοι
Μαιμῶσιν, καί μοι μένος ὤρορε, νέρθε δὲ ποσσὶν
Ἔσσυμαι ἀμφοτέροισι· μενοινώω δὲ καὶ οἶος
80 Ἕκτορι Πριαμίδῃ ἄμοτον μεμαῶτι μάχεσθαι.
Ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
Χάρμῃ γηθόσυνοι, τήν σφιν θεὸς ἔμβαλε θυμῷ.
Τόφρα δὲ τοὺς ὄπιθεν Γαιήοχος ὦρσεν Ἀχαιοὺς,
Οἳ παρὰ νηυσὶ θοῇσιν ἀνέψυχον φίλον ἦτορ·
85 Τῶν ῥ' ἅμα τ' ἀργαλέῳ καμάτῳ φίλα γυῖα λέλυντο,
Καί σφιν ἄχος κατὰ θυμὸν ἐγίνετο, δερκομένοισι
Τρῶας, τοὶ μέγα τεῖχος ὑπερκατέβησαν ὁμίλῳ·
Τοὺς οἵγ' εἰσορόωντες, ὑπ' ὀφρύσι δάκρυα λεῖβον·
Οὐ γὰρ ἔφαν φεύξεσθαι ὑπ' ἐκ κακοῦ· ἀλλ' Ἐνοσίχθων
90 Ῥεῖα μετασσάμενος κρατερὰς ὤτρυνε φάλαγγας.
Τεῦκρον ἔπι πρῶτον καὶ Λήϊτον ἦλθε κελεύων,
Πηνέλεών θ' ἥρωα, Θόαντά τε, Δηΐπυρόν τε,
Μηριόνην τε, καὶ Ἀντίλοχον, μήστωρας ἀϋτῆς·
Τοὺς ὅγ' ἐποτρύνων, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
95 Αἰδὼς, Ἀργεῖοι, κοῦροι νέοι· ὔμμιν ἔγωγε

---

spaventati e fuggitivi, e li richiama al cimento è una delle più nobili e più ingegnose dell' Iliade. Ciò che la rende singolarmente artifiziosa si è ch' egli attribuisce il loro abbandono di spirito non a codardia, ma bensì a risentimento e rancore per l' insolenza fatta dal Capitano al loro favorito Achille. Collo stesso insinuante artifizio dice loro, ch' egli sdegnerebbe di parlar così ad uomini codardi, ma ch' egli era attristato per la loro mala condotta appunto perch' erano i più valorosi dell' armata. Pope.

Ecco senza dubbio una maniera originale di vendicarsi, lasciarsi ammazzare per castigar il Capitano. Terrasson.

E quando mai Omero fece nemmeno presentire che alcuno dei condottieri subalterni fosse adirato con Agamennone per l' ingiuria d' Achille, e combattesse a dispetto? Veggasi la sostituzione fatta a questo sentimento nella versione Poetica. Cesarotti.

età, io mi confidava che persistendo voi nel pugnare dovessero rimaner salve le nostre navi: ma se voi pure abbandonerete la feroce pugna, ora certamente apparve il giorno in cui sarem domi dai Trojani. Ah Dei! qual gran prodigio è questo ch'io veggo cogli occhi terribile, qual non mi sarei mai; creduto che potesse accadere! i Trojani venir alle nostre navi, quei che dinanzi erano simili a cerve fugaci, le quali errando qua e là per la selva, senza forza, e disadatte al combattere servon di cibo a'toi, ai leopardi, ed ai lupi. Tali una volta i Trojani non osavano nemmeno un momento starsi all'incontro alla forza e alle mani degli Achei: e ora lungi dalla città pugnano presso alle concave navi per colpa del Duce, e per negligenza de' popoli, i quali contrastando con lui non vogliono respinger costoro dalle celeri-grande navi, ma si lasciano uccidere presso di quelle. Ma quantunque sia di tutto la vera cagione l'Eroe Atride ampio-regnante Agamennone, che ingiuriò il piè-veloce Pelide, non però a noi è lecito a verun patto di abbandonar la battaglia. Orsù poniamoci presto rimedio; che sanabili sono le menti de' buoni. A voi sopra tutto disdice di abbandonar l'impetuosa fortezza, che siete i più valorosi dell' esercito; nè io già vorrei rimbrottare un uomo che abbandonasse la guerra essendo un dappoco: bensì con voi mi sdegno di cuore. O effemminati, questa vostra scioperataggine vi trarrà ben tosto adosso un male più grave. Su via ciascun di voi si riempia l'animo di vergogna e di sdegno: poichè gravissima è la rissa che si destò. Ch'Ettore valente mastro di guerra combatte presso alle navi, ed ha già spezzate le porte, e la lunga stanga.

In tal guisa il Cingi-terra incoraggiò, e com-

Μαρναμένοισι πέποιθα σαωσέμεναι νέας ἁμάς.
Εἰ δ' ὑμεῖς πολέμοιο μεθήσετε λευγαλέοιο,
Νῦν δὴ εἴδεται ἦμαρ ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι.
Ὢ πόποι, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι;
100 Δεινόν, ὃ οὔποτ' ἔγωγε τελευτήσεσθαι ἔφασκον,
Τρῶας ἐφ' ἡμετέρας ἰέναι νέας, οἳ τοπάρος περ
Φυζακινῇς ἐλάφοισιν ἐοίκεσαν, αἵ τε καθ' ὕλην
Θώων, πορδαλίων τε, λύκων τ' ἤϊα πέλονται,
Αὔτως ἠλάσκουσαι, ἀνάλκιδες, οὐδ' ἔπι χάρμη.
105 Ὣς Τρῶες τοπρίν γε μένος καὶ χεῖρας Ἀχαιῶν
Μίμνειν οὐκ ἐθέλεσκον ἐναντίον, οὐδ' ἠβαιόν·
Νῦν δ' ἕκαθεν πόλιος κοίλῃς ἐπὶ νηυσὶ μάχονται,
Ἡγεμόνος κακότητι, μεθημοσύνῃσί τε λαῶν,
Οἳ κείνῳ ἐρίσαντες ἀμυνέμεν οὐκ ἐθέλουσι
110 Νηῶν ὠκυπόρων, ἀλλὰ κτείνονται ἀν' αὐτάς.
Ἀλλ' εἰ δὴ καὶ πάμπαν ἐτήτυμον αἴτιός ἐστιν
Ἥρως Ἀτρείδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Οὕνεκ' ἀπητίμησε ποδώκεα Πηλείωνα,
Ἡμέας γ' οὔπως ἐστὶ μεθιέμεναι πολέμοιο.
115 Ἀλλ' ἀκεώμεθα θᾶσσον· ἀκεσταί τοι φρένες ἐσθλῶν.
Ὑμεῖς δ' οὐκέτι καλὰ μεθίετε θούριδος ἀλκῆς,
Πάντες ἄριστοι ἐόντες ἀνὰ στρατόν· οὐδ' ἂν ἔγωγε
Ἀνδρὶ μαχεσσαίμην, ὅστις πολέμοιο μεθείη,
Λυγρὸς ἐών· ὑμῖν δὲ νεμεσσῶμαι περὶ κῆρι.
120 Ὦ πέπονες, τάχα δή τι κακὸν ποιήσετε μεῖζον
Τῇδε μεθημοσύνῃ· ἀλλ' ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος
Αἰδῶ καὶ νέμεσιν· δὴ γὰρ μέγα νεῖκος ὄρωρεν.
Ἕκτωρ δὴ παρὰ νηυσὶ βοὴν ἀγαθὸς πολεμίζει,
Καρτερός· ἔρρηξεν δὲ πύλας καὶ μακρὸν ὀχῆα.
125 Ὣς ῥα κελευτιόων Γαιήοχος ὦρσεν Ἀχαιούς.

Ἀμ-

commosse gli Achei. Stavano intanto intorno ai due Ajaci le robuste falangi (*a*), tali che Marte stesso se vi si fosse trovato, nè la stessa Minerva sommovitrice-di-popoli non avrebbe avuto nulla a ridirci. Imperocchè gli ottimi trascelti attendeano i Trojani, ed Ettore divino, serrando a guisa di siepe (*b*) asta con asta, e scudo con scudo il più fittamente. Brocchiero puntellava brocchiero, elmo elmo, ed uomo uomo; crollandosi si toccavano gli elmi caval-criniti cogli splendidi cimieri; così tra loro si stavano fitti; squassavansi le lancie scosse dalle ardite mani: quelli tendeano a dirittura (contro i nemici), ed agognavano di pugnare. I Trojani affollati furono i primi a percuotere. Precedeva Ettore furiosamente avanzandosi all' incontro qual sasso struggitore-nel-corso (*c*) rotolantesi

(*a*) E' una novella riferita da Plutarco e da Filostrato che Omero ed Esiodo essendo venuti a una sfida di Poesia per ottener il premio d'un tripode, il primo recitò i trenta seguenti versi. La tradizione è favolosa (V. Rag. Prel.) ma ella mostra l'alto pregio in cui fu tenuta questa descrizione da tutta l'antichità. Cesarotti.

Si può dire che se nè Marte, nè Pallade non potevano trovar nulla a riprendere nell'ordine della battaglia descritta da Omero, Apollo nè Minerva non troverebbero la più picciola cosa a censurare nella sublimità singolare della descrizione. Mad. Dacier.

(*b*) La struttura pittoresca di questi due versi inarrivabili sarà sensibile a tutte le orecchie che non siano quelle di Mida

Phraxantes dory duri, sacos sacei prothelymno

Aspida d' aspis eride, corys coryn, anera d' aner.

L'imitazione di Virgilio è digiuna, e resta molto al di sotto dell' originale

Hærent pede pes, densusque viro vir

Bensì gareggia con esso quella del Pope

An iron'scene gleans dreadful o'er the field,

Ar-

Ἀμφὶ δ' ἄρ' Αἴαντας δοιοὺς ἵςαντο φάλαγγες
Καρτεραὶ, ἃς οὔτ' ἄν κεν Ἄρης ὀνόσαιτο μετελθὼν,
Οὔτε κ' Ἀθηναίη λαοσσόος· οἱ γὰρ ἄριςοι
Κρινθέντες Τρῶάς τε καὶ Ἕκτορα δῖον ἔμιμνον,
130 Φράξαντες δόρυ δουρὶ, σάκος σάκεϊ προθελύμνῳ·
Ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ·
Ψαῦον δ' ἱππόκομοι κόρυθες λαμπροῖσι φάλοισι
Νευόντων· ὣς πυκνοὶ ἐφέςασαν ἀλλήλοισιν·
Ἔγχεα δ' ἐπτύσσοντο θρασειάων ἀπὸ χειρῶν
135 Σειόμεν'· οἱ δ' ἰθὺς φρόνεον, μέμασαν δὲ μάχεσθαι.
Τρῶες δὲ πρῦτυψαν ἀολλέες, ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ
Ἄντικρὺ μεμαώς· ὀλοοίτροχος ὣς ἀπὸ πέτρης,

Ὅν-

Armour in armour lock'd , and shields in shields,
Spear lean on spears, on targets targets throng,
Helms stuck to helms, and man drove man along.
The floating plumes unnumber'd wave above
As when an earth quake stirs the nodding grove.
CESAROTTI.

(c) Questa è una delle più nobili comparazioni che si trovino in tutto Omero, e che più aggiustatamente corrispon-da in ogni sua circostanza alla cosa descritta. La furiosa ca-lata di Ettore dal muro rappresentata da un masso che piom-ba dall'alto d'una roccia, l'Eroe sospinto dalla forza supe-riore di Giove, come una pietra strascinata da un torrente, le rovine del muro che gli cadono dietro, il rincular dei Gre-ci dinanzi a lui, lo scompiglio e lo schiamazzo che gli si solleva all'intorno, tutte imagini suscitate dal violento preci-pitare e trabalzar della pietra; lo scricchiolar degli alberi, le scosse, la rapidità irresistibile, l'aumento di forza che si fa maggior col progresso, tutti questi punti di somiglianza non fanno che la prima parte di questa ammirabile compara-zione. L'improvviso arrestarsi dalla pietra quando è giunta al piano, com' Ettore s'arresta allor che giunge alla falange degli Ajaci, e nel fine l'immobilità d'ambedue reciproca-mente arrestati, non potendo nè il nemico respinger Ettore, nè questi andar più oltre; è questo il secondo ramo della comparazione ch'è il più felice del mondo, e benchè niuno dei Commentatori l'abbia finora osservato ne forma per mio

av-

tesi da una rupe; cui giù dalla cresta abbia so-
spinto invernal-corrente di fiume, spezzando con
immenso acquazzone i ritegni della sconcia rupe:
questa in alto sobbalzando vola, e infranto sott'
esso rimbomba il bosco: continua egli agevolmen-
te nel corso finchè sia giunto alla pianura; allora
non si rotola più quantunque incitato. Così fino
al-

avviso la principal forza e bellezza. Questa similitudine fu
copiata da Virgilio

Ac veluti montis saxum de vertice præceps
Cum ruit avulsum ventis, seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublata vetustas,
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exultatque solo; sylvas, armenta, virosque
Involvens secum, disjecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros. (Æn. 12.)

E il Tasso la ricopiò da Virgilio

Qual gran sasso talor che o la vecchiezza
Solve da un monte o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli, ed arme, e genti:
Diè la torte a quel moto uno o due crolli,
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

La giustizia esige che si osservi quanto infinitamente inferiori
sieno ambedue queste imitazioni all' Originale. I due Poeti
hanno preso l' imagine senza la similitudine, ed omisero
quelle circostanze corrispondenti che formano l' aggiustatezza
e la sublimità di quella d' Omero. Presso Virgilio tutta l'ap-
plicazione consiste nella sola violenza di Turno, e il Tasso
non allude che alla caduta d' una trave. V' è un'altra bellez-
za nella versificazione di questo luogo. Come i versi ci fan
vedere, così il suono ci fa sentire ciò che rappresenta colla
nobile asprezza, rapidità, e sonora cadenza che li distingue

Rexas aspete ombre anàdeos echmata petres ec.

POPE.

La comparazione Omerica sarebbe perfettissima, se il
Poeta avesse fatto sentir meglio il punto essenziale ch'è la
causa

Ὅντε κατὰ στεφάνης ποταμὸς χειμάῤῥοος ὤσῃ,
Ῥήξας ἀσπέτῳ ὄμβρῳ ἀναιδέος ἔχματα πέτρης,
140 Ὕψι τ' ἀναθρώσκων πέτεται, κτυπέει δέ θ' ὑπ' αὐτοῦ
Ὕλη· ὁ δ' ἀσφαλέως θέει ἔμπεδον, ὄφρ' ἂν ἵκηται
Ἰσόπεδον, τότε δ' οὔ τι κυλίνδεται, ἐσσύμενός περ·

Ὡς

---

causa dell' arrestamento. Il sasso nella pianura sembra arrestarsi perchè il suo impeto cessa da se, ma Ettore è arrestato dalla resistenza degli Ajaci, punto tanto più osservabile perchè serve ad onorare i Greci. Si sarebbero conservati ed espressi con finezza tutti i rapporti, dicendo che il sasso nel cader al suolo intoppa d'improvviso in un monte, e si arresta alle sue falde, il che avrebbe rappresentato la massa che la folta falange degli Ajaci oppone all' impetuosità di Ettore. Veggasi la Versione Poetica. Del resto io acconsento che il Pope preferisca la comparazione d' Omero a quelle di Virgilio e del Tasso, purchè accordi che queste hanno tutta la bellezza necessaria, non avendo que' due Poeti verun bisogno di rappresentar il secondo punto della comparazione Omerica. Ma se il Pope trova qui gli altri due celebri Epici inferiori ad Omero, io credo che i lettori imparziali e giusti troveranno Omero inferiore al Pope stesso, che rappresentò questo luogo con una forza e maestria sorprendente:

As from some mountain's craggy forehed torn,
A rock's round fragment flies vvith fury borne
Wich from the stubborn stone a torrent rends
Precipitate the pond' rous mass descend.
From steep to steep the rolling ruin bounds
At ev'ry shock the crakling vvood resounds.
Still gath' ring force it smokes, and urg'd amain,
Whirls, leaps, and thunders dovvn, impetuous to the plain;
There stops: so Hector.

Lasciando l' altre bellezze niente più ammirabile di quest' ultimo verso che nella collocazione delle parole dipinge l' arrestarsi del masso. Avrei però bramato che il Pope si arrestasse anch' esso qui, senza aggiungerci

their vvhole force he prov'd,
Resistless vvhen he rag'd, and vvhen he stopt, un mov'd.

Quest' ultimo tratto mostra un' ansietà ricercata, e un contrapposto non era fatto per chiuder un luogo di tal grandezza. Cesarotti.

allora Ettore minacciava di pervenire uccidendo alle tende ed alle navi degli Achei, e di cacciarli persino al mare: ma quando poi s'abbattè nelle folte falangi, allora ristette appoggiandosi di tutta possa all'incontro: ma i figliuoli degli Achei opponendosi ferendo colle spade e colle lancie a due tagli lo rispingevano da loro: egli ritraendosi con impeto retrocesse, e gridò con voce penetrabile chiamando i Trojani.

Trojani, e Licj, e Dardani dappresso-pugnanti state saldi; non a lungo mi sosterranno gli Achei, quantuque si squadronino a foggia di torre. Ma ben cred'io che tosto rinculeranno dalla mia lancia, s'egli è pur vero che m'abbia qua spinto il potentissimo degli Dei l'altitonante marito di Giunone.

Così avendo parlato incitò la possa, e l'animo di ciascheduno. Deifobo figliuol di Priamo marciava tra questi assai animoso (*a*), ed avea dinanzi lo scudo dapertutto eguale, avanzandosi leggermente co' piedi, e procedendo sotto lo scudo. Merione mirava contro a lui coll' asta splendente, nè lo sfallì, ma percosse nel bovino scudo dapertutto eguale: pure nol trapassò, ma poichè si cacciò molto addentro la lunga asta si spezzò nella

---

(*a*) Come si vede un giudizioso pittore nella composizione d'un gran quadro distribuir con arte la moltiplicità delle sue figure, aggrupparle vantaggiosamente, dar a ciaschedun gruppo un particolare interesse relativo all'interesse generale, così s'è condotto Omero nell' ultima parte di questo libro, nella quale ci offre lo spettacolo della mischia più spaventevole. Questi combattimenti così interessanti pei Greci, a cagion dei nomi delle loro antiche famiglie che vi son celebrate, erano forse la parte del suo Poema la più difficile a trat-

Ὣς Ἕκτωρ, εἷος μὲν ἀπείλει μέχρι θαλάσσης
Ῥεῖα δ' ἐλεύσεσθαι κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν,
145 Κτείνων· ἀλλ' ὅτε δὴ πυκινῇς ἐνέκυρσε φάλαγξι,
Στῆ ῥα μάλ' ἐγχριμφθείς· οἱ δ' ἀντίοι υἷες Ἀχαιῶν,
Νύσσοντες ξίφεσίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισιν,
Ὦσαν ἀπὸ σφείων· ὁ δὲ χασσάμενος πελεμίχθη,
Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Τρώεσσι γεγωνώς·
150 Τρῶες, καὶ Λύκιοι, καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
Παρμένετ'· οὔτοι δηρὸν ἐμὲ σχήσουσιν Ἀχαιοί,
Καὶ μάλα πυργηδὸν σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες·
Ἀλλ', ὀΐω, χάσσονται ὑπ' ἔγχεος, εἰ ἐτεόν με
Ὦρσε θεῶν ἄριστος, ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης.
155 Ὣς εἰπών, ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἑκάστου.
Δηΐφοβος δ' ἐν τοῖσι μέγα φρονέων ἐβεβήκει
Πριαμίδης, πρόσθεν δ' ἔχεν ἀσπίδα πάντοσε ἴσην,
Κοῦφα ποσὶ προβιβάς, καὶ ὑπασπίδια προποδίζων.
Μηριόνης δ' αὐτοῖο τιτύσκετο δουρὶ φαεινῷ,
160 Καὶ βάλεν, οὐδ' ἀφάμαρτε, κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην,
Ταυρείην· τῆς δ' οὔτι διήλασεν, ἀλλὰ πολὺ πρὶν
Ἐν

---

a trattarsi. Quando Omero aveva a parlar degli Dei si comprende che la Mitologia poteva somministrargli delle idee grandiose e mirabili; quando introduceva a parlar gli Eroi, si concepisce ancora che fedele osservator della natura egli potea dar loro un linguaggio assortito ai loro costumi; e che tutte le passioni in que' tempi così gagliardamente sentite andavano per così dire dinanzi a chiunque volea dipingerle. Ma in questa distribuzione di combattenti che si attaccano alla rinfusa, evvi egli alcuna qualità propria del Genio Poetico che possa trarlo d'imbarazzo? Imaginazione, eloquenza, invenzione, tutti quei talenti che sono il partaggio ordinario dei grandi Poeti, qui non bastavano. Conveniva ch' egli avesse ancora quella vasta comprensione che abbracciando e penetrando tutti i detagli d'un soggetto complicato gli ordina tutti ad un tempo come se venissero a collocarsi da loro stessi, e sa conservare in mezzo a quest' ordine ammirabile il calore del più bel disordine. Rochefort.

la punta. Deifobo intanto teneva alto e discosto da se lo scudo bovino, che paventava nell' animo l' asta del bellicoso Merione. Ma l'Eroe si ritrasse tra la folla de' compagni gravemente crucciato sì per la vittoria (perduta) sì per l' asta che se gli era rotta. Quindi s' avviò per andare oltre alle tende ed alle navi degli Achei a prendere l' asta lunga che gli era rimasta nelle tende (*a*); pugnavano gli altri, ed alzossi un inestinguibile grido. Teucro figliuol di Telamone fu il primo ad uccidere un uomo, Imbrio il battagliere guerriero, figliuolo di Mentore dai molti cavalli. Abitava egli in Pedea pria che venissero i figliuoli degli Achei, ed avea in moglie Medesicaste figliuola bastarda di Priamo. Ma poichè vennero le navi de-

(*a*) Merione avendo rotta le lancia, abbandona la battaglia, e va alle navi a pigliarne una intera, come se non avesse avuto la spada a canto, o fra tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun' altra. Veggasi l' Ariosto, se finge quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia che ritornino a casa a pigliarne un' altra, o se nel Tasso si legge invenzione così barbogia. TASSONI.

Meriones hasta conjecta & fracta nihil habet quo se tueatur aut hostem feriat, nisi pugnis velit certare. Excedit pugna aliam sibi hastam ex tabernaculo petiturus. Romani certe pugnantes, conjectis pilis rem gladiis gerebant. GUGL. MODICIO.

Questa idea è cosa in vero efficacissima in commedia, o in altro piacevole trattenimento per fare sfoggiatamente smascellar dalle risa la gente. Miglior Comico dunque che buon Epico ci riesce Omero per cui la Grecia tanto alza la cresta. NISIELY.

Questa è la sola occasione in tutta l' Iliade, in cui veggasi un guerriero dopo avere spezzata la sua lancia andarne a cercar un' altra nella sua tenda. Essendosi i Greci formati in una falange onde respingere i Trojani, Merione in un tal combattimento diventava inutile senza una lancia. POPE.

L' es-

Ἐν καυλῷ ἐάγη δολιχὸν δόρυ· Δηΐφοβος δὲ
Ἀσπίδα ταυρείην χέθ' ἀπὸ ἕο, δεῖσε δὲ θυμῷ
Ἔγχος Μηριόναο δαΐφρονος· αὐτὰρ ὅγ' ἥρως
165 Ἂψ ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, χώσατο δ' αἰνῶς
Ἀμφότερον, νίκης τε, καὶ ἔγχεος, ὃ ξυνέαξε·
Βῆ δ' ἰέναι παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Οἰσόμενος δόρυ μακρὸν, ὅ οἱ κλισίηφι λέλειπτο.
Οἱ δ' ἄλλοι μάρναντο, βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρει.
170 Τεῦκρος δὲ πρῶτος Τελαμώνιος ἄνδρα κατέκτα
Ἴμβριον αἰχμητὴν, πολυΐππου Μέντορος υἱόν.
Ναῖε δὲ Πήδαιον, πρὶν ἐλθεῖν υἷας Ἀχαιῶν,
Κούρην δὲ Πριάμοιο νόθην ἔχε Μηδεσικάστην·
Αὐτὰρ ἐπεὶ Δαναῶν νέες ἤλυθον ἀμφιέλισσαι,

L'offervazione del Pope è giufta, ma quefto luogo merita qualche difcuffione. Si vede in Omero, benchè rare volte, dei Capitani accompagnati da un domeftico che li fcarica di tempo in tempo delle loro arme, ma d'ordinario quefto domeftico non porta arme in riferbo per il fuo padrone. Gli fcudieri erano effi medefimi guerrieri diftinti. Merione non era certamente un dei meno illuftri fra loro, e non ha alcuno intorno di fe, che poffa andare a cercargli una lancia. La femplicità di quefti coftumi è offervabile non meno che il poco d'ordine che regnava in una battaglia. Tutto ciò doveva prolungarle molto. Si dirà che Merione avrebbe potuto prender l'afta da un foldato, e commetter ad effo la cura che qui fi prende egli fteffo. Ma noi veggiamo fpeffo che in que' tempi v'era molta differenza tra arme ed arme, e che fi portava un'attenzion fingolare nella loro fcelta, potendo ciafcheduno giudicar fol egli di quelle che meglio gli conveniffero. Quando Achille ha perduto le fue arme ei dice che non può combattere. Queft'è perchè allora nei combattimenti fi ufava affai più la forza che la deftrezza, la quale avrebbe potuto fupplire al difetto d'una buona armadura. Bitaubè.

Tutto bene, ma preffo un Poeta più avveduto Merione o avrebbe combattuto come poteva, o non avrebbe rotto la lancia, incidente non punto neceffario, e che non ha nulla d'intereffante, o mirabile. Cesarotti.

degli Achei quinci-e quindi-remeggianti, trasferissi in Ilio, e si distinguea fra i Trojani: abitava presso di Priamo; e questi lo aveva in pregio al paro de' proprj figli. Il figliuol di Telamone ferì costui colla lunga picca sotto l'orecchio, indi ne la estrasse, e quegli cadde qual frassino, il quale sulla cima d'un monte che da lungi apparisce, tagliato dall'acciaro accosti alla terra le tenere foglie. Così cadde Imbrio; e intorno a lui risuonarono le armi svariate di rame. Accorse allora Teucro bramoso di spogliarlo dell'armi, ma nell'atto ch'egli correva, Ettore gli lanciò contro l'asta splendente; egli però veggendolo scansò un pochino la lancia di rame; e l'altro colpì coll'asta nel petto Anfimaco figliuolo di Cteato Attoride, ch'entrava nel combattimento. Strepitò cadendo, e sopra di lui risuonarono le armi. Ettore accorse onde rapir dal capo del magnanimo Anfimaco l'elmo ben adatto alle tempie. Ma nell'atto ch'egli correva Ajace lanciò contro lui l'asta splendente: non però lo colse in alcun luogo della pelle, poichè era egli tutto coperto di spaventevole rame, bensì percosse il colmo dello scudo, e lo rispinse con gran forza: Ettore si ritrasse dietro ad ambedue i morti: ma questi vennero poi strascicati dagli Achei. Anfimaco fu portato al popolo degli Achei da Stichio e dal divino Menesteo Principi degli Ateniesi: e Imbrio similmente dai due Ajaci bramosi della impetuosa zuffa. Siccome due leoni avendo rubata una capra alla vista dei cani dagli-aspri-denti la portano per folte macchie tenendola sopra terra in alto infra le mascelle; così appunto i due Ajaci armati tenendo quello in alto lo dispogliarono delle armi. Ma il figlio d'Oileo, sdegnato per Anfimaco, gli recise il capo dal morbido collo, e gittollo nella turba rotean-

175 Ἄψ εἰς Ἴλιον ἦλθε, μετέπρεπε δὲ Τρώεσσι·
Ναῖε δὲ πὰρ Πριάμῳ· ὁ δέ μιν τίεν ἶσα τέκεσσι.
Τὸν ῥ' υἱὸς Τελαμῶνος ὑπ' οὔατος ἔγχεϊ μακρῷ
Νύξ', ἐκ δ' ἔσπασεν ἔγχος· ὁ δ' αὖτ' ἔπεσεν, μελίη ὥς,
Ἥ τ' ὄρεος κορυφῇ ἕκαθεν περιφαινομένοιο
180 Χαλκῷ ταμνομένη τέρενα χθονὶ φύλλα πελάσσῃ·
Ὣς πέσεν· ἀμφὶ δέ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ.
Τεῦκρος δ' ὡρμήθη, μεμαὼς ἀπὸ τεύχεα δῦσαι·
Ἕκτωρ δ' ὁρμηθέντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος
185 Τυτθόν· ὁ δ' Ἀμφίμαχον, Κτεάτου υἷ' Ἀκτορίωνος,
Νισσόμενον πόλεμόνδε, κατὰ στῆθος βάλε δουρί·
Δούπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ.
Ἕκτωρ δ' ὡρμήθη κόρυθα κροτάφοις ἀραρυῖαν
Κρατὸς ἀφαρπάξαι μεγαλήτορος Ἀμφιμάχοιο.
190 Αἴας δ' ὁρμηθέντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ
Ἕκτορος· ἀλλ' οὔπη χροὸς εἴσατο· πᾶς δ' ἄρα χαλκῷ
Σμερδαλέῳ κεκάλυφθ'· ὁ δ' ἄρ' ἀσπίδος ὀμφαλὸν οὖτα,
Ὦσε δέ μιν σθένεϊ μεγάλῳ· ὁ δὲ χάσσατ' ὀπίσσω
Νεκρῶν ἀμφοτέρων· τοὺς δ' ἐξείρυσσαν Ἀχαιοί,
195 Ἀμφίμαχον μὲν ἄρα Στιχίος, δῖός τε Μενεσθεὺς,
Ἀρχοὶ Ἀθηναίων, κόμισαν κατὰ λαὸν Ἀχαιῶν·
Ἴμβριον αὖτ' Αἴαντε, μεμαότε θούριδος ἀλκῆς.
Ὥστε δύ' αἶγα λέοντε, κυνῶν ὕπο καρχαροδόντων
Ἁρπάξαντε, φέρητον ἀνὰ ῥωπήϊα πυκνά,
200 Ὑψοῦ ὑπὲρ γαίης γαμφηλῇσιν ἔχοντε·
Ὥς ῥα τὸν ὑψοῦ ἔχοντε δύω Αἴαντε κορυστὰ
Τεύχεα συλήτην, κεφαλὴν δ' ἁπαλῆς ἀπὸ δειρῆς
Κόψεν Ὀϊλιάδης, κεχολωμένος Ἀμφιμάχοιο·
Ἧκε δέ μιν σφαιρηδὸν ἑλιξάμενος δι' ὁμίλου,

teandolo qual palla, ficchè venne a cader nella polvere dinanzi ai piedi d'Ettore. Allor sì che Nettuno curruccioffi di cuore veggendo il nipote caduto nella grave mifchia. Avvioffi per andare alle tende ed alle navi degli Achei per eccitar i Danai: e macchinava angofcie ai Trojani. Vennegli incontro Idomeneo inclito-per-l'afta (*a*) che ritornava dall'aver affiftito un fuo camerata pocanzi condotto a lui fuor della zuffa ferito nel garetto da un acuto ferro: i compagni fuoi lo avevano trafportato dal campo, ed egli avendolo accomandato ai medici (*b*) ritornava dalla fua tenda

(*a*) Idomeneo fa molta comparfa in quefto libro, Il fuo carattere è di quelli che s'incontrano fpeffo nella vita comune. Egli è un uomo del primo rango, boriofo dell'alta fua nafcita, avanzato in età, confapevole del dechinar delle fue forze cerca di rifarcirfi de' fuoi difcapiti con una certa aria di dignità e d'importanza; un vecchio foldato che non vorrebbe perder nulla della riputazione acquiftata: egli è fermo e coraggiofo, ma refo cauto dall' efperienza e dal fenfo della fua età non s'arrifchia leggermente ove è troppo fproporzionato il cimento. E' fenfibile alle ferite de' fuoi vecchi foldati, ama di favellare fopra foggetti di guerra, e rammemorar ciò che fece ne' migliori fuoi giorni. Il rifpetto con cui lo tratta Agamennone, e le diftinzioni che accenna di ufargli alla menfa, moftrano ch' egli era perfonaggio dignitofo e pretendente. Il vantar ch'ei fa in quefto libro la fua famiglia, non meno che i fuoi farcafmi fprezzanti ai nemici morti fentono del medefimo tornio di fpirito. Io debbo a quefto propofito far una volta per fempre un'offervazione applicabile a molti luoghi d'Omero, e atta a rifolvere più d' una difficoltà. Queft'è che il noftro Autore fegna diverfi de' fuoi caratteri coll'occhio alle ftorie allora cognite dei famofi perfonaggi, o delle tradizioni che aveano fpaccio in que' tempi. Non può penfarfi altrimenti d'un Poeta che fi moftra così minutamente efatto nell'offervar tutte le ufanze dell' età ch' ei defcrive; nè poffiamo credere che l'infinito numero di minute circoftanze relative alle perfone particolari, che s' incontrano ad

205 Ἔκπεσε δὲ προπάροιθε ποδῶν πέσεν ἐν κονίησι.
Καὶ τότε δὴ περὶ κῆρι Ποσειδάων ἐχολώθη,
Υἱωνοῖο πεσόντος ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι·
Βῆ δ' ἰέναι παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Ὀτρυνέων Δαναοὺς, Τρώεσσι δὲ κήδε' ἔτευχεν.
210 Ἰδομενεὺς δ' ἄρα οἱ δουρικλυτὸς ἀντεβόλησεν,
Ἐρχόμενος παρ' ἑταίρου, ὅ οἱ νέον ἐκ πολέμοιο
Ἦλθε, κατ' ἰγνύην βεβλημένος ὀξέϊ χαλκῷ.
Τὸν μὲν ἑταῖροι ἔνεικαν, ὁ δ' ἰητροῖς ἐπιτείλας

ad ogni istante nel suo Poema, siensi imaginate da lui stesso come semplici arbitrarj ornamenti. Questa riflessione è applicabile non solo ai caratteri, ma insieme anche alle parlate dell' Iliade, imperciocchè siccome niun autore non è più vero d' Omero nei caratteri delle persone ch' egli introduce a parlare, così niuno adatta meglio la sua eloquenza ai caratteri di quei che parlano. Per esempio la parlata di Agamennone a Idomeneo da me accennata pocanzi, nella quale gli rammemora il magnifico trattamento con cui spesso lo convitò, diviene sotto questo aspetto meno strana, e può trovarsi anzi assai conveniente. Perciocchè chi sa che il Poeta non alluda al costume dei Cretesi comandati da Idomeneo, il di cui carattere era passato in proverbio?

Mala bestia è 'l Cretese, e ventre ingordo. Pope.

(*b*) Macaone e Podalirio non erano dunque i soli medici dell' armata. Apparisce da alcuni passi di questo Poema che ciaschedun corpo di truppe ne aveva alcuno di proprio. Eustazio.

Ecco in questo Canto il secondo esempio d' un Capitano che si allontana dal suo posto innanzi la fine del combattimento. L' arte della guerra era allora nella sua infanzia. Tal era l' opinione vantaggiosa che si avea del coraggio di quei guerrieri, che non si facea loro una legge di non allontanarsi dal campo, tanto ognuno era sicuro che non coglierebbero verun pretesto per sottrarsi al pericolo. Quanto più ci faremo un' idea esatta del modo con cui allora si usava combattere, tanto meno saremo offesi nel veder Ettore nel *6.* Canto abbandonar per poco tempo il campo di battaglia. Quanto a Idomeneo, ai tempi nostri non basterebbe a scusarlo nè l' amicizia, nè il rallentarsi del combattimento, da cui Giove distornò gli occhi, cessando per alcuni istanti di proteggere i Trojani. Bitaubé.

da avido di partecipar della pugna. Parlò a questo il Re Nettuno assomigliandosi nella voce a Toante figliuolo d'Andremone, il quale in tutta Pleurone, e nell'eccelsa Calidone imperava agli Etolj, e qual Nume era onorato dal popolo.

Idomeneo consiglier de' Cretesi, ove ne andarono quelle minacce colle quali i figliuoli degli Achei minacciavano i Trojani? A questo rispose Idomeneo Duce de' Cretesi. O Toante, nessun uomo ora n'ha colpa per quanto io comprendo: poichè tutti sappiam combattere; nè alcuno è ritenuto da discoraggiante timore, nè cedendo alla pigrezza fugge la mala guerra; ma forse così sia grato all'oltrepossente Saturnio, che gli Achei perano qui senza-nome lungi da Argo. Ma tu Toante, giacchè anche per l'innanzi fosti bellicoso, ed usi incitar altrui qualor lo vedi rilento, fa ora di non cessare, ed innanima ciaschedun uomo.

A questo indi rispose lo scoti-terra Nettuno; Idomeneo possa non ritornar da Troja, ma sia in vece tripudio de' cani, colui che in questo giorno cesserà volontario dal combattere. Orsù via, va, prendi le armi, e ritorna qua; egli è d'uopo di spacciarsi (onde vedere) se essendo due possiamo essere di qualche vantaggio. Forza d'uomini anche dappoco qualor si unisce è giovevole. E noi siam cotali da combattere anche coi più forti.

Così avendo parlato il Dio s'avviò ver lo travaglio degli uomini. Idomeneo dal suo canto venuto alla ben costrutta tenda si vestì le belle armi intorno alla cute, e prese due aste, e s'avviò per andare simile alla folgore, che il Saturnio squassatala colla mano vibra dal risplendente Olimpo, dando un segno ai mortali, e i di lei raggi son vivacissimi. Tale il rame mentr'ei correva lampeggiavagli intorno al petto. Era di poco lungi

Ἤϊεν ἐκ κλισίης· ἔτι γὰρ πολέμοιο μενοίνα
215 Ἀντιάαν· τὸν δὲ προσέφη κρείων Ἐνοσίχθων,
Εἰσάμενος φθογγὴν Ἀνδραίμονος υἷι Θόαντι,
Ὃς πάσῃ Πλευρῶνι καὶ αἰπεινῇ Καλυδῶνι,
Αἰτωλοῖσιν ἄνασσε, θεὸς δ' ὣς τίετο δήμῳ·
Ἰδομενεῦ, Κρητῶν βουληφόρε, ποῦ τοι ἀπειλαὶ
220 Οἴχονται, τὰς Τρωσὶν ἀπείλεον υἷες Ἀχαιῶν;
Τὸν δ' αὖτ' Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·
Ὦ Θόαν, οὔτις ἀνὴρ νῦν γ' αἴτιος, ὅσσον ἔγωγε
Γιγνώσκω· πάντες γὰρ ἐπιστάμεθα πτολεμίζειν·
Οὔτέ τινα δέος ἴσχει ἀκήριον, οὔτε τις ὄκνῳ
225 Εἴκων, ἀνδύεται πόλεμον κακόν· ἀλλά που οὕτω
Μέλλει δὴ φίλον εἶναι ὑπερμενέϊ Κρονίωνι,
Νωνύμνους ἀπολέσθαι ἀπ' Ἄργεος ἐνθάδ' Ἀχαιούς,
Ἀλλὰ, Θόαν, καὶ γὰρ τὸ πάρος μενεδήϊος ἦσθα,
Ὀτρύνεις δὲ καὶ ἄλλον, ὅθι μεθιέντα ἴδηαι·
230 Τῷ νῦν μήτ' ἀπόληγε, κέλευέ τε φωτὶ ἑκάστῳ.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Ἰδομενεῦ, μὴ κεῖνος ἀνὴρ ἔτι νοστήσειεν
Ἐκ Τροίης, ἀλλ' αὖθι κυνῶν μέλπηθρα γένοιτο,
Ὅς τις ἐπ' ἤματι τῷδε ἑκὼν μεθίῃσι μάχεσθαι.
235 Ἀλλ' ἄγε, τεύχεα δεῦρο λαβὼν ἴθι· ταῦτα δ' ἅμα χρὴ
Σπεύδειν· αἴ κ' ὄφελός τι γενώμεθα καὶ δύ' ἐόντε.
Συμφερτὴ δ' ἀρετὴ πέλει ἀνδρῶν καὶ μάλα λυγρῶν.
Νῶϊ δὲ καὶ κ' ἀγαθοῖσιν ἐπισταίμεσθα μάχεσθαι.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν αὖτις ἔβη θεὸς ἀμπόνον ἀνδρῶν·
240 Ἰδομενεὺς δ' ὅτε δὴ κλισίην εὔτυκτον ἵκανε,
Δύσετο τεύχεα καλὰ περὶ χροῒ, γέντο δὲ δοῦρε·
Βῆ δ' ἴμεν ἀστεροπῇ ἐναλίγκιος, ἥν τε Κρονίων
Χειρὶ λαβὼν ἐτίναξεν ἀπ' αἰγλήεντος Ὀλύμπου,
Δεικνὺς σῆμα βροτοῖσιν· ἀρίζηλοι δέ οἱ αὐγαί·
245 Ὣς τοῦ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θέοντος.

gi dalla tenda quando gli venne incontro Merione suo valente compagno: imperocchè andava a cercare d'un'asta di rame. A questo disse il valore d'Idomeneo:

Merione, figliuol di Molo, presto ne' piedi, carissimo fra' miei compagni, perchè venisti lasciando la guerra e l'ostilità? Sei tu forse ferito, e t'addolora la punta dello strale? Ovvero venisti a me per annunziar qualche cosa? Io stesso non bramo già di seder nelle tende ma di combattere.

A questo rispose il prudente Merione. Idomeneo consiglier de' Cretesi incamiciati-di-bronzo, io vengo per vedere se qualche asta ti fosse rimasta nelle tende, e portarla meco: imperocchè quella ch'io aveva innanzi la spezzai nel colpir lo scudo del tracotante Deifobo.

A questo replicò Idomeneo Duce de' Cretesi: Se tu vuoi delle aste, ne ritroverai ed una e venti, che stanno nella tenda alle pareti tutte-splendenti, dico, aste Trojane, quelle ch'io tolgo agli uccisi. Poichè io non amo di combattere tenendomi discosto dagli uomini nemici: per questo io possieggo e lancie, e scudi ricolmi, ed elmi, e corazze brillanti di lume.

A questo di nuovo rispose il prudente Merione. Anch'io nella mia tenda e nella negra nave ho di molte spoglie de' Trojani: ma non sono davvicino onde poterle prendere. Perciocchè nemmen io credo d'aver mai scordata la fortezza, ma sto infra i primi nella battaglia decoratrice-degli-uomini, allorchè si desta zuffa di guerra. Forse qualche altro degli Achei incamiciati-di-rame potrebbe per avventura non avermi osservato abbastanza allor ch'io combatto, ma tu cred' io, dei saperlo.

A questo di nuovo rispose Idomeneo Duce de'

Cre-

Μηριόνης δ' ἄρα οἱ, θεράπων ἐΰς, ἀντεβόλησεν,
Ἐγγὺς ἔτι κλισίης· κατὰ γὰρ δόρυ χάλκεον ᾔει
Οἰσόμενος· τὸν δὲ προσέειπε σθένος Ἰδομενῆος·
Μηριόνη, Μόλου υἱὲ, πόδας ταχὺ, φίλταθ' ἑταίρων;
250 Τίπτ' ἦλθες πόλεμόν τε λιπὼν καὶ δηϊοτῆτα;
Ἠέ τι βέβληαι, βέλεος δέ σε τείρει ἀκωκή;
Ἠέ τευ ἀγγελίης μετ' ἔμ' ἤλυθες; οὐδέ τι αὐτὸς
Ἧσθαι ἐνὶ κλισίῃσι λιλαίομαι, ἀλλὰ μάχεσθαι.
Τὸν δ' αὖ Μηριόνης πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
255 Ἰδομενεῦ, Κρητῶν βουληφόρε χαλκοχιτώνων,
Ἔρχομαι, εἴ τί τοι ἔγχος ἐνὶ κλισίῃσι λέλειπται,
Οἰσόμενος· τό νυ γὰρ κατεάξαμεν, ὃ πρὶν ἔχεσκον,
Ἀσπίδα Δηϊφόβοιο βαλὼν ὑπερηνορέοντος.
Τὸν δ' αὖ Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·
260 Δούρατα γ', αἴκ' ἐθέλῃσθα, καὶ ἓν καὶ εἴκοσι δήεις,
Ἑσταότ' ἐν κλισίῃ πρὸς ἐνώπια παμφανόωντα,
Τρώϊα, τὰ κταμένων ἀποαίνυμαι· οὐ γὰρ ὀΐω
Ἀνδρῶν δυσμενέων ἑκὰς ἱστάμενος πολεμίζειν.
Τῷ μοι δούρατά ἐστι, καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι,
265 Καὶ κόρυθες, καὶ θώρηκες λαμπρὸν γανόωντες.
Τὸν δ' αὖ Μηριόνης πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
Καί τοι ἐμοὶ παρά τε κλισίῃ καὶ νηῒ μελαίνῃ
Πόλλ' ἔναρα Τρώων· ἀλλ' οὐ σχεδόν ἐστιν ἑλέσθαι·
Οὐδὲ γὰρ οὐδ' ἐμέ φημι λελασμένον ἔμμεναι ἀλκῆς,
270 Ἀλλὰ μετὰ πρώτοισι μάχην ἀνὰ κυδιάνειραν
Ἵσταμαι, ὁππότε νεῖκος ὀρώρηται πολέμοιο.
Ἄλλον πού τινα μᾶλλον Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Λήθω μαρνάμενος, σὲ δὲ ἴδμεναι αὐτὸν ὀΐω.
Τὸν δ' αὖ Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·

Creteſi (*a*); M'è noto qual ſia il tuo valore; qual meſtier c'è che tu dica ſiffatte coſe? Imperocchè ſe ora preſſo alle navi foſſimo ſcelti tutti i migliori per un agguato (dove ſpezialmente ſi diſcerne il coraggio degli uomini; dove toſto appariſce e l'uom codardo, ed il forte (*b*). Conciof-

(*a*) Idomeneo e Merione ſi ſcontrano lungi dalla battaglia in un momento aſſai vivo, aſſai delicato, e che potea far naſcer il ſoſpetto che ſi foſſero ritirati volontieri dal campo. Eſſi vogliono dunque giuſtificarſi l'uno appo l'altro, e queſto è ciò che dà luogo alla preſente converſazione. Ma s' io oſo dire il mio penſiero, pàrmi che queſta converſazione per quanto breve ella ſiaſi, non ſia molto ben collocata. Queſti due guerrieri ſanno ch'Ettore ha sforzati i loro trinceramenti, e che fa degli sforzi incredibili per penetrare ſino alle loro navi: poſſono dunque aver nulla di più preſſante che di volare in loro difeſa? Queſto non è il tempo di parlar delle loro impreſe. Io ſono perſuaſa che queſto ſia uno de' luoghi che Orazio ebbe in viſta allorchè diſſe ch' egli ſi crucciava quando Omero ſonnacchiava, perciocchè nulla era più facile ad Omero quanto l' evitar queſto piccol fallo, poichè egli ſteſſo lo riconoſce per tale, come ſi vedrà più ſotto; baſtava troncar alcuni verſi, e tutto andava a meraviglia. Mad. Dacier.

Idomeneo e Merione ſi ſcontrano fuor della miſchia, da cui ſono uſciti per cercar delle nuove arme. Qui Idomeneo diſponendo mal la ſua fraſe fa una parenteſi d'una mezza pagina per iſpacciar dei luoghi comuni ſopra il valore. Quindi dopo aver finito, aggiunge con una ingenuità incomprenſibile dalla parte del Poeta, *or via finiamo d'intrattenerci di ſiffatte coſe, ſtando qui fermi come inſenſati, onde alcuno non ci riprenda oltre modo*. Madama Dacier medeſima abbandona queſta converſazione, e queſto è il ſolo luogo in tutta l'Iliade ch'ella condanni. Se non che non è la natura del fallo, ma la confeſſione del Poeta ſteſſo, che le fa coraggio per condannarlo: s'ella non conſultaſſe che ſe medeſima, ella ſentirebbe che queſta converſazione è molto meno viziosa che quella d'Enea e di Pandaro nel Lib. 5. ſia perch'è meno puerile in ſe ſteſſa, ſia perchè è più breve d'un terzo, ſia infine perchè ſendo fatta

275 Οἶδ' ἀρετὴν οἷός ἐσσι· τί σε χρὴ ταῦτα λέγεσθαι;
Εἰ γὰρ νῦν παρὰ νηυσὶ λεγοίμεθα πάντες ἄριστοι
Ἐς λόχον, (ἔνθα μάλιστ' ἀρετὴ διαείδεται ἀνδρῶν,
Ἔνθ' ὅ, τε δειλὸς ἀνὴρ, ὅς τ' ἄλκιμος, ἐξεφαάνθη·

Τῇ

---

ta in disparte non ha l'incongruità d'una conversazione regolata in un luogo e in tempo ove appena si sarebbe potuto farsi intendere colle più alte grida. TERRASSON.

Il Pope più prevenuto questa volta di Madama Dacier risponde che la circostanza giustifica abbastanza Omero; che Merione era stato punto nell'onore, ed era ben dritto che si giustificasse, e che Idomeneo dal suo canto dovea fare una riparazione a quel valoroso guerriero del torto che sembrava avergli fatto colle sue inconsiderate parole. Questa difesa il Signor Bitaubè la trova solida, io la trovo da Scoliaste. Ella potrebbe ammettersi quando la conversazione fra que' due Capitani, e 'l rimprovero d'Idomeneo fossero non solo fatti storici, ma tali che non potessero nè dovessero dissimularsi. Ma se tutto ciò è una pura e arbitraria imaginazione d'Omero, egli non è scusabile d'aver imaginato un incidente, che portava la necessità d'una altercazione sconvenevole e inopportuna al momento. Fatto sta che questo colloquio benchè introdotto senza proposito avrebbe potuto tollerarsi, ed aver anche il suo pregio senza quella tediosa prolissità, e quel detaglio impertinente ch' è il morbo più capitale d'Omero. Nella Versione Poetica io abbreviai di molto la conversazione, e procurai di renderla più naturale e sensibilmente caratteristica. CESAROTTI.

(*b*) Abbiam veduto anche altrove il gran caso che facevano i Greci dell'imboscata. Gl'Indiani dell'America Settentrionale pensano allo stesso modo. Il seguente passo d'un celebre Viaggiatore moderno servirà non solo ad illustrar questo luogo, ma insieme a mostrarci qualche altra somiglianza fra gli Americani ed i Greci Omerici rapporto alle idee del valore e dell'onor militare. I partigiani d'Omero ci troveranno di che giustificarlo dall'apparenza di codardia ch' egli attribuisce più d'una volta a' suoi Capitani.

„ Lo stratagemma, l'imboscata, e la sorpresa sono i soli mezzi usati dagl'Indiani nelle loro guerre. Essi non attaccano se non di notte, poco innanzi lo spuntar del giorno, momento in cui suppongono il nemico immerso nel sonno il più pro-

cioffiachè del trifto fi cangia il colore d' uno in altro, nè a lui è fermo l' animo nelle vifcere onde poffa ftarfi tranquillo, ma piega le ginocchia, e fiede fopra ambedue i piedi; il core gli palpita forte nel petto prefentendo la morte, e lo coglie un batter di denti: il prode all' oppofto non fi cangia di colore nè teme di foverchio, pofciachè primo fi ripofe nell' agguato degli uomini, ma fa voti per mefchiarfi prontamente nella perniciofa zuffa) in tal occafione, dico, niuno avrebbe di che biafimare nè il tuo coraggio, nè le tue mani. Imperocchè fe mai travagliando in battaglia avvenga che tu fia frecciato, o percoffo, lo ftrale non verrà già effo a cader di dietro nella nuca oppur nella fchiena, ma ti coglierà nel petto o nel ventre allorchè t' inoltri nella brigata de' primi combattenti. Ma fu via, ceffiamo di ciarlar di tai cofe ftando qui ritti come bambocci, onde alcuno non abbia a fparlar di noi fconciamente (*a*). Or tu va alla tenda, e prendi la gagliarda lancia;

Co-

---

profondo. Durante tutta la notte che precede l' attacco fi tengono col ventre a terra fenza movimento, e fanno i loro approcci aggrappandofi in quefta guifa fulle loro mani fino a tanto che fiano più proffimi che a portata dell' arco a coloro che vogliono forprendere. Allora dato il fegno dal loro Capo; a cui rifpondono cogli urli più fpaventevoli, s' alzano tutto ad un tratto, e facendo una fcarica generale delle loro freccie, fenza dar ai loro nemici il tempo di rinvenir dalla loro forprefa e dal lor terrore; corrono fopra di effi col loro *tomahak* offia *fpaccatefta* alla mano. Talora fi mettono al coperto dietro degli alberi, dei cefpugli, o delle roccie; ed avendo fatto di là una o due fcariche fi ritirano innanzi d' effere fcoperti. E' un' opinion comune preffo gl' Indiani che v' è poco onore nell' attaccar il nemico alla fcoperta, e in piena cam-

Τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρὼς ἄλλυδις ἄλλῃ,
280 Οὐδέ οἱ ἀτρέμας ἧσθαι ἐρητύετ' ἐν φρεσὶ θυμός,
Ἀλλὰ μετοκλάζει, καὶ ἐπ' ἀμφοτέρους πόδας ἵζει·
Ἐν δέ τε οἱ κραδίη μεγάλα στέρνοισι πατάσσει,
Κῆρας οἰομένῳ· πάταγος δέ τε γίνετ' ὀδόντων·
Τοῦ δ' ἀγαθοῦ οὔτ' ἂρ τρέπεται χρὼς, οὔτε τι λίην
285 Ταρβεῖ, ἐπειδὰν πρῶτον ἐσίζηται λόχον ἀνδρῶν,
Ἀρᾶται δὲ τάχιστα μιγήμεναι ἐν δαῒ λυγρῇ·)
Οὐδέ κεν ἔνθα τεόν γε μένος καὶ χεῖρας ὄνοιτο.
Εἴ περ γάρ κε βλεῖο πονεύμενος, ἠὲ τυπείης,
Οὐκ ἂν ἐν αὐχέν' ὄπισθε πέσοι βέλος, οὐδ' ἐνὶ νώτῳ,
290 Ἀλλά κεν ἢ στέρνων, ἢ νηδύος ἀντιάσειε,
Πρόσσω ἱεμένοιο, μετὰ προμάχων ὀαριστύν.
Ἀλλ' ἄγε, μηκέτι ταῦτα λεγώμεθα, νηπύτιοι ὣς,
Ἑσταότες, μή πού τις ὑπερφιάλως νεμεσήσῃ.
Ἀλλὰ σύ γε κλισίηνδε κιὼν ἕλευ ὄβριμον ἔγχος.

Ὣς

---

campagna. La loro gloria veramente grande si è quella di sorprendere e di sopraffare: quindi rare volte s' impegnano in un combattimento quando non vi sia un'apparenza manifesta di vantaggio. Se il loro nemico sta sulla guardia; s'è trincierato troppo fortemente, o superiore di numero, essi si ritirano, supposto ch'abbiano il mezzo di farlo. Finalmente la qualità di cui fanno il massimo conto in un Capitano di guerra, si è quella d'esser capace di condurre un attacco per modo che uccidendo molti uomini al nemico, venga a perderne de' suoi quanto meno è possibile ,,. Gionata Carver. (Viaggio all'Amer. Settentr.)

(*a*) Queste parole mostrano che Omero s'accorse che questa conversazione poteva esser censurata. Ma la riflessione d'Idomeneo viene un pò tardi. Omero potea pur far a meno di questo dialogo, o almeno abbreviarlo. Io so bene che l'attacco dei Trojani essendosi raffreddato, perchè Giove avea cessato d'assisterli, il Poeta avea libertà di sfogarsi. Ma io vorrei pure che avesse cercato qualche ornamento diverso, perchè certamente questa conversazione non è a suo luogo, Mad. Dacier.

Così disse: allora Merione simile al veloce Marte tolse prestamente fuor della tenda l'asta di bronzo, e andò dietro a Idomeneo, perchè molto gli stava a cuore la battaglia. Siccome Marte peste degli uomini va per meschiarsi nella guerra, e lo accompagna forte insieme, ed intrepido il Terrore suo caro figlio (*a*), il quale spaventa il guerriero per quanto sia di cuor fermo: ambedue si armano cogli Efiri di Tracia, ovverò coi magnanimi Flegj (*b*); nè già esaudiscono ambedue i popoli, ma all'un di loro accordano gloria: così Merione e Idomeneo condottieri d'uomini andavano alla guerra armati di fiammante rame. Merione il primo fece all'altro queste parole:

Figlio di Deucalione da qual parte pensi tu d'entrar nella truppa? forse alla destra di tutto l'esercito, o nel mezzo, o piuttosto alla sinistra? poichè in nessun luogo credo io che i capo-chiomati Achei abbiano cotanto bisogno d'un soccorso di guerra.

A

(*a*) *Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri*
Sanguineus Mavors clypeo increpat; atque furentes
Bella movens immittit equos; ille æquore aperto
Ante Notos Zephyrumque volat; gemit ultima pulsu
Thraca pedum, circumque atræ Formidinis ora,
Iræque, Insidiæque Dei comitatus aguntur.

Virgil. En. Lib. 12.

Idomeneo e 'l suo scudiere più giovine di lui danno luogo a questa imagine di Marte seguito dal suo figlio, il Dio del Terrore e della Fuga, imagine piena di nobiltà, e di grandezza. Io non so se Omero fosse il primo che divinasse il Terrore, e 'l facesse figlio di Marte. Quest'idea è grande e felice. MAD. DACIER.

Omero personifica la Paura sotto il nome di Phobos, e ne fa uno dei figli di Marte. Ecco di quelle allegorie poetiche che non impongono alla credulità del popolo, e ch'erano

295 Ὣς φάτο· Μηριόνης δὲ, θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηϊ,
Καρπαλίμως κλισίηθεν ἀνείλετο χάλκεον ἔγχος·
Βῆ δὲ μετ' Ἰδομενῆα, μέγα πτολέμοιο μεμηλώς.
Οἷος δὲ βροτολοιγὸς Ἄρης πόλεμόνδε μέτεισι,
Τῷ δὲ Φόβος, φίλος υἱὸς, ἅμα κρατερὸς καὶ ἀταρβὴς,
300 Ἕσπετο, ὅς τ' ἐφόβησε ταλάφρονά περ πολεμιστήν·
Τὼ μὲν ἄρ' ἐκ Θρῄκης Ἐφύρους μέτα θωρήσσεσθον,
Ἠὲ μετὰ Φλεγύας μεγαλήτορας· οὐδ' ἄρα τώγε
Ἔκλυον ἀμφοτέρων, ἑτέροισι δὲ κῦδος ἔδωκαν·
Τοῖοι Μηριόνης τε καὶ Ἰδομενεὺς, ἀγοὶ ἀνδρῶν,
305 Ἤισαν ἐς πόλεμον, κεκορυθμένοι αἴθοπι χαλκῷ.
Τὸν καὶ Μηριόνης πρότερος πρὸς μῦθον ἔειπε.
Δευκαλίδη, πῇ τ' ἂρ μέμονας καταδῦναι ὅμιλον;
Ἢ ἐπὶ δεξιόφιν παντὸς στρατοῦ, ἢ ἀνὰ μέσσους,
Ἢ ἐπ' ἀριστερόφιν; ἐπεὶ οὔποθι ἔλπομαι οὕτω
310 Δεύεσθαι πολέμοιο καρηκομόωντας Ἀχαιούς.

Τὸν

no facilmente intese. Il Poeta non istabilisce qui una nuova Divinità: si sapea ciò che volea dir questa espressione *figlio di Marte*. Pure si chiuse gli occhi sopra il senso di questa allegoria, e s'innalzò in seguito un tempio alla Paura. Eschilo nella sua Tragedia dei Sette a Tebe fa giurar in nome della Paura, come d'una Divinità. ROCHEFORT.

Poichè tutte le azioni della vita; e tutti i movimenti dell'animo dipendono da un qualche essere superiore da cui sono inspirati o diretti, non trovo ragione di credere che il Terrore non potesse essere anco nella mente d'Omero una Divinità reale che inspirava quel sentimento. Una tal foggia di pensare dovea moltiplicare all'infinito la popolazion degli Dei, e la fantasia di ciascheduno aveva una facoltà illimitata d'ingrossarne il Catalogo. CESAROTTI.

(*b*) Questi erano due popoli di Tessaglia. Quei d'Efira abitavano la città di Cranone presso il fiume Enipeo, e i Flegj abitavano la Città di Girtono appiè del monte Olimpo presso l'imboccatura del Peneo. La loro vicinanza li metteva continuamente alle mani. MAD. DACIER.

L'idea che Marte dalla Tracia (paese di sua propria giurisdizione) passi naturalmente agli Efiri e ai Flegj, è un'assai bella e poetica maniera di celebrar il genio Marziale di due popoli, che vivono in guerra perpetua. POPE.

A questo di nuovo rispose Idomeneo Duce de' Cretesi; Nel mezzo alle navi sonvi altri atti a recar soccorso, sopra tutto i due Ajaci, e Teucro ch'è il miglior degli Achei nel tirar d'arco, valente anco nella pugna a piè fermo. Questi abbastanza travaglieranno Ettore Priamide, quantunque sia incitato alla guerra, ed assai gagliardo. Brami pur egli di pugnare, gli sarà nonpertanto assai malagevole soperchiando la loro forza, e le indomite mani incendiar le navi, quando pur lo stesso Saturnio non iscagli entro le celeri navi un tizzone ardente (*a*). Perciocchè il grande Ajace di Telamone non cederebbe ad uomo al mondo, che sia mortale, e mangi la biada di Cerere, e possa esser intaccato da ferro, o da sassi, ch' egli non ischiferebbe nemmeno Achille sbaraglia-eserciti, dico nel combattere a piè fermo: che nel corso non può gareggiare con lui. Quanto a noi tienti qua alla sinistra dell'esercito acciocchè prestamente si vegga se noi daremo ad altri cagion di gloria, o s'altri daralla a noi.

Così disse. Allora Merione uguale a Marte veloce cominciò ad andare, finchè giunsero al campo, laddove egli avea ordinato. Questi come videro Idomeneo in robustezza simile a fiamma (*b*), lui ed il compagno colle armi vagamente-lavorate, innanimandosi per la turba, andarono tutti so-

(*a*) Qual elogio per Ettore il quale farà poi ciò che non si credeva che potesse esser fatto se non da Giove! Mad. Dacier.

(*b*) Per meglio intendere la condotta d' Omero in ciascheduna battaglia ch' egli descrive convien riflettere alla spezie particolare dei varj combattimenti, e alle circostanze che gli

Τὸν δ' αὖτ' Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·
Νηυσὶ μὲν ἐν μέσσῃσιν ἀμύνειν εἰσὶ καὶ ἄλλοι,
Αἴαντές τε δύω, Τεῦκρός θ', ὃς ἄριστος Ἀχαιῶν
Τοξοσύνῃ, ἀγαθὸς δὲ καὶ ἐν σταδίῃ ὑσμίνῃ:
315 Οἵ μιν ἅδην ἐλόωσι καὶ ἐσσύμενον πολέμοιο,
Ἕκτορα Πριαμίδην, καὶ εἰ μάλα καρτερός ἐστιν.
Αἰπύ οἱ ἐσσεῖται, μάλα περ μεμαῶτι μάχεσθαι,
Κείνων νικήσαντι μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους,
Νῆας ἐνιπρῆσαι, ὅτε μὴ αὐτός γε Κρονίων
320 Ἐμβάλοι αἰθόμενον δαλὸν νήεσσι θοῇσιν.
Ἀνδρὶ δέ κ' οὐκ εἴξειε μέγας Τελαμώνιος Αἴας,
Ὃς θνητός τ' εἴη, καὶ ἔδοι Δημήτερος ἀκτὴν,
Χαλκῷ τε ῥηκτὸς, μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν·
Οὐδ' ἂν Ἀχιλλῆϊ ῥηξήνορι χωρήσειεν,
325 Ἔν γ' αὐτοσταδίῃ· ποσὶ δ' οὔπως ἐστὶν ἐρίζειν.
Νῶϊν δ' ὧδ' ἐπ' ἀριστέρ' ἔχε στρατοῦ, ὄφρα τάχιστα
Εἴδομεν, ἠέ τῳ εὖχος ὀρέξομεν, ἠέ τις ἡμῖν.
Ὣς φάτο· Μηριόνης δὲ, θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηϊ,
Ἦρχ' ἴμεν, ὄφρ' ἀφίκοντο κατὰ στρατὸν, ᾗ μιν ἀνώγει.
330 Οἱ δ' ὡς Ἰδομενῆα ἴδον, φλογὶ εἴκελον ἀλκὴν,
Αὐτὸν καὶ θεράποντα σὺν ἔντεσι δαιδαλέοισι,

---

gli distinguono. Con questa vista dobbiamo ricordarci che questa è una battaglia in campo chiuso, nella quale le armate si azzuffano in un grosso e compatto corpo, senza alcuna scaramuccia o fatti di attività così spesso mentovati negli altri combattimenti. I Greci formatisi fin dal principio in una falange restano fino al fine in un tale stato senza spezzarsi. L'arme principale non è che la lancia, come la più propria a questa foggia di combattere; nè si fa altro uso di carri se non se per condur via i morti o i feriti. Quindi possiamo osservare con qual giudizio e proprietà Omero introduca Idomeneo come Capitano principale in questo incontro: perciocchè questo Eroe essendo reso alquanto tardo e pesante dagli anni non era propriamente atto che a condurre una battaglia di questa spezie. Pope.

ſopra di lui. Sorſe fra coſtoro battaglia uguale preſſo alle poppe delle navi. Siccome quando ſollevate dagli ſtriduli venti corrono in furia le procelle nel giorno in cui moltiſſima è la polvere per le vie, perciocchè eſſi venti riuniti alzano grandiſſima nebbia di polvere: tale da queſti inſieme eccitoſſi la pugna, perciocchè ardevano nell'anime di ucciderſi coll'acuto ferro gli uni gli altri per la turba. Raccapricciava la pugna ſtruggitrice-d'uomini per l'aſte lunghe trincia-pelle ch' eſſi tenevano: abbacinava gli occhi il raggio del rame (*a*) (che uſcia) dalle lampeggianti celate, e dalle corazze luſtre di freſco, e dai lucidi ſcudi, mentre s'accozzavano inſieme. Ben ſarebbe ſtato aſſai d'-ardito-core colui che allora ſi foſſe rallegrato vedendo il travaglio, nè addolorato ſi foſſe (*b*). In tal guiſa diviſamente penſando i due potenti figliuoli di Saturno macchinavano gravi dolori agli uomini Eroi. Giove dal ſuo canto volea dar la vittoria ai Trojani, e ad Ettore, affine di glorificar Achille veloce nei piedi, nè però voleva egli diſtruggere affatto il popolo Acaico dinanzi ad Ilio, ma ſolo intendeva di onorar Tetide, e 'l ſuo magnanimo figlio. Nettuno dall' altro lato uſcito di naſcoſto dal canuto mare andava aſſiſtendo e incitando gli Achei. Imperciocchè ſoffri-

---

(*a*) Gli antichi, come oſſerva Euſtazio, ammirarono l'audacia di queſta eſpreſſione. Omero ha quaſi infocate queſt' arme, e fattone una maſſa di luce come quella del Sole. MAD. DACIER.

(*b*) Tuttochè la lingua Greca ſia molto abbondante, la neceſſità o almeno la commodità del verſo induſſe Omero più d'una volta a far uſo d'eſpreſſioni ineſatte ed inopportune. Siane teſtimonio la fraſe preſente: *Ben avrebbe l'anima audace colui che ſi foſſe rallegrato in veder queſt' aſpro combatti-*

Κεκλόμενοι καθ' ὅμιλον, ἐπ' αὐτῷ πάντες ἔβησαν·
Τῶν δ' ὁμὸν ἵστατο νεῖκος, ἐπὶ πρύμνῃσι νέεσσιν.
Ὡς δ' ὅθ' ὑπὸ λιγέων ἀνέμων σπέρχωσιν ἄελλαι
335 Ἤματι τῷ, ὅτε τε πλείστη κόνις ἀμφὶ κελεύθους,
Οἵ τ' ἄμυδις κονίης μεγάλην ἱστᾶσιν ὁμίχλην·
Ὡς ἄρα τῶν ὁμόσ' ἦλθε μάχη, μέμασαν δ' ἐνὶ θυμῷ
Ἀλλήλους καθ' ὅμιλον ἐναιρέμεν ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἔφριξεν δὲ μάχη φθισίμβροτος ἐγχείῃσι
340 Μακρῆς, ἃς εἶχον ταμεσίχροας· ὄσσε δ' ἄμερδεν
Αὐγὴ χαλκείη κορύθων ἀπὸ λαμπομενάων,
Θωρήκων τε νεοσμήκτων, σακέων τε φαεινῶν,
Ἐρχομένων ἄμυδις· μάλα κεν θρασυκάρδιος εἴη,
Ὃς τότε γηθήσειεν ἰδὼν πόνον, οὐδ' ἀκάχοιτο.
345 Τὼ δ' ἀμφὶς φρονέοντε δύω Κρόνου υἷε κραταιὼ
Ἀνδράσιν ἡρώεσσι τετεύχατον ἄλγεα λυγρά.
Ζεὺς μὲν ἄρα Τρώεσσι καὶ Ἕκτορι βούλετο νίκην,
Κυδαίνων Ἀχιλῆα πόδας ταχὺν, οὐδ' ὅγε πάμπαν
Ἤθελε λαὸν ὀλέσσαι Ἀχαιϊκὸν Ἰλιόθι πρὸ,
350 Ἀλλὰ Θέτιν κύδαινε καὶ υἱέα καρτερόθυμον·
Ἀργείους δὲ Ποσειδάων ὀρόθυνε μετελθὼν,
Λάθρη ὑπεξαναδὺς πολιῆς ἁλός· ἤχθετο γάρ ῥα

 Τρω-

timento, e non se ne fosse rattristato: Chi è mai che pensi a rallegrarsi veggendo un combattimento? e dall' altra parte è questo forse un oggetto di tristezza propriamente detta? Conveniva assolutamente metter nel primo membro *che fosse restato tranquillo*: e Madama Dacier corresse assai bene il secondo dicendo *colpito di terrore*. Terrasson.

Il Clarke dopo aver citato alcuni passi che mostrano come la maniera negativa d' esprimersi abbia la forza di affermar maggiormente il contrario, esclama ammirativamente: *Quam ignaviter de hoc loco Terrasson*! Ma un Critico della sua tempera potrebbe rispondergli ch' egli piuttosto mostra l' ignavia dell' animale detto ignavo per eccellenza, quando non s' accorge che il Terrasson non condanna già il modo negativo, ma l' improprietà dei termini usati da Omero, contro la quale obbiezione la sua difesa Gramaticale non è di veruna forza. Cesarotti.

friva di mal grado che veniffero domati dai Trojani, ed era fortemente sdegnato contro di Giove. Ambedue invero aveano uguale la schiatta, ed una la patria; ma Giove era nato il primo, e sapeva più cose: perciò Nettuno si guardava di soccorrere i Greci in palese, bensì di nascosto non cessava di animarli andando per lo esercito, simile ad un uomo. Quindi essi tirando alternativamente le funi dell'aspra contesa (*a*) e della pareggiata guerra ne distesero sopra d'ambedue i popoli la infrangibile e indissolubile rete, che sciolse le ginocchia di molti. Qui benchè mezzo, canuto Idomeneo comandando ai Danai, ed assalendo i Trojani destò in loro spavento. Imperciocchè uccise Otrioneo da Cabeso che quivi era, il quale

(*a*) Questa breve ma comprensiva allegoria è attissima a darci un'idea la più esatta della situazione di due armate che sendo poderosamente sostenute dall'assistenza di due Divinità si azzuffano insieme senza verun considerabile vantaggio dell'una o dell'altra. Il Poeta ci rappresenta Giove e Nettuno che tengono strette le due armate con una forte catena ch'ei chiama la fune della discordia e della guerra, della qual fune gli Dei tirano le due estremità, in guisa che le armate restano chiuse ed affastellate insieme senza che sia loro possibile nè di separarsi, nè di soperchiarsi. Non v'è forse in tutto Omero un'imagine in cui si trovi ad un tempo tanto d'esattezza e d'audacia. Pope.

Qual imagine più energica è più terribile potrebbe dipinger l'accanimento di due armate che si combattono con uguali forze e vantaggi? Questo è ancora uno di quegli emblemi sensibili che servono a far concepire tutta l'estensione dell'imaginazion del Poeta, e mostra su qual fondamento filosofico egli stabilisse la sua allegoria. I Trojani penetrarono nel campo dei Greci, e siccome non accade nulla nel mondo senza la permissione dell'Esser supremo, così è Giove che guida e spinge i Trojani. Ma la necessità quella possente molla, di cui parla sovente Omero, viene in soccorso dei Greci,

Τρωσὶν δαμναμένους, Διὶ δὲ κρατερῶς ἐνεμέσσα.
Ἦ μὰν ἀμφοτέροισιν ὁμὸν γένος, ἠδ' ἴα πάτρη·
355 Ἀλλὰ Ζεὺς πρότερος γεγόνει καὶ πλείονα ᾔδη.
Τῷ ῥα καὶ ἀμφαδίην μὲν ἀλεξέμεναι ἀλέεινε,
Λάθρη δ' αἰὲν ἔγειρε κατὰ στρατὸν, ἀνδρὶ ἐοικώς.
Τοὶ δ' ἔριδος κρατερῆς καὶ ὁμοιΐου πολέμοιο
Πεῖραρ ἐπαλλάξαντες, ἐπ' ἀμφοτέροισι τάνυσσαν,
360 Ἄῤῥηκτόν τ' ἄλυτόν τε, τὸ πολλῶν γούνατ' ἔλυσεν.
Ἔνθα, μεσαιπόλιός περ ἐὼν, Δαναοῖσι κελεύσας
Ἰδομενεὺς, Τρώεσσιν ἐπάλμενος ἐν φόβον ὦρσε·
Πέφνε γὰρ Ὀθρυονῆα, Καβησόθεν ἔνδον ἐόντα,

---

ci. S'essi fuggono dinanzi ai Trojani, il mare stà dietro loro per inghiottirli. Così è Nettuno che viene a soccorrere i Greci, egli è che tiene un dei capi della catena, che pressa i combattenti, e gli spinge l'un sopra l'altro. Contuttociò questa imagine sarebbe forse stata troppo ardita, se l'imaginazione d'Omero l'avesse prodotta da se, senza esservi autorizzata da qualche espressione metaforica che ajutasse gli ascoltanti a coglier il senso allegorico di questa frase. Ma è verisimile che questa metafora fosse già familiare alla lingua de' Greci, come a quella degli Ebrei; nella quale Davidde parlando a Dio si esprime così: *Funes inferni circumdederunt me*. Posto ciò è facile a concepirsi come la metafora potesse produr naturalmente l'allegoria. Rochefort.

Temo che questo luogo non siasi inteso a dovere dagl'Interpreti ed illustratori. La frase Greca *pirar epallattin* non vuol dir certamente stringer la fune di qua, e di là, ma *stirarla alternativamente*. *Epallattin* è tirar da una parte e dall'altra. Così presso i Dialettici gli argomenti dicevansi *parallattesthe*, allorchè come si esprime Cicerone, *disputando in utramque partem trahuntur*. Ernesti.

Io ho creduto meglio di omettere tutto questo pezzo per salvar il decoro di Giove, e risparmiar una contraddizione al Poeta. Giove al presente non assiste i Trojani, ma guarda tuttavia i suoi Sciti, e Nettuno non assiste i Greci *ex professo*, ma di soppiatto, temendo il comando e la potenza di Giove. Quando il Dio dell'Olimpo tornerà a voltar il capo dalla parte di Troja, vedremo se Nettuno oserà tirar la fune della rete. Casarotti.

le di fresco era venuto sulla fama di questa guerra, e chiedeva in isposa Cassandra la più bella nel sembiante delle figliuole di Priamo, e ciò senza i doni nuziali (*a*). Aveva egli promessa in iscambio una grande impresa, di scacciar da Troja i figli degli Achei loro malgrado. Il vecchio Priamo la gli promise, ed acconsentì di darla: egli confidato nelle promesse andava combattendo. Idomeneo mirò a lui colla splendida asta, e colpillo mentre marciava con alteri passi: nè valse a salvarlo la corazza di rame che portava; che l'asta gli si confisse in mezzo al ventre. Rimbombò cadendo, e Idomeneo borioffene, e disse:

Otrioneo, io vorrò ben lodarti sopra tutti i mortali, se daddovvero adempi tutte quelle cose che promettesti a Priamo Dardanide (*b*). Egli ti promise la sua figlia: ma noi pure potremmo prometterti le stesse cose, e adempirle, e ti daremmo la più bella tra le figliuole d'Atride, facendola venir d'Argo, onde tu la goda come tua moglie, purchè tu volessi unirti a noi per distruggere la ben-popolata città d'Ilio. Or via seguimi, acciocchè facciamo insieme il contratto intorno alle

(*a*) Omero dice che Otrioneo domandava in isposa Cassandra *anaednon*. Questo termine potrebbe trarre in inganno chi non si ricordasse dei costumi de' tempi Eroici. Imperciocchè Omero non vuol già dire che Otrioneo domandava Cassandra senza beni, o senza veruna dote datagli dal padre; ma anzi all'opposto senza obbligarsi dal suo canto a farle presenti, e a dotarla, secondo l'usanza di cui ho parlato altrove. Si vede qui chiaramente la conformità dei costumi de' Greci con quelli de' Patriarchi. Perciocchè Otrioneo fa precisamente ciò che fa Davidde nel 1. Libro dei Re, il quale non essendo abbastanza ricco per sposar la figlia di Saule col farle i regali ordinarj, egli vuol meritarsla uccidendo cento Filistei. Otrioneo nel modo stesso, non essendo abbastanza provve-

Ὅς ῥα νέον πολέμοιο μετὰ κλέος εἰληλύθει·
365 Ἤτεε δὲ Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην,
Κασσάνδρην, ἀνάεδνον· ὑπέσχετο δὲ μέγα ἔργον,
Ἐκ Τροίης ἀέκοντας ἀπωσέμεν υἷας Ἀχαιῶν.
Τῷ δ' ὁ γέρων Πρίαμος ὑπό τ' ἔσχετο, καὶ κατένευσε
Δωσέμεναι· ὁ δὲ μάρναθ', ὑποσχεσίῃσι πιθήσας.
370 Ἰδομενεὺς δ' αὐτοῖο τιτύσκετο δουρὶ φαεινῷ,
Καὶ βάλεν ὕψι βιβάντα τυχών· οὐδ' ἤρκεσε θώρηξ
Χάλκεος, ὃν φορέεσκε, μέσῃ δ' ἐν γαστέρι πῆξε·
Δούπησεν δὲ πεσών· ὁ δ' ἐπεύξατο, φώνησέν τε.
Ὀθρυονεῦ, περὶ δή σε βροτῶν αἰνίζομ' ἁπάντων,
375 Εἰ ἐτεὸν δὴ πάντα τελευτήσεις, ὅσ' ὑπέστης
Δαρδανίδῃ Πριάμῳ· ὁ δ' ὑπέσχετο θυγατέρα ἥν.
Καί κέ τοι ἡμεῖς ταῦτά γ' ὑποσχόμενοι τελέσαιμεν·
Δοῖμεν δ' Ἀτρείδαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην,
Ἄργεος ἐξαγαγόντες, ὀπυιέμεν, εἴ κε σὺν ἄμμιν
380 Ἰλίου ἐκπέρσῃς εὖ ναιόμενον πτολίεθρον.
Ἀλλ' ἕπευ, ὄφρ' ἐπὶ νηυσὶ συνώμεθα ποντοπόροισιν

---

veduto di beni per dotar Cassandra, vuol meritarla co' suoi servigj. MAD. DACIER.

Quest' Otrioneo è lo stesso che il Corebo Virgiliano:

Juvenisque Chorœbus
Mygdonides, illis ad Trojam forte diebus
Venerat, insano Cassandræ accensus amore,
Et gener auxilium Priamo, Phrygibusque ferebat

Il Poeta latino vi aggiunse un tratto da maestro

Infelix, qui non sponsæ præcepta furentis
Audierat.

Ciò che accade a questo Corebo presso Virgilio mostra quanto ei possedesse meglio d'Omero l'arte di cavar partito da un carattere interessante qual era quello d' Otrioneo. V. Trad. Poet. v. 354. CESAROTTI.

(*b*) Come poteva Idomeneo esser istrutto di questa particolarità? Egli doveva averlo inteso da qualcheduno degli schiavi. EUSTAZIO.

le nozze presso alle navi tragitta-mare; poichè certo non siam dotatori spregevoli (a).

Co-

(a) L'Arcivescovo di Tessalonica lungi dal condannare, com' ei doveva, questo scherzo crudele d'Idomeneo, trova che serve a rilevar il carattere di quest' Eroe con una certa aria di giocondità e di sangue freddo ch'è la qualità caratteristica degli Eroi. Mad. Dacier è del medesimo sentimento. Io credo all' opposto che una così amara e sanguinosa ironia sopra un moribondo sia un gran peccato in morale, se non lo è in Poesia. In qualunque luogo ella sarebbe mal collocata, ma lo è pessimamente in questo. Idomeneo è rappresentato per un guerriero sensibile e compassionevole. Qual ragione poteva egli avere d' insultar così crudelmente questo sciaurato Principe, di cui egli non era nè rivale, nè particolar nemico? Il vero coraggio è inseparabile dall' umanità, e ogni guerriero generoso risguarda la sua vittoria con dolore quando pensa al sangue che costa. Io so che può rispondersi che tali erano i costumi ai tempi d' Omero. Uno spirito di furore e di crudeltà regnava allora presso tutte le nazioni, anche tra 'l popolo stesso eletto da Dio, come può scergersi nelle azioni di Giosuè ec. Pure se vuolsi perdonar la crudeltà, non si può in verun modo perdonargli la gioja. Questo inumano scherno non era chiamato da veruna necessità, anzi il Poeta al contrario è costretto a interrompere il tuono serio del suo poema per introdurvelo. Ciò fa nascer il sospetto che per quanto il genio d' Omero fosse superiore per altri rispetti, le sue idee di moralità non si sollevassero gran fatto sopra la barbarie del suo secolo. Di fatto io non trovo cosa in questo Autore che meriti d'offenderci di più che quello spirito di crudeltà che apparisce manifestamente nell' Iliade. Virgilio era troppo giudizioso per imitare Omero in queste licenze. S' egli si permette qualche sarcasmo di questo genere, egli è infinitamente più riservato. Non se ne trovano più di quattro in tutta l' Eneide. L' ironia che Pirro indirizza a Priamo nel 2. Libro, quantunque crudele in se stessa, non sembra aver altro oggetto che di rendere il carattere di Pirro più odioso, laddove Omero mette questi barbari scherni nella bocca de' suoi Eroi favoriti. Quello d' Ascanio sul corpo di Numano nel L. 9. può scusarsi colla giovinezza di quel Principe, e non è inoltre che una risposta moderata agl' insulti del suo aggressore:

I,

Ἀμφὶ γάμῳ ἐπεὶ ὔ τι ἐεδνωταὶ κακοι εἰμέν.

Ὡς

I, verbis virtutem illude superbis:
Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.

La sola risposta ch' egli permette a Enea dopo aver vendicata sopra Mezenzio la morte del suo caro Pallante, è corta e non ha nulla che ributti.

. . . . Ubi nunc Mezentius acer, & illa
Effera vis animi?

La più crudele di tutto questo Poema, e che pur è molto più scusabile che quelle d' Omero si è quella di Turno ad Eumede nel Lib. 12.

En agros & quam bello Trojane petisti
Italiam metire jacens: hæc præmia qui me
Ferro ausi tentare, ferunt, sic mœnia condunt.

Pope.

Omero avea per le mani un carattere amabile e interessante nella persona d' Otrioneo, che potea servir d' esempio dell' efficacia d' un amor legittimo e nobile per sospingere alle grandi azioni. Questo giovine amante di Cassandra, la più bella delle figlie di Priamo, s' era prefisso di meritarla col suo valore. Priamo n' era contentissimo, e l' amante coll' idea d' un tal premio affrontava ogni pericolo per segnalarsi. Su questo sbozzo che ci fa il Poeta medesimo si crederebbe ch' egli volesse sostener nel nostro animo l' impressione d' interesse con cui dovea colpire questo carattere. Ma Omero che non manca mai di guastare i suoi più bei luoghi con qualche tratto spiacevole, non contento di far ammazzare il giovine Trojano da Idomeneo, fa inoltre insultar quello sventurato amante colla più vil crudeltà, e con uno scherno di cui non vi fu mai nè il più ingiusto, nè il più sciapito. Terrasson.

Fra i varj punti di somiglianza che trova il Wood fra i costumi degli Arabi Bedouini, e dei Greci Omerici v' è pur quello degli scherni sopra i nemici. Lo stesso è il carattere dei Selvaggi Americani. Del resto affine di render più tollerabili i sarcasmi d' Idomeneo, nella Versione Poetica si ebbe attenzione di dar ad Otrioneo un carattere di vanità e di audacia spensierata, che smacca alquanto la compassione della sua morte, e rende meno odioso l' insulto di quel soldataccio. V. Vers. Poet. al luogo citato. Cesarotti.

Così avendo parlato l' Eroe Idomeneo trasselo per un piede fuor della zuffa. Venne allora per vendicarlo Asio ch' era a piedi dinanzi i cavalli; che questi sbuffanti il buon cocchiere gli teneva sempre alle spalle. Bramava esso nell' animo di colpire Idomeneo; ma questi lo prevenne e il colpì coll' asta nella strozza sotto al mento, e vi cacciò dentro tutto il ferro (*a*). Cadde Asio, siccome cade una quercia, o una bianca pioppa, o un eccelso pino, cui sulle montagne uomini lavoratori abbiano tagliato colle accette di-fresco-affilate, onde farne un albero da nave: così quegli dinanzi i cavalli ed il carro giacea disteso digrignando, aggrappando la sanguinosa polvere. Allora il cocchiero sentissi scompigliar lo spirito che dinanzi avea, cosicchè non osò nemmeno volgere indietro i cavalli per fuggir dalle mani dei nemici. Quindi Antiloco pronto in guerra cogliendolo trapassollo per mezzo coll' asta, nè lo difese la corazza di ferro ch' egli portava, che l' asta si confisse nel mezzo del ventre, ed egli ansante cadde giù dal ben-lavorato sedile. Antiloco allora figliuolo del magnanimo Nestore cacciò i cavalli dal campo dei Trojani alle navi degli Achei da-vaghi schinieri. Ma Deifobo venne assai presso a Idomeneo, doglioso per Asio, e gli lanciò contro un' asta rilucente; ma Idomeneo veggendolo innanzi scansò l' asta di rame: imperciocchè occultossi sotto lo scudo dapertutto eguale, ch' egli portava fornito con pelli di buoi e splendido rame, e adattato con due regoli. Sotto a questo tutto si rannicchiò, sorvolò ad

(*a*) Questo è quell' Asio, che nel Libro precedente vol-

Ὣς εἰπὼν, ποδὸς ἕλκε κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην
Ἥρως Ἰδομενεύς· τῷ δ' Ἄσιος ἦλθεν ἀμύντωρ,
385 Πεζὸς πρόσθ' ἵππων· τὼ δὲ πνείοντε κατ' ὤμων
Αἰὲν ἔχ' ἡνίοχος θεράπων· ὁ δὲ ἵετο θυμῷ
Ἰδομενῆα βαλεῖν, ὁ δέ μιν φθάμενος βάλε δουρὶ
Λαιμὸν ὑπ' ἀνθερεῶνα, διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσεν.
Ἤριπε δ', ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν, ἢ ἀχερωΐς,
390 Ἠὲ πίτυς βλωθρὴ, τήν τ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες
Ἐξέταμον πελέκεσσι νεήκεσι, νήϊον εἶναι·
Ὣς ὁ πρόσθ' ἵππων καὶ δίφρου κεῖτο τανυσθεὶς,
Βεβρυχὼς, κόνιος δεδραγμένος αἱματοέσσης.
Ἐκ δέ οἱ ἡνίοχος πλήγη φρένας, ἃς πάρος εἶχεν,
395 Οὐδ' ὅγε τόλμησεν, δηΐων ὑπὸ χεῖρας ἀλύξας,
Ἂψ ἵππους στρέψαι· τὸν δ' Ἀντίλοχος μενεχάρμης
Δουρὶ μέσον περόνησε τυχών· οὐδ' ἤρκεσε θώρηξ
Χάλκεος, ὃν φορέεσκε, μέσῃ δ' ἐν γαστέρι πῆξεν.
Αὐτὰρ ὅγ' ἀσθμαίνων εὐεργέος ἔκπεσε δίφρου.
400 Ἵππους δ' Ἀντίλοχος, μεγαθύμου Νέστορος υἱὸς,
Ἐξέλασε Τρώων μετ' ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς.
Δηΐφοβος δὲ μάλα σχεδὸν ἤλυθεν Ἰδομενῆος,
Ἀσίου ἀχνύμενος, καὶ ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος
405 Ἰδομενεύς· κρύφθη γὰρ ὑπ' ἀσπίδι πάντοσ' ἴσῃ,
Τὴν ἄρ' ὅγ' ἐν ῥινοῖσι βοῶν καὶ νώροπι χαλκῷ
Δινωτὴν φορέεσκε, δύω κανόνεσσ' ἀραρυῖαν·
Τῇ ὕπο πᾶς ἐάλη, τὸ δ' ὑπέρπτατο χάλκεον ἔγχος.
Καρ-

---

volle passar solo il fosso co' suoi cavalli contro gli ordini del Capitano, e che proruppe in bestemmie contro di Giove perchè i Greci non furono pronti ad aprirgli le porte. Nella Version e Poetica la morte di costui è rappresentata come una punizione della sua boriosa temerità. V. v. 386. Cesarotti.

ad esso l'asta di rame; e lo scudo sovrascorrendovi l'asta mandò un arido suono. Nè però ella a vuoto uscì dalla pesante mano; ma colpì Ipsenore figlio d'Ippaso pastor di popoli nel fegato sotto ai precordj; e subito gli dinerbò le ginocchia. Deifobo allora menò vampo sopra il percosso ad alta voce gridando:

Asio al certo non giace ora invendicato; ma spero che andando al feroce Orco porte-chiuso s' allegrerà nell'animo posciachè gli diedi un compagno.

Così disse, ed agli Argivi recò dispetto un tal vanto: sopra tutti Antiloco il bellicoso ne fu commosso nell'animo. Pure quantunque doglioso non trascurò il suo compagno, ma correndo v'andò intorno, e lo ricoprì collo scudo. Poscia sottentrando i due diletti compagni Mecisteo figliuolo d' Echio, e 'l divino Alastore lo portarono alle concave navi gravemente gemendo. Idomeneo non cessava della sua gran possa, ma sempre agognava o d' immergere qualcuno de' Trojani in caliginosa notte, o di stramazzar egli stesso a terra con grave rimbombo, purchè campasse gli Achei dallo sterminio.

Allora il caro figlio di Esieta nudrito-da-Giove, l' Eroe Alcatoo (era questi genero di Anchise, ed avea in moglie la maggior delle figliuole di esso, Ippodamia, che il padre, e la veneranda madre amavano di cuore quand'era in casa, perchè sopra tutte le sue coetanee era adorna di bellezza, d'ingegno ne' lavori, e di senno: per la qual cosa sposolla un uomo ragguardevolissimo fra quanti n'erano nell'ampia Troja) allora, dico, Nettuno domò Alcatoo per le mani d' Idomeneo; perciocchè gli ammaliò i lucidi occhi, e gli allacciò le vaghe membra: cosicchè non poteva nè dar

ad-

Καρφαλέον δέ οἱ ἀσπὶς ἐπιθρέξαντος ἄϋσεν
410 Ἔγχεος· οὐδ' ἅλιόν ῥα βαρείης χειρὸς ἀφῆκεν,
Ἀλλ' ἔβαλ' Ἱππασίδην Ὑψήνορα, ποιμένα λαῶν,
Ἧπαρ ὑπὸ πραπίδων, εἶθαρ δ' ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε.
Δηΐφοβος δ' ἔκπαγλον ἐπεύξατο, μακρὸν ἀΰσας·
Οὐ μὰν αὖτ' ἄτιτος κεῖτ' Ἄσιος· ἀλλά ἕ φημι,
415 Εἰς Ἄϊδός περ ἰόντα πυλάρταο, κρατεροῖο,
Γηθήσειν κατὰ θυμόν· ἐπεί ῥά οἱ ὤπασα πομπόν.
Ὣς ἔφατ'· Ἀργείοισι δ' ἄχος γένετ' εὐξαμένοιο,
Ἀντιλόχῳ δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινεν.
Ἀλλ' οὐδ', ἀχνύμενός περ ἑοῦ ἀμέλησεν ἑταίρου,
420 Ἀλλὰ θέων περίβη, καί οἱ σάκος ἀμφεκάλυψε.
Τὸν μὲν ἔπειθ' ὑποδύντε δύω ἐρίηρες ἑταῖροι,
Μηκιστεὺς, Ἐχίοιο πάϊς, καὶ δῖος Ἀλάστωρ,
Νῆας ἔπι γλαφυρὰς φερέτην, βαρέα στενάχοντα.
Ἰδομενεὺς δ' οὐ λῆγε μένος μέγα· ἵετο δ' αἰεὶ
425 Ἤέ τινα Τρώων ἐρεβεννῇ νυκτὶ καλύψαι,
Ἢ αὐτὸς δουπῆσαι, ἀμύνων λοιγὸν Ἀχαιοῖς.
Ἔνθ' Αἰσυήταο διοτρεφέος φίλον υἱὸν
Ἥρω' Ἀλκάθοον· γαμβρὸς δ' ἦν Ἀγχίσαο·
Πρεσβυτάτην δ' ὤπυιε θυγατρῶν Ἱπποδάμειαν,
430 Τὴν περὶ κῆρι φίλησε πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
Ἐν μεγάρῳ· πάσας γὰρ ὁμηλικίην ἐκέκαστο
Κάλλεϊ, καὶ ἔργοισιν, ἰδὲ φρεσί· τοὔνεκα καί μιν
Γῆμεν ἀνὴρ ὤριστος ἐνὶ Τροίῃ εὐρείῃ·
Τὸν τόθ' ὑπ' Ἰδομενῆϊ Ποσειδάων ἐδάμασσε,
435 Θέλξας ὄσσε φαεινὰ, πέδησε δὲ φαίδιμα γυῖα.
Οὔτε γὰρ ἐξοπίσω φυγέειν δύνατ', οὔτ' ἀλέασθαι·

addietro, nè ſcanſarſi, ma ſiccome colonna od albero alto-fronzuto che immobile ſta, l' Eroe Idomeneo lo ferì coll' aſta per mezzo al petto, e ruppegli intorno la corazza di ferro, che a lui dinanzi tenea lontana dal corpo la morte: allora diede un cupo ſuono ſquarciata dall' aſta. Rimbombò egli cadendo, l' aſta conficcoſſegli nel cuore, che palpitando ſquaſſava ancora l' eſtrema punta della lancia (*a*) : allora alfine la poderoſa lancia rallentò il ſuo impeto (*b*) : Idomeneo ferocemente menò vampo ſopra di lui (*c*) gridando ad alta voce:

Deifobo, parti ora che ſappiamo dar un giuſto compenſo (*d*), quando per uno nè uccidiamo tre? vana è perciò la tua boria. Ma ſu via, bravaccio, vien tu pure, e fammiti incontro, acciocchè tu vegga s' io venni qua uſcito dalla ſchiatta di Giove: che Giove primo generò Minoſſe cuſtode di Creta, Minoſſe poſcia generò ſuo figlio Deucalione uomo ſenza taccia, e Deucalione generò me Re di molti uomini nell' ampia Creta: ora

(*a*) Non ſi può legger Omero ſenza oſſervar la meravіglioſa varietà nelle ferite e nel genere di morte de' ſuoi guerrieri. Alcune di queſte ferite ſono dipinte con circoſtanze particolari, e queſte d' un artifizio e d' una bellezza non comune. Tal è la preſente. Alcatoo è ferito nel cuore, e queſto batte coaì forte che il ſuo moto è comunicato ſino all' eſtremità della lancia, che perciò oſcilla. Queſta circoſtanza potrebbe ſembrar ardita e fuor di natura, ſe non foſſimo iſtrutti dai più dotti Anatomiſti della meraviglioſa forza di queſto muſcolo, che ſecondo il Lower, il Borelli, ed altri uguaglia molte centinaja di libre. Pope.

All' incontro l' Hales riduce la ſua forza a libre 5, il Jurino a 15, e Keilio giunge ad impicciolirla ſino ad otto oncie. Il Signor Walter conſultato dal Signor Bitaubè non crede che il cuore trapaſſato da una lancia poſſa aver la forza che gli attribuiſce il Poeta. *Perciò*, aggiunge il detto Critico,

Ἀλλ', ὥστε στήλην, ἢ δένδρεον ὑψιπέτηλον,
Ἀτρέμας ἑσταότα, στῆθος μέσον οὔτασε δουρὶ
Ἥρως Ἰδομενεύς; ῥῆξεν δέ οἱ ἀμφὶ χιτῶνα
440 Χάλκεον, ὅς οἱ πρόσθεν ἀπὸ χροὸς ἤρκει ὄλεθρον;
Δὴ τότε γ' αὖον ἄϋσεν, ἐρεικόμενος περὶ δουρί·
Δούπησεν δὲ πεσών; δόρυ δ' ἐν κραδίῃ ἐπεπήγει,
Ἥ ῥά οἱ ἀσπαίρουσα, καὶ οὐρίαχον πελέμιζεν
Ἔγχεος· ἔνθα δ' ἔπειτ' ἀφίει μένος ὄβριμος Ἄρης.
445 Ἰδομενεὺς δ' ἔκπαγλον ἐπεύξατο, μακρὸν ἀΰσας·
Δηΐφοβ', ἦ ἄρα δή τι ἐΐσκομεν ἄξιον εἶναι
Τρεῖς ἑνὸς ἀντὶ πεφάσθαι, ἐπεὶ σύ περ εὔχεαι αὕτως;
Δαιμόνι', ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐναντίος ἵστασ' ἐμεῖο,
Ὄφρα ἴδῃς; οἷος Ζηνὸς γόνος ἐνθάδ' ἱκάνω,
450 Ὃς πρῶτον Μίνωα τέκε Κρήτῃ ἐπίουρον·
Μίνως δ' αὖ τέκεθ' υἱὸν ἀμύμονα Δευκαλίωνα·
Δευκαλίων δ' ἐμὲ τίκτε, πολέσσ' ἄνδρεσσιν ἄνακτα;
Κρήτῃ ἐν εὐρείῃ· νῦν δ' ἐνθάδε νῆες ἔνεικαν,

Σοί

---

co, *conviene risguardar questa idea come un abbellimento poetico, che Omero forse non si sarebbe permesso, se avesse avuto maggior conoscenza del corpo umano*. Se così è dobbiamo consolarci ch' ei non sia stato tanto valente Anatomico, quanto pretendono alcuni. La Poesia ci avrebbe perduto una felice e vivacissima imagine. Cesarotti.

(*b*) Ciò che si è tradotto per *lancia* nel Testo si dice *Marte*: espressione sconveniente di per se, ma inoltre ambigua in un Poema ove Marte è spesso uno degli Attori. Cesarotti.

(*c*) Questa era veramente un' impresa da scriverne al paese: ella disonora Idomeneo al par di Nettuno; nè Omero per mio avviso ci guadagna molto raccontando con enfasi queste basse atrocità senza verun indizio di disapprovazione. Io ho creduto di farmi merito col Poeta prestandogli un tratto di questa spezie. V. v. 440. Cesarotti.

(*d*) V'è del garbuglio e della prolissità nelle parole del Testo. Il senso è quello che si è presentato, ma non è facile di rilevarlo. Cesarotti.

ora poi qua le navi me portarono flagello di te; di tuo padre, e degli altri Trojani.

Così disse. Deifobo poi stava tra due pensando; se dovesse associarsi con alcuno de' magnanimi Trojani tornando al cimento, ovvero se si provasse anco solo. Mentre così pensava sembrogli più saggia cosa l'andarsene ad Enea. Trovollo che stava l'ultimo nell'esercito: imperocchè sempre era crucciato contro il divino Priamo, perchè questi non gli prestava verun onore, tuttocchè fosse de' migliori e più prodi (*a*). Fattosi dunque presso gli addrizzò alate parole:

Enea

(*a*) Questo passo è puramente istorico, e gli antichi ci hanno preservato una tradizione che serve a spiegarlo. Quest' è ch' Enea divenne sospetto a Priamo a cagion d'un oracolo, il quale gli avea predetto che in progresso di tempo egli regnerebbe sopra i Trojani. Perciò il Re non mostrava per lui veruna considerazione, affine di screditarlo, e renderlo spregevole al popolo. EUSTAZIO.

Su questo ed altri passi d' Omero relativi a questo articolo il P. Harduino venne nella bizzarra opinione che il vero disegno dell' Iliade, disegno non mai scoperto da veruno innanzi di lui, sia 1. la distruzione intera della casa di Priamo, casa colpevole, e maladetta, o abbandonata dagli Dei; distruzione incominciata colla morte di Ettore ch' era l' unico sostegno di questa casa, e predetta da Nettuno quanto al resto di questo ramo sfortunato 2. il trasporto della corona di Troja nel ramo collaterale, e nella persona d' Enea che solo restava di questa linea, e ch' era un principe pio, valoroso, giusto, e prediletto dagli Dei. Con questa idea egli crede che il titolo d' Iliade non significhi le disgrazie d' Ilio, ossia di Troja, ma la distruzione d' Ilo (vale a dire della sua famiglia) nella persona di Ettore pronipote d' Ilo, come Enea lo era d' Assaraco. Del resto di quest' Oracolo dato ad Enea, se ne parlerà più a proposito in altro luogo.

Non devo omettere che il passo presente avvalorò un' osservazione critica dell' Ab. Terrasson a un passo d' Orazio, ch' è degna d' esser qui riferita. CESAROTTI.

Io

Σοί τε κακόν, καὶ πατρὶ, καὶ ἄλλοισι Τρώεσσιν.

455 Ὣς φάτο· Δηΐφοβος δὲ διάνδιχα μερμήριξεν,

Ἤ τινά που Τρώων ἑταρίσσαιτο μεγαθύμων,

Ἂψ ἀναχωρήσας· ἢ πειρήσαιτο καὶ οἶος.

Ὧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,

Βῆναι ἐπ' Αἰνείαν· τὸν δ' ὕστατον εὗρεν ὁμίλου

460 Ἑσταότ'· αἰεὶ γὰρ Πριάμῳ ἐπεμήνιε δίῳ,

Οὕνεκ' ἄρ', ἐσθλὸν ἐόντα μετ' ἀνδράσιν, οὔ τι τίεσκεν.

Ἀγχοῦ δ' ἱστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Io mi ricordo d'una osservazione di Mad. Dacier su questa stanza del Poema secolare d'Orazio

Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter.

Ecco sopra ciò l'osservazione. ,, Servio sul 1. libro dell'E-
,, neide dice che Orazio ha posto qui le parole *sine fraude*
,, per iscusar Enea del rimprovero che gli veniva fatto d'a-
,, ver tradito la sua patria, per aver là libertà di salvarsi.
,, Ma questo dotto Gramatico s'inganna sicuramente. Orazio
,, era troppo discreto e polito per rinnovellare nello spirito
,, dei Romani un sospetto di questa natura in una occasione
,, tanto solenne quanto era questa. Egli sapea troppo bene
,, che questa scusa non avrebbe soddisfatto Augusto, e che
,, per piacergli bisognava ignorare ch'Enea fosse stato accusato
,, d'una viltà così orribile. *Sine fraude* è qui dunque posto
,, per *sine noxa*, vale a dire con sicurezza. Questa osservazione fa onore alla politezza ed al gusto di Mad. Dacier, ma se l'espression Latina faceva nascere nello spirito de' Romani la minima idea di questo rimprovero, l'osservazione si rivolge contro d'Orazio, tanto più che in Omero stesso (C. 13.) vien
,, detto, ch'Enea conservava sempre un segreto risentimento
,, contro Priamo, perchè questi non ricompensava i suoi ser-
,, vigj con alcun contrassegno di distinzione e fiducia ,, quindi v'è molta apparenza che il *fine fraude* presentasse ai Latini questo cattivo senso. Di fatto Servio uomo Latino del quarto secolo lo vi trovò, il che prova che i Poeti del tempo d'Augusto, per quanto politi si fossero, non lo erano però tanto quanto i nostri Comentatori medesimi. TERRASSON.

Enea consiglier de' Trojani, ora assai ti è d'uopo di vendicar il cognato, se ti cale poco o molto della tua gloria. Or via seguimi, andiamo a vendicare Alcatoo, il quale per l'addietro essendoti cognato ti nutricò nella sua casa, mentr' eri fanciulletto, e ora Idomeneo chiaro-per-l'-asta l'uccise.

Così disse; e gli commosse l'animo nel petto. Andò verso Idomeneo essendo assai bramoso di guerra. Ma Idomeneo non si lasciò prender dal timore come fosse un bambolo, ma stette fermo come un cignale su i monti, confidato nella forza, il quale in luogo deserto aspetta una frotta d'uomini sopravvegnente con alto frastuono; ed arricciasi sopra della schiena, e i di lui occhi lampeggiano di fuoco, indi aguzza i denti pronto a risospingere e cani ed uomini: così Idomeneo chiaro-per-l'-asta aspettava senza arretrarsi Enea sopravvegnente veloce in guerra: solo guardando all'intorno chiamò i compagni Ascalafo, Afareo, Deipiro, Merione, ed Antiloco sperti di battaglia. Questi egli eccitando disse alate parole:

Qua venite amici, e a me che son solo porgete aita; che gravemente io temo d'Enea che sopravviene veloce nei piedi (*a*), il quale mi vie-

(*a*) Idomeneo che voleva egli solo divorarsi tutto il campo Trojano, vedendosi venir incontro Enea comincia a gridare misericordia chiamando in suo ajuto Ascalafo, Afareo, Deipiro, e Antiloco, e se più ve n'erano più ne chiamava. Tassoni.

Altre volte i Capitani chiamano o adunano qualche soccorso, ma ciò si fa con un'aria e per de' motivi che sembrano dettati ben più dalla viltà che dalla prudenza. Deifobo delibera fra se s'ei debba attaccar solo Idomeneo, o chiamar in suo soccorso qualche valoroso Trojano. Quest'ultimo partito la vince come il più sicuro. Egli cerca Enea, e questi ec-

Αἰνεία, Τρώων βουληφόρε, νῦν σε μάλα χρὴ
Γαμβρῷ ἀμυνέμεναι, εἴπερ τί σε κῆδος ἱκάνει·
465 Ἀλλ' ἕπευ, Ἀλκαθόῳ ἐπαμύνομεν, ὅς σε πάρος περ
Γαμβρὸς ἐὼν ἔθρεψε, δόμοις ἔνι, τυτθὸν ἐόντα·
Τὸν δέ τοι Ἰδομενεὺς δουρικλυτὸς ἐξενάριξεν.
Ὣς φάτο· τῷ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε·
Βῆ δὲ μετ' Ἰδομενῆα, μέγα πτολέμοιο μεμηλώς.
470 Ἀλλ' οὐκ Ἰδομενῆα φόβος λάβε, τηλύγετον ὥς,
Ἀλλ' ἔμεν', ὡς ὅτε τις σῦς οὔρεσιν ἀλκὶ πεποιθώς,
Ὅς τε μένει κολοσυρτὸν ἐπερχόμενον πολὺν ἀνδρῶν
Χώρῳ ἐν οἰοπόλῳ, φρίσσει δέ τε νῶτον ὕπερθεν·
Ὀφθαλμὼ δ' ἄρα οἱ πυρὶ λάμπετον· αὐτὰρ ὀδόντας
475 Θήγει, ἀλέξασθαι μεμαὼς κύνας ἠδὲ καὶ ἄνδρας.
Ὣς μένεν Ἰδομενεὺς δουρικλυτὸς, (οὐδ' ὑπεχώρει,)
Αἰνείαν ἐπιόντα βοηθόον· αὖε δ' ἑταίρους,
Ἀσκάλαφόν τ' ἐσορῶν, Ἀφαρῆά τε, Δηΐπυρόν τε,
Μηριόνην τε, καὶ Ἀντίλοχον, μήστωρας ἀϋτῆς·
480 Τοὺς ὅγ' ἐποτρύνων ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Δεῦτε, φίλοι, καί μ' οἴῳ ἀμύνετε· δείδια δ' αἰνῶς
Αἰνείαν ἐπιόντα πόδας ταχὺν, ὅς μοι ἔπεισιν·

eccitato dalle parole di Deifobo va con grande audacia contro Idomeneo. Il Greco vedendolo avvicinarsi non prende la fuga, ma lo aspetta di piè fermo come un cignale, che vien dal Poeta rappresentato in tutto l' atteggiamento della più coraggiosa ferocià. Ma per una contraddizione inconcepibile, immediatamente dopo di questa comparazione Idomeneo chiama uno stuolo di compagni che venga a difenderlo lagnandosi d'esser solo, e confessando d'aver non poca paura d' Enea ch' era pieno di forza, e nel fiore di gioventù. Enea veggendo arrivar a Idomeneo questo rinforzo, chiama anch' egli dal suo canto Deifobo ed altri che lo fiancheggino. Si può dire a tutto ciò che in una battaglia non si tratta di disputar la vittoria secondo le regole d'un duello, che la cosa è anzi impraticabile nel tumulto e nella mischia, che finalmente convien pensare al vantaggio della sua nazione, preferendolo a una gloria propria, che non è a suo luogo. Io accetto tutte

viene addosso, perciocchè è assai robusto nella pugna ad uccidere gli uomini, ed ha il fior di giovinezza ch'è la massima forza: che se fossimo della stessa età, con quel cuore ch'io serbo, tosto o egli o io riporterebbe gloriosa vittoria.

Così disse: e questi poscia tutti avendo un sol animo nelle viscere si rapprossimarono inchinando gli scudi sulle spalle. Enea poi dall'altra parte animava i suoi compagni riguardando Deifobo, Paride, e 'l divino Agenore, che assieme con lui erano Duci de' Trojani; e dietro ne venivano le truppe, siccome dietro l'ariete vengono le pecore (che van) dal pascolo a bere, ed il pastor se n'allegra nel cuore: così allegrossi nel petto l'animo di Enea, come vide la turba dei popoli che lo seguivano. Or questi intorno ad Alcatoo colà si precipitavano da presso colle lunghe aste; croccava il ferro intorno ai petti di coloro che per la turba si scagliavano l'un contro l'altro. Due marziali uomini sopra gli altri eccellenti, Enea e Idomeneo, uguali a Marte, bramavano a vicenda di cincischiarsi il corpo collo spietato ferro. Enea il primo tirò sopra Idomeneo; ma quegli avvertendolo scansò l'asta di ferro; e la punta di Enea vibrata andò in terra, che invano fu lanciata dalla robusta mano: ma Idomeneo colpì in mezzo al ventre Enomao, ruppegli la cavità del torace, ed il ferro cavogli fuora gl'intestini: egli caduto nella polvere afferrò la terra colla palma della mano. Poscia Idomeneo strappò dal morto l'asta di-lunga-ombra, ma non però potè rapirgli dalle spalle le alte belle armi; imperciocchè era oppresso dagli stra-

queste risposte; ma direi a un giovine Poeta che mi presentasse

Ὅς μάλα καρτερός ἐστι μάχῃ ἔνι φῶτας ἐναίρειν·
Καὶ δ' ἔχει ἥβης ἄνθος, ὅ, τε κράτος ἐστὶ μέγιστον.
485 Εἰ γὰρ ὁμηλικίη γε γενοίμεθα τῷ δ' ἐπὶ θυμῷ,
Αἶψά κεν ἠὲ φέροιτο μέγα κράτος, ἠὲ φεροίμην.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες, ἕνα φρεσὶ θυμὸν ἔχοντες,
Πλησίοι ἔστησαν, σάκε' ὤμοισι κλίναντες.
Αἰνείας δ' ἑτέρωθεν ἐκέκλετο οἷς ἑτάροισι,
490 Δηΐφοβόν τε, Πάριν τ' ἐσορῶν, καὶ Ἀγήνορα δῖον,
Οἵ οἱ ἅμ' ἡγεμόνες Τρώων ἔσαν· αὐτὰρ ἔπειτα
Λαοὶ ἕποντ', ὡσεί τε μετὰ κτίλον ἕσπετο μῆλα
Πιόμεν' ἐκ βοτάνης· γάνυται δ' ἄρα τε φρένα ποιμήν·
Ὣς Αἰνείᾳ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι γεγήθει,
495 Ὡς ἴδε λαῶν ἔθνος ἐπισπόμενον ἑοῖ αὐτῷ.
Οἱ δ' ἀμφ' Ἀλκαθόῳ αὐτοσχεδὸν ὁρμήθησαν
Μακροῖσι ξυστοῖσι· περὶ στήθεσσι δὲ χαλκὸς
Σμερδαλέον κονάβιζε, πτυσκομένων καθ' ὅμιλον
Ἀλλήλων· δύο δ' ἄνδρες ἀρήϊοι, ἔξοχοι ἄλλων,
500 Αἰνείας τε, καὶ Ἰδομενεὺς, ἀτάλαντοι Ἄρηϊ,
Ἵεντ' ἀλλήλων ταμέειν χρόα νηλέϊ χαλκῷ.
Αἰνείας δὲ πρῶτος ἀκόντισεν Ἰδομενῆος·
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος·
Αἰχμὴ δ' Αἰνείαο κραδαινομένη κατὰ γαίης
505 Ὤιχετ', ἐπεί ῥ' ἅλιον στιβαρῆς ἀπὸ χειρὸς ὄρουσεν.
Ἰδομενεὺς δ' ἄρα Οἰνόμαον βάλε γαστέρα μέσσην·
Ῥῆξε δὲ θώρηκος γύαλον, διὰ δ' ἔντερα χαλκὸς
Ἤφυσ'· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ.
Ἰδομενεὺς δ' ἐκ μὲν νέκυος δολιχόσκιον ἔγχος
510 Ἐσπάσατ', οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἄλλα δυνήσατο τεύχεα καλὰ

---

taſſe uno ſquarcio ſimile a quello teſtè allegato: mettere i voſtri Eroi in un lume che ſia loro vantaggioſo, cangiate in precauzione di gran Capitano queſte diffidenze di cattivo ſoldato; in una parola imitate ſu queſto articolo tutti i Poeti del mondo piuttoſto che Omero. TERRASSON.

strali. Conciossiachè non aveva egli ben salde le giunture de' piedi per correr presto, nè per iscagliarsi a ripigliar la sua lancia nè per iscansar quelle de' nemici. Quindi bensì a piè fermo tenea lungi da se il crudo giorno, ma i piedi non erano così leggieri a fuggire, e a portarlo fuor dalla guerra (*a*). Mentr'egli adunque andava ritirandosi passo passo, Deifobo tirogli sopra colla splendida asta; giacchè sempre avea rancore con lui (*b*). Ma egli allora sfallì, e colpì coll' asta Ascalafo figliuolo di Marte, e la forte asta penetrò nella spalla (*c*); ed egli caduto nella polvere afferrò la terra colla palma della mano. Nè per anco l'altogridante poderoso Marte avea inteso nulla del figliuol suo caduto nella forte mischia: ma egli sotto le aurate nuvole racchiuso pei consigli di Giove, sedevasi nell'alto Olimpo, ove gli altri Dei immortali erano tenuti lontani dalla pugna. I guerrieri intanto si affollavano dappresso intorno ad Ascalafo. Deifobo rapì dal capo d'Ascalafo la lucida celata: ma Merione pari al veloce Marte assalendolo gli percosse coll' asta il braccio, e 'l tricrestato elmo cadutogli dalla mano in terra ne rimbombò. Merione di nuovo balzando siccome avoltojo estrasse dal fondo del braccio la forte lancia, e ritirossi indietro nella turba de' compagni

---

(*a*) Ecco un uomo fortunato d'esser vecchio, ciò gli fa far buon contegno: se avesse avuto il vigor della gioventù, si sarebbe posto a correre a tutte gambe. Terrasson.

(*b*) Omero non ci ragguaglia della cagione di quest' odio. Ma Simonide ed Ibico ci fanno sapere che Idomeneo e Deifobo erano rivali, e ambedue amanti di Elena. Eustazio.

(*c*) Questa morte è ben meschina per un figliuolo di Mar-

Ὤμοιιν ἀφελέσθαι· ἐπείγετο γὰρ βελέεσσιν.
Οὐ γὰρ ἔτ' ἔμπεδα γυῖα ποδῶν ἦν ὁρμηθέντι,
Οὔτ' ἄρ' ἐπαΐξαι μεθ' ἑὸν βέλος, οὔτ' ἀλέασθαι.
Τῷ ῥα καὶ ἐν σταδίῃ μὲν ἀμύνετο νηλεὲς ἦμαρ,
515 Τρέσσαι δ' οὐκέτι ῥίμφα πόδες φέρον ἐκ πολέμοιο·
Τοῦ δὲ βάδην ἀπιόντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ
Δηΐφοβος· δὴ γάρ οἱ ἔχεν κότον ἐμμενὲς αἰεί.
Ἀλλ' ὅγε καὶ τόθ' ἅμαρτεν, ὁ δ' Ἀσκάλαφον βάλε δουρὶ
Υἱὸν Ἐνυαλίοιο, δι' ὤμου δ' ὄβριμον ἔγχος
520 Ἔσχεν· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ.
Οὐδ' ἄρα πώ τι πέπυστο βριήπυος ὄβριμος Ἄρης
Υἷος ἑοῖο πεσόντος ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ·
Ἀλλ' ὅγ' ἄρ' ἄκρῳ Ὀλύμπῳ ὑπὸ χρυσέοισι νέφεσσιν,
Ἧστο, Διὸς βουλῇσιν ἐελμένος, ἔνθα περ ἄλλοι
525 Ἀθάνατοι θεοὶ ἦσαν ἐεργόμενοι πολέμοιο.
Οἱ δ' ἀμφ' Ἀσκαλάφου αὐτοσχεδὸν ὁρμήθησαν·
Δηΐφοβος μὲν ἀπ' Ἀσκαλάφου πήληκα φαεινὴν
Ἥρπασε· Μηριόνης δὲ θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηϊ
Δουρὶ βραχίονα τύψεν ἐπάλμενος, ἐκ δ' ἄρα χειρὸς
530 Αὐλῶπις τρυφάλεια χαμαὶ βόμβησε πεσοῦσα.
Μηριόνης δ' ἐξαῦτις ἐπάλμενος, αἰγυπιὸς ὣς,
Ἐξέρυσε πρυμνοῖο βραχίονος ὄβριμον ἔγχος·

Marte, e anche cotesti perpetui sfallimenti, oltre la loro tediosa uniformità, sono ben poco decorosi per gli Eroi dell'Iliade. Omero ha trovato il modo di togliere a' suoi guerrieri anche il merito dei lor successi. La uccisione d'un figlio di Marte potea far onore a Deifobo, ma quando si pensa ch'egli non lo colpì che in fallo, egli divien più spregevole per la sua poca desterità che lodevole per la fortezza. Potrebbe dirsi che qui Omero lo fa di proposito per non esaltar di troppo un Trojano, ma vediamo che la cosa è assai comune anche trattandosi dei Greci, senza eccettuare i più celebri. Nella Versione Poetica non si volle che Deifobo fosse debitore al caso di questa fortuna, e si rilevò questa morte con un'Apostrofe a Marte. V. v. 483. 486. Cesarotti.

gni. Accorse a sostener Deifobo Polite il fratello, e stendendo le mani intorno a mezzo il suo corpo trasselo fuòr della guerra d'orribil-suono finchè giunse ai cavalli veloci, i quali stavansi attendendolo dietro alla pugna, e alla battaglia, avendo e'l cocchiero e lo svariato cocchio, e questi lo portarono alla città traente gravi sospiri, ed abbattuto; e dalla mano ferita di fresco spicciava il sangue. Gli altri frattanto combattevano, e surse un grido inestinguibile. Enea poscia scagliandosi colpì nella gola Afareo di Caletore che contro a lui s'era volto coll' asta acuta. Chinossi il capo dall' altra parte, gli andò dietro lo scudo e l'elmo; e intorno a lui si diffuse la morte separatrice dell'anima.

Poscia Antiloco spiando Toone che avea rivolto la schiena balzatogli sopra lo ferì, e gli tagliò tutta la vena la quale scorendo da per tutto il dorso giugne al collo, questa egli tutta tagliò: e quello cadde supino nella polvere stendendo ambedue le mani ai cari compagni. Antiloco precipitovvi sopra, e guardandosi intorno gli toglieva le armi dalle spalle. Ma i Trojani che gli stavano d'intorno chi qua chi là ferivano il largo scudo tutto-svariato, nè potevano col crudo ferro graffiare la tenera pelle di Antiloco: imperocchè da ogni parte Nettuno scuoti-terra difendeva anco tra molti dardi il figliuolo di Nestore: conciossiachè non mai egli stava lontano dai nemici, ma s'aggirava tra loro; nè l'asta sua si teneva in riposo, ma maisempre assai scossa vibravasi, ed egli era sempre inteso collo spirito o a lanciar colpi da lungi, o a scagliarsi dappresso sopra i nemici. Ma mentr' egli andava mirando per la turba s' avvisò di lui Adamante d'Asio, il quale lo ferì per mezzo allo scudo coll' acuto ferro assalendolo dappresso:

ma

Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο· τὸν δὲ Πολίτης
Αὐτοκασίγνητος, περὶ μέσσῳ χεῖρε τιτήνας,
535 Ἐξῆγεν πολέμοιο δυσηχέος, ὄφρ' ἵκεθ' ἵππους
Ὠκέας, οἵ οἱ ὄπισθε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο
Ἕστασαν, ἡνίοχόν τε καὶ ἅρματα ποικίλ' ἔχοντες·
Οἳ τόν γε προτὶ ἄστυ φέρον βαρέα στενάχοντα,
Τειρόμενον· κατὰ δ' αἷμα νεουτάτου ἔρρεε χειρός.
540 Οἱ δ' ἄλλοι μάρναντο, βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρει.
Αἰνέας δ' Ἀφαρῆα Καλητορίδην, ἐπορούσας,
Λαιμὸν τύψ', ἐπὶ οἷ τετραμμένον, ὀξέϊ δουρί·
Ἐκλίνθη δ' ἑτέρωσε κάρη, ἐπὶ δ' ἀσπὶς ἐάφθη,
Καὶ κόρυς· ἀμφὶ δέ οἱ θάνατος χύτο θυμοραϊστής.
545 Ἀντίλοχος δὲ Θόωνα, μεταστρεφθέντα δοκεύσας,
Οὔτασ' ἐπαΐξας· ἀπὸ δὲ φλέβα πᾶσαν ἔκερσεν,
Ἥ τ' ἀνὰ νῶτα θέουσα διαμπερὲς, αὐχέν' ἱκάνει,
Τὴν ἀπὸ πᾶσαν ἔκερσεν· ὁ δ' ὕπτιος ἐν κονίῃσι
Κάππεσεν, ἄμφω χεῖρε φίλοις ἑτάροισι πετάσσας.
550 Ἀντίλοχος δ' ἐπόρουσε, καὶ αἴνυτο τεύχε' ἀπ' ὤμων,
Παπταίνων· Τρῶες δὲ περισταδὸν ἄλλοθεν ἄλλος
Οὔταζον σάκος εὐρὺ παναίολον, οὐδὲ δύναντο
Εἴσω ἐπιγράψαι τέρενα χρόα νηλέϊ χαλκῷ
Ἀντιλόχου· περὶ γάρ ῥα Ποσειδάων ἐνοσίχθων
555 Νέστορος υἱὸν ἔρυτο, καὶ ἐν πολλοῖσι βέλεσσιν.
Οὐ μὲν γάρ ποτ' ἄνευ δηΐων ἦν, ἀλλὰ κατ' αὐτοὺς
Στρωφᾶτ'· οὐδέ οἱ ἔγχος ἔχ' ἀτρέμας, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Σειόμενον ἐλέλικτο· τιτύσκετο δὲ φρεσὶν ᾗσιν,
Ἤ τευ ἀκοντίσσαι, ἠὲ σχεδὸν ὁρμηθῆναι.
560 Ἀλλ' οὐ λῆθ' Ἀδάμαντα τιτυσκόμενος καθ' ὅμιλον
Ἀσιάδην, ὅς οἱ οὖτα σάκος μέσον ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἐγγύθεν ὁρμηθείς· ἀμενήνωσεν δέ οἱ αἰχμὴν

Κυα-

ma ne fiaccò la punta il chiomazzurro Nettuno non sofferendo che gli togliesse la vita; e un pezzo ne rimase nello scudo di Antiloco siccome spino arsiccio, e l'altra metà giacque sulla terra. Ritirossi Adamante addietro nella turba de' compagni schifando la Parca: ma Merione postosi ad inseguirlo mentre partiva lo colpì coll' asta tra mezzo l' anguinaja e 'l bellico dove la piaga di Marte riesce acerbissima agli sciaurati mortali. Colà ficcogli la lancia: ed egli dimenandosi dietro all' asta palpitava, siccome un bue che là sopra i monti gli uomini bifolchi traggono suo malgrado colla forza legandolo cogli strettoj. Così palpitava egli per qualche tempo, ma non durò a lungo in tale stato; solo fino a tanto che l'Eroe Merione andandogli presso trasse la lancia fuori del corpo: allora i di lui occhi furono coperti di tenebre. Eleno poi fattosi dappresso percosse nella tempia Deipiro con un coltello Tracio, grande, e gli tagliò via il tricrestato elmo che balzò in terra, e qualcuno degli Achei combattenti lo ricolse mentre gli ruzzolava tra' piedi: tenebrosa notte ricoperse gli occhi di Deipiro. Soprappreso di dolore fu il prode in guerra Menelao, e andò minaccioso contro Eleno Eroe Re (a) crollando l' acuta lancia. Eleno dal suo canto tirò la corda dell' arco: ambedue insieme si appressarono, l'uno si studiava di trafiggere con l' asta acuta, e l' altro collo strale incoccato. Il Priamide colpì col dardo nel petto il vuoto del torace, ma volò via l' acerba saetta. E siccome quando da largo vaglio in un' aja spa-

(a) La denominazione di Re non era anticamente ristret-

Κυανοχαῖτα Ποσειδάων, βιότοιο μεγήρας.
Καὶ τὸ μὲν αὐτοῦ μεῖν', ὥστε σκῶλος πυρίκαυστος,
565 Ἐν σάκει Ἀντιλόχοιο, τὸ δ' ἥμισυ κεῖτ' ἐπὶ γαίης.
Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων·
Μηριόνης δ' ἀπιόντα μεταςπόμενος βάλε δουρὶ
Αἰδοίων τε μεσηγὺ καὶ ὀμφαλοῦ, ἔνθα μάλιστα
Γίγνετ' Ἄρης ἀλεγεινὸς ὀϊζυροῖσι βροτοῖσιν·
570 Ἔνθα οἱ ἔγχος ἔπηξεν· ὁ δ' ἑσπόμενος, περὶ δουρὶ
Ἤσπαιρ', ὡς ὅτε βοῦς, τόν τ' οὔρεσι βουκόλοι ἄνδρες
Ἰλλάσιν οὐκ ἐθέλοντα βίῃ δήσαντες ἄγουσιν·
Ὣς ὁ τυπεὶς ἤσπαιρε μίνυνθά περ, οὔτι μάλα δήν,
Ὄφρα οἱ ἐκ χροὸς ἔγχος ἀνεσπάσατ' ἐγγύθεν ἐλθὼν
575 Ἥρως Μηριόνης· τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψε.
Δηΐπυρον δ' Ἕλενος ξίφει σχεδὸν ἤλασε κόρσην
Θρηϊκίῳ, μεγάλῳ, ἀπὸ δὲ τρυφάλειαν ἄραξεν·
Ἡ μὲν ἀποπλαγχθεῖσα, χαμαὶ πέσε, καί τις Ἀχαιῶν
Μαρναμένων μετὰ ποσσὶ κυλινδομένην ἐκόμισσε·
580 Τὸν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νὺξ ἐκάλυψεν·
Ἀτρεΐδην δ' ἄχος εἷλε, βοὴν ἀγαθὸν Μενέλαον·
Βῆ δ' ἐπαπειλήσας Ἑλένῳ ἥρωϊ ἄνακτι,
Ὀξὺ δόρυ κραδάων· ὁ δὲ τόξου πῆχυν ἄνελκε.
Τὼ δ' ἄρ' ὁμαρτήτην, ὁ μὲν ἔγχεϊ ὀξυόεντι
585 Ἵετ' ἀκοντίσσαι, ὁ δ' ἀπὸ νευρῆφιν ὀϊστῷ.
Πριαμίδης μὲν ἔπειτα κατὰ στῆθος βάλεν ἰῷ
Θώρηκος γύαλον, ἀπὸ δ' ἔπτατο πικρὸς ὀϊστός.
Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ πλατέος πτυόφιν μεγάλην κατ' ἀλωὴν

Θρώ-

---

ftretta a quei foli ch' erano riveftiti della fuprema dignità, ma fi applicava a molti altri. Nell' Ifola di Cipro v' era un intero ordine d' uffiziali chiamati *Re*, il di cui uffizio era di ricever le informazioni di tutto ciò che accadeva nell' ifola, e di regolarne gli affari a tenor di effe. EUSTAZIO.

spaziosa rimbalzano le fave di-nera-buccia, ovvero i ceci per lo stridulo vento, e per l' impeto del vagliatore (*a*); così dal torace dell' illustre Menelao molto rimbalzando volò via l' acerba saetta. Ma l' Atride valente in guerra Menelao colpì quella mano che teneva il tornito arco, e l' asta di ferro imberciando l' arco si spinse avanti per la mano dall' altra parte: Eleno schifando la Parca ritirossi addietro nella turba de' compagni colla mano penzolone; e traevasi dietro l' asta di frassino

---

(*a*) Queste frequenti comparazioni prese dalle occupazioni della vita campestre non hanno nulla che debba offenderci, allorchè si rifletta che in questi primi tempi, quando le arti del lusso non aveano ancora ecclissato le arti necessarie alla vita, l' agricoltura era l' occupazione ugualmente dei primi come degli infimi dei cittadini. La Storia Sacra e la Romana ce ne somministrano un gran numero d' esempj. Ma posciachè queste arti hanno perduto la loro antica dignità, e sono cadute nel disprezzo, le comparazioni che possono trarsene parrebbero basse al comun dei lettori, e troppo indegne d' occupar un posto nel Poema Epico. POPE.

Malgrado ciò che avanza il Pope, io credo che sebbene queste arti di prima utilità sieno cadute nel dispregio per una inconseguenza assurda, non ne segue però che queste comparazioni tratte dalla vita campestre non possano piacere alla nostra imaginazione; e non abbiano ancora una certa semplicità che c' interessa. Quest' è, per dir così, il grido della natura che ci rappella alla nostra antica origine, e reclama contro l' assurdità delle nostre prevenzioni. ROCHEFORT.

Non v' è persona che non vegga la sconvenienza del rimbalzo d' un solo dardo lanciato orizzontalmente contro uno scudo immobile col salto che fanno migliaja di grani scossi e sospinti in alto col vaglio stesso. Mad. Dacier ha ben sentito la miseria di questa comparazione, perciocchè ella ne fa un' apologia più seria che d' alcun' altra, e la sua ammirazione s' indispettisce vivamente contro la nostra lingua: questa è la sua risorsa ordinaria per salvar Omero nei luoghi che ci dispiacciono. „ Io mi sono, dic' ella, più volte stupita che i „ nostri Zoili, i quali hanno preso l' assunto di far parer O-
„ me-

Θρώσκωσιν κύαμοι μελανόχροες, ἢ ἐρέβινθοι,
590 Πνοιῇ ὑπὸ λιγυρῇ καὶ λικμητῆρος ἐρωῇ·
Ὣς ἀπὸ θώρηκος Μενελάου κυδαλίμοιο
Πολλὸν ἀποπλαγχθεὶς, ἑκὰς ἔπτατο πικρὸς ὀϊστός.
Ἀτρείδης δ' ἄρα χεῖρα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,
Τὴν βάλεν, ᾗ ῥ' ἔχε τόξον ἐΰξοον· ἐν δ' ἄρα τόξῳ
595 Ἀντικρὺ διὰ χειρὸς ἐλήλατο χάλκεον ἔγχος·
Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων,
Χεῖρα παρακρεμάσας· τὸ δ' ἐφέλκετο μείλινον ἔγχος.
Καὶ

„ mero ridicolo non abbiano profittato di questo luogo; imperciocchè sicuramente nulla in Francese sarebbe più ridicolo che il dire *come veggonsi dei ceci e delle fave saltar in aria*. La più parte di quelli che non sanno il Greco vi sarebbero ingannati, e ammirerebbero l'acume di cotesti sublimi Critici; ma quelli che conoscono Omero vedrebbero che tutto il ridicolo starebbe nella traduzione, e disprezzerebbero altamente chi non sentisse la differenza infinita che passa fra le nostre espressioni basse e triviali, e quelle di cui si serve il Poeta, le quali mostrano perfettamente la forza incantatrice della Poesia che dice nobilmente le più picciole cose, ed impiega i termini più comuni con tanto d'arte, e d'industria che li rende nobili ed armoniosi „. Ella ci avea già fatto osservare che le voci del Testo *cyami*, ed *erebinthi* sono eleganti e sonore, e che il Poeta sa inoltre abbellirli colla ricchezza degli epiteti. Dei legumi accompagnati da epiteti ricchi sono veramente un' idea curiosa. Ma qui non si tratta della bassezza dei termini: io non ho censurato la comparazione di *fave e ceci*, poichè Mad. Dacier non gli usò nella sua Traduzione da me allegata. Io non trovai la comparazione punto migliore sotto il termine *grani*; perchè in effetto ella pecca per difetto d'aggiustatezza, difetto che riesce più sensibile nelle comparazioni tratte da soggetti semplici, i quali per se stessi non corrispondono alla dignità del Poema Eroico. In vigor di questo principio io condannerò parimenti la comparazione che fa Virgilio d'una Regina agitata con una trottola, perchè il rapporto fra i due oggetti non è abbastanza felice per compensar la semplicità, o a dirla più schiettamente, la bassezza della comparazione, della quale i fanciulli stessi restano off eh. Terrasson.

no. Questa poi traffegli dalla mano il magnanimo Agenore, e la fasciò con lana di pecora ben ritorta a guisa di fionda (*a*), che il servo teneva pronta al pastor di popoli. Allora Pisandro fessi incontro addirittura all'illustre Menelaò: ma la trista Parca della morte lo trasse al suo fine perchè fosse domato da te o Menelao nell'aspra tenzone. Già questi si erano dappresso andando l'un contro l'altro, ma sfallì Atride, che l'asta gli si voltò nella mano. Pisandro poi colpì lo scudo dell'illustre Menelao, ma non potè spigner oltre il ferro; chè ne lo impedì il largo scudo, e l'asta si spezzò nel fusto. Contuttociò questi allegrossi nel suo cuore, e sperava vittoria. Ma l'Atride sguainata la spada dagli-argentei-chiovi saltò addosso a Pisandro. e questi trasse di sotto allo scudo una bella accetta di buon metallo (*b*) con un manico d'olivo, lungo, ben-liscio; e insieme l'un l'altro si colsero. Pisandro percosse il cono della splendida celata folta-di-crini-di-cavallo sotto il cimiero: ma Menelao percosse l'altro che accostavasi nella fronte sopra l'estremità del naso: crosciarono le ossa, e gli occhi sanguinolenti gli caddero a terra tra' piedi, e diè giù. Atride andandogli col calcio in sul petto spogliollo delle armi, e gloriandosi pronunziò tai parole (*c*).

Così alfine lascierete le navi de' Danai da-presti-polledri, o Trojani violatori-de' patti, insaziabili di cruda pugna. Oggimai dovrebbero bastarvi le in-

(*a*) Le fionde a' tempi d'Omero si facevano di lana filata, e non di nervi come si fece dappoi. EUSTAZIO.

(*b*) Omero non attribuisce l'accetta se non ai barbari: le nazioni polite non la usavano. Era questa l'arma favorita delle Amazoni. EUSTAZIO.

Καὶ τὸ μὲν ἐκ χειρὸς ἔρυσεν μεγάθυμος Ἀγήνωρ,
Αὐτὴν δὲ ξυνέδησεν ἐϋστρόφῳ οἰὸς ἀώτῳ,
600 Σφενδόνῃ, ἣν ἄρα οἱ θεράπων ἔχε ποιμένι λαῶν.
Πείσανδρος δ' ἰθὺς Μενελάου κυδαλίμοιο
Ἤϊε· τὸν δ' ἄγε μοῖρα κακὴ θανάτοιο τέλοσδε,
Σοί, Μενέλαε, δαμῆναι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι·
Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν, ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
605 Ἀτρεΐδης μὲν ἅμαρτε, παραὶ δέ οἱ ἐτράπετ' ἔγχος·
Πείσανδρος δὲ σάκος Μενελάου κυδαλίμοιο
Οὔτασεν, οὐδὲ διαπρὸ δυνήσατο χαλκὸν ἐλάσσαι·
Ἔσχεθε γὰρ σάκος εὐρύ, κατεκλάσθη δ' ἐνὶ καυλῷ
Ἔγχος· ὁ δὲ φρεσὶν ᾗσι χάρη, καὶ ἐέλπετο νίκην·
610 Ἀτρεΐδης δέ, ἐρυσσάμενος ξίφος ἀργυρόηλον,
Ἆλτ' ἐπὶ Πεισάνδρῳ· ὁ δ' ὑπ' ἀσπίδος εἵλετο καλὴν
Ἀξίνην εὔχαλκον, ἐλαΐνῳ ἀμφὶ πελέκκῳ,
Μακρῷ, ἐϋξέστῳ· ἅμα δ' ἀλλήλων ἐφίκοντο.
Ἤτοι ὁ μὲν κόρυθος φάλον ἤλασεν ἱπποδασείης
615 Ἄκρον ὑπαὶ λόφον αὐτόν· ὁ δὲ προσιόντα, μέτωπον,
Ῥινὸς ὑπὲρ πυμάτης· λάκε δ' ὀστέα, τὼ δέ οἱ ὄσσε
Πὰρ ποσὶν αἱματόεντα χαμαὶ πέσον ἐν κονίῃσιν·
Ἰδνώθη δὲ πεσών· ὁ δὲ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων,
Τεύχεά τ' ἐξενάριξε, καὶ εὐχόμενος ἔπος ηὔδα·
620 Λείψετέ θην οὕτω γε νέας Δαναῶν ταχυπώλων,
Τρῶες ὑπερφίαλοι, δεινῆς ἀκόρητοι ἀϋτῆς.

Ἀλ-

(*e*) La morte di Pisandro si distingue dalle altre nell' atrocità delle circostanze, e la ferocia che mostra qui Menelao s' allontana alquanto dal suo carattere. Inoltre l' invettiva che fa lo stesso Menelao contro i Trojani sembra nascere da qualche motivo particolare. Io perciò mi credetti abbastanza autorizzato a supporre che cotesto Pisandro fosse il principale dei compagni di Paride nel ratto di Elena. Con questa supposizione, che par suggerita dal Testo, la fierezza e l' insulto di Menelao acquista tutta la convenienza, e un grado d'interesse più vivo. V. v. 544. Cesarotti.

ingiurie e l' onte con cui m' ingiuriaste, villane cagne. Percioccchè non temeste nell' animo la grave ira di Giove alti-tonante ospitale, il qual pure un giorno struggerà la vostra eccelsa città, e senza ragione alcuna ne menaste via la giovinetta mia sposa, e molte richezze, dopo che foste da lei amichevolmente accolti. Ora per giunta bramate di gittar il fuoco sterminatore nelle navi tragittatrici-del-mare, e di uccidere gli Eroi Achivi. Pure malgrado il vostro furore siete una volta costretti a rinunziar alla pugna. Giove padre, ognuno pur dice che tu superi in senno quanti sono altri uomini e Dei, e pure tutte queste cose provengono da te, il quale ora favoreggi uomini sopraffattori, questi Trojani che hanno un' anima sempre malvagia (*a*) nè possono saziarsi della contenziosa guerra a tutti ugualmente funesta (*b*).

Di

(*a*) Questo discorso di Menelao sul corpo d' un nemico conviene perfettamente al carattere di questo Principe. Questi non sono insulti vani, sarcasmi crudeli, scherni barbari contro il moribondo. Esacerbato dagli oltraggi personali, ch' ei ricevè dai Trojani, li rammemora per goder della sua vendetta. Egli mette la sua confidenza nel Dio dell' ospitalità, e ciò può servire a far conoscere in qual senso debba prendersi la spezie d' imprecazione che termina il suo discorso. Questa è l' espressione d' un' anima sdegnata di veder le lunghe prosperità dei malvagi. In tal guisa parla Geremia Cap. 12. v. 1. *Quare via impiorum prosperatur?* Pope, Rochefort.

Sto a veder che questi Critici vorranno santificar la bestemmia. Qual confronto tra un dubbio involontario, esposto con una interrogazion rispettosa, e un' accusa formale contro la sapienza e la giustizia di Dio? La distanza è tanto grande quanto fra Giove e Jehovà, Menelao e Geremia. Anche Mad. Dacier trova in questo discorso la forza, la convenienza, e l' aggiustatezza. Sopra di che il Terrasson. „ E' vero che in

„ ge-

Ἄλλης μὲν λώβης τε καὶ αἴσχεος οὐκ ἐπιδευεῖς,
Ἣν ἐμὲ λωβήσασθε, κακαὶ κύνες· οὐδέ τι θυμῷ
Ζηνὸς ἐριβρεμέτεω χαλεπὴν ἐδδείσατε μῆνιν,
625 Ξεινίου, ὅς τέ ποτ' ὔμμι διαφθέρσει πόλιν αἰπήν·
Οἵ μευ κουριδίην ἄλοχον καὶ κτήματα πολλὰ
Μὰψ οἴχεσθ' ἀνάγοντες, ἐπεὶ φιλέεσθε παρ' αὐτῇ·
Νῦν αὖτ' ἐν νηυσὶν μενεαίνετε ποντοπόροισι
Πῦρ ὀλοὸν βαλέειν, κτεῖναι δ' ἥρωας Ἀχαιούς·
630 Ἀλλά ποθι σχήσεσθε, καὶ ἐσσύμενοί περ, Ἄρηος.
Ζεῦ πάτερ, ἦ τέ σέ φασι περὶ φρένας ἔμμεναι ἄλλων
Ἀνδρῶν, ἠδὲ θεῶν· σέο δ' ἐκ τάδε πάντα πέλονται·
Οἷον δὴ ἄνδρεσσι χαρίζεαι ὑβριστῇσι
Τρωσὶν, τῶν μένος αἰὲν ἀτάσθαλον, οὐδὲ δύνανται
635 Φυλόπιδος κορέσασθαι ὁμοιΐου πολέμοιο.

„ generale il discorso di Menelao è buono, ma la invettiva
„ inserita nel fine contro Giove mostra che non v'è discorso
„ d'Omero un po' lungo che sia privo di qualche macchia „.
Ciò che può scusar Omero nei trasporti d'empietà in cui
prorompono gli Eroi dell'Iliade, si è piuttosto che così fatti
eccessi non facevano sopra i Pagani quell'impressione di scandalo
che ne avrebbero concepito i moderni nati, e allevati in
una religione più pura. I Greci che conoscevano i loro Dei
meglio di noi, erano persuasi di poterli prender con loro in
buona coscienza di queste dimestichezze. In tempi assai più
ragionevoli di quei d'Omero, i personaggi i più divoti non si
fecero scrupolo di protestarsi altamente offesi dei loro Dei, e
quel ch'è più, di trarne una vendetta solenne. Il pio Augusto,
avendo la sua flotta fatto due naufragj consecutivi, ordinò che
non si rendessero più a Nettuno gli onori del culto pubblico.
Ancor più singolare è il tratto dell'Imperator Giuliano, tanto
Pagano superstizioso, quanto Principe eccellente, il quale
avendo una volta provata contraria la sorte della guerra, giurò
che non avrebbe mai più fatto sacrifizio al Dio Marte. Con
questi esempj Menelao può ancora comparir modesto e discreto
nelle sue bestemmie. Io però ho creduto che il lamento
di quell'Eroe contro Giove potesse conciliarsi meglio col decoro
del Re degli Dei. V. v. 580. segg. CESAROTTI.

(*b*) Il rimprovero non sembra il più aggiustato. I Greci

Di tutto vien sazietà, e del sonno, e dell'amore, e del dolce canto (*a*), e dell'aggiustata danza (*b*) : delle quali cose taluno più desidera trarsi la voglia che della guerra: pure i Trojani sono insaziabili di battaglia.

Così detto, togliendo dal corpo l'armi sanguigne l'illustre Menelao, diedele ai compagni; ed esso poi andò a meschiarsi di nuovo fra i primi combattenti. Allora lo assalì il figliuolo del Re Pilemene, Arpalione, il quale avea seguito il caro padre alla guerra di Troja, nè più ritornò nella patria terra. Questi allora coll'asta percosse nel mezzo lo scudo d'Atride, nè potè cacciar addentro la punta; perciò ritirossi indietro nella turba de' compagni schifando la Parca, guardandosi intorno da per tutto, acciocchè qualcuno non gli sfiorasse il corpo col ferro. Ma mentre egli se ne andava, Merione tirogli un appuntato strale; e lo colpì nella natica destra: lo strale dall'altra parte passò fuori sotto l'osso nella vescica, ed egli ivi accosciato spirando l'anima tra le mani de' cari compagni, giacque prosteso sul suolo a guisa d'un verme; scaturiva fuora il nero sangue, e bagnava la

ci erano gli aggressori di Troja, e la volevano distrutta: non era egli naturale che i Trojani si difendessero fino all'ultimo sangue? Dovea dirsi piuttosto che persistevano nella loro iniquità anche a rischio del loro eccidio, quando potevano liberarsi da ogni pericolo soddisfacendo alla giustizia. CESAROTTI.

(*a*) Era questo il tempo di diffondersi con una sentenza oziosa, e spacciar un luogo comune sopra la saziabilità dello spirito umano. CESAROTTI.

(*b*) Eranvi due sorte di danze presso gli antichi, l'una decente e onesta, inventata da Minerva, o da Castore e Pollu-

Πάντων μὲν κόρος ἐστὶ καὶ ὕπνου, καὶ φιλότητος·
Μολπῆς τε γλυκερῆς, καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο,
Τῶν πέρ τις καὶ μᾶλλον ἐέλδεται ἐξ ἔρον εἷναι,
Ἢ πολέμου· Τρῶες δὲ μάχης ἀκόρητοι ἔασιν.
640 Ὣς εἰπὼν, τὰ μὲν ἔντε' ἀπὸ χροὸς αἱματόεντα
Συλήσας, ἑτάροισι δίδου Μενέλαος ἀμύμων·
Αὐτὸς δ' αὖτ' ἐξαῦτις ἰὼν προμάχοισιν ἐμίχθη.
Ἔνθα οἱ υἱὸς ἐπᾶλτο Πυλαιμένεος βασιλῆος
Ἁρπαλίων, ὃ ῥα πατρὶ φίλῳ ἕπετο πτολεμίζων
645 Ἐς Τροίην, οὐδ' αὖτις ἀφίκετο πατρίδα γαῖαν·
Ὅς ῥα τότ' Ἀτρεΐδαο μέσον σάκος οὔτασε δουρὶ
Ἐγγύθεν, οὐδὲ διὰ πρὸ δυνήσατο χαλκὸν ἐλάσσαι·
Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων,
Πάντοσε παπταίνων, μή τις χρόα χαλκῷ ἐπαύρῃ·
650 Μηριόνης δ' ἀπιόντος ἵει χαλκήρε' ὀϊστόν·
Καί ῥ' ἔβαλε γλουτὸν κατὰ δεξιόν· αὐτὰρ ὀϊστὸς
Ἀντικρὺ κατὰ κύστιν ὑπ' ὀστέον ἐξεπέρησεν.
Ἑζόμενος δὲ κατ' αὖθι, φίλων ἐν χερσὶν ἑταίρων,
Θυμὸν ἀποπνείων, ὥστε σκώληξ, ἐπὶ γαίῃ
655 Κεῖτο ταθείς. ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν.

luce; l'altra disonesta, di cui Bacco o Pane erano gl' inventori. Ma quella di cui qui vuol parlare il nostro Poeta, secondo ogni apparenza, è quella danza militare ch'era in uso presso i Persiani e i Macedoni, e che fu eseguita da Antioco il Grande, e dal famoso Poliperconte, danza conosciuta sotto il nome di Pirrica, e che fece per lungo tempo l'esercizio favorito degli Spartani. Ella si eseguiva da danzatori armati di tutte arme. Scaligero il padre osserva che una tal danza era troppo faticosa, perchè l'uso potesse continuarsene. Malgrado però la fatica della medesima, questo famoso Critico si compiacque di farne il saggio alla presenza dell'Imperator Massimiliano e della sua corte. Egli pretende che questo spettacolo si attraesse l'ammirazione di tutti gli spettatori, e che questi domandassero la replica della rappresentazione. *Hanc saltationem nos & saepe & diu coram Divo Maximiliano, non sine stupore totius Germaniae repraesentavimus*. Pope.

la terra. Intorno a questo i magnanimi Paflagoni s'affaccendavano, e collocandolo sul cocchio dogliosi lo conducevano alla sacra Ilio; e tra loro se n' andava il padre spargendo lagrime (*a*); nè alcuna vendetta ottenne egli del morto figlio. Molto per questa morte crucciossi l'animo di Paride; perciocchè tra molti Paflagoni era questi ospite suo. Perciò egli adirato per lui scagliò uno strale di rame. Eravi un certo Euchenore (*b*) figliuolo dell' indovino Poliido, e ricco e valente, che abitava in Corinto, il quale venne sulla nave, tuttochè ben fosse istrutto del suo funesto destino. Imperciocchè spesse fiate il buon vecchio Poliido gli aveva detto che o sarebbe consunto da dolorosa malattia nelle sue case, ovvero spento dai Trojani sulle navi degli Achei. Egli con questo avviso volle schifare ad un tempo il grave scorno che avrebbesi procacciato dagli Achei, e la odiosa malattia per non avere a patir cruccio nell'animo. Ora Paride colpì questo sotto la mascella e l'orecchio, e tosto l'anima partissi dalle membra; ed egli fu

(*a*) Abbiamo veduto nel C. 5. Pilemene condottier dei Paflagoni ucciso da Diomede. O dunque il padre d' Arpalione è diverso dall' altro, e v' erano due Pilemeni in cambio di uno; oppur questo è un difetto di memoria del nostro Poeta, difetto troppo scusabile in tanta moltitudine di personaggi e di fatti, e che non potè sempre schifarsi nemmeno dall' attento Virgilio. Io però ho creduto meglio di cangiar il padre e la patria per non imbarazzar i lettori. Cesarotti.

(*b*) Questo Euchenore è dunque simile ad Achille che andò a Troja, quantunque fosse ben certo di doverci perire. Ciò parrebbe nuocere alquanto al carattere d' Achille, di cui tutti i tratti debbono esser unici e superiori ad ogn' altro, e che dee regnar senza rivale nel tuono eroico. Ma ecco due differenze essenziali che conservano all' Eroe del Poema tutta la

Τὸν μὲν Παφλαγόνες μεγαλήτορες ἀμφεπένοντο·
Ἐς δίφρον δ' ἀνέσαντες ἄγον προτὶ Ἴλιον ἱρὴν
Ἀχνύμενοι· μετὰ δέ σφι πατὴρ κίε, δάκρυα λείβων·
Ποινὴ δ' οὔτις παιδὸς ἐγίνετο τεθνειῶτος.
660 Τοῦ δὲ Πάρις μάλα θυμὸν ἀποκταμένοιο χολώθη·
Ξεῖνος γάρ οἱ ἔην, πολέσιν μετὰ Παφλαγόνεσσι.
Τοῦ ὅγε χωόμενος προΐει χαλκήρε' ὀϊστόν.
Ἦν δέ τις Εὐχήνωρ, Πολυΐδου μάντιος υἱὸς,
Ἀφνειός τ', ἀγαθός τε, Κορινθόθι οἰκία ναίων,
665 Ὅς ῥ' εὖ εἰδὼς κῆρ' ὀλοὴν, ἐπὶ νηὸς ἔβαινε·
Πολλάκι γάρ οἱ ἔειπε γέρων ἀγαθὸς Πολύϊδος,
Νούσῳ ὑπ' ἀργαλέῃ φθίσθαι οἷς ἐν μεγάροισιν,
Ἢ μετ' Ἀχαιῶν νηυσὶν ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι·
Τῷ ῥ' ἅμα τ' ἀργαλέην θωὴν ἀλέεινεν Ἀχαιῶν,
670 Νοῦσόν τε στυγερὴν, ἵνα μὴ πάθοι ἄλγεα θυμῷ·
Τὸν βάλ' ὑπὸ γναθμοῖο καὶ οὔατος· ὦκα δὲ θυμὸς

la sua superiorità. Achille non andando a Troja, dovea viver lungo tempo; Euchenore dovea perir ben tosto da una crudel malattia; Achille come indipendente e come Re, poteva restar tranquillamente in sua casa senza esser esposto a veruna ignominia; Euchenore come privato doveva o andar alla guerra, o esser condannato a un' ammenda ignominiosa. Eustazio; Mad. Dacier.

Queste differenze non mi sembrano tanto chiare. Achille non era propriamente Re; Ulisse benchè Re, dovette fingersi pazzo, se volle esentarsi dalla spedizione di Troja, e scoperto da Palamede fu costretto andarvi. Un Principe a que' tempi era più obbligato d'ogn' altro a dar esempj di valore, e a servir colla persona la causa comune. Quindi quando Achille avesse potuto astenersi dall' andar a Troja senza temer d'una pena, non avrebbe mai schifato la pena massima dell' ignominia. Perciò Omero avrebbe per mio avviso fatto più saggiamente, se avesse omesso questi tratti di somiglianza che levano la singolarità alla storia d'Achille, e senza un comento sembrano pareggiar un uomo oscuro al maggior degli Eroi Omerici. Cesarotti.

fu oppresso da funeste tenebre. In tal guisa da questa parte pugnavano a guisa d' ardente fuoco. Ettore intanto caro a Giove non avea udito, nè sapea che alla sinistra delle navi gli venivano sterminati i popoli degli Argivi (*a*): e forse la gloria sarebbe stata degli Achei: tal era l' impulso che il Cingi-terra scuoti-terra dava agli Argivi, ch' egli innoltre ajutava colla sua forza. Ettore tenevasi tuttavia laddove dianzi salito avea le porte e 'l muro, avendo rotte le serrate file de' Danai scutati; rimpetto al luogo ove stavano le navi di Ajace e di Protesilao tratte sul lido del canuto mare; e al di sopra erasi fabbricato un muro bassissimo, ivi spezialmente ed essi e i cavalli erano di massimo uso per la battaglia. Quivi i i Beozj e i Joni strascicanti-le-vesti (*b*), i Locresi, i Ftii, e gl' illustri Epei tenevano lungi dalle navi lui che impetuosamente scagliavasi; non però potevano cacciar affatto da se il divino Ettore somigliante a fiamma. Stava tra i primi una scelta banda d' Ateniesi, e tra questi comandava Menesteo il figliuolo di Peteo, e lo seguivano insieme e Fida, [illegible] e Sti-

[illegible]

(*a*) Bisogna osservare, dice il Pope, che la scena è cangiata. Idomeneo e Merione hanno finora fatto la principal figura alla sinistra dei Greci. La scena cangia di nuovo, e il Poeta ci riconduce ad Ettore ch'ei lasciò nel centro dell'armata, arrestato dietro il trincieramento della falange degli Ajaci ch'ei si sforza indarno di rompere. Egli avea preso cura di rappresentarci l' immobilità di questa falange, affine di renderci tranquilli sopra gli eventi, e distornar i nostri occhi sopra l'altre parti dell' attacco. Io confesso che non so stancarmi, nel legger queste battaglie, d' ammirar l' ordine che il Poeta ha posto in un disordine così grande. Io non concepisco come questa moltitudine d'avvenimenti potesse disporsi in tal guisa nel di lui capo, come in mezzo a tante svariate azioni, a

tan ti

Ὤιχετ' ἀπὸ μελέων· στυγερὸς δ' ἄρα μιν σκότος εἷλεν.
Ὣς οἱ μὲν μάρναντο, δέμας πυρὸς αἰθομένοιο.
Ἕκτωρ δ' οὐκ ἐπέπυστο Διῒ φίλος, οὐδέ τι ᾔδη,
675 Ὅττι ῥά οἱ νηῶν ἐπ' ἀριστερὰ δηϊόωντο
Λαοὶ ὑπ' Ἀργείων· τάχα δ' ἂν καὶ κῦδος Ἀχαιῶν
Ἔπλετο· τοῖος γὰρ γαιήοχος Ἐννοσίγαιος
Ὤτρυν' Ἀργείους, πρὸς δὲ σθένει αὐτὸς ἄμυνεν·
Ἀλλ' ἔχεν, ᾗ τὰ πρῶτα πύλας καὶ τεῖχος ἐσᾶλτο,
680 Ῥηξάμενος Δαναῶν πυκινὰς στίχας ἀσπιστάων·
Ἔνθ' ἔσαν Αἴαντός τε νέες καὶ Πρωτεσιλάου,
Θῖν' ἐφ' ἁλὸς πολιῆς εἰρυμέναι· αὐτὰρ ὕπερθε
Τεῖχος ἐδέδμητο χθαμαλώτατον, ἔνθα μάλιστα
Ζαχρηεῖς γίνοντο μάχῃ αὐτοί τε καὶ ἵπποι·
685 Ἔνθα δὲ Βοιωτοὶ, καὶ Ἰάονες ἑλκεχίτωνες,
Λοκροὶ, καὶ Φθῖοι, καὶ φαιδιμόεντες Ἐπειοὶ,
Σπουδῇ ἐπαΐσσοντα νεῶν ἔχον· οὐδ' ἐδύναντο
Ὦσαι ἀπὸ σφείων φλογὶ εἴκελον Ἕκτορα δῖον.
Οἱ μὲν Ἀθηναίων προλελεγμένοι· ἐν δ' ἄρα τοῖσιν
690 Ἦρχ' υἱὸς Πετεῶο, Μενεσθεύς· οἱ δ' ἅμ' ἕποντο,

---

tanti personaggi diversi, egli possa rendersi costantemente padrone della sua materia, arrestarsi ove fa d'uopo, eccitar alternamente la sorpresa e l'interesse, come poscia questa parte del suo Poema subordinata al piano generale potesse annicchiarsi nel luogo che meglio le si conveniva. Scorransi coll' imaginazione tutte le opere degli uomini di qualunque natura esse siano: io dubito che se ne trovi alcuna che abbia costato un maggiore sforzo di genio, e che faccia meglio conoscere tutta l'estensione o la portata dello spirito umano. Rochefort.

(*b*) Gl' Ionj sono gli Ateniesi, discendenti da Ione. Omero gli denomina *elcechitones*, perchè gl' Ionj fino ai tempi di Pericle usavano tuniche che andavano loro fino alle calcagna. I Ftioti qui nominati non sono quelli d' Achille, ma le genti di Protesilao, e di Filottete, i di cui paesi appartenevano anch' essi a quella medesima parte della Tessaglia. Eustazio.

e Stichio, e 'l prode Biante: condottieri degli Epei erano poi Megete figliuol di Fileo, ed Anfione, e Dracio: alla testa degli Ftii erano Medone, e Podarce fermo-in-battaglia. Quello (dico Medone) era figliuolo bastardo del divino Oileo, e fratello d'Ajace, ed abitava nella terra di Filaca lungi dalla patria, perchè aveva uccifo un uomo, il fratello della matrigna Eriopide, che Oileo aveva in moglie. Questo poi (Podarce) era figliuolo d'Ificlo (Filacide). Questi pertanto armati-d'-usbergo precedevano i magnanimi Ftii difendendo le navi, e combattevano uniti ai Beozj. Ma Ajace veloce figlio d'Oileo non istava pur d'un punto discosto da Ajace Telamonio. Ma siccome in un maggese due negri buoi egual animo aventi strascinano il connesso atatro, e intorno alle stremità delle corna scaturisce loro molto sudore, nè altro spazio che quello del ripulito giogo gli divide l'uno dall'altro, mentre vanno pel solco, e rompono il fondo del campo (a): così que' due si stavano strettamente uniti l'uno all'altro. Ma quel di Telamone aveva dietro di se molti e forti compagni, i quali pigliavangli lo scudo allor quando la fatica e 'l sudore occupavangli le ginocchia: all'incontro i Locresi non seguivano il magnanimo figlio d'Oileo; imperocchè il caro cuore non resisteva loro nella pugna a piè fermo; conciossiachè non aveano elmi di rame folti-di-crini-di-cavallo, nè scudi ben-tondeggiati, nè aste di frassino: ma seguirono gli altri ad Ilio fidando su gli archi, e sulla ben attorta lana di pecora, colle quali arme incef-

(a) Questa imagine intorno gli Ajaci è vivissima, ed esat-

Φείδας τε, Στιχίος τε, Βίας τ' ἐΰς· αὐτὰρ Ἐπειῶν
Φυλείδης τε Μέγης, Ἀμφίων τε, Δρακίος τε.
Πρὸ Φθίων δὲ, Μέδων τε, μενεπτόλεμός τε Ποδάρκης,
(Ἤτοι ὁ μὲν, νόθος υἱὸς Ὀϊλῆος θείοιο
695 Ἔσκε Μέδων, Αἴαντος ἀδελφεός· αὐτὰρ ἔναιεν
Ἐν Φυλάκῃ, γαίης ἄπο πατρίδος, ἄνδρα κατακτὰς,
Γνωτὸν μητρυιῆς Ἐριώπιδος, ἣν ἔχ' Ὀϊλεύς·
Αὐτὰρ ὁ, Ἰφίκλοιο πάϊς τοῦ Φυλακίδαο·)
Οἱ μὲν πρὸ Φθίων μεγαθύμων θωρηχθέντες,
700 Ναῦφιν ἀμυνόμενοι, μετὰ Βοιωτῶν ἐμάχοντο.
Αἴας δ' οὐκέτι πάμπαν, Ὀϊλῆος ταχὺς υἱὸς,
Ἵστατ' ἀπ' Αἴαντος Τελαμωνίου, οὐδ' ἠβαιόν·
Ἀλλ' ὥς τ' ἐν νειῷ βόε οἴνοπε πηκτὸν ἄροτρον,
Ἶσον θυμὸν ἔχοντε, τιταίνετον· ἀμφὶ δ' ἄρα σφι
705 Πρυμνοῖσιν κεράεσσι πολὺς ἀνακηκίει ἱδρώς·
Τὼ μέν τε ζυγὸν οἷον ἐΰξοον ἀμφὶς ἐέργει
Ἱεμένω κατὰ ὦλκα, τέμει δέ τε τέλσον ἀρούρης·
Ὣς τὼ παρβεβαῶτε μάλ' ἕστασαν ἀλλήλοιϊν.
Ἀλλ' ἤτοι Τελαμωνιάδῃ πολλοί τε καὶ ἐσθλοὶ
710 Λαοὶ ἕπονθ' ἕταροι, οἵ οἱ σάκος ἐξεδέχοντο,
Ὁππότε μιν κάματός τε καὶ ἱδρὼς γούναθ' ἵκοιτο·
Οὐδ' ἄρ' Ὀϊλιάδῃ μεγαλήτορι Λοκροὶ ἕποντο·
Οὐ γάρ σφιν σταδίῃ ὑσμίνῃ μίμνε φίλον κῆρ·
Οὐ γὰρ ἔχον κόρυθας χαλκήρεας ἱπποδασείας,
715 Οὐδ' ἔχον ἀσπίδας εὐκύκλους καὶ μείλινα δοῦρα·
Ἀλλ' ἄρα τόξοισιν καὶ ἐϋστρόφῳ οἰὸς ἀώτῳ
Ἴλιον εἰς ἅμ' ἕποντο πεποιθότες· οἷσιν ἔπειτα
Ταρ-

esattissima. Tutto vi quadra a meraviglia. La forza, l'unanimità, la vicinanza dell'uno all'altro, la resistenza che trovano, il sudore di cui sono aspersi, in somma ogni circostanza rende questa similitudine affatto corrispondente e perfetta. Pope.

incessantemente tirando rompeano gli squadroni dei Trojani. Ed allora mentre gli altri Greci colle ben-lavorate arme pugnavano dinanzi contro i Trojani, e contro Ettore armato di-bronzo, questi per di dietro stando appiattati tiravano sopra di loro: nè già i Trojani si ricordavano più della pugna; imperciocchè le freccie gli scompigliavano. Allora i Trojani sarebbonsi con grave danno ritirati dalle navi e dalle tende ad Ilio ventosa, se Polidamante fattosi presso ad Ettore audace non gli avesse detto:

Ettore, tu-non-sai-persuaderti a condiscendere all'altrui esortazioni. Perchè Iddio donò a te (*a*) di soprastare agli altri ne' fatti guerreschi; e perciò vuoi anco in consiglio soprassapere ad ogn' altro (*b*). Ma non è certamente dato a te solo di usurparti tutto ad un tempo ogni cosa. Imperciocchè Dio ad altri donò i fatti guerreschi, ad altri la danza, ad altri la cetera, e 'l canto (*c*), e ad altri Giove largo-veggente pose nel petto aggiustato

---

(*a*) Quando Omero vuol dipingere in generale la dipendenza degli uomini dall' Ente supremo, egli non impiega mai il termine collettivo Dei, ma nomina il Dio per eccellenza. Questa osservazione sola prova abbastanza quanto Omero fosse lontano dal Politeismo. ROCHEFORT.

L'osservazione è vana. *Dio* presso i Greci non vuol dir il Dio unico, il Dio per eccellenza, ma un Dio indeterminato, qualunque siasi, uno degli Dei. Inoltre il termine generale ed astratto non suppone l'unicità. Quando si dice *l'uomo è debole*, vuol forse ciò intendersi d'un uomo unico, o dell' uomo per eccellenza? CESAROTTI.

(*b*) Polidamante non sa parlar ad Ettore senza caricarlo d'insolenze. Questi rimproveri senza proposito rendono Polidamante odioso e ridicolo, quando pur Omero sembra essersi proposto di farcelo rispettar come un saggio. V. Vers. Poet. v. 687. CESAROTTI.

Ταρφέα βάλλοντες, Τρώων ῥήγνυντο φάλαγγας.
Δή ῥα τόθ' οἱ μὲν πρόσθε, σὺν ἔντεσι δαιδαλέοισι,
720 Μάρναντο Τρωσίν τε καὶ Ἕκτορι χαλκοκορυστῇ·
Οἱ δ' ὄπιθεν βάλλοντες, ἐλάνθανον· οὐδέ τι χάρμης
Τρῶες μιμνήσκοντο· συνεκλόνεον γὰρ ὀϊστοί.
Ἔνθά κε λευγαλέως νηῶν ἄπο καὶ κλισιάων
Τρῶες ἐχώρησαν προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν,
725 Εἰ μὴ Πουλυδάμας θρασὺν Ἕκτορα εἶπε παραστάς·
Ἕκτορ, ἀμήχανός ἐσσι παραῤῥητοῖσι πιθέσθαι.
Οὕνεκά τοι περὶ δῶκε θεὸς πολεμήϊα ἔργα,
Τοὔνεκα καὶ βουλῇ ἐθέλεις περιίδμεναι ἄλλων;
Ἀλλ' οὔπως ἅμα πάντα δυνήσεαι αὐτὸς ἑλέσθαι.
730 Ἄλλῳ μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμήϊα ἔργα·
Ἄλλῳ δ' ὀρχηστύν, ἑτέρῳ κίθαριν καὶ ἀοιδήν·
Ἄλλῳ δ' ἐν στήθεσσι τιθεῖ νόον εὐρύοπα Ζεὺς

Ἐσ-

(c) Come si sono spesso troncati ad Omero dei versi che gli appartenevano, così altre volte glie ne fu attribuito qualche altro che non era assolutamente di lui. Questo è ciò che si è fatto in questo luogo dal Gramatico Zenodoto. Chi non vede, dice Eustazio, che la cetera e la danza sono qui affatto straniere? anzi disonorano l'intendimento d'Omero, il di cui solo oggetto si è quello di oppor la sapienza alla forza, facendo veder che queste due qualità non si trovano ordinariamente nello stesso uomo. Quante volte i più grandi Scrittori ebbero a risentirsi dell'audacia dei cattivi Critici! Luciano contuttociò autorizza quest' aggiunta, dicendo: „ In „ un altro luogo il Poeta mette la danza in paragone colla „ guerra, rappresentando ambedue queste divine qualità come „ un presente del cielo. Di fatto ci vuole molto di natura „ per riuscirci. Inoltre par ch' egli abbia voluto distinguere „ con ciò tutte le cose in due classi, la pace e la guerra, e „ far la danza e la musica il simbolo della pace „. Ma Luciano in questo passo non esamina il Testo d'Omero come Critico, egli lo riceve come lo trova, e non pensa che a prevalersene a confermazione del suo argomento. Mad. Dacier.

to spirito di cui molti uomini godono; questo salva le cittadi, e chi lo ha, ne conosce intimamente il pregio. Or io dirò come a me sembra esser l'ottimo: imperciocchè da ogni parte t'arde intorno corona di guerra. I magnanimi Trojani poichè oltrepassarono il muro, altri stanno in disparte coll'armi, altri combattono pochi con molti, e dispersi intorno le navi. Or dunque ritirati indietro, e chiama qua tutti i principali: così tutti assieme potremo tener consiglio intorno la somma degli affari; e deliberare se abbiamo a gittarci sulle navi da-molti-banchi (postochè piaccia a Dio di darne forza), ovvero dobbiam pensare a ritirarci illesi dalle navi. Imperocchè io certo temo che gli Achei non abbiano a saldar la partita di jeri (*a*), poichè presso alle navi stassi quell'uomo insaziabile di guerra (*b*), il quale già non cred'io che vorrà per sempre rattenersi dalla pugna.

Così parlò Polidamante: e piacque ad Ettore il sano consiglio: e tosto dal cocchio saltò in terra colle armi (*c*), e a lui parlando disse alate parole:

Po-

(*a*) Omero fa qui uso d'una metafora tratta dal commercio che facevasi allora per cambio e colle bilancie. Mad. Dacier.

(*b*) Un tal modo d'esprimersi è molto più energico, e dice assai di più, che s'ei nominasse Achille. Questo è un tratto caratteristico dell'odio e della paura. Ognuno intende di chi si parla: ma egli non osa nominarlo; il solo suo nome mette spavento, ed egli cerca di nasconderlo alla imaginazione di chi lo ascolta. Cesarotti.

Non può farsi il più grande encomio d'Achille. Polidamante non ha nulla di più efficace per convincer Ettore del pericolo dei Trojani. Benchè Achille, sembra dirgli, si astenga dal combattere, pure egli tien gli occhi sulla battaglia: è ve-

Ἐσθλόν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἄνθρωποι,
Καί τε πόλεις ἐσάωσε, μάλιστα δὲ κ' αὐτὸς ἀνέγνω.
735 Αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα·
Πάντῃ γάρ σε περὶ στέφανος πολέμοιο δέδηε·
Τρῶες δὲ μεγάθυμοι, ἐπεὶ κατὰ τεῖχος ἔβησαν,
Οἱ μὲν ἀφεστᾶσιν σὺν τεύχεσιν, οἱ δὲ μάχονται
Παυρότεροι πλεόνεσσι, κεδασθέντες κατὰ νῆας.
740 Ἀλλ' ἀναχασσάμενος κάλει ἐνθάδε πάντας ἀρίστους.
Ἔνθεν δ' ἂν μάλα πᾶσαν ἐπιφρασσαίμεθα βουλήν·
Ἤ κεν ἐνὶ νήεσσι πολυκλήισι πέσωμεν,
Αἴκ' ἐθέλῃσι θεὸς δόμεναι κράτος, ἤ κεν ἔπειτα
Πὰρ νηῶν ἔλθωμεν ἀπήμονες· ἦ γὰρ ἔγωγε
745 Δείδω, μὴ τὸ χθιζὸν ἀποστήσωνται Ἀχαιοὶ
Χρεῖος, ἐπεὶ παρὰ νηυσὶν ἀνὴρ ἆτος πολέμοιο
Μίμνει, ὃν οὐκέτι πάγχυ μάχης σχήσεσθαι ὀΐω.
Ὣς φάτο Πουλυδάμας· ἅδε δ' Ἕκτορι μῦθος ἀπήμων.
Αὐτίκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε,
750 Καί μιν φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Πυ-

vero, la nostra armata è valorosa, noi siamo padroni del terreno, ma Achille ci guarda, e noi non siamo sicuri. Questa riflesso rende Achille un Dio, un semplice sguardo del quale fa cangiar la sorte delle armate, e determina il destino d' un intero popolo. Pope.

Il lettore avrà però osservato che di quest' occhio d' Achille, che fa effetti così prodigiosi, non v' è pur un cenno nel Testo, ove si dice solo che Achille è presso le navi, e che non starà sempre così ozioso. Convien dire che il fanatismo per l' Originale sia molto eccessivo negl' interpreti, poichè gl' induce ad affogar il loro amor proprio, e a metter sul conto degli Autori quegli abbellimenti ufiziosi di cui potrebbero a ragione gloriarsi. Si potrebbe lodarne la modestia, se questa non fosse figlia d' una illusione condannabile. Cesarotti.

(c) La memoria fece anche qui un nuovo mal tratto ad Omero, il quale non si ricorda che i carri erano rimasti di qua dal fosso. Il carro di Ettore, c' è chi risponde, poteva averlo seguito dopo ch'egli avea sforzati i ripari. Ma il Pope coll' esame d' altri luoghi in questo e nei seguenti libri

mo-

Polidamante, tu rattieni quì tutti i più valenti: io intanto vado colà, e m' affaccio alla guerra. Indi ritornerò tosto posciachè avrò dato a quelli i miei ordini.

Disse, e scagliossi simile a una montagna nevosa (*a*) gridando, e volava per le file de' Trojani e degli ausiliarj. Quelli poi tutti affrettavansi verso Polidamante figliuolo di Panto amator-del-valore, posciachè udirono la voce di Ettore. Ma egli andava ricercando tra' primi combattenti se mai trovasse Deifobo, e la fortezza del Re Eleno, e Adamante figlio d'Asio, ed Asio figliuolo d' Irtaco. Questi trovò egli o non illesi o non salvi. Perciocchè alcuni presso le poppe delle navi degli Achei giaceano colle anime perdute sotto le mani degli Argivi, altri dentro al muro erano o saettati, o feriti. Tosto osservò alla sinistra della lagrimosa pugna lo sposo di Elena dalle-belle chiome, che incoraggiava i compagni, e gli stimolava a combattere: e appressatosi a lui gli disse vituperevoli parole:

Sciau-

---

mostra che i carri erano tutti ove si collocarono fin da principio, e quando avessero valicato il fosso, Omero non sarebbe scusabile di non avercene avvertiti. CESAROTTI.

(*a*) Seguono nel Canto 13. due bellissime comparazioni, una d' una saetta rigettata dall' armatura del nemico, alle fave, e ai ceci ch' escono dalla pala, quando nell' aja si mondano dalla pula; e l' altra di Ettore armato in battaglia paragonato ad un monte di neve. Veggano i Greci se ne' Poemi dei nostri sono di così fatte comparazioni di fava. TASSONI.

Questa fuggitiva similitudine è assai ben accolta dagli Omeristi di professione; ma essi poi si trovano alquanto imbarazzati nello svilupparne le bellezze. Mad. Dacier pretende che questa imagine si riferisca all' alta statura di Ettore e allo splendor delle sue arme che lo facevano comparire tutto sfavillante di luce. Ma non è permesso di paragonar a una

mon-

Πουλυδάμα, σὺ μὲν αὐτοῦ ἐρύκακε πάντας ἀρίστους·
Αὐτὰρ ἐγὼ κεῖσ' εἶμι, καὶ ἀντιόω πολέμοιο·
Αἶψα δ' ἐλεύσομαι αὖτις, ἐπὴν εὖ τοῖς ἐπιτείλω,
Ἦ ῥα, καὶ ὡρμήθη, ὄρεϊ νιφόεντι ἐοικὼς,
755 Κεκληγὼς, διὰ δὲ Τρώων πέτετ', ἠδ' ἐπικούρων.
Οἱ δ' ἐς Πανθοΐδην ἀγαπήνορα Πουλυδάμαντα
Πάντες ἐπεσσεύοντ', ἐπεὶ Ἕκτορος ἔκλυον αὐδήν.
Αὐτὰρ ὁ Δηΐφοβόν τε, βίην θ' Ἑλένοιο ἄνακτος,
Ἀσιάδην τ' Ἀδάμαντα, καὶ Ἄσιον Ὑρτάκου υἱὸν.
760 Φοίτα ἀνὰ προμάχους διζήμενος, εἴ που ἐφεύροι·
Τοὺς δ' εὗρ' οὐκέτι πάμπαν ἀπήμονας, οὐδ' ἀνολέθρους·
Ἀλλ' οἱ μὲν δὴ, νηυσὶν ἐπὶ πρύμνῃσιν Ἀχαιῶν,
Χερσὶν ὑπ' Ἀργείων κέατο ψυχὰς ὀλέσαντες·
Οἱ δ' ἐν τείχει ἔσαν βεβλημένοι, οὐτάμενοί τε.
765 Τὸν δὲ τάχ' εὗρε μάχης ἐπ' ἀριστερὰ δακρυοέσσης
Δῖον Ἀλέξανδρον, Ἑλένης πόσιν ἠϋκόμοιο,
Θαρσύνονθ' ἑτάρους, καὶ ἐποτρύνοντα μάχεσθαι·
Ἀγχοῦ δ' ἱστάμενος προσέφη αἰσχροῖς ἐπέεσσι·

Δύσ-

---

montagna altro uomo che Polifemo, o qualchedunо dei figli della terra; e quanto allo splendor dell' arme non parmi che questo abbia una somiglianza così esatta col candor e chiaror della neve, che in grazia di questa possa perdonarsi all' autore la sproporzion degli oggetti. Il Pope che non approva la interpretazione della Dacier, crede che Omero alluda ai pennacchj dell' elmo d' Ettore, e all' atto di squassarli, da cui appunto Ettore è spesso chiamato squassator-dell' elmo. Ma nè il colore, nè l' agitazion dei pennacchj non ha che far colla neve che ricopre un monte. Non il primo, perchè chi ha detto al Pope, che i detti pennacchj erano bianchi come la neve? Noi sappiamo soltanto ch' erano formati di crini di cavallo, e questi sono di varj colori come ognun sa. Molto meno il crollar di esse penne ha relazion colla neve che si sta immobile quanto il monte su cui riposa. Con più ragione in tal senso sarebbesi paragonato a un grande e frondoso albero, la cui testa ramosa va ondeggiando al vento. Quel che più

im-

Sciaurato Paride, bello a vederſi, pazzo-per-le-donne, ſeduttore (a), che hai tu fatto di Deifobo, e della fortezza di Eleno Re, e dell' Aſiade Adamante, e di Aſio figliuolo d' Irtaco? E dove è Otrioneo? Ora tutta l' alta Ilio ruinò dalla cima al fondo, ed ora a te riſerbaſi l' eſtremo eccidio.

Riſpoſegli a rincontro Aleſſandro divina-faccia: Ettore, come ti dà l' animo d' incolpar me innocente? altre volte forſe avrò cercato di ſottrarmi dalla pugna, ma non perciò mia madre partorì neppur in me un figlio del tutto imbelle. Difatto dacchè deſtoſſi preſſo alle navi la pugna de' compagni, infin d' allora ſtando qui ſenza poſa ci ſiamo azzuffati coi Danai. I compagni poi, dei quali tu ricerchi, ſono uccisi: e due ſoli, Deifobo e la fortezza d' Eleno Re partirono feriti dalle lunghe aſte ambedue nella mano; ma il Saturnio ne tenne lontana l' uccisione. Or via guidane dove il cuo-

---

importa, e che non fu oſſervato da coteſti Critici, ſi è che non facea qui meſtieri di rappreſentar la forma di Ettore, ma bensì la ſua fretta e rapidità, poichè ſi dice che *ſi ſcagliò impetuoſamente*, e volò fra i Trojani. Ora un uomo che volando ſomiglia a una montagna, è un fenomeno proprio ſolo de' tempi Omerici. CESAROTTI.

(a) Oſſervisi che queſto è preciſamente lo ſteſſo verſo ch' Ettore aveva uſato con Paride nel C. 3., perchè Omero non vuol darſi la pena di far un verſo nuovo per la ſeconda occaſione, per quanto ella ſia diverſa dalla prima. Ma che vi par di queſt'uomo, che avendo trovato Paride preſſochè tra le braccia della ſua ſpoſa illegittima (C. 3.) cercò dei ripieghi aſſurdi per non accuſarlo troppo apertamente di viltà, e che ora trovandolo nella battaglia, dove anima le truppe col proprio eſempio, gli fa dei rimproveri ancora più aſſurdi? Havvi egli nulla che provi meglio, quanto Omero ſia indegno delle cure che ſi prendono per giuſtificarlo, e quanto ſiano da compiangerſi i Comentatori obbligati a cercar delle ragioni ai di-

Δύσπαρι, εἶδος ἄριστε, γυναιμανὲς, ἠπεροπευτὰ,
770 Ποῦ τοι Δηΐφοβός τε, βίη θ' Ἑλένοιο ἄνακτος,
Ἀσιάδης τ' Ἀδάμας, ἠδ' Ἄσιος Ὑρτάκου υἱός;
Ποῦ δέ τοι Ὀθρυονεύς; νῦν ὤλετο πᾶσα κατ' ἄκρης
Ἴλιος αἰπεινή· νῦν τοι σῶς αἰπὺς ὄλεθρος.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν Ἀλέξανδρος θεοειδής·
775 Ἕκτορ, ἐπεί τοι θυμὸς ἀναίτιον αἰτιάασθαι,
Ἄλλοτε δήποτε μᾶλλον ἐρωῆσαι πολέμοιο
Μέλλω, ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ πάμπαν ἀνάλκιδα γείνατο μήτηρ·
Ἐξ οὗ γὰρ παρὰ νηυσὶ μάχην ἤγειρας ἑταίρων,
Ἐκ τοῦδ' ἐνθάδ' ἐόντες ὁμιλέομεν Δαναοῖσι
780 Νωλεμέως· ἕταροι δὲ κατέκταθεν οὓς σὺ μεταλλᾷς·
Οἴω Δηΐφοβός τε, βίη θ' Ἑλένοιο ἄνακτος,
Οἴχεσθον, μακρῇσι τετυμμένω ἐγχείῃσιν,
Ἀμφοτέρω κατὰ χεῖρα· φόνον δ' ἤμυνε Κρονίων.

---

discorsi d'un Poeta che non si curò mai di cercarne egli stesso? Il divino Paride risponde ad Ettore con moderazione e con sensatezza. Mad. Dacier che sta salda nella sua ammirazione, malgrado tanta inuguaglianza nel suo Poeta, dice qui, che i rimproveri di Ettore a Paride dimostrano il carattere di quell'Eroe che somigliava in varie cose ad Achille, essendo al par di questo violento, ingiusto, e focoso. Ettore, secondo le indicazioni generali del Poema, non ha i vizj d'Achille: è Omero medesimo ch'è focoso, irragionevole, e ingiusto come Achille; a lui medesimo e a lui solo debbonsi indirizzar le risposte ch'ei mette in bocca a' suoi personaggi: *perchè accusi tu i tuoi Eroi quando non sono colpevoli* (C. 13.)? *perchè vai contro fatti riconosciuti e stabiliti da te stesso?* (C. 4.) *perchè gitti sulla carta parole così insensate e insolenti?* Terrasson.

Ecco il solo tratto d'ingiustizia e di durezza che possa rimproverarsi ad Ettore. Questo bel carattere così umano, così sensibile s'è dunque smentito in un momento di dispetto e d'amarezza. Se questa non è una verisimiglianza poetica, io temo assai ch'ella non sia una verisimiglianza morale. Rochefort.

Malgrado questa bella riflessione filosofica ho creduto meglio di risparmiar ad Ettore questo contrattempo assurdo e bestiale. V. v. 722. segg. Cesarotti.

cuore, e l'animo ti comanda. Noi ardenti ti seguiremo, nè, so ben io, mancheremo di valore, per quanta possa sta in noi: giacchè nessuno per quanto il brami può pugnare oltre a ciò che le sue forze comportano.

Così detto l'Eroe calmò la mente del fratello. Presero ad incamminarsi colà ove più fitta era la battaglia e la zuffa (*a*): d'intorno a Cebrione, e all'incolpato Polidamante, e Falce, ed Orteo, e 'l Dei-simile Polifete, e Palmi, ed Ascanio, e Mori, figliuoli d'Ippozione: i quali il giorno innanzi erano venuti dall' Ascania di-larghe-zolle per dar il cambio ad altri (*b*), e allora Giove gl'incitava a combattere. Quelli andavano simili a turbine di fieri venti, che col tuono del padre Giove va sopra un campo, e con enorme fracasso si meschia al mare; allora poi s'affollano molte onde dell'alto-fremente pelago gorgoglianti, curve, colmeggianti di spuma l'una innanzi e appresso l'altra (*c*). In tal guisa stretti fra loro gli uni appo gli altri rilucenti di rame n'andavano insieme dietro ai condottieri. Innanzi a tutti marciava Ettore Priamide simile a Marte sterminio-de'-mortali: tenea dinanzi lo scudo da per tutto eguale; folto di pelli, e intonacato di molto rame; e d'intorno alle di lui tempie squassavasi la luminosa ce-

---

(*a*) Ettore si scorda della convocazione e deliberazione che avea promesso, e senza consultar alcuno ritorna furiosamente all'assalto, e strascina seco Polidamante medesimo. TERRASSON.

Questo può risguardarsi come un tratto caratteristico d'un Eroe pieno del suo valore. Egli partì per convocare gli altri Capitani, e deliberar con loro se dovesse continuar l'attacco; ma al vederli volonterosi e pieni di foco, il suo entusiasmo si raccende; l'idea di consulte e dubbiezze svanisce dal suo spirito;

Νῦν δ' ἄρχ', ὅππῃ σε κραδίη θυμός τε κελεύει·
785 Ἡμεῖς δ' ἐμμεμαῶτες ἅμ' ἑψόμεθ', οὐδέ τι φημὶ
Ἀλκῆς δευήσεσθαι, ὅση δύναμίς γε πάρεστι·
Πὰρ δύναμιν δ' οὐκ ἔστι καὶ ἐσσύμενον πολεμίζειν.
Ὣς εἰπὼν παρέπεισεν ἀδελφειοῦ φρένας ἥρως·
Βὰν δ' ἰμεν, ἔνθα μάλιστα μάχη καὶ φύλοπις ἦεν,
790 Ἀμφί τε Κεβριόνην, καὶ ἀμύμονα Πουλυδάμαντα,
Φάλκην, Ὀρθαῖόν τε, καὶ ἀντίθεον Πολυφοίτην,
Πάλμυν τ', Ἀσκάνιόν τε, Μόρυν θ', υἷ' Ἱπποτίωνος·
Οἵ ῥ' ἐξ Ἀσκανίης ἐριβώλακος ἦλθον ἀμοιβοὶ
Ἠοῖ τῇ προτέρῃ· τότε δὲ Ζεὺς ὦρσε μάχεσθαι.
795 Οἱ δ' ἴσαν, ἀργαλέων ἀνέμων ἀτάλαντοι ἀέλλῃ,
Ἥ ῥά θ' ὑπὸ βροντῆς πατρὸς Διὸς εἶσι πέδονδε,
Θεσπεσίῳ δ' ὁμάδῳ ἁλὶ μίσγεται; ἐν δέ τε πολλὰ
Κύματα παφλάζοντα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
Κυρτὰ, φαληριόωντα, πρὸ μέν τ' ἀλλ', αὐτὰρ ἐπ' ἄλλα·
800 Ὣς Τρῶες πρὸ μὲν ἄλλοι ἀρηρότες, αὐτὰρ ἐπ' ἄλλοι
Χαλκῷ μαρμαίροντες ἅμ' ἡγεμόνεσσιν ἕποντο·
Ἕκτωρ δ' ἡγεῖτο, βροτολοιγῷ ἶσος Ἄρηϊ,
Πριαμίδης· πρόσθεν δ' ἔχεν ἀσπίδα πάντοσε ἴσην,
Ῥινοῖσιν πυκινήν· πολλὸς δ' ἐπελήλατο χαλκός·
805 Ἀμφὶ δέ οἱ κροτάφοισι φαεινὴ σείετο πήληξ.

G 2 Πάν-

rito; non ode le voci della gloria, e segue gl' impulsi del cuore. Cesarotti.

(*b*) La lunghezza di questa guerra dava luogo agli Stati vicini di ritirar di tempo in tempo le truppe ausiliarie ch' essi mandavano a Troja, e di spedirne in vece delle prime altre di più fresche. Mad. Dacier.

(*c*) Questi due versi hanno l' armonia la più sublime e la più espressiva. Il bollore, il rimbombo, la spuma, il colmeggiare, e l' incalzarsi dell' onde, tutto è dipinto con un' evidenza impareggiabile:

Cymata paphladsonta, polyphlisbio thalasses
Cyrta, phalerioonta, pro men t' all', autar ep' alla.

Il Pope ne fece un' imitazione tanto eccellente, quanto il permette la diversa versificazione delle due lingue:

The waves behind impel the waves before;
Wide-rolling, foaming high, and tumbling to the shore.

Cesarotti.

celata: egli cacciando innanzi il passo sotto lo scudo, tentava da ogni banda se gli riuscisse di fare che le falangi retrocedessero. Ma non gli venne fatto di conturbar l' animo nel petto degli Achei (a). Ajace il primo marciando a lunghi passi lo provocò con queste parole:

Bravaccio, vieni più dappresso; perchè tenti di spaurare così gli Argivi? Non siamo punto inesperti di battaglia noi altri Achei; ma siam domati dal mal flagello di Giove. Il tuo animo certamente spera di distrugger le navi, ma noi pure abbiam preste le mani a difenderci. Molto prima certamente la vostra ben popolata città sarà presa e guastata dalle nostre mani. A te stesso poi dico che è vicino il tempo, quando fuggendo farai voti a Giove padre, e gli altri immortali, acciocchè sieno più veloci degli sparvieri i cavalli dalle-belle-chiome, che suscitando un' alta polvere pel campo, ti porteranno alla città.

Così avendogli parlato sopravvolò un destro uccello, un' aquila alto-volante; ed acclamò il popolo degli Achei affidati nell' augurio (b).

A lui rispose l' illustre Ettore: Bue-borioso (c) Aja-

(a) In tutta questa battaglia Ettore non ha un sol momento di vantaggio, perpetuamente respinto non può avanzare d' un passo. Pure immediatamente sul principio del seguente libro i Greci debbono comparir disperati e privi d' ogni riparo. Non è ella adunque una anticipata e manifesta contraddizione il rappresentarli in questo Canto così inconcussi ed intrepidi? Questo è l' effetto della cieca passione d'-Omero per la gloria del nome Greco osservata sagacemente dal Terrasson. Io però credetti di dover essere un po' più sollecito di ciò ch' esige l' economia del Poema, che di ciò che suggeriva al Poeta la sua perpetua Grecomania. Conservando ai Greci tutto

Πάντη δ' ἀμφὶ φάλαγγας ἐπειρᾶτο προποδίζων,
Εἴπως οἱ εἴξειαν ὑπασπίδια προβιβῶντι.
Ἀλλ' οὐ σύγχει θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν·
Αἴας δὲ πρῶτος προκαλέσσατο, μακρὰ βιβάσθων·
810 Δαιμόνιε, σχεδὸν ἐλθέ· τίη δειδίσσεαι οὕτως
Ἀργείους; οὔτοι τι μάχης ἀδαήμονές εἰμεν,
Ἀλλὰ Διὸς μάστιγι κακῇ ἐδάμημεν Ἀχαιοί.
Ἦ θήν πού τοι θυμὸς ἐέλπεται ἐξαλαπάξειν
Νῆας, ἄφαρ δέ τε χεῖρες ἀμύνειν εἰσὶ καὶ ἡμῖν·
815 Ἦ κε πολὺ φθαίη εὖ ναιομένη πόλις ὑμὴ
Χερσὶν ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε, περθομένη τε.
Σοὶ δ' αὐτῷ φημὶ σχεδὸν ἔμμεναι ὁππότε φεύγων
Ἀρήσῃ Διὶ πατρὶ καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισι,
Θάσσονας ἱρήκων ἔμεναι καλλίτριχας ἵππους,
820 Οἵ σε πόλινδ' οἴσουσι, κονίοντες, πεδίοιο.
Ὣς ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις,
Αἰετὸς ὑψιπέτης· ἐπὶ δ' ἴαχε λαὸς Ἀχαιῶν,
Θάρσυνος οἰωνῷ· ὁ δ' ἀμείβετο φαίδιμος Ἕκτωρ·
Αἶαν ἁμαρτοεπές, βουγάϊε, ποῖον ἔειπες;

tutto l'onore della più gagliarda resistenza, non volli mancare di aggiungere qualche picciolo tratto di vantaggio per Ettore, e che può farne presentir di maggiori. V. v. 629, 635. e v. 756. CESAROTTI.

(b) Io ho mandato quest' aquila à star col suo Giove, che potea ben dispensarsi da un augurio tedioso, inopportuno, ed equivoco. CESAROTTI.

(c) La voce del Testo è *bugaie* . Eustazio crede che questa sia un' ingiuria grossolana, come chi adesso chiamasse un altro *grosso bue*, ingiuria che allude alla pesante corporatura d' Ajace. Ma Esichio con un' altra etimologia spiega questa voce per *uomo molto contento di se* , e pieno d' una stupida vanità e millanteria. Del resto tutta questa bravata è odiosa e ridicola in bocca d' uno che avea provato abbastanza chi fosse Ajace. Nella Versione Poetica si è posta in bocca di Ettore una parlata più conveniente alla circostanza, e più degna d'un uomo, a cui è bensì permesso d'esser un vanaglorioso, [illegible] non un

Ajace vano-bajone che mai dicesti? Così volesse il cielo ch' io fossi per tutti i giorni figliuolo di Giove egid'-armato, e m' avesse partorito la veneranda Giunone, e fossi onorato quanto onorasi Minerva ed Apollo (*a*), siccome ora questo giorno arrecherà la mala ventura a tutti gli Argivi; e tra questi tu verrai ucciso, se sosterrai d' aspettar la mia lunga picca, la quale ti strazierà il florido corpo; e tu steso presso le navi degli Achei satollerai col grasso e colle carni gli uccelli di Troja. Così avendo parlato andò innanzi, e gli altri lo seguirono con immenso grido, e dietro acclamava il popolo. Dall' altra parte gli Argivi risposero con altrettanto schiamazzo, nè dimenticavano il valore, ma stavano aspettando che s' accostassero i più forti de' Trojani: il rimbombo d' ambe le parti giunse all'etere, ed ai luminosi alberghi di Giove.

---

un pazzo. In questo e in altri luoghi se alcuno mi accusa di aver sostituito i miei sentimenti a quelli d' Omero, io risponderò come quella donna mal giudicata al padre d' Alessandro, ch' ella si appellava da Filippo abbeverato e sonnacchioso a Filippo svegliato e sobrio, e voglio sperar che Omero non se ne offenda punto più del Macedone. Cesarotti.

825 Αἲ γὰρ ἐγὼν οὕτω γε Διὸς πάϊς Αἰγιόχοιο
Εἴην ἤματα πάντα, τέκοι δέ με πότνια Ἥρη,
Τιοίμην δ' ὡς τίετ' Ἀθηναίη ϗ Ἀπόλλων·
Ὡς νῦν ἡμέρη ἥδε κακὸν φέρει Ἀργείοισι
Πᾶσι μάλ'· ἐν ϗ σὺ τοῖσι πεφήσεαι, αἴκε ταλάσσῃς
830 Μεῖναι ἐμὸν δόρυ μακρὸν, ὅ, τοι χρόα λειριόεντα
Δάψει· ἀτὰρ Τρώων κορέεις κύνας ἠδ' οἰωνοὺς
Δημῷ ϗ σάρκεσσι, πεσὼν ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν·
Ὣς ἄρα φωνήσας ἡγήσατο· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο
Ἠχῇ θεσπεσίῃ, ἐπὶ δ' ἴαχε λαὸς ὄπισθεν·
835 Ἀργεῖοι δ' ἑτέρωθεν ἐπίαχον, οὐδ' ἐλάθοντο
Ἀλκῆς, ἀλλ' ἔμενον Τρώων ἐπιόντας ἀρίστους.
Ἠχὴ δ' ἀμφοτέρων ἵκετ' αἰθέρα, ϗ Διὸς αὐγάς.

(*a*) Questo sentimento è a un di presso il medesimo che abbiam veduto nel Canto 8. Pure Madama Dacier che in quel luogo lo chiama orgoglio e prosunzione, che partecipa dell' empietà, in questo lo risguarda come un tratto ammirabile di grandezza eroica. Questo è ben il caso d' applicarvi il celebre *e sempre bene*. Ma quanto a noi, nell' uno e nell' altro luogo crederemo di dover condannare una tal idea come un tratto di vanità assurda e ridicola. Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 13.

TESTO OM. V. L.

v. 29. Γηθοσυνη δε θαλασσα διϊστ. Aristarco Γηθοσυνη. V. l' Osserv. (*b*) p. 12.

v. 148. . . . O δε χασσαμ. πελ. Zenodoto O δε χασσατο πολλον οπισσω.

CAN-

CANTO DECIMOTERZO.

Poichè feroce all' Achee navi in vista
Proruppe Ettorre, il prepossente braccio
Giove ritira, ed affidando il Duce
Al suo noto valore; omai permette
A' Greci e Troi delle natie lor posse 5
Far prova alterna: allor tra se ben certo,
Che in onta al suo voler non fia tra' Numi
Chi turbar osi d' una guerra il corso
Da lui diretta e dal destin, tranquillo
Dalle Dardanie insanguinate arene 10
Volge il guardo sovrano, ove l' invita
Pacifico spettacolo giocondo,
La di chiuse città nemica stirpe
De' Scitici pastor, che tetti erranti
Han nei lor carri, e cui disseta e pasce 15
Di sobrio umor, di non sanguigno cibo
L' equino latte: avventurosa gente,
Che d' ingordi desir, di cure insane
Scarca ed ignara, in suo tenor costante
Mena di lunga riposata vita 20
Sereni giorni ad innocenza in grembo.
Vide distolto dalla Troica spiaggia
Di Giove il guardo altoveggente il Nume
Dell' onde regnator: stava ei sul giogo
Della Treicia Samo, a cui dinanzi 25
L' ampia città di Laomedonte e 'l campo,
E le tende, e 'l naviglio, e l' oste Achiva,
E la gran costa Idea tutta si stende.

Quin-

Quindi ei de' Greci desolati i danni
Scorge fremendo, e n' ha pietade, e brama 30
Di pur aitarli; ma di Giove al guardo
Come sottrarsi? A' suoi disegni acconcio
Crede or l' istante: rapido discende
Dall' aspra cima; le frondose teste
Piegaro i boschi, e vacillar le balze 35
All' augusta del Nume orma possente:
Tre passi ei fa, tocca la meta al quarto,
Eccolo in Ega: Ega a lui sacra, in fondo
Qui dell'acquoso azzurro sen s' innalza
Il suo palagio, opra immortal che insulto 40
D' età non teme, che co' rai confusi
Di limpido cristallo e di sereno
Vago zaffiro a par del ciel risplende.
Corsier ch' han piè di bronzo e d' oro i crini,
Ondivolanti, ondisbuffanti al carro 45
Tosto accoppia e gli sferza; all' appressarsi
Del Tiranno del mar dai cupi abissi
Scappano in frotta quai schierate navi
Le pesanti balene, e sconcie tresche
Fangli intorno ed omaggio; alto da lungi 50
S' accavallano i flutti; un senso alterno
Di letizia e d' ossequio increspa e spiana
Tutta l' equorea immensa faccia; avanza
L' altero cocchio, e d' aurei raggi inonda
L' acque vibranti, ed il ceruleo piano 55
Liba leve così ch' onda nol tinge.
Non tardo il Dio giunge alla proda, e dove
Là fra Tenedo ed Imbro in cavi scogli
S' apre un' ampia spelonca, ivi depone
Corsieri e carro, e in forma d' uom s' avvia 60
Ver le navi de' Greci. Ardea lor presso
Vampa di guerra, che d' Ettòr sull' orme
Folto squadron de' Troi con procelloso
Alto fracasso prorompea sperando

Che

Che quel pur fosse dell' eccidio estremo 65
Pe' Greci il fatal giorno. Allora il Nume
Del tridente rettor, preso l'aspetto
Di Calcante fatidico e la voce,
Agli Ajaci s'accosta, e foco a foco
Co' suoi detti aggiungendo, Ajaci, ei grida, 70
Da voi solo da voi dipende adesso
La salvezza di Grecia: or sì v'è d'uopo
Farvi di voi maggiori: io non pavento
Per l'altre porte, della breccia in onta,
I Troi superbi assai gagliardo intoppo 75
Troveran dagli Achei: qui qui sol temo
Per questo varco, che di qua s'avanza
Quel furibondo Ettòr che dalla destra
Sparge folgori e morte, e già si vanta
Del Tonante ministro, anzi pur figlio. 80
Ma forse è vano il suo sperar; sì forse
Qualche impensato sovruman soccorso
Può i nostri avvalorar, se a voi nel petto
Il cor non langue, e non iscorda il braccio
L'usato stil; non è più ch'uom costui, 85
Voi sete Ajaci, e Giove alfine, ah Giove
Non è solo nel ciel. Disse, ed entrambi
Colpì col scettro, e via disparve. Il colpo
Mostrò la man da cui partiva; in volto
Guardarsi i Duci, ognun di lor si sente 90
Caldo di nuova vita. Oh che fia? primo
Chiede all'altro il Locrese: ah questo, amico,
No Calcante non fu, ma un Nume; agli atti
Lo scorsi, ai passi, e più lo sento all'estro
Che già tutto m'investe; un rio di foco 95
Par che mi scorra entro le vene, il core
Batte a gran colpi, i membri al moto, al corso
Agile è 'l piè, quanto in me vive, o spira,
Tutto chiede battaglia. Anch'io, soggiunse
Di Telamone il figlio, anch'io, sì certo 100

N' as-

N' assiste un Nume, ricercar mi sento
Da un bellicoso fremito vivace
I recessi dell' alma, ignara all' asta
Corre la mano, e vi gesteggia intorno:
Oh venga Ettór, che fa? che tarda? io solo 105
Basto al cimento, immobile l' attendo
Muro più forte, e al suo furor sorrido.
Passa indi il Nume, e nell' interna parte
Delle navi s' inoltra: ivi raccolti
Vede Peneleo, Antiloco, Toante, 110
Deipiro, Merione, e Leito, e Teucro
Giovani Eroi: sedèano ansanti, e stanchi
D' affanno e di sudor; breve ristoro
Davano ai corpi, all' alma nò, che in vista
Del grave ineluttabile periglio 115
Che pende sugli Achei frenar non ponno
Le traboccanti lagrime. Che veggio?
Così gli sgrida il Dio: giovani invitti,
Qual vi doma viltà? col pianto forse
Si disarma il nemico? ira, dispetto 120
V' accenda e sproni: in voi la Grecia ha sempre
Posta la speme sua; tradirla adesso
Dunque vorreste? ah se affannati e sordi
Trova anche voi grido d' onor; sia questo
Non dell' eccidio sol per l' oste Achiva, 125
Ma dell' infamia il negro dì. Che strano,
Che impensato prodigio! i Greci, oh cielo!
Fuggon da' Teucri, da que' Teucri istessi
Che chiusi per tant' anni al sol vederne
Fuggian tremanti come cervi imbelli 130
Da magnanime belve, ed ora audaci
Fin dentro al nostro vallo insulti e stragi
Osan portare, a lor medesmi oggetto
D' alta sorpresa; ed a ragion, ch' è figlio
Non del loro valor, ma della vostra 135
Nova lentezza un tal successo. E donde

Son-

Sonno sì vil? forse di speme ignudi
Vi rende Achille, e in un con lui perdeste
Forza, coraggio, onor? pur troppo il crede
Quell'uom superbo; avvalorar vi piace 140
Dunque i suoi vanti, e comprovar col fatto
Ch'egli è tutto, voi nulla? Indegne voci!
Nè le smentiste ancor? s'asconda il fiacco
Morto alla fama, io nol rinfaccio; a voi
Fior degli Achei, nati alla gloria, addrizzo 145
I rimproveri miei; se il meritarli
Fu a voi vergogna, il non sentirli è morte:
Su che s'attende? in che si spera? infrante
Son mura e porte, Ettore è qui, trabocca
De' Troi la piena, e già v'inonda; all'arme, 150
Correte, Eroi. Dardi a quei cor di foco
Furon tai detti, ognun divampa, e corre.
E già d'intorno ai poderosi Ajaci
Vedi formarsi di quadrata massa
Formidabil falange: ordine, aspetto, 155
Mole e possa n'è tal, che a Marte a Palla
Pascer potria di meraviglia il guardo.
Uomo ad uom, scudo a scudo, ed asta ad asta
S'accosta, addensa, assiepa, accalca, e un elmo
Già col cimier sul vicin elmo ondeggia: 160
Già fatto è un sol di tanti corpi, e sola
Ne inspira i moti, e gli governa un'alma.
Tetto di scudi e d'appuntate lancie
Protesa selva orribilmente immota
Attende Ettór: quei sulle navi Achive 165
Gonfio di se con ricrescente foga
Prorompea; s'arrestò. Tal è a mirarsi
Masso talor cui da petrosi nodi
D'un alpestre cucuzzolo disferra
Furia di nembo, ei giù di greppo in greppo 170
Precipitoso si dirupa, e rotola
Frangendo il bosco in suo cammin, ma quando
Già

Già già piomba sul suol, scogliosa falda
D'altra vasta, inconcussa, immensa rupe
Spezza il gran colpo, ei ne rimbalza e sta:
Tal il gagliardo minaccioso scontro
Dell' Acaica falange al Troico Duce
S'attraversa improvviso, e ne rallenta
L'impeto ed il furor: sofferma il corso
Ettore, e in se raccolto, il guardo addietro 180
A' suoi rivolge. Eroi di Troja, ei grida,
E voi, Licj animosi, ah non vi turbi
Questo sforzo impotente: o torre i Greci
Fingano o rocca, a noi che cale? ignudi
Di quel riparo ove ponean fidanza, 185
Potran costoro sostener la possa
Che il gran muro espugnò? su su compagni
Seguite me, Giove fin qua mi scorse,
Non m'avrà scorto invan. Coraggio e lena
Infondono i suoi detti, ognun s'avanza, 190
Deifobo il primier, leggiadro e baldo
Marcia a gran passi; in lui ciascun ravvisa
Di Paride il fratel. L'osserva, e segno
Lo fa Merione alla sua lancia: il colpo
Fe terror, non offesa; attento il Prence 195
Sporge il brocchiero, e lo solleva e scosta
Dal corpo suo; la grossa piastra e salda
Rintuzza il ferro, e al suol rimanda infranta
L'asta nemica: di dispetto e d'ira
Freme Merione, e d'altra lancia in cerca 200
Corre in fretta alla tenda. Altrove intanto
Giace per man del Telamonio Teucro
Imbrio gentil che già Pedéa lasciando
Portossi a Troja, onde arrecar soccorso
Al suocero regal (che a lui congiunta 205
Era di Priamo una furtiva figlia)
E caro al Re, chiaro fra' Troi di zelo
Solea dar prove e di valor: ma tempo

Non ha d' oprarlo; impreveduto un dardo
Ne trafigge la tempia: ei cade appunto 210
Qual rigogliofo fraffino che dritto
Fea fopra un colle vagheggiata moftra
Di fua beltà, fe da tagliente fcure
Scoffo e recifo al fuol, languido inchina
Il verde onor della fronzuta tefta. 215
Teucro, ti bafti, a gran tuo rifchio agogni
D'Imbrio le fpoglie, ecco ti fifchia intorno
L'Ettorea lancia, aura di morte hai preffo.
Un iftante il campò, ma il Troico ferro
Paffa il petto d'Anfimaco che vampo 220
Menava altero pel Nettunio fangue
In lui trasfufo; Ettore accorre e l'elmo
N'afferra e traelo: a contraftarlo Ajace
Move con l'afta; afpro fu 'l colpo e forte,
Ma il corpo non toccò, s'arretra il Duce 225
Forze a raccor, pronto Menefteo in quella
Sottentra e Stichio, e 'l morto lor dal campo
Solleciti ritirano. Nè lenti
Di numerofo avverfo ftuolo in onta,
Spettacolo più bello, i forti Ajaci 230
Sollevar vedi, e trafportar la falma
D'Imbrio giacente: a rimirar qual fora,
Due giovani leon, cui ringhia intorno
Stuolo di veltri ad affalir men pronti,
Quafi per gioco a fior di dente in alto 235
Tener fofpefo e via portar fecuri
Un palpitante cavriol per farne
Comun convito alle bramofe canne:
Tai fono i Duci. Il Salaminio l'arme
Toglie all'eftinto, ma l'Oilide irato 240
Per vendicar d'Anfimaco la morte
D'incrudir gode, dal recifo collo
Spicca la tefta, e rotolon la fcaglia
De' Troi nel campo; ella d'Ettorre al piede

Cade,

Cade, il brutta di sangue; ei guarda e freme: 245
Ma del nipote esanimato il corpo
Vede alle navi riportarsi il Nume
Che all'onde impera; ira, dolore, orgoglio
Più lo rinfoca in suo furor; va, corre
Per file e tende, e scioperato o lento 250
Non lascia alcuno. Idomeneo riscontra
L'Eroe di Creta: d'un ferito amico
Pietà lo strinse, e a ristorarlo inteso
Lasciò il campo per poco, or vi ritorna,
Ma pria pensa ad armarsi: a lui s'accosta 255
Il Dio che presa avea l'aria e le forme
Dell'Etolio Toante, ed ohimè! grida,
Campione eccelso, ove son ora i vanti,
Ove il fasto de' Danai? assedio è questo
Di Troja o della Grecia? Amico, a lui 260
L'altro rispose, il nostro duol rispetta,
Non incolpar gli Achei: soldati e Duci
Tutti inspira l'onor; Giove ne incolpa,
Che vuolci afflitti, non però, lo spero,
Spenti ed oppressi appien, purchè a noi stessi 265
Non si manchi da noi: tu che de' primi
Sei nelle pugne, anco negli altri infondi
Quell'ardor che t'infiamma. Oh pera, intuona
Lo scotitor della terrestre mole
(E tal sembrò), strazio di cani e corbi 270
Pera colui che sulle navi inerte
Osa restar, che de' compagni al sangue
Non mesce il suo, nè vuol vittoria o morte.
Non io così; tu non tardare, in arme
Movi su i passi miei, congiunta forza 275
Anco i fiacchi avvalora, or che fia quando
Duo tai guerrieri l'un dell'altro in vista
Gara avran di valor? Partiro entrambi
Al campo l'un, l'altro alla tenda. Il Duce
Scudo imbraccia, elmo cinge, indossa usbergo,
Duo

Due lance afferra, ed esce ratto; egli esce
Folgoreggiante di funereo lume,
Qual di lampi incalzantisi che scappano
Dal braccio del Tonante, allor che al mondo
Gli fa segnale a spaventar le colpe   285
Del pallido mortal. S'avanza e a mezzo
Scontra Merione: O tra' miei fidi il primo,
Disse l' Eroe, dove t'inoltri? il campo
Perchè lasciasti in tal cimento? in traccia
Vieni forse di me? vedi, son presto,   290
Pio dover mi ritiene, ora il ritardo
M' affretto a compensar. L'asta, rispose,
Infransi a scudo ostile, altra a cercarne
M' avvio nella tua tenda. — E molte in essa
Ne vedrai tu spoglie di Troi, che lungi   295
Non mi tengh' io già dal nemico. — E molte
Anch' io, soggiunse, (ed infocossi in volto)
Di tai ne serbo, ma discosta è troppo
La tenda mia, qua corro: il volgo ignori
Qual io mi sia, tu mi conosci. O prode,   300
E come! e quanto! Idomeneo ripiglia
Pronto al compenso: or non ti vidi io spesso,
Agli agguati, alle mischie? ognor tu fosti
D' un color, d' un contegno; o nuca o dorso
Stral non fu mai che ti ferisse: or vanne,   305
Prendi l'asta, t'attendo. Ei vola e torna.
Di fierezza atteggiati e d'ardimento
S' incamminano entrambi: in tale aspetto
Passa dell' arme il sanguinario Nume,
Cui suo figlio il Terror precede e segue,   310
Quando con clamorose opposte voci
Le degli Efiri e Flegi avverse schiere
L' invocano a vicenda; egli dall' alto
Sol col guardo feral rigonfia e sbalza
L' onde di guerra, e questi o quei v' affonda. 315
Primo chiede Merione: E dove, o Duce,

Volger l'arme dovremo? all' ale? al centro?
Qua dove infuria Ettór? nò che quí veggo
Armato starsi alle riscosse Ajace.
Basta ei sol contro lui; torre sì salda 320
Duro fia l'espugnar, nè se pur Giove
Con la sua man la folgore non vibra
Dentro le navi, avrem timor di foco.
Dove Ajace combatte, uomo non vive
Che l'avanzi in vigor; non ch'altri; Achille 325
Non teme a fermo piè, solo gli cede
All'agil passo, alle disciolte membra.
Volgiamci a manca ove più rara al vallo
Veggo de' nostri la corona; amico,
Morte o gloria: alla meta. Andar: qual vede
Dal mar freddo il cultor piegarsi al campo
Da soffio rapidissimo sospinte
Due scure nubi, grandinose il seno,
Di Cerere spavento; i Troi smarriti
Tale mirar la furibonda coppia 335
Che move incontro lor, l'accerchia e stringe
Stuol di guerrier; come nei dì cocenti
Da polverosi vortici sconvolta
L'aria si mesce, e in violente spire
Quanto scontra contorce, e spezza, e sparge; 340
Tal de' Greci e de' Troi rugghia e volteggia
La procellosa mischia; arme sopr' arme
Vibrano avvicendata onda di lampi
Che si spengono in sangue: alma di bronzo
Certo ha colui che può mirar l'atroce 345
Scena di Marte, e non imbianca in volto.
Ben del Cretese il muscoloso braccio
Smentisce il grigio crin: gran tronchi a terra
Cadono al suo colpir. Che fai? t' arresta,
Campione audace, e sconsigliato amante, 350
Giovine Otrionéo: sedotto ei spinse
I suoi primi d'amor fervidi voti
Si-

Sino a Caſſandra la regal donzella
Deſio vano d'Apollo: al vecchio padre
Spoſa chiederla oſò: ma meritarne 355
Brama la man pria ch' ottenerla, e in prezzo
Offre non ori, o terre, o gregge, o torme,
Doni volgar, ma più ſublime offerta
Tronche teſte di Greci e navi ardenti:
Troja per opra ſua ſarà, lo giura, 360
Libera, e il dì della ſalvata Troja
Quello fia di ſue nozze. Ardente ed ebbro
Di tai ſperanze imbizzarriva, e meſſe
Fea della turba Achea, nè molto omai
Crede da lungi il ſoſpirato iſtante 365
De' voti ſuoi: ſogno inſenſato! il tronca
L'aſta d'Idomeneo; mentre l'incauto
Con ciechi, ſpeſſi, ſpenſierati colpi
Solo inteſo a ferir, laſcia di ſcudo
Il fianco inerme: entro s' infigge, e tutta 370
Fin nei varchi dell'anima s' interna
La punta micidial: vapor di morte
Faſcia lo ſpirto al giovinetto; ei manca,
Vacilla il piè, cerca l'Iliaca reggia
Col guardo errante: O mia Caſſandra! e ſpira.
L'inſulta il vincitor: Che non adempi
Le tue promeſſe? il talamo di Troja
Non è lieve a ſalir; meco piuttoſto,
Meco vieni ad Atride; ei pure ha figlie,
Scegli a tuo grado; un genero sì prode 380
Che non daria per ottener? L'aſcolta
D'ira sbuffando, e alla vendetta accorre
Aſio orgoglioſo; ma la Parca appunto
Qui l'attendea del vano orgoglio in pena;
Nè giovar l'arme oro-ſplendenti, o i vivi 385
Corſier d'aura e di foco, in cui fidando
Solo varcò l'irremeabil orlo
Della foſſa fatal; l'atterra e ſpoſſa

Fendente enorme; egli stramazza, e abbranca
La sanguinosa polve: un tale scroscio 390
Dà forse elce sublime, o pino annoso
Cui dall'alte radici esperto fabbro
Profondamente dicrollò per farne
Segno de' venti altovelata antenna.
Del non suo colpo istupidir tremanti 395
Cocchiere, e corridor; fur quello e questi
Del Nestoride Eroe vittima e preda.
Ma d' Asio amico ed al Cretese avverso
L'animoso Deifobo non teme
Tal nemico affrontar; drizza la lancia 400
Con gran furor; guai se 'l coglieva; in fretta
Sotto lo scudo si rammassa e china
Idomeneo; ma il violento corso
L'acciar seguendo il vibrator compensa,
Che ad Ipsenòr di popoli maestro 405
Squarcia il petto e le viscere. Di gioja
Manda una voce il Troico Duce: O, grida,
Asio, accogli il mio dono; ah non andrai
Ombra volgare e inonorata a Dite:
Tal seguace t' invio. Geme a tal detto 410
Il magnanimo Antiloco, ma 'l cruccio
Preme nel cor che pria l'esangue spoglia
Protegge e fa di ricovrar; frattanto
Del canuto campion l'ira consola
Altra vita sublime. Alcatoo è questo, 415
Chiaro per sangue, e luminoso segno
D' invidia a' Troi, che del suo letto a parte
Era d' Anchise la maggior donzella
Ippodamia, cara delizia e vanto
De' padri suoi, che fra le Troiche spose 420
Di grazia e di beltà, di senno e d'arti
Altra ugual non avea: che pro? se 'l fato
Pregni vuol sempre di funereo pianto
Que' begli occhi d'amor. Misero Prence!
Cru-

Crudo Nettun contro infallibil morte 425
Di sua man lo sospinge, e gloria e scampo
Del par gl' invidia. Egli al Cretese acciaro
L' offre, e le gambe gl' impastoja e stringe
D' invisibili nodi: al fianco pendono
L' inoperose braccia, il piè ricusa 430
Gli usati ufizj, il buon Trojan lì stassi
Irrigidito, istupidito, immoto,
Pari a colonna, o radicata pianta,
Nè aitarsi può, nè può arretrarsi: intanto
Col frassino fatal... Duce, qual vanto! 435
Qual trionfo d' Eroe! Non bada il fero;
Ma spinge e squarcia, e gli ricerca il core
Che s' irrita sull' asta, e ne la squassa
Co' suoi palpiti estremi. Amata sposa,
Straccia il bel crine, il fido Alcatoo è spento:
Deifobo ove sei? con cruda festa
Esclama Idomeneo: vedi s' io sono
Largo retributore; un' ombra Achiva
Pago con tre de' tuoi: ti basta? avanza
Se più domandi, e non lanciar da lungi; 445
Ma ferma il passo, e protendendo il braccio
Meco t' affronta; allor saprai s' io scendo
Quarto da Giove, e se pur Giove a Troja
Di te; del padre tuo, dell' empia schiatta
Già mi sospinse a consumar lo scempio. 450
Parte il Trojan, cerca d' Enea: Su vieni
Germe de' Numi; d' un fratello il sangue
Chiede vendetta, Alcatoo giace, andiamo,
L' uccise Idomeneo. S' affretta il prode,
Che lo sprona cordoglio, a lui s' accoppia 455
Con Paride Agenor. Venir li scorge
L' Acheo gagliardo, nè s' arretra; ei stassi
In se raccolto, e qual cignal l' attende,
Che il cacciator mirando a scabra scorza
Frega l' ispide terga, e 'l dente appunta; 460

Fendente enorme; egli stramazza, e abbranca
La sanguinosa polve: un tale scroscio 390
Dà forse elce sublime, o pino annoso
Cui dall'alte radici esperto fabbro
Profondamente dicrollò per farne
Segno de' venti altovelata antenna.
Del non suo colpo istupidir tremanti 395
Cocchiere, e corridor; fur quello e questi
Del Nestoride Eroe vittima e preda.
Ma d'Asio amico ed al Cretese avverso
L'animoso Deifobo non teme
Tal nemico affrontar; drizza la lancia 400
Con gran furor; guai se 'l coglieva; in fretta
Sotto lo scudo si rammassa e china
Idomeneo; ma il violento corso
L'acciar seguendo il vibrator compensa,
Che ad Ipsenòr di popoli maestro 405
Squarcia il petto e le viscere. Di gioja
Manda una voce il Troico Duce: O, grida,
Asio, accogli il mio dono; ah non andrai
Ombra volgare e inonorata a Dite:
Tal seguace t'invio. Geme a tal detto 410
Il magnanimo Antiloco, ma 'l cruccio
Preme nel cor che pria l'esangue spoglia
Protegge e fa di ricovrar; frattanto
Del canuto campion l'ira consola
Altra vita sublime. Alcatoo è questo, 415
Chiaro per sangue, e luminoso segno
D'invidia a' Troi, che del suo letto a parte
Era d'Anchise la maggior donzella
Ippodamia, cara delizia e vanto
De' padri suoi, che fra le Troiche spose 420
Di grazia e di beltà, di senno e d'arti
Altra uguul non avea: che pro se 'l fato
Pregni vuol sempre di funereo pianto
Que' begli occhi d'amor. Misero Prence!

Crudo Nettun contro infallibil morte	425
Di sua man lo sospinge, e gloria e scampo
Del par gl' invidia. Egli al Cretese acciaro
L' offre, e le gambe gl' impastoja e stringe
D' invisibili nodi: al fianco pendono
L' inoperose braccia, il piè ricusa	430
Gli usati ufizj, il buon Trojan lì stassi
Irrigidito, istupidito, immoto,
Pari a colonna, o radicata pianta,
Nè aitarsi può, nè può arretrarsi: intanto
Col frassino fatal... Duce, qual vanto!	435
Qual trionfo d' Eroe! Non bada il fero;
Ma spinge e squarcia, e gli ricerca il core
Che s' irrita sull' asta, e ne la squassa
Co' suoi palpiti estremi. Amata sposa,
Straccia il bel crine, il fido Alcatoo è spento.
Deifobo ove sei? con cruda festa
Esclama Idomeneo: vedi s' io sono
Largo retributore; un' ombra Achiva
Pago con tre de' tuoi: ti basta? avanza
Se più domandi, e non lanciar da lungi;	445
Ma ferma il passo, e protendendo il braccio
Meco t' affronta; allor saprai s' io scendo
Quarto da Giove, e se pur Giove a Troja
Di te; del padre tuo, dell' empia schiatta
Già mi sospinse a consumar lo scempio.	450
Parte il Trojan, cerca d' Enea: Su vieni
Germe de' Numi; d' un fratello il sangue
Chiede vendetta, Alcatoo giace, andiamo,
L' uccise Idomeneo. S' affretta il prode,
Che lo sprona cordoglio, a lui s' accoppia	455
Con Paride Agenór: Venir li scorge
L' Acheo gagliardo, nè s' arretra; ei stassi
In se raccolto, e qual cignal l' attende,
Che il cacciator mirando a scabra scorza
Frega l' ispide terga, e 'l dente appunta;	460

H 3		Sol

Sol si rivolge, e a se d'intorno appella
I fidi suoi: Qua qua Merione, a me
Antiloco, Deipiro, Afareo,
E tu nobile Ascalafo: s'accosta
Il fior de' Teucri, e primo Enea, rubesto 465
Di vigor, di freschezza; io d'età grave
Ho tardo il piè, non fiacco il braccio. In vista
Stannosi i Duci; le appuntate antenne
Scaglianſi a un tempo, ma nell'aria a mezzo
Scontrarsi e si sviaro; innocua il suolo 470
Batte l'asta d'Enea, l'altra nel ventre
Si sprofonda d'Enomao. Invan le spoglie
Però n'agogna Idomeneo, precorre
Misto drappel d'ambe le genti, e avvolge
L'ucciso e l'uccisor; questi che oppresso 475
Teme vedersi dalla calca, a tempo
A lento piè pur si ritira. Anela
Deifobo il suo sangue, e 'l segue e 'l cerca
Tra la folla de' Greci; aprirsi il varco
A lui non può, ma la sua lancia onora 480
Vittima d'alto affar: Marte, risguarda,
E' Ascalafo, è tuo figlio, ei cade, e assiso
Tu sull' Olimpo i torti tuoi non senti.
Già compia l'opra il vincitor, già l'elmo
Tracа pei crini del cimier; d'un salto 485
Balza Merione, e di pungente dardo
Fere il braccio Trojan; sdrucciola, spenzola
L'elmo e la mano: il buon Polite accorre
E 'l ritrae dalla mischia, e lo fa peso
Delle braccia fraterne; ei sopra il carro 490
Mal suo grado l'acconcia, e seco a Troja
D'Acheo sangue e del suo stillante il porta.
Non rallenta la pugna, e un crudo cambio
Fassi di morte, il primo fallo emenda
Con altro colpo l'irritata lancia 495
Del figliuol della Dea: vedi sott'essa

Di

Di qua cader di cento Greci in mezzo
Il possente Afareo; colà Toonte
Vedi perir d'inonorata piaga
Sotto il ferro d'Antiloco, le fauci 500
Passò quegli all'Acheo, questi la vena
Recise al Troe che gli trascorre il dorso.
Nembo di strali alla Nestorea prole
Batte lo scudo e lo tempesta; al corpo
Però non giunge, che dinanzi intento 505
Stassi a guardia Nettuno. Acerba prova
Fenne Adamante, il figlio d'Asio, erede
Del paterno ardimento: addrizza irato
Contro il campion ferrata picca e, Mori,
Grida; e sel crede, ma spezzarsi a un tratto
In cento schegge da invisibil destra 510
Mira il gran tronco: attonito perduto
A tal portento ei si ritira. Il coglie
Con certo dardo il fier Merione, e in mezzo
Lì dei recessi ove il pudor s'asconde
Gli apre piaga letifera; ne stride 515
Il Teucro, e si divincola, e s'avvolge
Dietro il ferro crudel: palpita e sbalza
Toro così da grosse funi avvolto
E tratto all'ara. Acerba fu, non lunga
D'Adamante l'angoscia, e strale e vita 520
N'uscìro a un tempo; in muta calma e trista
Sopisce i mali suoi sonno di morte.
Che vedi, o Menelao? da te non lungi
Eleno armato di Treicia spada
A Deipiro il prode ed elmo e tempie 525
Spezza e sfracella. Una tal morte inulta
Non soffre Atride, e la gran lancia arresta
Contro il vate Febeo; previenlo, e l'arco
Eleno stende, esce lo stral; ma questo
Solo al toccar del ben temprato usbergo 530
Rilanciato sbalzò: così rimbalza

Lo scosso gran dall' agitato vaglio,
Che un sudante cultor nell' aja estiva
Scaglia sul vento. Più felice Atride
Passa la man che tenea l' arco, e all' arco 535
Stesso la infigge; l' augure di Troja
Cede il campo gemendo, e si trae dietro
La man protesa, e 'l frassino pendente:
Lo ristorano i suoi. Fato più tristo
Ma non indegno, il reo Pisandro spinge 540
La giusta a satollar tarda vendetta
Dello sposo d' Eléna, il reo Pisandro
Fonte comune di sciagure, e a Sparta
Di Paride compagno. A quella vista
Menelao s' infocò, scagliarsi a un punto, 545
Ma 'l furor nocque al primo assalto, un' asta
Dalla meta svagò, l' altra lo scudo
Colse obbliqua nell' orlo, e vi s' infranse.
Nuovo assalto, nuov' arme. Atride impugna
La larga spada, il gran brocchier s' atterga 550
Pisandro, e aguzza ponderosa scure
Si trae di sotto; ad ambe man sull' elmo
Cala un fendente, e ne lo scrolla, e scresta;
E più facea; ma rilasciata a mezzo
Cade la scure, che il pugnale Argivo 555
Con ben altra percossa orrido varco
S' apre nel capo del Trojan: la fronte
Spezzò, schiacciò, l' ossa scricchiar, schizzarno
Dalle lor nicchie, e tra la polve al piede
Caddero gli occhi sanguinosi; ei pesta 560
Il duro suol colla sformata faccia,
Langue fremendo. Menelao l' insulta
Stanco di sua pietade, e 'l piè gravando
Sul corpo del fellon, Godete, esclama,
Esecrabili Troi, godete il frutto 565
Delle vostre perfidie: anime infami,
Nè siete paghi ancor de' tanti oltraggi
On-

Onde alle mie cortesi opre leali
Rendeste il guiderdon? rapir la sposa,
La casa saccheggiar, tradire a un punto 570
Fede, ospizio, amistà! che atroce eccesso
D'empietà, di misfatti! e quando io vengo
Scortato da ragion, col ferro e 'l foco
Si risponde a' miei dritti, e pria ch' emenda,
Vuolsi guerra e sterminio? O Giove, o Nume
Della mensa ospitale, a che mai serbi
Le tue folgori ultrici? e soffri ancora
Ch' una rea schiatta ti profani e sfregi
Vantando il tuo favor? no no, tremate;
Empj, con vano luccicar di sorte 580
Gode schernirvi, e in un fatale abisso
Trarvi così l'ira del ciel: tu mori,
Fellone, intanto, di malvagio Prence
Consiglier più malvagio, e la tua morte
Sia l'ombra sol dello spietato scempio 585
Che attende il tuo Signor. Di là non lungi
Paride il sente, un gelido per l'ossa
Fremito gli discorre, e si rinfolta.
Se non che molto a ritornar non tarda
Fuor della turba, che l'incita e chiama 590
Spettacol tristo: Arpalion ravvisa
Piagato a morte da Merione, e tratto
Da' suoi dolenti alla città; l'amico
L'avito ospite suo, l'unico figlio
Del Pelasgo Piléo: l'infermo vecchio 595
Alla guerra il seguì, nè 'l trasse a Troja
Desio di gloria; ma d'amor paterno
Imperioso e tenero trasporto;
Che morte era al suo cor veder divelto
Dalle sue braccia il caro oggetto e solo 600
D'ogni sua cura, ed or misero ed orbo
Segue ululando il corpo amato, e gli occhi
D'amarissime lagrime stillanti

Al-

Alzando incontro al Troico Prence, ad esso
Par la vendetta domandar col guardo 605
Che a lui niega l'età. Di doglia e d'ira
Paride oppresso a disfogarle in traccia
Gía di Merione, ma di questo in cambio
Guidato dalla Parca in lui si scontra
Il Corintio Euchenorre, alma non vile, 610
Figlio del saggio Polido: più volte
Istrutto il padre dagli augurj, avea
Predetto a lui che tratto avrialo a morte
Lento morbo in Corinto, o ferro in Troja;
Ei pronto fine e non d'onor digiuno 615
Prepose a strazio di natura: or compie
Paride il fato, con periglio alterno
L'atterra alfine, e dell'estinto amico,
Compenso lagrimevole di Marte,
L'ombra crucciosa a confortar lo spinge. 620

Tai son del vallo alla sinistra parte
Della pugna gli eventi. Ettore intanto
Poc'oltre al luogo ove le porte e 'l muro
Prima spezzò, stava tuttora, e a stento
E non senza sudor vie via de' Greci 625
Mettea nell'orme il piè, che dura lotta
E rispondente di percosse e d'urti
Ebbe a lottar; nè il grande Ettór potea
Della falange Achea spezzata e sparsa
Sfasciar la massa, nè l'Achea falange 630
Potea far sì ch'Ettór ceda o si resti
Dagl'incessanti sanguinosi assalti:
Ch'ei scompiglia, e stancheggia, e batte, e varchi
Tenta a prova e ritenta, e se qua cede,
Piomba colà più impetuoso: un foco 635
Tal è che appreso a ben costrutto albergo
Guasta e volteggia, e quando assorto e spento
Tel credi già, scoppia improvviso, e volve
Globi fiammati, e stridule scintille.

Quin-

Quindi in lui sol Troja mirando accolte 640
Il fior dei Duci, e delle genti il nerbo
Si fiancheggia e resiste. Anima e lena
A tutti inspira, e quasi in lor s'infonde
Il battaglier di Salamina; e quello
Che a lui di nome e di valor somiglia, 645
Sempre a fianco gli sta. Come nel campo
Robusta coppia d'aggiogati bovi
Trae dell'aratro il grave pondo, ed apre
Nelle tenaci viscere terrestri
Profondo solco, cui da colli e corna 650
Largo sudor di grosse goccie immolla;
Tal degli Ajaci l'accoppiata possa
Con emulo lavor l'incarco e 'l giogo
Della pugna sostiene. A questo intorno
L'Attiche a prova e le Beozie schiere, 655
E i Tessali, e gli Epei, pendono intenti
Dal cenno degli Eroi; solo discoste
Stansi dal Duce lor l'agili torme
Dei spediti Locresi, a fermo passo
Disadatti a pugnare elmo nè usbergo 660
Non han costor, nè di lunata targa
Guardano il petto, ma sol d'archi e fionde
Arman la destra, inordinati e sparsi,
Pronti al corso, all'insidie, ora li scorgi
Balzar come d'agguato, ora arrestarsi 665
Con simulata fuga. Allor nascosti
Dopo le squadre, e assicurati all'ombra
Degli Argivi brocchier, scagliano un nembo
Di strali occulti e di rotati sassi
Sopra l'oste d'Ettorre, e mentre i Teucri 670
Solo dai colpi del nemico aperto
Badan pure a guardarsi, al suol repente
Come percossi d'Apollineo dardo
Cadon di cieca inosservata morte.
A tale assalto insolito scompiglio 675

Li

Li turba, e poca omai speme serbando
Di buon successo, anche nel petto ai forti
Si rallenta l'ardor: nol sente Ettorre,
Che dell'altrui coraggio il suo fa norma,
E persiste a pugnar, ma ben l'avverte 680
Il buon Pantoide, e al capitan rivolto,
Ettor, gli dice, tu d'eroico orgoglio
Ebbro e gonfio mai sempre infamia estimi
Dal proposto partir, ma un saggio avviso
Spesso a baldanza militar sovrasta, 685
E salvò più città senno che forza.
Molt'ora è già che stiam gittando al vento
Cure e fatica, la costanza nostra
Par che induri il nemico, ed il periglio
Ne rinfranca l'ardir. Rivolgi il guardo, 690
Morte intorno ne fischia, al manco lato
Forse il successo de' compagni e Duci
Non è miglior, parmi osservar da lungi
Un trepido scompiglio. Or via, raffrena
Gli altri guerrieri, e unito a lor consulta 695
Se giovi a noi con pertinace assalto
Por tutto a rischio, e provocar nei Greci
Disperata ferocia, oppure in salvo
Ritrarci illesi e non di gloria scarchi,
Lasciando ai vinti agio allo scampo, e legni 700
Onde fuggir; se alfin libera è Troja,
Che si cerca di più? Pensa che quindi
Già non partì, ma delle navi in fondo
Sta quell'uom formidabile che spenti
Brama gli Achei, non salvi i Troi; che fia 705
Se ha da presso l'incendio? ancora ei dorme
Sonno di sdegno; ah guarda Ettòr che alfine
Tu nol desti in tuo danno. Abbuja il Duce
La fronte alquanto: E ben, risponde, arresta
Tu qui le schiere, io là men vado, esploro 710
Che far convenga, e torno a te. Già vola

Per

Per le Trojane e le congiunte squadre,
E manda un grido. Alla ben nota voce
Inspiratrice di fidanza, accorre
Stuolo di Teucri; Ettór col guardo errante 715
Cerca i prodi del campo, e mentre ammira
Che invan li cerca, in Paride s'avviene,
Che ad Euchenorre il sanguinoso usbergo
Scioglie, e ad Ettór gli occhi levando, ad esso
L'innalza ed offre. Al tuo trionfo esulto, 720
L'Eroe gli disse: ma perchè non veggo
I germani, gli amici? ah dove Eléno,
Deifobo dov'è? dove s'asconde
Asio, Adamânte, Otrionéo? Da forti
Questi perir, l'altro soggiunse, in vita 725
Sono i fratelli, ma feriti a Troja
Tornar dal campo; io qui con pochi e fidi
Tuttor m'adopro, e fin che spirto e lena
Regga il corpo e la man, fatica o rischio
Non fia mai ch'io ricusi: il so, me stesso 730
Tutto debbo alla patria; al mio conforme
E' dei Duci il pensier: fratello, imponi,
Guidami dove vuoi, vedrai se indegno
Sarò del sangue tuo. Di più non cerca
Giojoso Ettór, dubbj e consigli obblia, 735
Torna all'assalto imbaldanzito. Il segue
Oltre Paride suo, Cebrione, Orteo,
E l'animoso Polifete, e Falce,
Palmi, e Mori, ed Ascanio, il giorno stesso
Giunti di Frigia a rilevar le genti 740
Dianzi a Troja spedite: il drappel forte
Dietro all'alto campion move in sembiante
Di procelloso turbine, cui segue
Squadra di fosche attorcigliate nubi,
Striseiate i lembi di fulmineo solco; 745
Sente il mar la sua possa, e mugghia e bolle
D'all'imo fondo; scompigliati i flutti,

È torreggianti di spumosa cresta
L'un sull'altro s'addossano, e raccolti
Piombano in ruinoso ondoso monte 750
Sull'assordata, e spaventata sponda.
Tal rinfiancata dall' Ettorea squadra
L'oste de' Teucri si rigonfia e incalza
Con ricrescente piena, e d'immenso urto
Batte la massa Achea; vacilla e s'apre 755
Questa, e rincula, e di sfasciarsi è in forse:
Ma la rintegra, e rincoraggia, e arresta
L'imperterrito Ajace, e in se bramando
Tutta chiamar l'ira del Duce, il punge
Con oltraggiosi detti: Or qua t'avanza, 760
Gran campion di minaccie, a che trascorri
Braveggiando gli Achei? me me combatti,
Meco t'affronta, ah mi conosci, e sai
S'è grave il braccio mio; folle, che speri?
D'arder le Greche navi? insana speme, 765
Te te piuttosto e la tua Troja attende
Strage ed incendio a divorarvi, e molto
Non è lungi il gran giorno: allor focosi
Farai voti al tuo Giove, allor vorrai
Aver per corridori aquile e venti 770
Per salvarti nell' aria. — Onde tai vanti,
Carnuta mole, e burbanzosa lingua?
Rispose Ettorre, e non ripensi almeno
Ove parli, ove sei? non son di Troja
Queste le mura, che a guardar tant'anni 775
Stette l'oste de' Greci, oltre il suo fosso,
Oltre il suo muro a rincular t'astrinsi;
Per le tue tende, e pe' tuoi tetti adesso
Io ti sforzo a pugnar: gira lo sguardo,
Hai dinanzi ruine, e 'l mare a tergo 780
Che t'invita alla fuga; e vana e tarda
Questa sarà, che con Ettorre è Giove:
Chi resiste a tal coppia? al fatto, all'opra,

Son

Son io, Trojani. Interminabil grido
Scoppia de' Teucri, e in grido ugual si scontra
Dell' oste Achea: l'alto clamor rimbomba
Per le volte d'Olimpo, e scote i Numi
Con cor sospeso al grand' evento intenti.

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XIII.

Nettuno che scende da un monte.

Om. v. 17. Volg. Poet. v. 33. Lett. p. 8.

Αυτικα δ' εξ ορεος κατεβησατο παιπαλοεντος,
Κραιπνα ποσι προβιβας· τρεμε δ' ουρεα μακρα ϗ υλη
Ποσσιν υπ' αθανατοισι Ποσειδαωνος ιοντος·
Τρις μεν ορεξατ' ιων· το δε τετρατον, ικετο τεκμωρ
Αιγας.

Nettuno che va sul mare.

Om. v. 27. Volg. Poet. v. 46. Lett. p. 10.

Βη δ' ελααν επι κυματ'· αταλε δε κητε' υπ' αυτω
Παντοθεν εκ κευθμων, ουδ' ηγνοιησεν ανακτα·
Γηθοσυνη δε θαλασσα διΐστατο· τοι δ' επετοντο
Ριμφα μαλ', ουδ' υπενερθε διαινετο χαλκεος αξων.

Masso staccato da un terrente.

Om. v. 137. Volg. Poet. v. 167. Lett. p. 26.

. . . . Ολοοιτροχος ως απο πετρης,
Οντε κατα στεφανης ποταμος χειμαρρους ωση,
Ρηξας ασπετῳ ομβρῳ αναιδεος εχματα πετρης.

Giovine cadente paragonato a un albero.

Om. v. 178. Volg. Poet. v. 210. Lett. p. 34.

. . . . Ο δ' αυτ' επεσεν, μελιη ως,

Η τ' ορεος κορυφῃ εκαθεν περιφαινομενοιο
Χαλκῳ ταμνομενη τερενα χθονι φυλλα πελασσῃ.

Aspetto terribile d' una battaglia.

Om. v. 339. Volg. Poet. v. 341. Lett. p. 50.

Εφριξεν δε μαχη φθισιμβροτος εγχειῃσι
Μακρῃς, ας ειχον ταμεσιχροας· οσσε δ' αμερδεν
Αυγη χαλκειη κορυθων απο λαμπομεναων,
Θωρηκων τε νεοσμηκτων, σακεων τε φαεινων.

Marcia di guerrieri rassomiglianti a un gruppo di venti.

Om. v. 795. Volg. Poet. v. 741. Lett. p. 98.

Οι δ' ισαν, αργαλεων ανεμων ατααλαντοι αελλῃ,
Η ρα θ' υπο βροντης πατρος Διος εισι πεδονδε,
Θεσπεσιῳ δ' ομαδῳ αλι μισγεται, εν δε τε πολλα,
Κυματα παφλαζοντα πολυφλοισβοιο θαλασσης,
Κυρτα, φαληριοωντα, προ μεν τ' αλλ', αυταρ επ' αλλα.

L' ILIADE D'OMERO

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

NEstore spaventato dal pericolo imminente dei Greci esce dalla sua tenda, e s' avvia per consultare con Agamennone. Nuove angustie e incertezze del Capitanò, se si debba restare a Troja, o tornar in Grecia. Risoluta ed eroica risposta di Diomede. I Re per consiglio d' Ulisse, ancorchè feriti, s' incamminano per mostrarsi alle loro truppe. Nettuno si fa loro innanzi sotto sembiante umano, e gli riempie di valore e coraggio. Giunone per assecondar maggiormente gli sforzi di Nettuno, delibera di sedur Giove colle carezze e di addormentarlo. A tal fine ottenuta da Venere la cintura amatoria, e condotto seco il Dio del Sonno, va sul monte Ida a trovar Giove. Questo incantato della sua nuova bellezza l' abbraccia, e avviluppatosi in una nuvola cede all' amore, indi al Sonno. Nettuno profittando della circostanza si mette alla testa dei Greci e li rinfranca. Ettore colpito d' un sasso da Ajace cade a terra semivivo, e i Trojani vanno in rotta.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMOQUARTO.

Lo schiamazzo non isfuggì all' orecchio di Nestore, tuttochè si trattenesse a bere (*a*); ed egli rivolse all' Asclepiade alate parole: Guarda, divino Macaone, come andranno le cose nostre. Il grido dei floridi giovani presso alle navi si fa più grande. Tu ora seduto attendi a bere il nero vino (*b*), fino a tanto che la benricciuta Ecamede ti riscaldi i cal-

(*a*) Omero ci fa risovvenire che nel C. 11. avea posto Nestore a tavola, e che questi stava tuttavia a bere col suo Macaone ferito. Chi non se ne ricordava, suo danno. Mad. Dacier ci assicura che qui non v'è nulla d' inverisimile, perchè l' attacco dei trinceramenti, e quanto si fa ne' due Canti 12, e 13, poteva eseguirsi in meno di due ore. Volendo conceder ciò, resterebbe sempre a provarsi che sia verisimile, che un uomo ferito si trattenga tranquillamente a mensa per due ore prima di curarsi, come pure che sia decente a un Capitano

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ξ.

Ἐπιγραφαί.

Διὸς ἀπάτη.

Ἄλλως.

Ξῖ, Κρονίδην λεχέεσσι παρήπαφεν Ὕπνος, ἠδ' Ἥρη.

Νέστορα δ' ἐκ ἔλαθεν ἰαχὴ, πίνοντά περ ἔμπης,
Ἀλλ' Ἀσκληπιάδην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Φράζεο, δῖε Μαχάον, ὅπως ἔσται τάδε ἔργα·
Μείζων δὴ παρὰ νηυσὶ βοὴ θαλερῶν αἰζηῶν.
5 Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν πῖνε καθήμενος αἴθοπα οἶνον,
Εἰσόκε θερμὰ λοετρὰ ἐϋπλόκαμος Ἑκαμήδη

I 3 Θερ-

no d'alto affare qual era Nestore, d'intrattenersi per lo spazio di due libri beendo e ciarlando, mentre l'armata Greca si trovava in estremo pericolo. CESAROTTI.

(b) Nel C. 11 il prudente vecchio Nestore fa brindisi di buon vino Prammio a Macaone ferito, e lo esorta che beva allegramente, intanto che la serva scalda l'acqua per lavargli la piaga.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nella sua tenda,

disse l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a tavola a bere, nè a mangiar cipolla. TASSONI.

i caldi bagni (*a*), e lavi la marcia sanguinolenta. Io frattanto andrò prontamente sulla vedetta, ed osserverò.

Così detto prese lo scudo lavorato del suo figliuolo, di Trasimede domator de' cavalli, che risplendente pel rame giaceva nella sua tenda: poichè quegli aveva lo scudo di suo padre; prese anche la robusta lancia appuntata di acuto rame. Arrestossi fuor della tenda, e vide tosto l'indegna opra: questi scompigliati, e quelli a tergo che gl' incalzavano, dico i Trojani baldanzosi; e la muraglia degli Achei era atterrata. Siccome quando il gran mare coll'onda tacita porporeggia prevedendo le veloci vie degli striduli venti, e senza più non si rivolge nè di qua nè di là, se pria qualche distinto vento non scende da Giove (*b*): tale il vecchio stavasi agitato, diviso nell' ani-

(*a*) Era costume generale presso gli antichi che le donne servissero gli uomini nei loro bagni, come può scorgersi nell' Odissea. MAD. DACIER.

(*b*) Non v' è nulla di più finito dei quadri che noi troviamo nelle comparazioni d' Omero. Ma queste bellezze sono perdute per quelli che non osservarono la natura. Per giudicar dell' esattezza di questa comparazione bisogna aver veduto il mare in una di quelle calme che talora precedono la tempesta. L' onda sembra annerirsi, ella si agita bollendo, il fiotto non è ancora formato, esso non comincia finalmente a prender la sua direzione, se non se allor che il vento si solleva e la spinge di qua o di là. Non v' è forse nell' intera natura cosa che possa meglio rappresentar lo stato d' un uomo irresoluto, che ondeggia fra due disegni diversi, e cede finalmente a quello che lo strascina con maggior forza. Questa comparazione è nobile e aggiustata in tutti i suoi punti, e tanto più ammirabile, perch' è difficile il trovar delle imagini sensibili che dipingano i movimenti dell'animo. Quindi è che tali comparazioni sono assai rare presso i migliori Poeti; Vir-

Θερμήνῃ, καὶ λούσῃ ἀπὸ βρότον αἱματόεντα·
Αὐτὰρ ἐγὼν ἐλθὼν τάχα εἴσομαι ἐς περιωπήν.
Ὣς εἰπὼν, σάκος εἷλε τετυγμένον υἷος ἑοῖο,
10 Κείμενον ἐν κλισίῃ, Θρασυμήδεος ἱπποδάμοιο,
Χαλκῷ παμφαῖνον· ὁ δ' ἔχ' ἀσπίδα πατρὸς ἑοῖο.
Εἵλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος ἀκαχμένον ὀξέϊ χαλκῷ·
Στῆ δ' ἐκτὸς κλισίης, τάχα δ' εἴσιδεν ἔργον ἀεικὲς,
Τοὺς μὲν ὀρινομένους, τοὺς δὲ κλονέοντας ὄπισθε
15 Τρῶας ὑπερθύμους· ἐρέριπτο δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν.
Ὡς δ' ὅτε πορφύρῃ πέλαγος μέγα κύματι κωφῷ,
Ὀσσόμενον λιγέων ἀνέμων λαιψηρὰ κέλευθα
Αὔτως, οὐδ' ἄρα τε προκυλίνδεται οὐδετέρωσε,
Πρίν τινα κεκριμένον καταβήμεναι ἐκ Διὸς οὖρον·

Virgilio ce n' offre una di estrema bellezza in un soggetto a un di presso simile. En. 4.

Cuncta videns magno curarum fluctuat æstu,
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis,
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ
Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti. Pope.

Questi versi sono pieni d' eleganza, il pensiero è vivo e aggradevole. Ma quanto non è esso picciolo e lezioso in paragone di quello del Poeta Greco? Uno dei grandi meriti di questi paragoni d'Omero si è di agir sopra di noi per il sentimento non meno che per lo spirito, di mettere il lettore o piuttosto lo spettator del quadro da lui descritto in una situazione di spirito relativa a quella che forma l' oggetto della comparazione. La vista del mare che comincia ad agitarsi, che brontola sopra la riva, che si annera nel suo orizzonte, immerge naturalmente l' anima in un cupo sviamento; laddove quel traballamento dell' imagine del Sole riflettuto non dipinge nulla allo spirito, o se dipinge la leggerezza e la vivacità dei pensieri, non n' esprime nè la profondità, nè l' importanza. Rochefort.

animo tra due; se andasse alla turba de' Danai dai-veloci-polledri, ovvero ad Atride Agamennone pastor de' popoli. Mentr'egli così pensava sembrogli esser più opportuno l'indirizzarsi ad Atride. Frattanto quelli pugnando s' uccidevano l' un l' altro: e l' indomabil ferro crosciava intorno al corpo di coloro che si punzecchiavano coi coltelli e colle aste da due tagli. Fecersi incontro a Nestore uscendo dalle navi i Re alunni-di-Giove quanti erano stati colpiti dal ferro, Tidide, Ulisse, e l'Atride Agamennone. (Imperocchè molto lungi dalla battaglia eransi tirate le navi sul lido del canuto mare: poichè aveano tirate le prime sulla pianura, e presso alle poppe innalzarono il muro (*a*). Conciossiachè la spiaggia quantunque fosse larga, non poteva capir tutte le navi (schierate in fila), e le genti v'erano stivate e ristrette, perciò le navi s'erano disposte a scala, e riempievano la lunga bocca di tutto il lido, quanto ne abbracciavano i due promontorj (*b*).) Ora i Re bramosi di vedere il tumulto e la battaglia (*c*), appoggiati sull'asta andavano stretti fra loro, e l'animo s' addogliava loro nei petti. Scontrossi in questi il vec-

(*a*) Era costume degli antichi nelle loro spedizioni marittime, specialmente allorchè dovevano soggiornar qualche tempo nei luoghi dove approdavano, di tirar in secco sulla spiaggia le loro navi, di che abbiamo esempj anche presso Tucidide.

Del resto le tende erano disposte fra le varie linee, e nel mezzo stavano i viveri, e il luogo dell'assemblee pubbliche. Rochefort; Mad. Dacier.

(*b*) Omero, dice il Pope, distingue sempre con diligenza la scena dei diversi avvenimenti del suo Poema. Era importante per quel che segue, che il Lettor conoscesse la disposizione dell'armata navale dei Greci. Omero che prima non

avea

20 Ὣς ὁ γέρων ὥρμαινε, δαϊζόμενος κατὰ θυμὸν
Διχθάδι᾽· ἢ μεθ᾽ ὅμιλον ἴοι Δαναῶν ταχυπώλων,
Ἠὲ μετ᾽ Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν.
Ὧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
Βῆναι ἐπ᾽ Ἀτρεΐδην· οἱ δ᾽ ἀλλήλους ἐνάριζον,
25 Μαρνάμενοι· λάκε δέ σφι περὶ χροῒ χαλκὸς ἀτειρὴς
Νυσσομένων ξίφεσίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισι.
Νέστορι δὲ ξύμβληντο διοτρεφέες βασιλῆες
Πὰρ νηῶν ἀνιόντες, ὅσοι βεβλήατο χαλκῷ,
Τυδεΐδης, Ὀδυσεύς τε, καὶ Ἀτρεΐδης Ἀγαμέμνων·
30 Πολλὸν γάρ ῥ᾽ ἀπάνευθε μάχης εἰρύατο νῆες
Θῖν᾽ ἐφ᾽ ἁλὸς πολιῆς. τὰς γὰρ πρώτας πεδίονδε
Εἴρυσαν, αὐτὰρ τεῖχος ἐπὶ πρύμνῃσιν ἔδειμαν.
Οὐδὲ γὰρ οὐδ᾽, εὐρύς περ ἐὼν, ἐδυνήσατο πάσας
Αἰγιαλὸς νῆας χαδέειν· στείνοντο δὲ λαοί.
35 Τῷ ῥα προκρόσσας ἔρυσαν, καὶ πλῆσαν ἁπάσης
Ἠϊόνος στόμα μακρὸν, ὅσον συνεέργαθον ἄκραι.
Τῷ ῥ᾽ οἵγ᾽ ὀψείοντες ἀϋτῆς καὶ πολέμοιο,
Ἔγχει ἐρειδόμενοι κίον ἀθρόοι· ἄχνυτο δέ σφιν
Θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν· ὁ δὲ ξύμβλητο γεραιὸς
Νέ-

---

avea fatto che indicarla, ora la mette più chiaramente sotto i nostri occhi. La spiaggia compresa fra il promontorio di Reteo, e quel di Sigeo non essendo d' uno spazio bastevole per contener tutte le navi disposte sopra una linea, i Greci furono obbligati a disporle sopra molti ranghi o scaglioni (*procrossæ*). Il Poeta non c' istruisce, ed è inutile a sapersi quanti fossero i ranghi dei vascelli; ma per l' intelligenza di molti passi è necessario di supporre contro il sentimento di Mad. Dacier, che vi fossero più di due ranghi di navi, e che il campo de' Greci avesse molta profondità. Bitaube'.

(c) Ecco ciò che spinge ad uscire, e produce l' incontro di Nestore. Il Poeta è obbligato a renderne ragione, imperciocchè nel Poema Epico, niente meno che nel Drammatico, niun personaggio non dee comparire senza necessità, o almeno senza qualche ragion verisimile. Nell' arte, come nella natura, nulla può accader senza causa. Mad. Dacier.

vecchio Nestore, e sbigottì l'animo nei petti degli Achei. Allora chiamandolo per nome, così disse il regnante Agamennone:

O Nestore di Neleo, somma gloria degli Achei, perchè abbandonando la guerra ucciditrice d' uomini ti porti qua? Temo che il forte Ettore non adempia a mio danno la sua parola, perciocchè altra volta minacciò arringando tra i Trojani, che non ritornerebbe dalle navi in Ilio se pria non avesse abbruciate col fuoco le navi, ed uccisi noi stessi. Egli così arringava: ed ora tutte queste cose si compiono. Oh Dei! per certo anche gli altri Achei da'-vaghi-schinieri si sono cacciati in cuore il dispetto contro di me al paro d' Achille, nè vogliono combattere alle estremità delle navi (*a*). A questo poscia rispose Nestore il cavalier Gerenio: Sì certo che l'effetto di tali minaccie va preparandosi, anzi è già in pronto; nè Giove alti-tonante stesso potrebbe averle macchinate altrimenti. Imperciocchè è già ruinato il muro, cui speravamo che avesse da essere infrangibile riparo delle navi e di noi stessi. I Trojani poi presso alle veloci navi tengono viva senza posa una instancabile pugna: nè quantunque spiando assai potresti distinguere da qual parte gli Achei posti in caccia siano superati (di più): così vengono essi uccisi alla rinfusa, e le grida ne vanno al cielo. Or noi guardiamo come abbiano a regolarsi le cose nostre, se la prudenza possa esserci di qualche ajuto. Quanto alla zuffa io non vi esorto ad entrarci: imperocchè il combattere non è per uomini feriti.

A

(*a*) Se queste parole contengono un rimprovero partico-

40 Νέστωρ, πτῆξε δὲ θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν·
Τὸν καὶ φωνήσας προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Τίπτε λιπὼν πόλεμον φθισήνορα δεῦρ' ἀφικάνεις;
Δείδω, μὴ δή μοι τελέσῃ ἔπος ὄβριμος Ἕκτωρ,
45 Ὥς ποτ' ἐπηπείλησεν ἐνὶ Τρώεσσ' ἀγορεύων,
Μὴ πρὶν πὰρ νηῶν προτὶ Ἴλιον ἀπονέεσθαι,
Πρὶν πυρὶ νῆας ἐνιπρῆσαι, κτεῖναι δὲ καὶ αὐτούς.
Κεῖνος δ' ὣς ἀγόρευε· τὰ δὴ νῦν πάντα τελεῖται.
Ὢ πόποι, ἦ ῥα καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ
50 Ἐν θυμῷ βάλλονται ἐμοὶ χόλον, ὥσπερ Ἀχιλλεύς·
Οὐδ' ἐθέλουσι μάχεσθαι ἐπὶ πρύμνῃσι νέεσσι.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἦ δὴ ταῦτά γ' ἑτοῖμα τετεύχαται, οὐδέ κεν ἄλλως
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης αὐτὸς παρατεκτήναιτο.
55 Τεῖχος μὲν γὰρ δὴ κατερήριπεν, ᾧ ἐπέπιθμεν,
Ἄρρηκτον νηῶν τε καὶ αὐτῶν εἶλαρ ἔσεσθαι·
Οἱ δ' ἐπὶ νηυσὶ θοῇσι μάχην ἀλίαστον ἔχουσι
Νωλεμές· οὐδ' ἂν ἔτι γνοίης, μάλα περ σκοπιάζων,
Ὁπποτέρωθεν Ἀχαιοὶ ὀρινόμενοι κλονέονται·
60 Ὣς ἐπιμὶξ κτείνονται, ἀϋτὴ δ' οὐρανὸν ἵκει.
Ἡμεῖς δὲ φραζώμεθ', ὅπως ἔσται τάδε ἔργα,
Εἴ τι νόος ῥέξει· πόλεμον δ' οὐκ ἄμμε κελεύω
Δύμεναι· οὐ γάρ πως βεβλημένον ἐστὶ μάχεσθαι.

Τὴν

colar a Neſtore, eſſo è mal collocato ed ingiuſto. Se poi cade generalmente ſopra tutti i Greci, è ancor più ſtrano ed aſſurdo. Io credei che Neſtore non doveſſe eſſer inſenſibile a queſto rimprovero, e cercai di conſervarne la dignità. V. v. 56. CESAROTTI.

A questo soggiunse il Re degli uomini Agamennone: O Nestore, dappoichè omai costoro combattono alle poppe delle navi, nè punto ci giovò il muro (ben) fabbricato, nè il fosso, per cui molto patirono i Danai, quando pure speravano nell' animo che avesse ad essere infrangibile riparo alle navi, e a noi stessi; certo deve esser caro all' okrepotente Giove che gli Achei muojano qui senza fama lungi da Argo. Imperocchè io ben m' accorgeva quando propenso ajutava i Danai, ed ora conosco che gli piace di onorar i Trojani al paro dei beati Dei, ed a noi legò la possa, e le mani. Ma su via; obbediamo tutti a quel ch' io dirò. Le navi che prime sono tirate vicino al mare, tiriamole, e strasciniamole tutte nel mar divino; e fermiamole in alto sull' ancore, finchè venga la notte in-cui-non-si-scorge-uomo, se a caso i Trojani essa durante s' astenessero dalla pugna, poi l' una appo l' altra trarremo fuora le navi tutte: che non è vergogna il fuggire il male (*a*) nemmen di notte. Meglio è scampare il male, ch' esserne colto.

A lui poscia bieco guardandolo rispose l' abbondante-di-consigli Ulisse: Atride, qual parola ti sfuggì dalla chiusa de' denti? Sciaurato! Oh dovessi tu pur comandare ad altro spregevole esercito, e non

(*a*) Cosa incredibile. La medesima proposizion di fuggire è ripetuta per la terza volta dallo stesso Agamennone. Mad. Dacier questa volta non osò ripeter le sue osservazioni del 2. e del 9. libro, ma si contenta di dire che „ questa „ fuga non è dell' intenzion d' Agamennone, ma ch' egli fa „ questa proposizione affinchè non sembri ch' ei voglia ritener „ le truppe per forza per menarle al macello, e perchè fa „ che

Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·

65 Νέστορ, ἐπειδὴ νηυσὶν ἐπὶ πρύμνῃσι μάχονται,
Τεῖχος δ' οὐκ ἔχραισμε τετυγμένον, οὐδέ τι τάφρος,
Ἧι ἔπι πολλ' ἔπαθον Δαναοὶ, ἔλποντο δὲ θυμῷ
Ἄρρηκτον νηῶν τε καὶ αὐτῶν εἶλαρ ἔσεσθαι·
Οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενέϊ φίλον εἶναι,
70 Νωνύμνους ἀπολέσθαι ἀπ' Ἄργεος ἐνθάδ' Ἀχαιούς.
Ἤιδεα μὲν γὰρ, ὅτε πρόφρων Δαναοῖσιν ἄμυνεν·
Οἶδα δὲ νῦν, ὅτε τοὺς μὲν ὁμῶς μακάρεσσι θεοῖσι
Κυδάνει, ἡμέτερον δὲ μένος καὶ χεῖρας ἔδησεν.
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
75 Νῆας, ὅσαι πρῶται εἰρύαται ἄγχι θαλάσσης,
Ἕλκωμεν, πάσας δὲ ἐρύσσομεν εἰς ἅλα δῖαν·
Ὕψι δ' ἐπ' εὐνάων ὁρμίσσομεν, εἰσόκεν ἔλθῃ
Νὺξ ἀβρότη, ἢν καὶ τῇ ἀπόσχωνται πολέμοιο
Τρῶες, ἔπειτα δέ κεν ἐρυσαίμεθα νῆας ἁπάσας·
80 Οὐ γάρ τις νέμεσις φυγέειν κακὸν, οὐδ' ἀνὰ νύκτα.
Βέλτερον, ὃς φεύγων προφύγῃ κακὸν, ἠὲ ἁλώῃ.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Ἀτρεΐδη, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων;
Οὐλόμεν', αἴθ' ὤφελλες ἀεικελίου στρατοῦ ἄλλου

Ση-

„ che quelli a cui parla, prenderanno il partito opposto „. Si giudichi quanto sia giusto l' elogio che fa Mad. Dacier ad Omero, allorchè dice ch' ei si trarsi d' impaccio con ripieghi sempre nuovi, in luogo di dire ch' ei si getta sempre negl' imbarazzi medesimi. Terrasson.

La proposizione di fuggire è in questo luogo ancora più inescusabile, perchè non è fatta dinanzi all'esercito, ma è soltanto indirizzata ad Ulisse, Diomede, e Nestore, vale a dire a tre de' più illustri, e determinati Capitani, i quali per conseguenza dovevano esser altamente scandalezzati della viltà d'Agamennone. Nella Versione Poetica si diede alla proposizione un tornio che la diversifica dall'altre volte, e forse strana ch'ella era, la fa divenire interessante. V. v. 69. segg. Cesarotti.

e non imperassi a noi, ai quali Giove diede animo di condurre a fine dalla gioventù fino alla vecchiaja difficili guerre, fino a tanto che ognun di noi vi perisca (a). Così dunque sei fermo di abbandonare la Città de' Trojani dalle-larghe-strade, per cui abbiamo sofferti tanti travagli? Taci, che nessun altro degli Achei oda queste parole; che nessun uomo si rimenerebbe per bocca, niuno, dico, il qual sapesse dentro il suo cuore che sia parlar a dovere, e fosse porta-scettro, e a lui obbedissero tanti popoli a quanti tu fra gli Argivi comandi. Ora io riprovo affatto il parere che ci sponesti, con cui ci comandi che durando tuttavia la guerra, e'l tumulto, tragghiamo in mare le ben-tavolate navi, onde i Trojani, che di già sono abbastanza superiori, veggano compirsi i loro voti e cada sopra di noi acerbo sterminio. Imperocchè quando le navi si traggano in mare, gli Achei non sosterranno più la guerra, ma colà volgeranno il guardo, e ricuseranno di combattere: così il tuo consiglio diverrà funesto, o Principe de' popoli (b).

A questo poscia rispose il Re degli uomini Agamennone: O Ulisse, invero mi toccasti al vivo l'animo col tuo pesante rimprovero: ma io non

(a) Questo è un tratto assai lusinghiero per l'armata Greca, facendo veder ch'ella è incapace di seguire un consiglio vile. Mad. Dacier.

Se il tratto lusinga l'armata, esso disonora ancor di più il Capitano. E' ben vero ch'egli lo merita: ma Omero che trovava necessario di far onore ai Greci, credea forse che un Capitano indegno di comandarli sarebbe onore al suo Poema? Isicrate avrebbe pensato ben diversamente, egli che solea dire che un branco di cervi comandato da un leone sarebbe più formidabile che un esercito di leoni capitanato da un cervo: del

85 Σημαίνειν, μηδ' ἄμμιν ἀνασσέμεν· οἷσιν ἄρα Ζεὺς
Ἐκ νεότητος ἔδωκε καὶ ἐς γῆρας τολυπεύειν
Ἀργαλέους πολέμους, ὄφρα φθιόμεσθα ἕκαστος.
Οὕτω δὴ μέμονας Τρώων πόλιν εὐρυάγυιαν
Καλλείψειν, ἧς εἵνεκ' ὀϊζύομεν κακὰ πολλά;
90 Σίγα, μή τίς τ' ἄλλος Ἀχαιῶν τοῦτον ἀκούσῃ
Μῦθον, ὃν οὔ κεν ἀνήρ γε διὰ στόμα πάμπαν ἄγοιτο,
Ὅστις ἐπίσταιτο ᾗσι φρεσὶν ἄρτια βάζειν,
Σκηπτοῦχός τ' εἴη, καί οἱ πειθοίατο λαοὶ
Τόσσοιδ', ὅσσοισιν σὺ μετ' Ἀργείοισιν ἀνάσσεις.
95 Νῦν δέ σευ ὠνοσάμην πάγχυ φρένας, οἷον ἔειπες·
Ὃς κέλεαι, πολέμοιο συνεσταότος καὶ ἀϋτῆς,
Νῆας ἐϋσσέλμους ἅλαδ' ἑλκέμεν, ὄφρ' ἔτι μᾶλλον
Τρωσὶ μὲν εὐκτὰ γένηται, ἐπικρατέουσί περ ἔμπης·
Ἡμῖν δ' αἰπὺς ὄλεθρος ἐπιρρέπῃ· οὐ γὰρ Ἀχαιοὶ
100 Σχήσουσιν πόλεμον, νηῶν ἅλαδ' ἑλκομενάων,
Ἀλλ' ἀποπαπταίνουσιν, ἐρωήσουσι δὲ χάρμης.
Ἔνθα κε σὴ βουλὴ δηλήσεται, ὄρχαμε λαῶν.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Ὦ Ὀδυσεῦ, μάλα πώς με καθίκεο θυμὸν ἐνιπῇ
105 Ἀργαλέῃ· ἀτὰρ οὐ μὲν ἐγὼν ἀέκοντας ἄνωγα

Νῆας

---

del testo io ho creduto che questa animosa e calda risposta piena d'acerbi rimproveri, piuttosto che all'accorto Ulisse potesse attribuirsi all'ardito e risoluto Diomede, a cui si adatta vie meglio di quella vanissima genealogia che Omero gli porrà in bocca ben tosto. Ebbi anche un'avvertenza trascurata da Omero. La proposizione d'Agamennone è tutta fondata sul supposto abbandono di Giove. Convenia dunque mostrare la poca ragionevolezza di questa idea, senza di che il consiglio d'Agamennone non poteva condannarsi che da un Capaneo. V. Vers. Poet. v. 98. Cesarotti.

(*b*) Questo titolo ironico chiude egregiamente il discorso d'Ulisse, e rimprovera ad Agamennone la viltà della sua condotta col mostrargli ciò ch'esigeva la dignità del suo grado. Cesarotti.

non comandai già che i figli degli Achei traessero in mare le ben-tavolate navi loro malgrado. Or via, esca alcuno che pronunzii consiglio più sano di questo, sia giovine, sia vecchio: ciò mi fia certamente grato (*a*).

Tra mezzo a questi disse il forte in guerra Diomede: Quest' uomo vi sta presso, nè avremo a cercarlo a lungo, se vi piace di ascoltarmi, nè volete rigettar il mio parere, crucciati perch' io tra voi sono il più giovine di nascita. Pure anch' io mi glorio di essere uscito di valoroso padre, di quel Tideo cui coperse in Tebe ammonticchiata terra. Imperocchè tre illustri figli nacquero a Porteo (*b*), ed abitavano in Pleurone, e nella eccelsa Ca-

(*a*) Nella Versione Poetica Agamennone fa sentir meglio le sue intenzioni, e mostra che la sua proposizione era prodotta da tutt' altro che da viltà. V. v. 120.

(*b*) Io non posso niegare che questa digressione istorica non sembri fuor di stagione più di tutte l'altre di questo genere che s' incontrano assai spesso in Omero, poichè la sua nascita, e il suo parentado dovevano esser abbastanza noti a ciascheduno, com' egli stesso lo accenna. Questo difetto non può certamente giustificarsi, solo potrebbe in qualche modo scusarsi attribuendolo a vizio di temperamento. Omero di fatto ha una forte inchinazione per le storie genealogiche, e cerca troppo spesso le occasioni di assecondar il suo genio. Pope.

„ Diomede, dice Mad. Dacier, dopo aver detto una pa„ rola sulla sua nascita per autorizzar la libertà ch' ei si „ prende, propone il suo avviso „. Questa parola è un po' lunga, ma è curioso che Diomede attenda il decimo anno dell' assedio, e il quartodecimo libro d' un Poema ov' è già comparito cento volte, per parlar della sua nascita ai Principi Greci, ed è ancor più curioso che dopo averla loro esposta assai per le lunghe, soggiunga loro ch' essi già la sapevano. Terrasson.

Il Testo d' Omero in quest' ultimo luogo può ammettere due spiegazioni, *voi dovete già averlo inteso com' è vero*, e voi

Νῆας ἐϋσσέλμους ἅλαδ' ἑλκέμεν υἷας Ἀχαιῶν·
Νῦν δ' εἴη, ὃς τῆσδέ γ' ἀμείνονα μῆτιν ἐνίσποι,
Ἢ νέος ἠὲ παλαιός· ἐμοὶ δέ κεν ἀσμένῳ εἴη.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
110 Ἐγγὺς ἀνὴρ, οὐ δηθὰ ματεύσομεν, αἴκ' ἐθέλητε
Πείθεσθαι· καὶ μή τι κότῳ ἀγάσησθε ἕκαστος,
Οὕνεκα δὴ γενεῆφι νεώτατός εἰμι μεθ' ὑμῖν·
Πατρὸς δ' ἐξ ἀγαθοῦ καὶ ἐγὼ γένος εὔχομαι εἶναι
Τυδέος, ὃν Θήβῃσι χυτὴ κατὰ γαῖα κάλυψε.
115 Πορθεῖ γὰρ τρεῖς παῖδες ἀμύμονες ἐξεγένοντο,

---

voi dovevate intenderlo (da me) *com' è vero*. Mad. Dacier adottò buonamente la prima spiegazione che avvalora la censura del Terrasson. Ma quand' anche si voglia dar a quella frase il secondo senso, la causa d' Omero non si fa perciò punto migliore. Cesarotti.

Se ben si disamina il ragionamento di quest' Eroe sposto dal Poeta in 23 versi, non apparirà molto verisimile e naturale ch' egli ne spenda almen diciassette in contar la sua genealogia, poscia con cinque soli altri versi consigli i Greci a combattere. Leggendo cotal diceria facilmente s' accorgeranno i dotti, che Omero in questo luogo non è quel grande Omero che ci vien supposto, e che un esordio così lungo per una orazione sì corta non è molto ben pensato. Ma vengasi alle prese. Qual ragione e verisimiglianza ci è mai, che Diomede potesse in tal congiuntura così favellare, o dovesse allora descriver la gloria de' suoi antenati? Questi erano ben noti a chi l' ascoltava, ed egli medesimo lo confessa. Perchè dunque inutilmente vantarsi di questo pregio senza udir persona che lo mettesse prima in dubbio? perchè vantarsene in mezzo al pericolo dell' esercito, a cui poteva recarsi danno con questo superfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non fosse dispregiato il suo parere, conoscendosi giovane in paragone degli altri Principi, e perciò volle prevenir l' obbiezione altrui, mostrando ch' egli discendeva da gente valorosa e nobile: quasichè questo essere figliuol di Tideo, nipote d' Eneo e pronipote di Porteo fosse un argomento forte per provare che il suo consiglio in quel punto avesse da essere ottimo, e ch' egli fosse uom valoroso. Per verità

Calidone, Agrio, e Mela, e 'l terzo il cavalier Eneo, padre di mio padre, e in valore il più eccellente tra essi. Ma questi colà rimasero, e mio padre qua e là vagando s' accasò in Argo (*a*): che così piacque a Giove, ed agli altri Dei. Qui egli menò in moglie una delle figlie d' Adrasto, ed abitò una casa abbondante di viveri, e possedeva in copia terreni portatori-di-frumento, e molti filari di piante v'erano intorno, ed anco avea molte pecore, e nella lancia primeggiava fra tutti gli Achei: le quali cose voi dovete averle intese, vere come pur sono. Perciò risguardandomi come uomo di schiatta non vigliacca e non vile, non vogliate spregiar il pensiero che son per esporvi. Su via andiamo alla pugna, ancorchè feriti, che il richiede necessità: quivi tenghiamoci stretti uno all' altro in disparte dalla zuffa fuor di tiro dei dardi, acciocchè alcuno non riceva piaga sopra piaga. Intanto attizzando gli altri spingeremo innanzi coloro che accarezzando il loro neghittoso animo stanno da lungi, nè si curano di combattere.

Così disse: e quei volonterosi prestarongli orecchio, e obbedendolo s'avviarono: precedevagli il Re degli uomini Agamennone. Nè fu cieco nell'

---

rità tal conseguenza è poco bene appoggiata, senza che, siccome dicevamo, niuno ignorava il valor di Diomede, e la nobiltà de' suoi natali, onde non occorreva il far quivi questa inutile pompa. Ponghiamo però che potesse Diomede col ricordar ai Greci quai furono i suoi antenati, accreditare il consiglio ch' ei volea dar loro: qual necessità poi e qual convenevolezza vi era ch' egli raccontasse quante pecore e campagne, quanti orti e piante godesse una volta in Argo Tideo suo padre? che aveva ciò che fare col persuadere i Greci a combattere? Poteva al più al più contentarsi di dire ch' egli era

ᾬκεον δ' ἐν Πλευρῶνι, καὶ αἰπεινῇ Καλυδῶνι,
Ἄγριος, ἠδὲ Μέλας, τρίτατος δ' ἦν ἱππότα Οἰνεὺς,
Πατρὸς ἐμεῖο πατήρ· ἀρετῇ δ' ἦν ἔξοχος αὐτῶν.
Ἀλλ' ὁ μὲν αὐτόθι μεῖνε, πατὴρ δ' ἐμὸς Ἄργεϊ νάσθη,
120 Πλαγχθείς· ὡς γάρ που Ζεὺς ἤθελε καὶ θεοὶ ἄλλοι.
Ἀδρήστοιο δ' ἔγημε θυγατρῶν, ναῖε δὲ δῶμα
Ἀφνειὸν βιότοιο, ἅλις δέ οἱ ἦσαν ἄρουραι
Πυροφόροι, πολλοὶ δὲ φυτῶν ἔσαν ὄρχατοι ἀμφὶς·
Πολλὰ δέ οἱ πρόβατ' ἔσκε, κέκαστο δὲ πάντας Ἀχαιοὺς
125 Ἐγχείῃ· τὰ δὲ μέλλετ' ἀκουέμεν, ὡς ἐτεόν περ.
Τῷ οὐκ ἄν με γένος γε κακὸν καὶ ἀνάλκιδα φάντες,
Μῦθον ἀτιμήσαιτε πεφασμένον, ὅν κ' εὖ εἴπω.
Δεῦτ' ἴομεν πόλεμόνδε, καὶ οὐτάμενοί περ, ἀνάγκη·
Ἔνθα δ' ἔπειτ' αὐτοὶ μὲν ἐχώμεθα δηϊοτῆτος,
130 Ἐκ βελέων, μή πού τις ἐφ' ἕλκεϊ ἕλκος ἄρηται·
Ἄλλους δ' ὀτρύνοντες ἐνήσομεν, οἳ τοπάρος περ,
Θυμῷ ἦρα φέροντες, ἀφεστᾶσ', οὐδὲ μάχονται.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο·
Βὰν δ' ἴμεν, ἦρχε δ' ἄρα σφιν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων.

---

era nato di nobili e gloriosi antenati, e perciò che nol riputassero codardo e ignobile, e non biasimassero il suo parere. Ma il povero Diomede esce di proposito poco prudentemente, ed io sto per dire che i Greci in udire questo improprio esordio, dovettero aspettare una somigliante conchiusione, cioè uno spropositato consiglio. Quando però io parlo di Diomede che ragiona poco a proposito, tutti ben intendono ch'io parlo d'Omero. Non doveva egli introdur questo Eroe a favellare sì poco verisimilmente, e chi ora in egual congiuntura prendesse ad imitarlo in qualche Poema, sveglierebbe facilmente le risa. MURATORI.

(a) Diomede non accenna la cagione della fuga di Tideo, perch'era sventurata, e perchè il tempo nol richiedeva. Tideo aveva ucciso i suoi cugini che tramavano insidie a suo padre, ed inavvedutamente avea parimenti ucciso suo fratello. MAD. DACIER.

nell' osservarlo l' inclito Scotiterra, ma presentossi a loro in simiglianza d'uomo vecchio. Prese la mano destra d'Agamennone Atride, e chiamatolo per nome dissegli alate parole:

Atride, ora sì che il malefico cuore d'Achille s'allegra nel petto vedendo la morte e lo spavento degli Achei; poichè costui non ha di viscere nemmeno un briciolo. Ma così pur egli perisca, e Dio lo vituperi; con te però non son del tutto incolloriti gli dei beati: ma ti so dire che ancora i condottieri, e i principi dei Trojani empieranno il vasto campo di polvere, e tu gli vedrai fuggire dalle navi e dalle tende verso la Città.

Così detto, altamente gridò correndo precipitoso pel campo quanto gridano in guerra nove o dieci migliaja d'uomini allorchè incominciano la contesa di Marte: tanta voce cacciava dal petto i Re Scotiterra (*a*); ed a ciascuno degli Achei gran forza infuse nel cuore per guerreggiare e battagliar senza fine.

Allora Giunone dall' aureo-trono guardò cogli occhi stando in vetta dell'Olimpo, e ravvisò tosto il suo fratello e cognato, che s'affaccendava per la battaglia decoratrice-degli-uomini, e n'ebbe gioja nell'animo: ma vide anche Giove seduto sul più acuto giogo dell'Ida di-molte-fonti, e questi era al suo animo odioso e terribile. Pensò quindi la venerabil Giunone dall'-ampio-sguardo come potesse ingannar la mente dell' Egidarmato Giove. Parvele questo nell'animo il miglior consiglio di andarsene in Ida dopo essersi ben abbellita ed

(*a*) Questo grido immenso di Nettuno è lo stesso che quel-

135 Οὐδ' ἀλαοσκοπιὴν εἶχε κλυτὸς Ἐννοσίγαιος,
Ἀλλὰ μετ' αὐτοὺς ἦλθε, παλαιῷ φωτὶ ἐοικώς·
Δεξιτερὴν δ' ἕλε χεῖρ' Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἀτρεΐδη, νῦν δή που Ἀχιλλῆος ὀλοὸν κῆρ
140 Γηθεῖ ἐνὶ στήθεσσι, φόνον καὶ φύζαν Ἀχαιῶν
Δερκομένῳ· ἐπεὶ οὔ οἱ ἔνι φρένες, οὐδ' ἠβαιαί.
Ἀλλ' ὁ μὲν ὣς ἀπόλοιτο, θεὸς δέ ἑ σιφλώσειε·
Σοὶ δ' οὔ πω μάλα πάγχυ θεοὶ μάκαρες κοτέουσιν.
Ἀλλ' ἔτι που Τρώων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες
145 Εὐρὺ κονίσουσιν πεδίον· σὺ δ' ἐπόψεαι αὐτὸς
Φεύγοντας προτὶ ἄστυ, νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων.
Ὣς εἰπὼν, μέγ' ἄϋσεν, ἐπεσσύμενος πεδίοιο.
Ὅσσον τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον, ἢ δεκάχιλοι
Ἀνέρες ἐν πολέμῳ, ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρηος.
150 Τόσσην ἐκ στήθεσφιν ὄπα κρείων Ἐνοσίχθων
Ἧκεν· Ἀχαιοῖσιν δὲ μέγα σθένος ἔμβαλ' ἑκάστῳ
Καρδίῃ, ἄλληκτον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.
Ἥρη δ' εἰσεῖδε χρυσόθρονος ὀφθαλμοῖσι,
Στᾶσ', ἐξ Οὐλύμποιο, ἀπὸ ῥίου· αὐτίκα δ' ἔγνω
155 Τὸν μὲν ποιπνύοντα μάχην ἀνὰ κυδιάνειραν
Αὐτοκασίγνητον καὶ δαέρα, χαῖρε δὲ θυμῷ·
Ζῆνα δ' ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς πολυπίδακος Ἴδης
Ἥμενον εἰσεῖδε· στυγερὸς δέ οἱ ἔπλετο θυμῷ.
Μερμήριξε δ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ἥρη,
160 Ὅππως ἐξαπάφοιτο Διὸς νόον αἰγιόχοιο·
Ἥδε δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλή,

---

quello di Marte. Prodigj di tal fatta ripetuti perdono il loro pregio. Oltrechè Nettuno avea ben poco giudizio a gridar sì forte. Non doveva egli temere che Giove si rivolgesse a quel suono, e lo castigasse della sua disubbidienza? Cesarotti.

ed acconcia per vedere se mai lo prendesse talento di coricarsi amorosamente presso di lei, mosso dalla sua bellezza, e se le riuscisse di versare a lui sulle palpebre, e sull' avveduta mente piacevole e tiepido sonno (*a*). S'avviò poi per andare nella camera che aveale fabbricata il caro figlio Vulcano, adattando alle imposte adatte porte con arcana chiave, tal che nemmeno un altro Dio avrebbe saputo aprirle. Colà entrata ella chiuse le risplendenti porte (*b*), coll' ambrosia (*c*) levò via dal concupiscibile suo corpo tutte le sozzure (*d*); poscia

(*a*) Poichè questa idea di Giunone non aveva altro oggetto se non se quello di far che Nettuno soccorresse i Greci, sembra ch' ella avrebbe dovuto avvisarsene alquanto prima; poichè già veggiamo che il Dio del mare si adoperava da se, e inanimava e assisteva i Greci, a segno ch' Ettore benchè avesse spezzato il muro e le porte, non potè mai giungere sino alle navi, nè spezzar la falange dei Greci, e i Trojani erano battuti in più parti. Similmente par che non ci fosse gran bisogno d' addormentar Giove. Che potea far di più il Sonno, se Giove era già così instupidito che un grido di nove in diecimila uomini non bastava a riscuoterlo? Io però credo che tutto questo Episodio sarebbe stato meglio collocato sul principio del Canto 13. Cesarotti.

(*b*) Questo passo dovrebbe esser considerato dalle Dame. Omero ci attesta che le principali Dee, che pur erano di bellezza eminente, non si abbigliavano alla presenza d' alcuno. La regina del cielo si acconcia in privato, e chiude la porta dietro di se. Nissun Dio non era ammesso alla lor *toletta*. Io temo che qualche Dea terrestre di minor prudenza abbia perduto molto dell' adorazione dell' uman genere con una pratica contraria. Lucrezio buon giudice in galanteria prescrive come una cura ad un amante disperato l' attenzione di vedere spesso la sua bella disabbigliata. Pope.

(*c*) L' arte della *toletta* sembra una di quelle che sonosi perfezionate più presto; una metà del genere umano doveva necessariamente affrettarsi ad opporre l' impero delle grazie

Ἐλθεῖν εἰς Ἴδην, εὖ ἐντύνασαν ἓ αὐτὴν,
Εἴ πως ἱμείραιτο παραδραθέειν φιλότητι
Ἧι χροιῇ, τῷ δ᾽ ὕπνον ἀπήμονά τε λιαρόν τε
165 Χεύῃ ἐπὶ βλεφάροισιν, ἰδὲ φρεσὶ πευκαλίμῃσι.
Βῆ δ᾽ ἴμεν εἰς θάλαμον, τόν οἱ φίλος υἱὸς ἔτευξεν
Ἥφαιστος, πυκινὰς δὲ θύρας σταθμοῖσιν ἐπῆρσε
Κληῗδι κρυπτῇ· τὴν δ᾽ οὐ θεὸς ἄλλος ἀνῷγεν.
Ἔνθ᾽ ἥ γ᾽ εἰσελθοῦσα, θύρας ἐπέθηκε φαεινάς.
170 Ἀμβροσίῃ μὲν πρῶτον ἀπὸ χροὸς ἱμερόεντος
Λύματα πάντα κάθηρεν, ἀλείψατο δὲ λίπ᾽ ἐλαίῳ,

zie alla tirannia del fesso più violento e più forte. ROCHEFORT.

(*d*) Giunone fi adorna per innamorare e forprender Giove. Omero difcende fino a dire con bei termini, fe fi vuole, ma fempre affai chiaramente, ch' ella fi diffudiciò tutto il corpo innanzi di profumarlo, idea che fozza mal a propofito un' imagine per fe fteffa tutta graziofa. LA MOTTE.

Quefta pratica di Giunone di unger il fuo corpo con olj profumati era una parte effenziale dell' antica Cofmetica, benchè interamente difufata nell' arte moderna dell' acconciarfi. Ella potrebbe offendere la fchizzinofità delle noftre Dame: pure potrebbe fenza gran difficoltà conciliarfi colla politezza. Quefto paffo è un chiaro efempio dell' antichità di quefta ufanza, e decide contro Plinio, il quale parlando degli unguenti profumati dice: *Quis primus invenerit non traditur, Iliacis temporibus non erant*. Oltre il coftume di ungere i Re tra gli Ebrei, coftume imitato dai Criftiani, vi fono nell' antico Teftamento varie allufioni che moftrano che quefta pratica era confiderata come uno dei principali ornamenti. Il Salmifta parlando dei doni di Dio, rammenta il vino e l' olio, il primo per efilarar il cuore dell' uomo, e il fecondo per render gioconda la faccia. Sembra affai probabile che quefta foffe un' invenzione orientale, corrifpondente al luffo degli Afiatici, tra i quali nafcevano le droghe ch' entravano nella compofizione di quefti unguenti. Quefto coftume fu da loro propagato tra i Romani, dai quali era confiderato come un piacere de' più fquifiti. Chi foffe curiofo di veder qualche efem-

scia si unse con olio pingue, divino, soave, odorroso, il quale come rimestavasi nella fondata-sul-bronzo magion di Giove, empieva della sua fraganza il cielo e la terra. Con questo avendo ella unto il bel corpo, ed avendo pettinate le chiome, colle mani acconciò le splendide ciocche, belle, preziose, (pendenti) dall'immortal capo (*a*). Vestissi intorno

esempio delle loro spese, e dei loro raffinamenti su tal materia, può soddisfarsi leggendo Plinio Stor. Nat. l. 23. c. 1. 2. 3. Pope.

La descrizione che fa Omero della maniera con cui si adornò Giunone, può sparger molta luce sopra la descrizione poco diversa dell'abbigliamento di Giuditta che s'incamminava ad Oloferne. *Lavit* (vi si dice) *corpus suum, & unxit se myro optimo*. Questa lezione mi fu sempre sospetta. Leggevasi anticamente *myrto optimo*; ma nella Romana correzione si conobbe esser questo un errore de' copiatori, e che dovea leggersi *myro*, ossia *unguento*, come si trova nel Testo Greco. Non si conobbe però da alcuno ch' è ugualmente error de' copiatori quell' *optimo*, dovendosi leggere *opimo*. Il Greco dice *myro pachi*, (*miro pingui*) *unguento opimo*, non *optimo*. Ci è gran differenza fra gli unguenti liquidi e quelli più densi. Dell' uno e dell' altro si servivano per diverse ragioni. Omero ci sgombra ogni dubbio. Giunone prima si lava coll' ambrosia per pulirsi da ogni sozzura: ecco l' unguento liquido, ossia l' acqua odorosa. Poi s' unge *lip' elæo*, ossia *pingui oleo*, ecco l' unguento denso e grasso. Giuditta nel modo stesso prima *lavit se*, ecco l' ambrosia Omerica, poi *unxit se myro opimo*, ecco il *lip' elæo*, *pingui oleo*, *opimo unguento*, Mattei.

(*a*) Tutto il corredo, o come i Latini lo chiamavano il *mondo* donnesco della Dea Omerica, è molto più semplice che quello delle donne Greche de' tempi più bassi. Eccone una bellissima e circostanziata descrizione, e veggasi se questa non è la storia delle nostre belle del *bon ton*. „ Impercioc-„ chè se alcuno vegga le donne nel punto che s' alzano dal „ loro letto notturno, sì gli parranno più schifose di quegli „ animali il di cui nome è malagurato a pronunziarsi sulle pri-

Ἀμβροσίῳ, ἑδανῷ, τό ῥά οἱ τεθυωμένον ἦεν.
Τοῦ καὶ κινυμένοιο Διὸς προτὶ χαλκοβατὲς δῶ,
Ἔμπης ἐς γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἵκετ' ἀϋτμή.
175 Τῷ ῥ' ἥγε χρόα καλὸν ἀλειψαμένη, ἰδὲ χαίτας
Πεξαμένη, χερσὶ πλοκάμους ἔπλεξε φαεινούς,
Καλούς, ἀμβροσίους, ἐκ κράατος ἀθανάτοιο.

Ἀμ-

„ prime ore del mattino. Quindi con gran diligenza si rac-
„ chiudono nelle loro stanze, invisibili a qualunque maschio.
„ Solo stanno loro d'intorno alcune vecchiarelle e una torma
„ di fantesche intese a impiastricciare e inverniciar con varj
„ empiastri le loro sgraziate facie. Conciossiachè non aster-
„ gono già esse le reliquie del loro sonno con pura e limpi-
„ da acqua per poi rivolgersi a qualche onesta faccenda; ma
„ con molte mescolanze di belletti e di lisci rallegrano la
„ spiacevole lividezza del volto; e come accade in qualche
„ pubblica solennità, ognuna delle fantesche ha il suo parti-
„ colar ministero, e quale tiene il bacile d'argento o l'or-
„ ciuolo, e quale lo specchio, altre hanno bossoli e alberel-
„ li di varie spezie contenenti parecchie sciaurataggini che
„ hanno la virtù di nettare i denti o di far nere le ciglia.
„ Ma la più gran parte di tempo e di lavorio consumasi nell'
„ acconciatura de' capelli. Perciocchè altre con polveri e un-
„ guenti atti a imbiancare i ricci al Sole di mezzogiorno
„ a guisa di lane gli tingono d'un color biondo, condannato
„ quello ch'è lor natio. Che se alcune pur s'appagano della
„ chioma nera, consumano in essa i tesori del marito, spi-
„ rando, sto per dir, ne' capelli un'intera Arabia. Quindi gli
„ strumenti di ferro pregni di rintuzzato foco stringono con
„ forza ed arte i miseri crini, e a loro grado gl'increspano,
„ o con sottile industria tirandoli fino alle ciglia, lasciano
„ alla fronte picciolo spazio, mentre le anella della chioma
„ di dietro ondeggiano libere, e le terga pomposamente fla-
„ gellano. Poscia calzano scarpini di florido colore che ri-
„ stringono i piedi dentro le carni, e indossano manto di te-
„ stura sottilissima, apparenza di vestito, vestito no, amando
„ di sembrar coperte, e d'apparir nude. Ora sotto un tal
„ velo scorgesi il corpo più espressamente che la faccia, trat-
„ tone le poppe, che da se verrebbero, sconcia vista, a
„ sdrucciolar giù, e perciò le portano intorno quasi impri-
„ gio-

no di ambrosio manto, che a lei Minerva avea travagliato; intessendovi per entro molti artifiziosi lavori: indi s' allacciò il petto con fibbie d'oro, e si cinse con una cintura ornata di cento frangie: e pose nei ben-bucati orecchi gli orecchini a-tre-gemme a guisa di occhi (*a*), da cui traluceа molta grazia. Poi la Dea delle Dee si coperse di-sopra con una benda bella, nuova, candida siccome il Sole; indi legò sotto ai nitidi piedi i vaghi calzari. Poichè ebbesi posto intorno al corpo ogni ornamento, avvïossi ad uscir di camera, e chiamata Venere in disparte dagli altri Dei, le tenne questo discorso: Vorrai tu, o cara figlia, condiscendere a quel ch' io ti dirò, ovvero vorrai negarmelo corrucciata nell'animo per ciò che io a' Danai, e tu rechi ajuto ai Trojani?

A questa rispose Venere figlia di Giove: Giunone venerabile Dea figlia del grande Saturno, di quel che brami: l'animo mi comanda di farlo, e se posso farlo, e se egli è fattibile.

A

,, gionate tra fascie. Che starò io poi a rammemorare i ma-
,, lanni più dispendiosi, dico le pietre Eritree poste all' orec-
,, chio, nelle quali tengono esse ciondoloni il valor di molti
,, talenti, e quei serpentelli intorno alle mani e alle brac-
,, cia, che starebbero loro pur meglio veri che d'oro, e la
,, corona che ne accerchia il capo quasi stellata d' Indiche
,, gemme, e i preziosi minoli che pendono loro dal collo?
,, Che più? sino all' estremità de' piedi vedi scenderne lo
,, sciaurato oro, destinato a coprire e stringere checchè di
,, nudo apparisce intorno alle calcagna, che avrebbero ben
,, piuttosto dovuto annodarsi dal ferro. E poichè tutto il loro
,, corpo fu da esse archimiato, e dirò così ammaliato colle
,, arti di questa bastarda e ingannevole formosità, colorano le
,, sfacciate guancie di doppia unguentata maschera, acciocchè
,, quel pingue e accattato candore rosseggi d' un fior di por-
,, pora. LUCIANO.

Ἀμφὶ δ' ἄρ' ἀμβρόσιον ἑανὸν ἕσαθ', ὅν οἱ Ἀθήνη
Ἔξυσ' ἀσκήσασα, τίθει δ' ἐνὶ δαίδαλα πολλά·
180 Χρυσείῃς δ' ἐνετῇσι κατὰ στῆθος περονᾶτο.
Ζώσατο δὲ ζώνην ἑκατὸν θυσάνοις ἀραρυῖαν,
Ἐν δ' ἄρα ἕρματα ἧκεν ἐϋτρήτοισι λοβοῖσι,
Τρίγληνα, μορόεντα· χάρις δ' ἀπελάμπετο πολλή,
Κρηδέμνῳ δ' ἐφύπερθε καλύψατο δῖα θεάων,
185 Καλῷ, νηγατέῳ· λευκὸν δ' ἦν, ἠέλιος ὥς·
Ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροῒ θήκατο κόσμον,
Βῆ ῥ' ἴμεν ἐκ θαλάμοιο· καλεσσαμένη δ' Ἀφροδίτην,
Τῶν ἄλλων ἀπάνευθε θεῶν, πρὸς μῦθον ἔειπεν·
190 Ἦ ῥά νύ μοί τι πίθοιο, φίλον τέκος, ὅττι κεν εἴπω;
Ἦέ κεν ἀρνήσαιο, κοτεσσαμένη τόγε θυμῷ,
Οὕνεκ' ἐγὼ Δαναοῖσι, σὺ δὲ Τρώεσσιν ἀρήγεις;
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη·
Ἥρη, πρέσβα θεά, θύγατερ μεγάλοιο Κρόνοιο,
195 Αὔδα ὅ, τι φρονέεις· τελέσαι δέ με θυμὸς ἄνωγεν,
Εἰ δύναμαι τελέσαι γε, καὶ εἰ τετελεσμένον ἐστί.

Τὴν

(a) La voce del Testo è *triglena* da *glene* che vuol dir pupilla, espressione vivacissima e appropriatissima a rappresentare una gemma. Queste tre gemme gl' interpreti credono che stessero ciondoloni come i nostri orecchini a tre pendenti. Ma il mio dottissimo e ingegnosissimo Sig. Mattei crede piuttosto che fossero incassate insieme e formassero quell' altra spezie d' orecchini rotondi in forma di rosa che pur si usano ai tempi nostri. E perciò traducendo egli questo squarcio voltò questa voce così:

Ove di gemme un triplicato giro
Riluceva d' intorno.

Questa seconda interpretazione sembra più conforme all' etimologia, perchè le gemme incassate in tal forma rappresentano meglio una pupilla. Cesarotti.

A questa soggiunse la venerabile Giunone macchinando-frodi: Fammi ora dono dell'amabilità, e di quel vezzo, con cui tu domi tutti gli uomini mortali (*a*). Imperocchè io vado a vedere i confini della terra moltoferace, e l'Oceano generator degli Dei (*b*), e la madre Teti, i quali nel-

(*a*) La diligenza con cui Giunone si ripolì, e tutti gli ornamenti con cui ella diede risalto alla sua natural bellezza, ci farebbero credere ch'ella fosse abbastanza adatta a inspirar amore: pur ella aveva ancor bisogno di qualche cosa. Omero vuol farci intendere con questa finzione, che la bellezza, gli ornamenti, e tutti i segreti dell'arte non bastano per quest'oggetto, e che ci vuole inoltre quel non so che, quelle attrattive incantatrici che non si trovano sempre unite colla bellezza, e che non possono inspirarsi fuorchè dalla madre delle Grazie. Mad. Dacier.

Una delle più belle finzioni d'Omero si è quella della cintura che dava a Venere l'arte di piacere. Niente non è più proprio a far conoscere quella magia e quel poter delle Grazie, le quali sembrano date ad una persona da una potenza invisibile, e che si distinguono dalla stessa Bellezza. Ora questa cintura non poteva attribuirsi che a Venere. Ella non potea convenire alla bellezza maestosa di Giunone; imperciocchè la maestà domanda una certa gravità, cioè a dire un costringimento opposto all'ingenuità delle Grazie. Ella non potea nemmeno convenirsi alla bellezza altera di Pallade, imperciocchè l'alterezza è opposta alla dolcezza delle Grazie, ed inoltre può spesso cadere in sospetto di affettazione. Montesquieu.

Non sembra però molto naturale che la superba e gelosa Giunone si risolva tranquillamente di far alla sua rivale una domanda che viene a dichiararla infinitamente più amabile di lei. Almeno è certo che una delle nostre galanti di alta sfera si lascierebbe strappar la lingua piuttosto che far una confessione così umiliante. Io perciò credei di dover preparare un tal passo mettendo in bocca a Giunone un sentimento che sta nel carattere donnesco, e salva perfettamente il decoro della sua vanità. V. v. 210. Cesarotti.

(*b*) Per Dei in questo luogo d'Omero debbono intender-

Τὴν δὲ δολοφρονέυσα προσηύδα πότνια Ἥρη·
Δὸς νῦν μοι φιλότητα καὶ ἵμερον, ᾧ τε σὺ πάντας
Δαμνᾷ ἀθανάτους, ἠδὲ θνητοὺς ἀνθρώπους·
200 Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν,

Οἵ

derſi tutte le parti animate del mondo che ſuperano l' uomo nell' eccellenza, e ſpecialmente le ſtelle. Omero ſteſſo ſpiega meglio il ſuo intendimento più ſotto, ove dice che l' Oceano fu l' origine d' ogni coſa. La ſua ſentenza è dunque che gli Dei, oſſia le ſtelle, inſieme colla terra tutta, aveſſero origine dall' Oceano, oſſia dal Caos aquatico. Dal che appariſce che Omero ed Eſiodo allorchè cantarono la generazion degli Dei, non altro inteſero che di cantar l'origine e la creazione del mondo, e quel che raccontano intorno a ciò, io lo credo tratto dalla Storia Moſaica propagata per tradizione fra i popoli dell' Oriente. Gli Dei adunque che qui ſi dicono procreati dall' abiſſo aquatico, non ſono che gli Dei, oſſia le potenze inferiori, fra i quali non dee computarſi quello che il Poeta chiama Giove e Dio per eccellenza. Del quale in tanti luoghi eſalta la ſovrana potenza ed autorità, e lo chiama padre degli Dei e degli uomini. Ora chi è mai così ſtupido che non ſenta che quel Nume, che creò gli Dei tutti e le ſtelle dal Caos aquatico, deve eſentarſi da queſt' ordine di Dei, nè può in alcun modo eſſer generato e prodotto? Così la penſavano intorno ad Omero Plutarco, Proclo, e alfine lo ſteſſo Ariſtotele. Cudvorzio.

Accordo ſenza difficoltà che Omero faccia Giove ſuperiore a tutti i ſuoi Dei, e gli attribuiſca l' impero ſull' univerſo: ma non ſo ſe poſſa concederſi ch' egli aveſſe intorno il ſuo Giove le ſteſſe idee ch' ebbero i veri ſapienti, e che hanno i Criſtiani ſopra il ſovrano architetto del mondo. Magnificamente, è vero, eſalta egli talora la poſſanza, le forze, e la ſapienza di coteſto Giove; coſa che induſſe molti dotti uomini a credere, che le opinioni d' Omero intorno a Dio foſſero le più ſane e ragionevoli. Ma per tacere che l' eſpreſſioni de' Poeti non debbono giudicarſi ſecondo le leggi a cui ſono aſtretti i ragionamenti dei Filoſofi, innumerabili ſon pur le coſe da lui attribuite a coteſto Padre degli Dei che ſono incompatibili colla ſuprema maeſtà, e moſtrano ad evidenza che

il

nelle loro case mi nutrirono, ed allevarono avendomi presa da Rea quando l' ampio-veggente-Giove cacciò Saturno sotto terra, e sotto lo sterile mare. Questi vado a visitare, e a sciogliere le loro inconciliabili contese. Imperciocchè già da lungo tempo s' astengono tra loro dal letto e dalle carezze, dappoichè il rancore impadronissi de' loro animi. Or se mi riesce di persuader ad essi il caro cuore, e di ridurli a ricongiungersi d' amore e diletto, sempre sarò da essi chiamata la venerata, e la cara.

A questa di nuovo rispose Venere del-risoamica: Nè puossi, nè deesi rifiutare la tua domanda; poichè tu giaci nelle braccia del sommo Giove (*a*).

Dis-

---

il Giove Omerico fu da quel Poeta creduto della stessa natura ed indole dell' altre sue Divinità. Basterà qui osservare ch' ei lo fa uscito dall' Oceano al paro degli altri. Di fatto Saturno era certamente un Dio, e perciò, secondo Omero, avea l' origine dall' Oceano. Ora Giove era figlio di Saturno, come il chiama in cento luoghi il Poeta, e fratello di Giunone, che nelle case dell' Oceano fu allevata come una nipotina presso il nonno: dall' Oceano dunque era pur procreato Giove per mezzo di Saturno suo padre. Un Dio di questa spezie può mai esser confuso col vero padre dell' universo? Gli attestati degli antichi citati dal Cudvvorzio mi sembrano di poca forza. Primieramente ciò che si pensasse Omero intorno a ciò, dee ricavarsi dai di lui scritti, e non già dalle autorità dei dotti, che sogliono servire alla propria causa, spezialmente essendo noto che con infinite interpretazioni vuote di ragione e di senso, si fecero uno studio di oscurare e corrompere i di lui versi, per farlo credere sovrano maestro d' ogni scienza ed erudizione. Poi nè Plutarco, nè Aristotele non affermano che il Giove d' Omero sia il vero Dio; ma solo allegano i titoli coi quali quel Poeta volle onorare il suo Giove. Sopra tutto il testimonio di Proclo, uomo Platonico, e Filosofo di vie minor giudizio che ingegno, non dee com-

Οἵ μ' ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐῢ τρέφον ἠδ' ἀτίταλλον,
Δεξάμενοι Ῥείης, ὅτε τε Κρόνον εὐρύοπα Ζεὺς
Γαίης νέρθε καθεῖσε καὶ ἀτρυγέτοιο θαλάσσης.
205 Τοὺς εἶμ' ὀψομένη, καὶ σφ' ἄκριτα νείκεα λύσω.
Ἤδη γὰρ δηρὸν χρόνον ἀλλήλων ἀπέχονται
Εὐνῆς καὶ φιλότητος, ἐπεὶ χόλος ἔμπεσε θυμῷ.
Εἰ κείνω γ' ἐπέεσσι παραιπεπιθοῦσα φίλον κῆρ
Εἰς εὐνὴν ἀνέσαιμι ὁμωθῆναι φιλότητι,
210 Αἰεί κέ σφι φίλη τε καὶ αἰδοίη καλεοίμην.
Τὴν δ' αὖτε προσέειπε φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη·
Οὐκ ἔστ', οὐδὲ ἔοικε, τεὸν ἔπος ἀρνήσασθαι·
Ζηνὸς γὰρ τοῦ ἀρίστου ἐν ἀγκοίνῃσιν ἰαύεις.

Ἤ,

---

computarsi per nulla, essendo costume notissimo di quella setta a cui era addetto, di spiegare gli Autori antichi non secondo la verità della cosa, ma secondo i loro favoriti principj. Io per me credo Omero indegno che alcuno prenda la briga di ricercar sottilmente qual fosse la di lui religione, quali le opinioni intorno a Dio, poichè tutti i versi di quel Poeta mostrano chiaramente ch'egli non era nemmeno d'accordo con se stesso su questo articolo, e che confuse perpetuamente ciò che la ragione insegna intorno a Dio, e ciò che gli antichissimi Filosofi disputarono intorno le cose naturali colle assurde favole e novelle dei Greci. Se questo giudizio sembrà ad alcuno troppo acerbo, e il prende per segno di cattivo gusto, io non mi farò un dovere di contrastarlo, ma lo ricercherò dal mio canto ch'egli ci presenti il sommario della religione di quel Poeta, non dirò corrispondente all'idee della ragione, ma solo coerente in ogni sua parte, e non accozzato di pezzi contraddittorj, cosa ch'io giudico assolutamente impossibile. MOSHEMIO.

Tutti i misteri degl'Interpreti su questo passo andrebbero in fumo, se in vece di *theon* (Dei) si volesse col Sig. Maciuca leggere in questo luogo *rheon*, ossia *fiumi*. La Variante sarebbe felice, se non fosse smentita poco dopo da Omero stesso, ove dice senza equivoco, che tutto fu formato dall'Oceano. CESAROTTI.

(a) Malgrado questa ragione può sembrar un po' strano che Venere con tanta bonarietà si spogli del suo arnese onnipo-

Disse, e si sciolse dal petto il trapunto storiato cinto. Ivi erano intessute (*a*) le Seduzioni d'ogni

potente, che facea tutta la sua forza, per armarne la sua dichiarata nemica, senza verun oggetto che giustifichi la sua singolare condiscendenza. Io glie ne ho prestato uno assai plausibile, enunziandolo però in modo che non le fa perdere il merito della compiacenza gratuita. V. v. 280. CESAROTTI.

(*a*) L'allegoria del cinto è apertissima, pure le impertinenze d'Eustazio su questo luogo sono inesprimibili. Si comprendono in esso i maggiori incentivi dell'amore, non meno che i più forti effetti della passione. La giusta ammirazione di questo passo fu sempre così grande ed universale, che il cinto di Venere è divenuto un proverbio. La bellezza di questi versi, che in poche parole comprendono questa graziosa finzione, potrebbe difficilmente uguagliarsi. Un Original così bello produsse molte delicate imitazioni, nelle quali possiamo osservare inserite varie altre figure, espressive di quei raffinamenti che l'affettazione o l'artifizio del bel sesso introdussero nell'arte d'amare, dopo i tempi d'Omero. Il Tasso imitò finamente questa descrizione nella magica cintura d'Armida. Anche l'imitazione del Sig. De la Motte è meravigliosamente bella.

Vénus lui donne alors sa divine ceinture,
Ce chef d'œuvre sorti des mains de la nature,
Ce tissu, le symbole, & la cause à la fois
Du pouvoir de l'amour, du charme de ses loix.
Elle enflamme les yeux de cet ardeur qui touche,
D'un sourire enchanteur elle anime la bouche,
Passionne la voix, en adoucit les sons,
Prête ces tours heureux plus forts que les raisons,
Inspire pour toucher ces tendres stratagêmes,
Ces refus attirants, l'écueil des sages mêmes,
Et la nature enfin y voulut renfermer
Tout ce qui persuade & ce qui fait aimer.
En prenant ce tissu que Vénus lui présente
Junon n'étoit que belle, elle divient charmante.
Les Grâces & les Ris, les Plaisirs & les Jeux,
Surpris cherchent Vénus, doutent qui l'est des deux,

L'A-

Η', ἦ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
215 Ποικίλον. ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο·

L'Amour même trompé trouve Junon plus belle,
Et son arc à la main dejà vole après d' elle. Pope.

Il Tasso mostrò di voler imitare questa vezzosa allegoria nella cintura d' Armida. Ma questo Poeta così brillante non era fatto per copiare la bella semplicità d' Omero. Volendo accrescere il maraviglioso del nostro Poeta, egli lo distrugge; egli vuol dare un corpo a ciò che non può averne, egli fa di questa cintura un lavoro d' artefice, ove si veggono le differenti materie liquefarsi al fuoco d' una fiaccola, mescolarsi e formar finalmente cotesta magica cintura.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Rochefort.

E' formato questo cinto a imitazion di quello di Venere: ma dal Poeta nostro, come può osservar ciascheduno, è stato migliorato non poco coll' aggiunta d' alcune cose trascurate da Omero, le quali come spesso s' incontrano negli amori, così sogliono farli assai più cari e soavi. Ma la finzione Poetica di mescolare insieme e cuocer al fuoco cose incorporee, è eziandio d'Ovidio nel 4. delle Metamorfosi, laddove di Medea ragiona.

Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni,
Oris Cerberei spumas, & virus Echidnæ,
Erroresque vagos, cæcæque oblivia mentis,
Et scelus & lacrymas, rabiemque & cædis amorem,
Omnia trita simul, quæ sanguine mista recenti
Coxerat ære cavo viridi versata cicuta.

Guastavino.

La qualità di Maga che Armida aveva comune con Medea poteva valer a scusare, se non a giustificare il Tasso presso un giudice meno avverso del Sig. Rochefort, essendo il popolo disposto a credere confusamente che la Magia possa operare anco i più strani ed inconcepibili prodigj. La cintura d' Ar-

gni spezie: ivi era l'Amore, il Desiderio, e l' Abboccamento, e la Lusinga che ruba il senno anche ai più assennati. Questo le pose nelle mani, e sì le parlò:

Tieni ora questo cinto storiato, in cui è intessuta ogni cosa (che occorre), e riponlo nel tuo seno: e so ben io che non ritornerai senza aver fatto ciò che tu agogni in tua mente.

Così disse: ne sorrise la veneranda Giunone dall'-occhio-bovino, e sorridendo lo ripose nel suo seno. Indi Venere figliuola di Giove se ne andò a casa. Giunone poi scagliatasi abbandonò la sommità dell'Olimpo, e sormontata la Pieria, e l' amabile Emazia (*a*) movea rapidamente su i nevosi monti dei Traci maneggiatori-di-cavalli per acutissime cime, nè segnava la terra coi piedi. Discese poi dall' Ato al mare ondoso, e pervenne a Lenno città del divino Toante. Quivi andò a trovare il Sonno fratello della morte (*b*), e gli strin-

---

d'Armida che non era Dea, non poteva esser che un lavoro dell'arte. Io però non voglio negare che il mirabile non sia qui un po' caricato. Ma il Sig. Rochefort che si offende che si dia corpo a quel che non può averne, doveva osservare che il verbo Omerico *tetyctо* vale propriamente fabbricare, lavorare, il che sembra indicare che tutte le anzidette malie fossero scolpite in quella cintura. E quand'anche il *tetycto* volesse intendersi semplicemente per *inerant*, le cose ivi descritte, e specialmente l'*oaristys*, che ora direbbesi un *tête-à-tête*, non potevano certamente trovarsi colà. Quel ch'è più curioso si è, che nella stessa traduzione del Rochefort si veggono questi incantesimi amatorj *intessuti con arte*. Or io vorrei ben sapere se i *sospiri degli amanti* siano più facili da tessersi che da stemprarsi. Ciò che doveva osservarsi a vantaggio d'Omero, si è che la sua descrizione è brevissima, e il lavoro della cintura non è detagliato, il che fa che lo spirito arrestandosi menó

Ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς,
Πάρφασις, ἥ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων·
Τόν ῥά οἱ ἔμβαλε χερσὶν, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζε·
Τῆ νῦν τοῦτον ἱμάντα, τεῷ δ' ἐγκάτθεο κόλπῳ,
220 Ποικίλον, ᾧ ἔνι πάντα τετεύχαται· οὐδέ σε φημὶ
Ἄπρηκτόν γε νέεσθαι, ὅ, τι φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς.
Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ βοῶπις πότνια Ἥρη·
Μειδήσασα δ' ἔπειτα ἑῷ ἐγκάτθετο κόλπῳ.
Ἡ μὲν ἔβη πρὸς δῶμα Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη·
225 Ἥρη δ' ἀΐξασα, λίπεν ῥίον Οὐλύμποιο,
Πιερίην δ' ἐπιβᾶσα, καὶ Ἠμαθίην ἐρατεινὴν,
Σεύατ' ἐφ' ἱπποπόλων Θρῃκῶν ὄρεα νιφόεντα,
Ἀκροτάτας κορυφάς, οὐδὲ χθόνα μάρπτε ποδοῖιν.
Ἐξ Ἀθόω δ' ἐπὶ πόντον ἐβήσατο κυμαίνοντα·
230 Λῆμνον δ' εἰσαφίκανε, πόλιν θείοιο Θόαντος;
Ἔνθ' Ὕπνῳ ξύμβλητο, κασιγνήτῳ Θανάτοιο;

---

meno su ciò, colga il grazioso dell'imagine senza esser offeso dall'incredibile. Del resto il solo De la Motte si tenne affatto lontano dal pericolo dell'eccesso, e volle esser piuttosto meno mirabile che avvicinarsi allo strano. La sua cintura non contiene nè scolpite; nè tessute; nè fuse le malie di Venere, ma inspira in chi la possede tutti i doni di questa spezie sviluppati da lui ed espressi con la più delicata evidenza. S' egli però in questa parte fu più naturale d' Omero; si scostò ben tosto un po' troppo dalla semplicità del Poeta originale, e diede nel raffinato con quei pensierotti brillanti sopra l' illusione delle Grazie e d' Amore. Il cinto di Venere mi rappresentava gl' incanti della natura; qui veggo troppo allo scoperto la ricercatezza dell' arte. Cesarotti.

(*a*) V. C. 13. nota (*a*) p. 16.

(*b*) I Comentatori si dicervellano a cercar la ragione perchè Giunone vada a cercar il Sonno in Lenno, e fanno a gara a chi dà la spiegazione più assurda e ridicola. Ma chi sa che Omero non abbia inteso con questa finzione di beffar quei di Lenno per la loro sonnacchiosità; benchè a noi non sia noto che quel popolo avesse questo carattere? Sarebbe questo un tratto di satira simile a quel dell' Ariosto presso di cui

l' An-

strinse la mano, e chiamandolo per nome così parlò:

Sonno, Re di tutti gli Dei, e di tutti gli uomini (*a*), se già una volta desti orecchio alle mie parole, or pure assecondami, che ti sarò grata per tutti i giorni. Addormentami gli occhi splendenti di Giove sotto le ciglia (*b*), tosto ch' io

---

l' Angelo trova la Discordia in un Monastero, o come quello di Boileau nel suo Lutrin, ove colloca la Mollezza nel dormentorio dei Monaci di S. Bernardo. Pope.

La spiegazione del Pope è per lo meno affatto gratuita. Parmi più naturale e più ragionevole il credere che in Lenno vi fosse una grotta spaziosa e comoda, atta a conciliare il Sonno, e che forse dai popolani fosse perciò chiamata e creduta la grotta del Sonno, come in tanti altri paesi una fontana fu detta *delle Fate*, un argine *dei Giganti*, e una montagna *del Diavolo*: denominazioni che nate dalla credenza servivano a perpetuarla. Cesarotti.

(*a*) In questa finzione Omero introduce un nuovo personaggio divino. Non apparisce se questo Dio del Sonno fosse un Dio di creazione Omerica, o se la sua pretensione alla Divinità fosse di più antica data. Il Poeta sembra appoggiar questa opinione, poichè fa ch' egli rammenti d' aver avuto qualche parte in alcune avventure celesti. Certo è che i susseguenti Poeti riconobbero per legittimi i di lui titoli. Virgilio non volle lasciar l' Eneide senza un personaggio così proprio per una macchina poetica, contuttochè la impiegasse con molto meno di arte di quel che facesse il suo maestro, poichè il Sonno apparisce nel quinto Libro senza invito o commissione d' alcuno, soltanto per annegare il piloto Trojano. I Critici che non sanno vedere tutte le allegorie che i comentatori pretendono di trovare nelle Divinità d' Omero, sono obbligati a riconoscere la realità e proprietà della presente, poichè ciascheduna cosa, che qui si dice di questa imaginaria Divinità è perfettamente applicabile al Sonno. Egli è chiamato fratello della morte, è protetto dalla notte, ed è assai naturalmente impiegato per addormentare un marito fra le braccia della sua sposa. L' effetto di questo *opiato conjugale* fu

Ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
Ὕπνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων,
Εἰ μὲν δή ποτ' ἐμεῦ ἔπος ἔκλυες, ἠδ' ἔτι καὶ νῦν
235 Πείθευ· ἐγὼ δέ κέ τοι ἰδέω χάριν ἤματα πάντα·
Κοίμησόν μοι Ζηνὸς ὑπ' ὀφρύσιν ὄσσε φαεινώ,

---

fu osservato anche dal modesto Virgilio, che avendo probabilmente in vista questo luogo di Omero, a proposito di Vulcano e di Venere si esprime così:

Placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.

Pope.

Chi fosse però amico delle allegorie, potrebbe anzi da questo luogo stesso dir contro l' opinione del Pope, che in Omero non v' è nessun essere allegorico propriamente detto. Tale certamente par che dovesse essere il Sonno: pure noi veggiamo qui ch' egli ha la sua casa in Lenno, ch' è innamorato d' una Grazia, e la brama in isposa; che altre volte a istanza di Giunone assunse di addormentar Giove, e fu in pericolo di capitar male, cosè tutte che fanno del Sonno una Divinità tanto reale ed istorica quanto lo erano Marte e Minerva. Ciò serve a confermare ciò che abbiam detto nel C. 13. Nota (*a*) p. 47., vale a dire che dall' essersi dato a qualche Dio il nome d' un affetto, o d' una operazion naturale, non può conchiudersi ch' egli non abbia che un' esistenza allegorica, e che quand' anche tutti i nomi delle Divinità Mitologiche fossero originariamente del genere di cui sono Cielo, Sonno, Discordia, come suppone il Bergier ed altri, ciò non sarebbe che dagli antichi Greci, e dai lor Poeti non fossero presi per vere e reali Divinità. Cesarotti.

(*b*) Giunone prega il Sonno che addormenti Giove. Ella il saluta *Re di tutti gli uomini e di tutti gli Dei*. Qui certo i Fisici non saranno paghi di questa Fisica. Perciocchè chi dirà mai che il primo motore dorma? Pur egli dice *di tutti gli Dei*, senza eccezione. Di fatto essendo il Sonno dato alle cose materiali affine di ripararne le forze, se gli Dei Omerici dormono, debbono anche perire. Ma intorno a questi Dei dirò collo stesso proverbio de' Greci, *Nulla di sano*. Scaligero.

Giove presso Omero dorme al paro degli altri Dei, perciò

io mi sia coricata amorosamente con esso lui. Avrai da me vaghi doni, una bella sedia d' oro, sempre incorruttibile (*a*). Vulcano mio figlio zoppo d'ambedue i piedi (*b*) la fabbricherà acconciamente, e sotto i piedi vi porrà uno scabello (*c*), su cui potrai posare i politi piedi allor che ti stai a mensa.

A questa rispondendo disse il soave Sonno: Giunone, venerabile Dea, figliuola del gran Saturno, agevole mi sarebbe l' addormentare qualunque altro degli Dei sempiterni, ed anco le correnti del fiume Oceano, onde abbiam tutti l' origine (*d*): ma non oserei certamente farmi dappresso a Giove Saturnio, nè addormentarlo, quand'egli non mel comandasse (*e*). Imperocchè altre volte il tuo comando mi stimolò in quel giorno, in cui quel magnani-

---

ciò il Sonno può chiamarsi Re degli Dei tutti in generale. Non v' è altra differenza se non che Giove dorme solo quando n' ha voglia, e il Sonno non osa forzarlo a dormire a suo dispetto; laddove degli altri Dei non si prende soggezione, e chiude loro gli occhi anche a lor malgrado. La censura dello Scaligero non cade su questo luogo, ma sul sistema generale delle idee Omeriche intorno gli Dei. Cesarotti.

(*a*) La Dea per indurre il Sonno a condiscenderle, gli promette un seggio ove riposi mentre banchetta. Povero Sonno, che fino a quel giorno dovette prender cibo in piedi alla foggia de' soldati! Scaligero.

Malgrado i cavilli dello Scaligero, un seggio comodo non è un regalo sconveniente al Sonno. Pope.

Anzi opportunissimo. Il Sonno poteva benissimo aver il suo seggio, ma se Giunone glie ne avesse regalato un più comodo, una buona *poltrona*, si sarebbe certamente fatto merito. La questione è se un seggio d'oro sia il più conveniente al Dio del riposo. Un tal dono al Sonno parmi tanto ben inteso, quanto il *pan d' oro* che si promette ai fanciulli nell' altro mondo. Cesarotti.

(*b*) Non parrebbe che questo fosse un titolo d' onore, o un'

Αὐτίκ', ἐπεί κεν ἐγὼ παραλέξομαι ἐν φιλότητι.
Δῶρα δέ τοι δώσω, καλὸν θρόνον, ἄφθιτον αἰεὶ,
Χρύσεον· Ἥφαιστος δέ κ' ἐμὸς πάϊς ἀμφιγυήεις
240 Τεύξει ἀσκήσας, ὑπὸ δὲ θρῆνυν ποσὶν ἥσει,
Τῷ κεν ἐπισχοίης λιπαροὺς πόδας εἰλαπινάζων.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσεφώνεε νήδυμος Ὕπνος·
Ἥρη, πρέσβα θεὰ, θύγατερ μεγάλοιο Κρόνοιο,
Ἄλλον μέν κεν ἔγωγε θεῶν αἰειγενετάων
245 Ῥεῖα κατευνήσαιμι, καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται·
Ζηνὸς δ' οὐκ ἂν ἔγωγε Κρονίονος ἆσσον ἱκοίμην,
Οὐδὲ κατευνήσαιμ', ὅτε μὴ αὐτός γε κελεύοι.
Ἤδη γάρ με καὶ ἄλλο τεὴ ἐπίνυσσεν ἐφετμὴ,

o un' espressione di tenerezza materna che si compiace dell' azzoppamento del figlio come d'un vezzo? Cesarotti.

(*c*) Il trono era un seggio colla spalliera, le braccia, e'l predellino, ed era riserbato alle persone le più distinte e qualificate. Lo scabello spezialmente oltrechè serviva al comodo, era parimente un segno particolare di distinzione. Quindi è che se ne parla così spesso nella Sacra Scrittura, ove la terra è chiamata lo scabello dei piedi di Dio: *& non est recordatus scabelli pedum suorum in die furoris sui*. Gerem. c. 2. v. 1. Ecco le idee medesime fondate, non v' ha dubbio, sopra le idee ricevute. Ab. Belgrado, Mad. Dacier.

(*d*) Omero chiama il mare padre di tutto, avendo mira a quella dottrina che tutte le cose fossero generate dall' acqua. Talete Milesio capo della setta Jonica sembra essere stato, che affermò esser l'acqua il principio da cui derivano tutte le cose, e in cui tutte vanno finalmente a risolversi; e ciò perchè il seme prolifico di tutti gli animali consiste nell' umidore, di questo si nudriscono tutte le piante, il Sole stesso e le Stelle che sono fuoco, si alimentano di vapori, e di esalazioni umide, e conseguentemente egli pensò che il mondo fosse prodotto da questo elemento. Plutarco.

(*e*) Questa particolarità è osservabile. Ella sembra insinuare che uno spirito d'una sfera superiore può bensì cessar volontariamente di pensare o di agire, ma non può mai esservi costretto da veruna debolezza o necessità di natura. Pope.

nimo figliuolo di Giove navigava da Ilio, avendo distrutta la città de' Trojani: io allora lusingai la mente dell' Egioco Giove infondendomi soavemente dentro di lui (a). Tu intanto macchinavi nell' animo sciagure contro di quello, avendo destati sul mare i soffj de' crudi venti; e poscia lo trasportasti alla ben-abitata Coo, lontano da tutti gli amici. Giove allora svegliato se ne crucciò sbaragliando gli Dei per la casa, e fra tutti singolarmente cercava me, me egli meschino avrebbe slanciato nel mare, se la Notte madre degli Dei, e degli uomini non mi avesse salvato: che a quella fuggendo ricorsi, e quegli quantunque irato, pur si rattenne per timore di non far cosa spiacevole alla

(a) Omero rapporta quest' esempio per giustificare ciò che sta per dire di Giove addormentato, facendo vedere ch' egli non fa che seguitare ciò che trovò di già stabilito nelle antiche tradizioni. Quand' anche ciò non fosse, si vorrebbe indarno condannar Omero su questo sonno di Giove. Oltrechè l' allegoria giustifica ciò che v'è di duro in questa finzione, è certo ch' egli seguì delle buone guide. Nei santi Profeti spesso si dice che Dio è svegliato, che Dio è addormentato, Dio veglia per quelli ch' ei difende, e dorme per coloro che priva del suo soccorso. Mad. Dacier.

Qual confronto tra una frase metaforica lontana da qualunque equivoco, e tra la storia d'un Sonno reale? Io credo, ben dice il Terrasson, che basti ripetere così fatte applicazioni per farne arrossire gli Autori stessi. Cesarotti.

Io non conosco una finzione più ardita in tutta l' antichità, che quella di Giove ingannato, e addormentato, o che abbia un' aria più espressa d' empietà e d' assurdità. Il Sig. di S. Euremont fa un'osservazione sopra gli antichi Poeti che merita d' esser qui riferita. „ E' cosa che sorprende il vederli così scrupolosi nel preservar la probabilità nelle azioni puramente umane, e così pronti a violarla nel rappresentar le azioni degli Dei. Quelli stessi che parlarono più saggiamente degli altri

250 Ἤματι τῷ, ὅτ' ἐκεῖνος ὑπέρθυμος Διὸς υἱὸς
Ἔπλεεν Ἰλιόθεν, Τρώων πόλιν ἐξαλαπάξας.
Ἤτοι ἐγὼ μὲν ἔθελξα Διὸς νόον αἰγιόχοιο
Νήδυμος ἀμφιχυθεῖς· σὺ δέ οἱ κακὰ μήσαο θυμῷ,
Ὄρσασ' ἀργαλέων ἀνέμων ἐπὶ πόντον ἀήτας·
255 Καί μιν ἔπειτα Κόωνδ' εὖ ναιομένην ἀπένεικας,
Νόσφι φίλων πάντων· ὁ δ' ἐπεγρόμενος χαλέπαινε,
Ῥιπτάζων κατὰ δῶμα θεούς· ἐμὲ δ' ἔξοχα πάντων
Ζήτει, καί κέ μ' ἄϊστον ἀπ' αἰθέρος ἔμβαλε πόντῳ,
Εἰ μὴ Νὺξ δμήτειρα θεῶν ἐσάωσε καὶ ἀνδρῶν,
260 Τὴν ἱκόμην φεύγων· ὁ δ' ἐπαύσατο, χωόμενός περ·

A-

---

tri della lor natura, non lasciarono di spiegarsi stranamente sopra la loro condotta. Quando essi parlano dell'essere, o degli attributi della Divinità, la fanno immortale, infinita, potentissima, d'una bontà e d'una sapienza perfetta; ma qualora inducono gli Dei ad agire, non v'è debolezza a cui non li rappresentino soggetti, nè pazzia o malvagità che non facciano loro commettere ,,. Lo stesso Autore risponde a ciò in un altro luogo coll'osservazione seguente. ,, Il vero non era l'inclinazione dei primi secoli. Una bizzarra bugia, o un'avventurata falsità dava riputazione agl'impostori, e piacere ai creduli. Quest'era tutto il segreto dei grandi e dei savj per governar la semplice e ignorante greggia. Il volgo che ricompensa con profonda riverenza gli errori misteriosi, avrebbe disprezzato una schietta verità, e l'ingannarlo si credeva un tratto di prudenza. Tutti i discorsi degli antichi corrispondevano a questo artifiziosso disegno. Tutto si riduceva a finzioni, allegorie, similitudini: niente non doveva apparire qual'era naturalmente in se stesso ,,. Pope.

Io temo che questo sia far ad un tempo troppo d'onore e di torto ai primi inventori delle favole. Conveniva esser meno ignorante per impazzire in tal modo, e più insensato per credere che insensataggini di tal fatta fossero il miglior mezzo di condurre alla verità. Esaminando senza prevenzione la storia dell'uomo, si crederà più facilmente che i Favolisti fossero impostori di buona fede, e che ingannassero gli altri perchè s'erano prima ingannati da loro stessi. Cesarotti.

alla celeste notte (*a*). Ed ora tu mi comandi di pormi nuovamente a così aspro cimento?

A questo ripigliò la veneranda Giunone dal-bovino-sguardo: Sonno che vai tu nelle tue viscere ruminando siffatte cose? Credi tu forse che all' ampio-veggente Giove stiano tanto a cuore i Trojani, che abbia a sdegnarsene come fe' per suo figlio Ercole? Va, ch'io ti farò marito (*b*) d'una del-

---

(*a*) La Notte era rispettabile anche a Giove per la sua antichità. Secondo i Greci Teologhi, la Notte e'l Caos furono innanzi ad ogn'altra cosa. Perciò l'ubbidire alla Notte credevasi un dover sacro, come abbiam veduto nel C. 7. Milton con gran finezza fece uso di questa opinione degli antichi sopra il Caos e la Notte nel C. 2., ove descrive il passaggio di Satana per mezzo il loro impero. *O voi*, dic'egli, *massima notte, e Caos antenati della Natura*; a ciò pure allude lo stesso Poeta in que' nobili versi: *Vide egli il trono del Caos, e il suo nero padiglione ampiamente steso sopra il desolato profondo: sullo stesso trono era con lui assisa la fosco-vestita Notte, la più antica degli esseri, la consorte del suo regno*. Pope.

La Notte fu sempre contata dalle antiche nazioni per una delle principali Divinità. I Fenicj, come apparisce da Sanconiatone citato da Eusebio, riguardavano la notte come il principio delle cose create. Lo stesso a un dipresso pensavano i Greci, tra i quali Esiodo fa la notte figlia del Caos, e madre dell' Etere e del Giorno: e più espressamente Aristofane nella Commedia degli Uccelli rappresenta cotesta mistica generazion delle cose per mezzo della Notte.

Non era ancor la Terra ampia frugifera,
Ma il Bujo e'l Cao che a rimembrar fa pavido;
Nè splendea l'alta region stellifera,
Quando d'Erebo in sen già di vite avido,
La prolifica Notte atropennifera
Un uovo generò di vento gravido,
E covato ch' ei fu, picchiando all' uscio
Amore il divo Amore uscì dal guscio.

Ciò non esser una finzione Poetica, ma un dettato dell' antica Teologia lo afferma Aristotele, dicendo espressamente che

Ἅζετο γὰρ, μὴ Νυκτὶ θοῇ ἀποθύμια ἔρδοι.
Νῦν αὖ τοῦτό μ' ἄνωγας ἀμήχανον ἄλλο τελέσσαι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε βοῶπις πότνια Ἥρη·
Ὕπνε, τίη δὲ σὺ ταῦτα μετὰ φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς;
265 Ἢ φῆς, ὡς Τρώεσσιν ἀρηγέμεν εὐρύοπα Ζῆν,
Ὡς Ἡρακλῆος περὶ χώσατο, παιδὸς ἑοῖο;
Ἀλλ' ἴθ', ἐγὼ δέ κέ τοι Χαρίτων μίαν ὁπλοτεράων
Δώ-

---

che *i Teologhi tutto producono dalla Notte*. Nei Poemi antichi attribuiti ad Orfeo si trova un Dialogo fra Giove e la Notte, ch'è quanto a dire fra il Creatore e la Materia supposta animata. Tutto ciò è tratto dall'antica dottrina degli Egizj, presso cui la Notte era venerata come sommo e potentissimo Nume, e dai Sacerdoti nei loro Inni sacri celebrata, ripetendo tre volte il cantico in di lei lode, secondo che ci attesta Damascio. Era essa dagli Egizj denominata Athor, Divinità i di cui attributi corrispondono a quelli di Venere, considerata per madre della generazione universale. Ciò apparisce da un Inno del supposto Orfeo, autore qualunque fosse imbevuto delle dottrine Egiziane, che dopo aver chiamata la Notte madre degli Dei e degli uomini, origine delle cose, *che noi*, aggiunge, *nomineremo anche Venere*. Del resto perchè non si creda che gli antichi, e i Greci specialmente, prendessero questa Notte, come si farebbe da noi, per un essere Metafisico-Poetico, veggiamo presso i Scrittori di quella Nazione, che la Notte avea tempj ed Oracoli. Sappiamo dall' Autor Greco dell' Argomento alle Pitiche di Pindaro, ch'ella aveva un Oracolo in Delfo: un altro Oracolo della Notte è rammemorato da Pausania nell' Attiche, e per attestato del medesimo, in Efeso nel famoso tempio di Diana eravi un tempietto di questa Divinità. JABLONSKI.

(*b*) Omero fa uso d'una voce impudica (o per lo meno equivoca), poichè il verbo *opyin* qui adoperato significa talora l'atto venereo. Quanto meglio Virgilio nella parlata di Giunone ad Eolo, ove offre di dargli in isposa la bella Dejopea!

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulcra faciat te prole parentem.

Non promette il solo diletto carnale, ch' è delle bestie, ma

delle più giovani Grazie (*a*), la qual sarà detta tua moglie: questa è Pasite quella di cui sempre avesti desiderio.

Così disse; allegrossene il Sonno, e rispondendole favellò: Or via giurami per l'inviolabile acqua di Stige; e con l'una mano tocca la terra pascitrice-di-molti, e con l'altra il mare splendido a guisa di marmo, acciocchè ci siano testimonj tutti gli Dei sotterranei che stanno intorno a Saturno (*b*), che certo tu mi darai la più giovane delle Grazie, della quale ebbi sempre desiderio (*c*).

Così

---

ma insieme anche la prole; in vista della quale fu instituito il matrimonio (di cui Giunone è la protettrice). SCALIGERO.

(*a*) Le Grazie comunemente si facevano tre, ma in alcuni luoghi di Grecia se ne riconoscevano quattro. Benchè tutti le facciano giovani, Omero mostra di crederle di varie età. Questo gran Poeta avrebbe egli con ciò voluto indicare, che ogni età ha le sue grazie, e che vi sono dei naturali felici e privilegiati, che in una età avanzata e persino nella vecchiezza sanno conservar con decenza e con dignità tutto ciò che rende amabile la giovinezza? BANIER.

L'opinione comune fa le Grazie vergini. Omerò contuttociò le marita, e quel ch'è più, le accoppia assai male, poichè all'una dà un marito che dorme sempre, all'altra il più brutto degli Dei. MASSIEU.

Una sola riflessione basta a convincere che questo maritaggio è benissimo imaginato. Si consideri la freschezza e l'aria di sanità che comunica un sonno pacifico e non interrotto, e l'aria trista e tetra che si ha dopo aver lungamente vegliato, e si comprenderà tosto, che la più giovine delle Grazie è in effetto la sposa del Sonno. Cosa è che rovina il colorito della più parte delle nostre donne; e ammortisce la vivacità dei loro occhi? non sono forse le vegghie? BLAKVVEL.

Se così è la Grazia doveva farsi piuttosto figlia, che sposa del Sonno. Checchè si dica questo allegorista, pochi cred'io vorranno credere che il fratello della Morte sia il galante opportu-

Δώσω ὀπυιέμεναι, καὶ σὴν κεκλῆσθαι ἄκοιτιν,
Πασιθέην, ἧς αἰὲν ἐέλδεαι ἤματα πάντα.
270 Ὣς φάτο· χήρατο δ' Ὕπνος, ἀμειβόμενος δὲ προσηύδα·
Ἄγρει νῦν μοι ὄμοσσον ἀάατον Στυγὸς ὕδωρ,
Χειρὶ δὲ τῇ ἑτέρῃ μὲν ἕλε χθόνα πουλυβότειραν,
Τῇ δ' ἑτέρῃ ἅλα μαρμαρέην· ἵνα νῶϊν ἅπαντες.
Μάρτυροι ὦσ' οἱ ἔνερθε θεοὶ Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες·
275 Ἦ μὲν ἐμοὶ δώσειν Χαρίτων μίαν ὁπλοτεράων,
Πασιθέην, ἧς τ' αὐτὸς ἐέλδομαι ἤματα πάντα.

Ὣς

---

tuno per una Grazia, o che una Grazia sia fatta per passar la notte accanto, non dirò a un marito sonnacchioso, ma al Sonno stesso. Così certamente non la pensava un Poeta moderno, che in un Sonetto per una leggiadra danzatrice, alludendo appunto a questo luogo d'Omero, si esprime così,

Tal forse in Pafo a carolar movea
Di cento Ninfe tra lo stuol geloso.
Facile a ravvisarsi Pasitea.
Tu l'assomigli al piè snello e vezzoso,
E agli atti vaghi onde ogni cor si bea,
Sol non merta Morfeo d'esserti sposo.

CESAROTTI.

(*b*) V'è qualche cosa di augusto e d'imponente in questa maniera di giuramento proposta dal Sonno a Giunone. Quanto non è ella corrispondente alla dignità della Regina delle Dee, poichè la Terra, l'Oceano, e l'Inferno stesso, vale a dire tutta la creazione, tutte le cose visibili ed invisibili sono chiamate ad esser testimonj del giuramento di questa Dea? POPE.

Potrebbe però dirsi che se il giuramento fa onore alla dignità di Giunone, egli fa ancora più di torto alla di lei lealtà. Tanti e così autorevoli testimonj mostrano una gran dose di diffidenza. Ma può replicarsi che ciò dipinge il carattere dell'amante, che risguardando il possesso della persona amata come un tesoro senza prezzo, non sa credere abbastanza di poter esser tanto felice per ottenerlo, nè trova eccessiva o soverchia veruna previdenza per assicurarsene. V. Vers. Poet. v. 348. CESAROTTI.

(*c*) Niente può esser più bello, nè meglio collocato, che

Così disse, nè disconsentì la Dea bianchibraccia Giunone, e giurò siccome ei volle, e nominò gli Dei tutti che abitano sotto il Tartaro, e chiamansi Titani (*a*). Ma poichè ebbe giurato, e compiuto il giuramento (*b*), ambedue lasciata la città di Lenno, e d'Imbro s'avviarono vestiti di nebbia, e prestamente fecero la strada. Pervennero poscia in Ida di molte-fonti, madre di fiere, a Letto: ivi tosto abbandonato il mare s'incamminarono per la terra: l'alta selva crollava sotto i loro

---

che la repetizione che qui fa il Sonno delle parole stesse della promessa di Giunone. L'amante infiammato dalla sua speranza insiste sulla promessa, e si arresta con piacere sopra ogni circostanza che appartiene alla sua bella. Il trono e lo sgabello erano già usciti del capo di questo Dio, egli non ricorda e non vede che Pasitea. Pope.

(*a*) I Titani erano figli del Cielo e della Terra. Ribellatisi contro Giove furono da lui cacciati nel fondo del Tartaro, ove però non cessavano d'esser Divinità rispettabili, e formidabili.

(*b*) E' osservabile che in tutto questo Episodio il Sonno non si fa riconoscere per quel ch'egli è con verun tratto caratteristico: e se noi non sapessimo di che si tratta, potremmo ugualmente prenderlo per il Dio della vegghia. Omero, eterno e minutissimo descrittore delle cose le meno importanti, non si curò di descriverci la casa, le attitudini, la forma, e le circostanze che potevano dipingerci la natura e gli attributi del Sonno: cosa che potea dare il più felice esercizio a una feconda imaginazione Poetica, e gittar sul Poema una varietà piacevole ed interessante. Ben diversamente è da sovrano maestro trattò questo soggetto Ovidio nel L. 11. delle Metamorfosi, ove Iride va a trovare il Sonno per indurlo a mandar un sogno ad Alcione che le rappresenti il naufragio del suo sposo Ceice. La casa del Sonno presso il Poeta Latino non è in Lenno, ma in una vasta spelonca là nei Cimmerj, popolo condannato a perpetue tenebre. Qui non entra raggio di Sole, nè s'ode suono di voce, o soffio di vento. Solo esce dal fondo un rampollo dell'acqua di Lete, vale a dir

Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Ὤμνυε δ', ὡς ἐκέλευε, θεοὺς δ' ὀνόμηνεν ἅπαντας
Τοὺς ὑποταρταρίους, οἳ Τιτῆνες καλέονται.
280 Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ὄμοσέν τε, τελεύτησέν τε τὸν ὅρκον,
Τὼ βήτην, Λήμνου τε καὶ Ἴμβρου ἄστυ λιπόντε,
Ἠέρα ἑσσαμένω, ῥίμφα πρήσσοντε κέλευθον·
Ἴδην δ' ἱκέσθην πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν,
Λεκτόν· ὅθι πρῶτον λιπέτην ἅλα· τὼ δ' ἐπὶ χέρσου
Βή-

---

dir dell' Obblivione, che mormorando fra' sassolini non turba; ma concilia il Sonno. Innanzi all' ingresso dell' antro il suolo è sparso di papaveri e d'erbe soporifere, di cui la notte spreme il latte, e lo sparge sull' opaca terra. La casa non ha porte d'alcuna spezie. Ma il pennello d'Apelle o di Rafaello non potrebbe dipingere con più evidenza caratteristica il sacrario del Sonno, e l'atteggiamento del Sonno stesso.

At medio torus est, ebeno sublimis, in antro,
Plumeus, unicolor, pullo velamine tectus,
Quo cubat ipse Deus membris languore solutis.
Hunc circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent, totidem quot messis aristas,
Silva gerit frondes; ejectas littus arenas.
Quo simul intravit, manibusque obstantia Virgo
Somnia dimovit; vestis fulgore reluxit
Sacra domus, tardoque Deus gravitate jacentes
Vix oculos tollens, iterumque iterumque relabens,
Summaque percutiens nutanti pectora mento,
Excussit tandem sibi se; cubitoque levatus
Quid veniat (cognovit enim) scitatur.

Iride senza chiamarlo Re degli uomini e degli Dei s'insinua nella sua grazia con un complimento più vero e più conveniente:

Somne quies rerum, placidissime Somne Deorum,
Pax animi; quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori.

Indi esposta in breve la sua commissione, non potendo più reggere al vapor soporifico, e sentendosi già mezzo addormentata, fugge in fretta ritornando per il suo arco. Una pittura di tal fatta, una Poesia che accoppia così felicemente

l'i-

ro piedi (*a*). Colà s'arrestò il Sonno innanzichè fosse veduto dagli occhi di Giove, e salì sopra un abete assai lungo, il quale allora altissimo cresciuto in Ida per l'aere giungeva all'etra: quivi coperto dai rami dell'abete s'assise simile al canoro uccello che gli Dei chiamano Calcide (*b*), e gli uomini Cimindi (*c*). Giunone poi salì prestamente sulla vetta del Gargaro sull'eccelso Ida. Videla Giove l'adunator-delle-nubi, e come prima la vide, si sentì comprese le profonde viscere da un amore pari a quello che provò allorchè per la prima volta si meschiarono amorosamente, sendolesi egli coricato appresso di nascosto dei cari genitori (*d*). Stette dinanzi a lei, parlò, e chiamolla per nome.

Giu-

---

l'imaginazione e la verità, val, s'io non erro, qualche cosa di più che il trono d'oro collo scabello, il giuramento di Giunone, e persino Pasitea medesima. Nella versione Poetica si è aggiunto al Testo qualche piccolo tratto, che serva ad indicare non a descrivere. V. v. 293. segg. CESAROTTI.

(*a*) Questa imagine serve a indicarci la leggerezza e l'agilità degli esseri celesti. La terra non si scuote sotto il passo di Giunone: solo le cime degli alberi agitano le loro foglie, non già per alcun peso corporeo, ma solo per un certo orror religioso. EUSTAZIO.

(*b*) Questo è un uccello notturno della grossezza d'uno sparviere, ed affatto negro. Quest'è perchè Omero fa prender al sonno la figura di esso. MAD. DACIER.

(*c*) Troviamo nel Cratilo di Platone un discorso di molta sottigliezza sopra questa osservazione d'Omero, che gli Dei e gli uomini chiamano la stessa cosa con diversi nomi. Il Filosofo suppone che nel linguaggio originale ciascheduna cosa fosse espressa colla sua propria parola, il di cui suono era naturalmente atto a dinotar la natura della cosa significata. Questa grand'opera egli l'ascrive agli Dei come quella che ricercava una cognizione della natura delle cose e dei suoni molto superiore alla portata dell'uomo. Questa ras-

su-

285 Βήτην· ἀκροτάτη δὲ ποδῶν ὑπ' ἐσείετο ὕλη.
Ἔνθ' Ὕπνος μὲν ἔμεινε, πάρος Διὸς ὄσσε ἰδέσθαι,
Εἰς ἐλάτην ἀναβὰς περιμήκετον, ἣ τότ' ἐν Ἴδῃ
Μακροτάτη πεφυυῖα δι' ἠέρος αἰθέρ' ἵκανεν·
Ἔνθ' ἧστ' ὄζοισιν πεπυκασμένος εἰλατίνοισιν,
290 Ὄρνιθι λιγυρῇ ἐναλίγκιος, ἥν τ' ἐν ὄρεσσι
Χαλκίδα κικλήσκουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Κύμινδιν.
Ἥρη δὲ κραιπνῶς προσεβήσατο Γάργαρον ἄκρον
Ἴδης ὑψηλῆς· ἴδε δὲ νεφεληγερέτα Ζεύς.
Ὡς δ' ἴδεν, ὥς μιν ἔρως πυκινὰς φρένας ἀμφεκάλυψεν,
295 Οἷον ὅτε πρώτιστον ἐμισγέσθην φιλότητι,
Εἰς εὐνὴν φοιτῶντε, φίλους λήθοντε τοκῆας·

somiglianza, dic'egli, s'è interamente perduta nei moderni linguaggi per le sconsiderate alterazioni che vi si fecero, o per la gran licenza che gli uomini si presero nel compor le parole. Pure egli osserva essere ancora tra i Greci qualche reliquia di questo linguaggio originale, di cui reca alcuni esempj, aggiungendo che molti di più possono trovarsene in alcuni degl'idiomi barbari che deviarono meno dal primitivo, il quale conservasi intero sol fra gli Dei. Quest'idea è così singolare ch'io non volli omettere di farne menzione. Pope.

Se Platone si diede a credere che alcuna lingua di qualunque spezie potesse mai sin dal suo nascere rappresentar direttamente la natura e le proprietà delle cose, egli prese un assai grosso sbaglio. Le parole non essendo che un accozzamento di suoni, non possono esprimere altra proprietà degli oggetti fuorchè la loro diversa sonorità, o al più qualche altra che avendo un'indiretta affinità col suono, può in qualche modo dipingersi col suono stesso. Così venne a formarsi la prima famiglia dei vocaboli primitivi. Ma avendo gli oggetti una infinità di rapporti con altri o analoghi, o derivati, o in qualche modo attinenti, ne segue che i nomi dei primi oggetti prestandosi interi alla metafora, o modificati alle flessioni e derivazioni di varia spezie, servano a propagar una selva d'altri vocaboli che sembrano aver un rapporto colla natura del nuovo oggetto, quando realmente non l'hanno se non se col nome primitivo dell'oggetto stesso. Questo è il metodo costante della generazion delle lingue, e perciò tutte sono ugualmente lingue degli Dei in un certo senso, e niuna lo è realmente nell'altro. Cesarotti.

(*d*) I comentatori ricorrono all'Allegoria per ispiegar que-

Giunone, ove ten vai? o a che vieni dall'Olimpo con questa fretta? Qui non vi sono nè i cavalli, nè i carri su cui tu monti.

A questo meditando-inganno rispose la veneranda Giunone: Vado a vedere i confini della molto-ferace terra, e l'Oceano generator degli Dei (a), e la Madre Teti, i quali nelle loro case mi nudrirono, ed allevarono. Questi vado io a visitare e a sciogliere le loro inconciliabili contese. Imperciocchè già da lungo tempo s'astengono tra loro dal letto e dalle carezze, dappoichè il rancore impadronissi dei loro animi. Quanto ai cavalli, stanno essi ai piedi del fontanoso Ida, i quali mi porteranno sopra l'arido, e l'umido. Ora poi quà venni dall'Olimpo in grazia tua, acciocchè forse dappoi non avessi a crucciarti meco perchè senza tua saputa me ne fossi andata alla casa dell'Oceano dalle-profonde-correnti.

A questa rispondendo disse Giove adunator-delle nubi: Giunone, tu puoi anche dopo avviarti colà: ora su via accostiamcisi amorosamente giacendo insieme. Imperocchè non mai amor di Dea

o di

questa union di Giove e di Giunone fatta senza la saputa dei lor genitori. *Le donne*, dice Teocrito, *sanno tutto*, *sino la maniera con cui Giove sposò Giunone*. A questa occasione lo Scoliaste di questo Poeta rapporta secondo Aristotele, che in un giorno d'inverno questo Dio prese la figura d'un cuculico, ed essendo intirizzito di freddo, volò sulle ginocchia di questa Dea, la quale n'ebbe compassione e volle riscaldarlo; allora Giove riprese la prima sua forma, e dopo aver satollato i suoi desiderj, prese impegno di sposarla. Il medesimo Scoliaste dice ch'eravi presso gli Argivi in un tempio una statua di Giunone assisa sopra il suo trono collo scettro in mano, e che un cuculio si era ito a posare sopra il suo scettro. Io lascio ai Mitologisti la cura di spiegarci questa favola, che ha un gran bisogno dell'allegoria. BITAUBE'.

Στῆ δ' αὐτῆς προπάροιθεν, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
Ἥρη, πῇ μεμαυῖα κατ' Οὐλύμπου τόδ' ἱκάνεις;
Ἵπποι δ' οὐ παρέασι καὶ ἅρματα, τῶν κ' ἐπιβαίης;
300 Τὸν δὲ δολοφρονέουσα προσηύδα πότνια Ἥρη·
Ἔρχομαι ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε, θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν,
Οἵ μ' ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐῢ τρέφον ἠδ' ἀτίταλλον·
Τοὺς εἶμ' ὀψομένη, καί σφ' ἄκριτα νείκεα λύσω.
305 Ἤδη γὰρ δηρὸν χρόνον ἀλλήλων ἀπέχονται
Εὐνῆς καὶ φιλότητος· ἐπεὶ χόλος ἔμπεσε θυμῷ.
Ἵπποι δ' ἐν πρυμνωρείῃ πολυπιδάκου Ἴδης
Ἑστᾶσ', οἵ μ' οἴσουσιν ἐπὶ τραφερήν τε καὶ ὑγρήν.
Νῦν δὲ σεῦ εἵνεκα δεῦρο κατ' Οὐλύμπου τόδ' ἱκάνω,
310 Μή πως μοι μετέπειτα χολώσεαι, αἴ κε σιωπῇ
Οἴχωμαι πρὸς δῶμα βαθυρρόου Ὠκεανοῖο.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἥρη, κεῖσε μὲν ἔστι καὶ ὕστερον ὁρμηθῆναι,
Νῶϊ δ', ἄγ', ἐν φιλότητι τραπείομεν εὐνηθέντε·

(*a*) L' opinione che le cose avessero origine dall' Oceano era assai propagata in Oriente. Eccone una prova in un saggio di Cosmogonia Caldaica che sarà piena di sapienza o di pazzia a grado de' miei lettori, e che in fondo non sarà nè più sensata, nè più pazza che quella dell' altre nazioni. „ Fuvvi un tempo in cui tutto era acqua e tenebre. Colà viveva un' infinità d' animali mostruosi di forme strane e diverse. Eranvi uomini con due ale o con due volti. Altri con gambe e corna di capra, altri con testa di toro, altri alfine con un corpo di cavallo a guisa di Centauri. Così pure nascevano in quest' acque cani con quattro corpi che finivano in pesci, cavalli colla testa di cane, finalmente pesci, rettili, e serpenti, e mostri d' ogni spezie. Le strane figure di questi animali vedevansi nel tempio di Belo. Una donna comandava a tutti costoro. Ella si chiamava Omoroca, nome che in Greco significa il mare. Tutte le cose erano in un tale stato allorchè Belo sopraggiunse, divise Omoroca in due, d' una parte compose il cielo, e formò la terra dell' altra „. Beroso.

315 Οὐ γάρ πώποτέ μ' ὧδε θεᾶς ἔρος, οὐδὲ γυναικὸς,
Θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι περιπροχυθεὶς ἐδάμασσεν,
Οὐδ' ὁπότ' ἠρασάμην Ἰξιονίης ἀλόχοιο,
Ἣ τέκε Πειρίθοον, θεόφιν μήστωρ' ἀτάλαντον·
Οὐδ' ὅτε περ Δανάης καλλισφύρου Ἀκρισιώνης,
320 Ἣ τέκε Περσῆα, πάντων ἀριδείκετον ἀνδρῶν·
Οὐδ' ὅτε Φοίνικος κούρης τηλεκλειτοῖο,
Ἣ τέκε μοι Μίνω τε καὶ ἀντίθεον Ῥαδάμανθυν·
Οὐδ' ὅτε περ Σεμέλης, οὐδ' Ἀλκμήνης ἐνὶ Θήβῃ,
Ἥ ῥ' Ἡρακλῆα κρατερόφρονα γείνατο παῖδα·
325 Ἣ δὲ Διώνυσον Σεμέλη τέκε, χάρμα βροτοῖσιν·
Οὐδ' ὅτε Δήμητρος, καλλιπλοκάμοιο ἀνάσσης·
Οὐδ' ὁπότε Λητοῦς ἐρικυδέος, οὐδὲ σεῦ αὐτῆς·
Ὥς σέο νῦν ἔραμαι, καί με γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ.
Τὸν δὲ δολοφρονέουσα προσηύδα πότνια Ἥρη·
330 Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;
Εἰ νῦν ἐν φιλότητι λιλαίεαι εὐνηθῆναι
Ἴδης ἐν κορυφῇσι, τὰ δὲ προπέφανται ἅπαντα,
Πῶς κ' ἔοι, εἴ τις νῶϊ θεῶν αἰειγενετάων
Εὕδοντ' ἀθρήσειε, θεοῖσι δὲ πᾶσι μετελθὼν
335 Πεφράδοι; οὐκ ἂν ἔγωγε τεὸν πρὸς δῶμα νεοίμην,
Ἐξ εὐνῆς ἀνστᾶσα· νεμεσσητὸν δέ κεν εἴη.

M 3 Ἀλ

licatezza. Pure Giunone era gelosa. Checchè ne sia, ella riporta quì un segreto trionfo sopra tutte le sue antiche rivali, trionfo che avrebbe lusingato assai meno alcuna delle nostre donne moderne. Bitaubè.

Mi lusingo che nella nostra Versione Poetica questa enumerazione sia introdotta con un po' più di buon garbo, e che nè la decenza, nè la galanteria non ci scapiti V. v. 401. Cesarotti.

(b) Che Venere arrossisse d'esser colta nella rete con Marte, ciò era giusto e naturale: ma perchè doveva arrossir Giunone d'esser osservata nell'atto d'un accoppiamento legittimo col proprio sposo? e la vergogna inoltre poteva ella appartenere alle funzioni conjugali dei massimi tra gli Dei che nobilitarono il matrimonio col loro esempio? Questo luo-

go

se ciò è caro al tuo animo, non ti manca il talamo, che a te fabbricò il caro figlio Vulcano, e adattò ferme porte alle imposte: andiamo a coricarci colà, giacchè ti piace di congiungerti.

A questa rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi: Giunone, non temer d'esser veduta nè dagli Dei nè da alcuno degli uomini: di tal aurea nube io ti coprirò intorno, che per quella non potrà vederci nemmeno il Sole, benchè abbia luce acutissima.

Così disse il figliuolo di Saturno, e prese tra le braccia sua moglie (*a*). Sotto di loro la divi-na

---

go è prezioso, perchè ci mostra che fino dai tempi antichissimi del Paganesimo era opinione pressochè innata, che fosse legge inviolabile del Pudore di celar i piaceri di Venere anche i più legittimi. Gli Epicurei moderni, i quali di nulla più si compiacciono quanto di spogliar la natura dell'uomo di tutto ciò che lo nobilita, e lo solleva sopra la sfera dei bruti, vorrebbero farci credere che il pudore non è che un sentimento fattizio, originato dalle prevenzioni sociali, e fondato sull'idea d'una colpa supposta, oppure sulle apparenze d'una sconcezza fisica che offende i sensi. Ma quest'ultima spiegazione è una supposizione gratuita, e l'altra non ha luogo nel commercio dei sessi autorizzato dalle leggi, e santificato dalla religione medesima. Una filosofia meno materiale può insegnarci essere il Pudore un prezioso istinto della natura, e uno de' più cari ed utili doni che la Providenza facesse all'umanità. Esso difende il sesso debole dalle violente e spensierate soprafazioni del forte, lo compensa della sua inferiorità, ne impreziosisce i favori, ed obbliga l'uomo a guadagnarsi una compagna in luogo d'abusar d'una schiava: colle repugnanze, coi ritardi di luoghi, tempi, e misure tempera l'impeto d'una passione brutale, e fa che almeno conosca il freno dei rispetti, e coll'abitudine dell'aspettare impari a distrarsi, ed a vincersi: costringe l'appetito fisico a spiritualizzarsi, dirò così, suo malgrado, a mescolarsi colla morale, e, a divenire stimolo, e maestro di non pensate virtù: irritando il desiderio colle

Ἀλλ' εἰ δή ῥ' ἐθέλεις, καί τοι φίλον ἔπλετο θυμῷ,
Ἔστι τοι θάλαμος, τόν τοι φίλος υἱὸς ἔτευξεν
Ἥφαιστος, πυκινὰς δὲ θύρας σταθμοῖσιν ἐπῆρσεν·
340 Ἔνθ' ἴομεν κείοντες, ἐπεί νύ τοι εὔαδεν εὐνή.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἥρη, μήτε θεῶν τό γε δείδιθι, μήτε τιν' ἀνδρῶν
Ὄψεσθαι· τοῖόν τοι ἐγὼ νέφος ἀμφικαλύψω,
Χρύσεον· οὐδ' ἂν νῶϊ διαδράκοι Ἠέλιός περ,
345 Οὗ τε καὶ ὀξύτατον πέλεται φάος εἰσοράασθαι.
Ἦ ῥα, καὶ ἀγκὰς ἔμαρπτε Κρόνου παῖς ἣν παράκοιτιν·

---

colle ripulse, e chiudendo i varchi ad ogni sfogo illegittimo, invita imperiosamente al maritaggio, sacro legame della società: finalmente nello stato medesimo del perfetto e lecito possedimento condisce i piaceri, e ne previene la sazietà coprendoli coll'ombre del mistero, senza le quali l'aperto e libero esercizio dei diritti conjugali li renderebbe ben tosto vili e spregevoli. Perciò se le donne in qualunque stato intendessero le voci, non dirò della virtù, ma del loro vero interesse, abborrirebbero come nemici tutti coloro che colle massime licenziose tentano d'indebolire in esse il senso del Pudore, ch'è quanto a dire di spogliarle di ciò da cui solo riconoscono tutta la loro Potenza. Le tre vere Grazie, custodi perpetue ed abbigliatrici di Venere, sono la Verecondia, la Misteriosità, e la Riserva. Cesarotti.

(*a*) Quale l'antica tradizione presti ad Omero color di scusa sopra cotesto concubito di Giove, o qual mistico e allegorico senso possa giustificarlo di questa apparente empietà, è difficile a sapersi con precisione in tanta distanza di tempo. Un passo di Diodoro può sparger qualche luce sopra questa finzione. Tra le altre ragioni recate da questo Storico per provar che Omero viaggiò in Egitto, egli allega questo passo dell'accoppiamento di Giunone e di Giove ch'egli afferma esser fondato sopra una festività Egizia, ove si celebravano le nuziali cerimonie delle due Divinità, nel qual tempo ambedue i loro tabernacoli adorni con ogni spezie di fiori erano portati dai Sacerdoti alla sommità d'un'alta montagna. Ed invero siccome la maggior parte delle cerimonie dell'antiche religioni consisteva in alcune rappresentazioni simboliche di

na terra fe' nascere erba novella, e'l rugiadoso loto, e 'l croco, e'l giacinto tenero e folto, il quale gli teneva alti da terra. In questo luogo si gia-

di certe azioni dei loro Dei, o deificati mortali, così una gran parte dell' antica Poesia consisteva nella descrizion delle azioni rappresentate nelle medesime cerimonie. Gli amori di Venere e di Adone sono un esempio considerabile di questa spezie, che quantunque sotto diversi nomi, celebravasi con anniversarie solennità tanto in Egitto, quanto presso altre nazioni della Grecia e dell' Asia. Se questa osservazion di Diodoro deesi ricever per vera, il presente luogo può partecipar di qualche dignità, essendo fondato sulla religione, e la condotta del Poeta è giustificabile. Considerando la grande ignoranza in cui siamo di molte antiche cerimonie, dobbiamo creder probabile che sienvi presso Omero molti incidenti di questa spezie, benchè da noi non ravvisati nè intesi. Perciò dobbiamo esser misurati e guardinghi nelle nostre censure, onde per avventura non si ascriva a colpa del Poeta ciò ch' era solamente un difetto della sua religione. Sarebbe invero ingiusta cosa ed irragionevole, il tacciar in generale un secolo o una nazione di grossezza e stupidità sul fondamento delle assurde e grossolane idee, o pratiche popolari ch' ebbero spaccio nelle religioni del mondo. Se poi vogliamo ricorrere all' allegoria, che ha l' arte di raddolcire e conciliare ogni cosa, può imaginarsi che per questo congresso di Giove e di Giunone s'intenda la mescolanza dell' etere coll' aria. Gli antichi credevano l' etere di natura ignea, e la sua influenza nell' aria era la causa di tutta la vegetazione: al che nulla più esattamente corrisponde quanto la finzione che la terra produca fiori immediatamente dopo questo congresso. Due versi di Virgilio nelle Georgiche sembrano una perfetta spiegazione della favola in questo senso. Descrivendo la primavera, egli accenna che in quella stagione una qualche vivifica influenza sia dal cielo superiore sparsa realmente nell' aria. Egli chiama Giove espressamente Etere, e lo rappresenta in atto di fecondar la sua sposa per la riproduzion delle cose.

Tum pater omnipotens fœcundis imbribus Æther
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus;
Parturit omnis ager.

Dei

Τοῖσι δ' ὑπὸ Χθὼν δῖα φύεν νεοθηλέα ποίην,
Λωτόν θ' ἑρσήεντα, ἰδὲ κρόκον, ἠδ' ὑάκινθον

Πυκ-

Del resto checchè possa pensarsi di questa favola presa sotto la vista teologica o filosofica, è certo che rispetto alla Poesia ella sarà sempre risguardata nel suo totale come uno de' più bei parti d' una graziosa imaginazione. Pope.

Per formarci una giusta idea del Giove degli antichi, ricordiamoci la definizione che diede Zenone della natura; cioè ch'ella è un fuoco artista che procede metodicamente alla generazion delle cose, e ascoltiamo il più filosofo dei Poeti che ci comanda di ravvisare quel brillante etere ch'era dagli antichi invocato e chiamato Giove.

Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem, disse già Ennio traducendo Euripide. Potrà giudicarsi della proprietà de' suoi nomi, e del dritto ch' egli ha di comandare, dopo aver letto ciò che scrive su tal soggetto un profondo moderno Filosofo: „ L'Etere, o il fuoco puro e invisibile „ sembra penetrar per tutto, e spargersi per ogni parte dell' „ Universo. S'è vero che l' aria sia l' agente e lo strumento „ immediato nelle cose naturali, il foco puro e invisibile è „ la molla, o il primo mobile da cui l' aria riceve la sua „ possanza. Questo primo potentissimo agente si trova per „ tutto, sempre attivo, sempre in movimento, inteso ad ani„ mare tutta la massa visibile, proprio ugualmente ed a pro„ durre e a distruggere, distinguendo le differenti sce„ ne della natura, mantenendo il circolo continuo della „ generazione e della corruzione, pieno delle forme ch' ei „ produce e assorbe a vicenda, così vivo ne' suoi movi„ menti, così sottile e penetrante nella sua natura, „ così esteso ne' suoi effetti, ch'ei non può essere altra cosa „ che l'anima vegetativa, o lo spirito vitale del mondo „. Ecco il vero Giove, la sorgente della generazione e 'l principio della vita, quella natura celeste, aerea, ed elevata, come Cicerone la definisce, vale a dire ignea che genera da se stessa tutte le cose; il preteso padre degli Dei e degli uomini. Veggiamo ora la sua Giunone. „ L'aria, dice lo stesso „ Autore (Berkley) è il serbarojo e la sorgente di tutte „ le forme sublunari, la gran massa o il Caos che le riceve e „ distribuisce. L'Atmosfera che circonda la nostra terra contiene „ una mescolanza di tutte le parti attive e volati dei vegetabi-

„ li,

giacquero ; e di sopra si ricopersero d' una nuvola bella, dorata, da cui stillava una lucida rugiada (*a*). Così quieto dormiva il padre sulla som-

---

„ li, degli animali, e dei fossili. Tutto ciò che traspira, si „ corrompe o si esala, impregna l'aria ch'essendo posta in mo- „ vimento dal foco solare produce in se stessa tutte le spezie „ d'operazioni chimiche, ed impiega i sali e gli spiriti che „ ha ricevuti dalle putrefazioni a sempre nuove generazioni.„ „ Si vede adunque che l'aria è una massa attiva, composta di „ differenti principj, la sorgente generale della corruzione e „ della generazione, nella quale sembrano esser nascosti i se- „ mi delle cose tutte, pronti a svilupparsi e a produrre un lo- „ ro simile tosto che trovino la convenevole e preparata ma- „ trice. Tutta l'atmosfera sembra animata. Vi sono per tut- „ to sparsi degli acidi per rodere, e dei semi per generare in „ questo serbatojo comune di tutti i principj vivificanti „. Ecco un leggiero saggio di queste potenze combinate. Se si vuol conoscer più a fondo le loro operazioni, non si ha che a consultar l'originale. Egli è là che si trova il vero fondamento del matrimonio che i Poeti fanno contrarre a Giove e a Giunone malgrado la loro consanguinità, e per poco che si rifletta sulla loro natura, si comprende agevolmente il resto della favola. Non è da stupirsi che questo poderoso agente in cui si trovano le forme necessarie per mantener la generazione, prenda migliaja di forme diverse per ottener il suo fine, e si trasformi nelle figure degli animali che popolano la terra e 'l mare, nè che la massa attiva che circonda il nostro globo, voglio dir l'aria, di cui l'elasticità produce effetti così sorprendenti all'avvicinarsi del fuoco, sia spesso in guerra con suo marito. I frequenti adulterj di questa potenza generativa, e le querele continue ch'egli ha colla sua sposa non ci recheranno più scandalo. Se si considera in quale stagione dell'anno l'aria è più pregna di semi, tutta la natura è incinta, ed ogni tribù inchina alla generazione, non si sarà sorpreso che il cuculio sia l'uccello di Giunone, e che stia posato sopra il suo scettro in Argo, nè che Giove siasi trasformato in messaggier della Primavera la prima volta che volle godere della sua sposa.

It Ver, & Venus, & Veneris praenuncius ante
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter.

BLAKVVELL.

Πυκνὸν καὶ μαλακόν, ὃς ἀπὸ χθονὸς ὑψόσ' ἔεργε·
350 Τῷ ἔνι λεξάσθην, ἐπὶ δὲ νεφέλην ἕσσαντο
Καλὴν, χρυσείην· στιλπναὶ δ' ἀπέπιπτον ἔερσαι.

Ὥς

(*a*) Il Triffino era giuftamente incantato delle bellezze d' Omero, e pure il fuo gran difetto fi è quello d' averlo imitato: egli prefe da lui tutto, trattone il Genio: egli s'appoggia fopra di lui per camminare, e cade volendo feguirlo; coglie i fiori del Poeta Greco, ma quefti appaffifcono nelle mani dell'imitatore. Il Triffino copiò quel belliffimo luogo d' Omero ove Giunone ornata della cintura di Venere carpifce a Giove delle carezze ch'egli non avea coftume di farle. La moglie dell'Imperator Giuftiniano ha le medefime vifte fopra il fuo fpofo nell' *Italia liberata*. Ella comincia dal bagnarfi nella fua bella camera, fi mette una camicia bianca, e poichè il Poeta ha fatto una lunga enumerazione di tutti i mobili d' una toletta, va ella a trovar l'Imperatore ch'è affifo fopra l'erba in un piccolo giardino, e gli dice una bugia accompagnata da moine e da vezzi. Allora Giuftiniano le diede un bacio

Soave, e le gittò le braccia al collo,
Ed ella ftette, e forridendo diffe:
Signor mio dolce, or che volete fare?
Che fe veniffe alcuno in quefto loco
E ci vedeffe, avrei tanta vergogna
Che più non ardirei levar la fronte.
Entriamo nelle noftre ufate ftanze,
Chiudiamo gli ufcj, e fopra il voftro letto
Poniamci, fate poi quel che vi piace.
L'Imperator rifpofe: alma mia vita,
Non dubitate della vifta altrui,
Che qui non può venir perfona umana
Se non per la mia ftanza, ed io la chiufi
Come qui venni, ed ho la chiave accanto:
E penfo che ancor voi chiudefte l'ufcio
Che vien in effo dalle ftanze voftre,
Perchè giammai non lo lafciafte aperto;
E detto quefto fubito abbracciolla;
Poi fi colcar nella minuta erbetta
La quale allegra gli fioria d' intorno.

Ce-

sommità del Gargaro, domato dal Sonno e dall' amore, e teneva tra le braccia la moglie. Allora il soave Sonno s'avviò correndo ver le navi degli Achei a portarne avviso al cingi-terra Scoti-terra; e standogli presso disse alate parole:

Pre-

Così ciò ch'è descritto nobilmente da Omero diviene tanto basso e rivoltante nel Trissino, quanto lo sarebbero le carezze d'un marito e d'una moglie dinanzi al pubblico. VOLTAIRE.

Questo luogo d'Omero fu imitato superiormente dal Milton. Al Sig. Rochefort sembra di dir il *non plus ultra* in lode del Milton, dicendo che se la lingua del Poeta Inglese avesse l'armonia del Greco, si crederebbe d'intendere Omero stesso: ma chi è meno prevenuto del Sig. Rochefort assentirà più facilmente a Racine il giovine, il quale non dubita d'asserire che la copia è di molto superiore all'originale. Milton ci dà due descrizioni dell'accoppiamento dei nostri primi padri; l'uno dopo la creazione, e l'altro dopo il peccato, accoppiamenti da lui mirabilmente diversificati, e in ambedue queste descrizioni aggiunse alla squisitezza della Poesia una osservazione così delicatamente aggiustata dei caratteri e delle circostanze, a cui presso Omero non v'è nulla che pur si accosti. Sarebbe delitto non por qui sotto ambedue questi luoghi. Il primo accoppiamento è accompagnato da una dignità e da un ardore, se lice il dirlo, celeste, convenientissimo ai Padri dell'uman genere ancora innocenti, che santifica le dolcezze maritali degne della loro divina origine, e del mistero di cui son simboli, e sparge sopra quel delizioso spettacolo un non so che di religioso e d'augusto. „ Ella m'intese, così Adamo, e quantunque spinta verso di me da
„ una mano divina, pure l'innocenza e la modestia, com-
„ pagne della virginità, la sua virtù, il sentimento interno
„ del suo pregio, o per dir tutto la Natura stessa, quantun-
„ que pura, produsse in lei un effetto, che in osservarmi si
„ ritirò. Io la seguitai, ella fu sensibile all'onore ch'io le
„ rendeva, e con una compiacenza maestosa approvò l'ardore
„ che m'infiammava per lei. Io la condussi al boschetto nu-
„ ziale, ove mi seguì, coperta d'un rossore simile a quel

„ dell'

Ὣς ὁ μὲν ἀτρέμας εὗδε πατὴρ ἀνὰ Γαργάρῳ ἄκρῳ,
Ὕπνῳ καὶ φιλότητι δαμείς· ἔχε δ' ἀγκὰς ἄκοιτιν·
Βῆ δὲ θέειν ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν νήδυμος Ὕπνος,
355 Ἀγγελίην ἐρέων γαιηόχῳ Ἐννοσιγαίῳ·
Ἀγχοῦ δ' ἱστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Πρό-

,, dell'Aurora. Tutti i cieli, tutte le costellazioni favorabili
,, sparsero in quell'istante le lor felici influenze. La terra
,, diede un segno d'allegrezza, le colline ne trabalzarono,
,, e gli uccelli fecero sentir la loro gioja; quella de' venti
,, freschi, e dei Zefiretti soavi riempiè il bosco d'un mor-
,, morio delizioso; le loro ale agitate spargeano rose, e se-
,, minavano i profumi involati alle piante odorifere. Final-
,, mente l'augello amoroso della notte cantò il Cantico
,, dell'Imeneo, ordinando all'altro della sera di apparir pron-
,, tamente sulla cima della montagna per farvi brillar la face
,, nuziale ,,. Veggasi ora il secondo quadro. Adamo inebbria-
to dal sugo del frutto fatale, e agitato per la prima volta da
una viziosa concupiscenza, dopo altri discorsi dice alla sua
compagna: ,, Giammai da quell'istante ch'io ti vidi e ti
,, sposai, la tua bellezza adorna di tutte le perfezioni non
,, infiammò i miei sensi di tanto ardore di stringermi a te, a
,, te divenuta ora ben più vezzosa di prima; dono benefico
,, di quest'albero pien di virtù. Mentre ei parlava così, non
,, risparmiava nè le carezze, nè gli sguardi pieni d'amorosi
,, desiderj ben intesi dalla sua compagna, i di cui occhi slan-
,, ciavano un foco contagioso. Egli l'afferrò per la mano, ed
,, ella si lasciò condurre senza resistenza verso un delizioso
,, poggetto che un bosco di folta verdura inviluppava della
,, sua ombra. I fiori d'ogni spezie, le violette, l'asfodelo,
,, il giacinto, e i freschi tappeti della terra servirono loro
,, di letto. Colà pieni d'un uguale ardore, abbandonandosi
,, pienamente ai loro trasporti, misero il suggello alla disub-
,, bidienza di cui erano ambedue ugualmente colpevoli, cer-
,, cando di consolarsi del lor delitto. Il sonno finalmente gli
,, oppresse satolli e stanchi dai lor diletti ,,. Non voglio
ometter di osservare che lo stesso Milton in altro luogo mo-
strò di prendere nell'accennato senso allegorico il congresso
amatorio di Giove, allor che dice: ,, Egli la risguarda con
amore e con dignità, e sorride in quell'atto che Giove sor-

ride

Presto ora, o Nettuno, reca ajuto ai Danai, e dà loro gloria almen per poco, finchè Giove ancor dorme; imperocchè io lo copersi intorno di molle e profondo sonno: posciachè Giunone lo sedusse a giacer seco amorosamente.

Così detto, egli andò alle chiare tribù degli uomini, e spinse l'altro a soccorrere con più d'ardore i Danai. Tosto egli cacciandosi tra' primi andava riconfortandoli:

Argivi, e che? vorremo noi lasciar di nuovo la vittoria ad Ettore figliuolo di Priamo, acciocchè prenda le navi, e ne riporti gloria? Egli di fatto così crede, e se ne boria, perchè Achille sta tuttavia sulle concave navi sdegnato nel cuore (*a*): ma non ci sarebbe mestieri di desiderar gran fatto Achille, se noi altri ci animassimo ad aitarci scambievolmente. Or su via ubbidite tutti a quel ch'io dirò. Rivestiti degli scudi più poderosi, e più grandi (*b*), e ricoperti le teste di splendenti elmi, prese nelle mani le lunghe aste, marciamo insieme; io v'andrò innanzi, nè già cred'io ch'Ettore Priamide, tuttochè infurj cotanto, oserà di restarsi fermo. Qualunque uomo ch'è saldo in battaglia e tiene alla spalla picciolo scudo, lo dia al più debole, ed egli si copra collo scudo più grande (*c*).

Così

---

ride a Giunone allorchè infonde nelle nubi una fecondità che copre la terra dei fiori di primavera „. Senza accostarmi all' idee di Milton che non si accordano col mio soggetto, spero contuttociò d'aver dato a cotesto atteggiamento ch'era pur l'accoppiamento di Giove, un'aria più augusta, e più atta a farlo prendere per l'emblema allegorico della natura fecondata dal primo agente. V. v. 431. segg. Cesarotti.

(*a*) Questo cenno è doppiamente artifizioso, esso esalta A-

Πρόφρων νῦν Δαναοῖσι, Ποσείδαον, ἐπάμυνε,
Καί σφιν κῦδος ὄπαζε, μίνυνθά περ, ὄφρ' ἔτι εὕδει
Ζεύς· ἐπεὶ αὐτῷ ἐγὼ μαλακὸν περὶ κῶμα κάλυψα·
360 Ἥρη δ' ἐν φιλότητι παρήπαφεν εὐνηθῆναι.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν ᾤχετ' ἐπὶ κλυτὰ φῦλ' ἀνθρώπων,
Τὸν δ' ἔτι μᾶλλον ἀνῆκεν ἀμυνέμεναι Δαναοῖσιν.
Αὐτίκα δ' ἐν πρώτοισι μέγα προθορὼν ἐκέλευσεν·
Ἀργεῖοι, καὶ δ' αὖτε μεθίεμεν Ἕκτορι νίκην
365 Πριαμίδῃ, ἵνα νῆας ἕλῃ, καὶ κῦδος ἄρηται;
Ἀλλ' ὁ μὲν οὕτω φησὶ, καὶ εὔχεται, οὕνεκ' Ἀχιλλεὺς
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσι μένει κεχολωμένος ἦτορ·
Κείνου δ' οὔ τι λίην ποθὴ ἔσσεται, εἴ κεν οἱ ἄλλοι
Ἡμεῖς ὀτρυνώμεσθ' ἀμυνέμεν ἀλλήλοισιν.
370 Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
Ἀσπίδας, ὅσσαι ἄρισται ἐνὶ στρατῷ ἠδὲ μέγισται,
Ἑσσάμενοι, κεφαλὰς δὲ παναίθῃσιν κορύθεσσι
Κρύψαντες, χερσίν τε τὰ μακρότατ' ἔγχε' ἑλόντες,
Ἴομεν· αὐτὰρ ἐγὼν ἡγήσομαι, οὐδ' ἔτι φημὶ
375 Ἕκτορα Πριαμίδην μενέειν, μάλα περ μεμαῶτα.
Ὃς δέ κ' ἀνὴρ μενέχαρμος, ἔχει δ' ὀλίγον σάκος ὤμῳ
Χείρονι φωτὶ δότω, ὁ δ' ἐν ἀσπίδι μείζονι δύτω.

Ὣς

Achille sopra tutti i Greci, e punge i Greci vivamente affine di metterli al punto onde non abbiano a soffrire che un intero esercito sembri dammeno d'un solo uomo. Cesarotti.

(*b*) Omero fa che i più valorosi e i più fermi de' suoi guerrieri vadano alla battaglia coperti delle migliori arme. I Greci legislatori punivano coloro che gittavano lo scudo, ma non già quelli che perdevano le aste o le spade. Ciò era per farci intendere che la cura di preservare e difender se stessi è preferibile a quella di ferire il nemico, specialmente in quelli che sono Generali d'armata, o governatori di Stati. Plutarco. (Vita di Pelop.)

(*c*) Da ciò apparisce, dice Mad. Dacier, ch'eranvi in quel tempo dei bravi che si piccavano d'aver degli scudi più piccioli affine di parer più coraggiosi ed intrepidi. Ma rispetto

Così disse: ed essi gli prestarono di buon grado orecchio, e l' ubbidirono. Gli stessi Re quantunque feriti, Tidide, Ulisse, e l' Atride Agamennone mettevano in ordinanza costoro; e andando da questo a quello scambiavano le marziali arme, e le forti il forte vestiva, e davano le triste al tristo. Ora poich'ebbero vestito il corpo di splendido rame si posero in cammino. Innanzi a loro andava lo scoti-terra Nettuno tenendo nella grossa mano una spada lunga, terribile, simile a folgore (*a*); contro di cui non lice meschiarsi nella grave pugna, che il timore comprende gli uomini. Dall' altra parte l' illustre Ettore metteva in ordinanza i Trojani. Allora stesero orribil zuffa di guerra il chiomazzurro Nettuno, ed Ettore illustre (*b*), recando ajuto quello agli Argivi, ai Trojani questo. Intanto il mare inondò le tende, e le

---

to all' ordine di Nettuno, se quel Dio avesse ordinato che i più valorosi gittassero lo scudo picciolo, e ne prendessero uno più grande, non vi sarebbe che dire; ma poichè vuol che lo scudo picciolo diasi ai più deboli, l'ordine deve parere alquanto bizzarro. In tal guisa la maggior difesa dassi a chi n' ha men di bisogno, e la minore a chi n' ha di più; quando non intendesse con ciò di agevolar la fuga dei codardi caricandoli di minor peso. CESAROTTI.

(*a*) Finchè Giove era svegliato, Nettuno non osava assistere i Greci se non che coll' inspirazione, e co' suoi consigli. Ora ch' egli è certo che dorme, si fa coraggio di comparire in propria forma, e di mettersi alla loro testa colla spada alla mano. Era ben naturale che i Trojani si spaventassero alla vista d' un tal combattente. POPE.

Il sonno di Giove non ebbe propriamente altro effetto se non di far che Nettuno facesse con più di coraggio e perseveranza ciò che facea prima da se. Di fatto tutti i prodigj ch' egli opera in questo libro a pro dei Greci, sono dello stesso

Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο·
Τοὺς δ' αὐτοὶ βασιλῆες ἐκόσμεον, οὐτάμενοί περ,
380 Τυδεΐδης, Ὀδυσεύς τε, καὶ Ἀτρεΐδης Ἀγαμέμνων·
Οἰχόμενοι δ' ἐπὶ πάντας, ἀρήϊα τεύχε' ἄμειβον,
Ἐσθλὰ μὲν ἐσθλὸς ἔδυνε, χέρεια δὲ χείρονι δόσκεν.
Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ἕσσαντο περὶ χροῒ νώροπα χαλκὸν,
Βάν ῥ' ἴμεν· ἦρχε δ' ἄρα σφι Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
385 Δεινὸν ἄορ τανύηκες ἔχων ἐν χειρὶ παχείῃ,
Εἴκελον ἀστεροπῇ· τῷ δ' οὐ θέμις ἐστὶ μιγῆναι
Ἐν δαῒ λευγαλέῃ, ἀλλὰ δέος ἰσχάνει ἄνδρας.
Τρῶας δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐκόσμει φαίδιμος Ἕκτωρ. (b)
Δὴ ῥα τότ' αἰνοτάτην ἔριδα πτολέμοιο τάνυσσαν
390 Κυανοχαῖτα Ποσειδάων, καὶ φαίδιμος Ἕκτωρ,
Ἤτοι ὁ μὲν Τρώεσσιν, ὁ δ' Ἀργείοισιν ἀρήγων.
Ἐκλύσθη δὲ θάλασσα ποτὶ κλισίας τε νέας τε

---

so stessissimo genere di quelli che abbiam veduto nel precedente. Io non so credere col Pope che Nettuno comparisse nella propria sua forma 1. perchè gli Dei non solevano mostrarsi che sotto spoglie mortali; 2. perchè non si vede che la presenza di Nettuno destasse quell'ammirazione e quel terrore che doveano naturalmente aspettarsi da un tal personaggio. Osservisi che il passo del Testo *contro di cui* ec. sembra piuttosto significare che a Nettuno non era lecito di meschiarsi colla spada nella battaglia. E' dunque verisimile doversi intendere che quel Dio a guisa di tanti altri precedesse bensì le schiere Greche, ma in forma d'un guerriero, benchè armato d'una spadaccia da Capitano Spaviento. L'espressioni ambigue d'Omero e il carattere di coteste Epifanie degli Dei m' indussero a conciliar le opinioni col fingere che Nettuno avesse lasciato trasparir la sua forma come per un lampo, tornando immediatamente a celarsi. V. Vers. Poet. v. 171. Cesarotti.

(b) Qual grandezza in questa imagine! Ettore opposto a Nettuno è con ciò uguagliato a quel Dio. Qual arte meravigliosa non ha Omero d'esaltar gli Eroi! Eustazio. E d'impicciolire gli Dei.

Parmi però che il Testo in questo luogo non abbia quel senso enfatico che pretende Eustazio. Ettore guidava i Trojani dal suo canto, senza sapere d'aver a fronte Nettuno che guidava i Greci invisibile. Cesarotti.

e le navi degli Argivi (*a*), mentre le schiere s' azzuffavano con alto schiamazzo. Non tanto l'onda del mare mugghia alla proda (*b*) cacciata dal violento soffio di Borea; nè tanto è 'l fragore del fuoco ardente nelle foreste del monte, quando si desta per abbruciar la selva; nè tanto strepita il vento nelle alto-chiomate querce, qualora più forte freme e imperversa (*c*), quant'era il grido de' Trojani e degli Achivi orribilmente urlanti, quando scagliavansi l'un contro l'altro. Contro d'Ajace tirò il primo con l'asta l'illustre Ettore, poichè era vol-

---

(*a*) Il ringonfiamento e l'inondazione del mare verso il campo Greco come se fosse agitato da una tempestà, vien qui rappresentato come un prodigio, come se le onde avessero contro i Trojani il risentimento medesimo del loro Dio, e ne assecondassero la querela. Eustazio.

Secondo l' Ernesti ciò vuol dire che i Trojani furono spaventati dal rimbombo del mare. Convien dire che fossero ben bamboli se ciò bastava per atterrirli. Se poi ciò dovea prendersi per una burrasca pericolosa, il timore doveva esser de' Greci ch' erano prossimi al mare, e potevano esserne più facilmente ingojati. Questa sollecitudine di dar una spiegazione naturale a tutte le fantasie d' un Poeta è meschina, fredda, e vanissima. Io spero d' aver cambiato questo incidente vano in una imagine poetica appropriata alla circostanza. V. v. 475. Cesarotti.

(*b*) Questo verso è mirabile, e da citarsi per esempio. Esso dipinge colle vocali reboanti e colla struttura del numero la curvatura, la caduta, e 'l fragore d' un' onda in tempesta.

Udè thalasses cyma toson boaa proti cherso.

Cesarotti.

(*c*) E' impossibile d' avere studiato le arti e di non aver fatto questa osservazione, che l' uniforme ci annoja, che la nostra attenzione si stanca agevolmente dello stesso oggetto, e che il talento di variare un soggetto è il solo che possa assicurare un successo durevole alle opere d' un poeta. L' Autore stesso che dee sempre rappresentare per i suoi lettori,

Ἀργείων· οἱ δὲ ξύνισαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ.
Οὔτε θαλάσσης κῦμα τόσον βοάᾳ ποτὶ χέρσον,
395 Ποντόθεν ὀρνύμενον πνοιῇ Βορέω ἀλεγεινῇ·
Οὔτε πυρὸς τόσσος γε ποτὶ βρόμος αἰθομένοιο,
Οὔρεος ἐν βήσσῃς, ὅτε τ' ὤρετο καιέμεν ὕλην·
Οὔτ' ἄνεμος τόσσον γε ποτὶ δρυσὶν ὑψικόμοισιν
Ἠπύει, ὅστε μάλιστα μέγα βρέμεται χαλεπαίνων;
400 Ὅσση ἄρα Τρώων καὶ Ἀχαιῶν ἔπλετο φωνή,
Δεινὸν ἀϋσάντων, ὅτ' ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν.
Αἴαντος δὲ πρῶτος ἀκόντισε φαίδιμος Ἕκτωρ

---

tori, sente ch' egli pure si stanca se vuol sostener a lungo lo stesso tuono. Il genio avea dunque prescritto la regola della varietà e dei contrasti lungo tempo innanzi che l'arte ne dettasse il precetto. Dopo il quadro delizioso che Omero ci pose pur or sotto gli occhi, egli s'affretta di cangiar scena, e quanto più l'episodio portò di mollezza nell' anima, tanto più ciò che segue vi dee portar di terrore. Così tutti gli elementi in disordine bastano appena ad esprimer l'orrore e'l tumulto del combattimento che si rianima. Rochefort.

Fu rimproverato ad Omero di accumular talora le comparazioni una sopra l'altra, in guisa che il principale oggetto si perde fra la soverchia diversità delle imagini. Questo luogo non può soggiacere ad una tal obbiezione. In questo caso l'imagine principale resta più fortemente impressa nello spirito colle accumulate similitudini, che sono esse il natural prodotto d'una imaginazione che si agita e si affatica per esprimere una cosa prontamente e adeguatamente, ma non trovando veruna idea che corrisponda pienamente al suo concetto, raddoppia le comparazioni per supplire a questo difetto, e di molte sovrapposte ne forma in certo modo una sola, come appunto qui sono mescolati in un solo suono i suoni diversi dell'onde, delle fiamme, e dei venti. Noi ne abbiamo più d'un esempio anche nel castigato e riservato Virgilio. Nel 4. delle Georgiche egli non ebbe difficoltà di accozzar insieme queste tre medesime comparazioni applicandole quasi con una spezie di graziosa parodia al susurrar d'uno sciame d'api nel bugno.

Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster,

Ut

volto direttamente contro di lui, nè già sfallì; (ma colpillo) laddove due strifcie di cuojo erano tefe intorno al petto, l'una dello fcudo, l'altra poi della fpada dai chiodi d'argento, e quefte gli difefero la tenera carne (*a*). Corruccioffi Ettoro che vano fcappogli di mano il veloce dardo; e dietro de' compagni ritiroffi tra la folla fchivando la morte. Lui pofcia mentre fe ne andava, il grande Telamonio Ajace con una pietra di quelle molte ch' erano colà ritegni alle veloci navi, e fi ravvolgevano tra i piedi dei combattenti, una di quefte levando egli lo percoffe nel petto fopra il giron dello fcudo vicino al collo: e la fcagliata pietra raggiroffi come un palèo, e corfe tutto all' intorno (*b*). Siccome quando dal colpo del padre Giove vien rovefciata fin dalle radici una quercia (*c*), e da lei diffondefi un grave odore di zolfo; fcoraggiato refta chi mira davvicino il colpo, che terribile è 'l fulmine del fommo Giove: così tofto cadde a terra nella polvere la poffa d' Ettore; gittò egli l'afta di mano: dietro le andarono lo fcudo, e l' elmo; e intorno al corpo ftre-

---

Ut mare follicitum ftridet refluentibus undis,
Æftuat ut claufis rapidus fornacibus ignis. POPE.

Il Taffo lo imitò anch' effo, ma fecondo il fuo coftume volle caricar le fue imagini.

Rapido sì che torbida procella
Da' cavernofi monti efce più tarda:
Fiume ch' alberi infieme e cafe fvella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore.
Son picciole fembianze al fuo furore.

Omero parla dell' urto di due armate, e la comparazione è degna dell' oggetto: il Taffo non parla che di Solimano che attacca di notte le guardie del campo di Goffredo, e la com-

Ἔγχει, ἐπεὶ τέτραπτο πρὸς ἰθύ οἱ, οὐδ' ἀφάμαρτε·
Τῇ ῥα δύω τελαμῶνε περὶ στήθεσσι τετάσθην,
405 Ἤτοι ὁ μὲν σάκεος, ὁ δὲ φασγάνου ἀργυροήλου·
Τώ οἱ ῥυσάσθην τέρενα χρόα· χώσατο δ' Ἕκτωρ,
Ὅττι δή οἱ βέλος ὠκὺ ἐτώσιον ἔκφυγε χειρός·
Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων.
Τὸν μὲν ἔπειτ' ἀπιόντα μέγας Τελαμώνιος Αἴας
410 Χερμαδίῳ, τά ῥα πολλά, θοάων ἔχματα νηῶν,
Πὰρ ποσὶ μαρναμένων ἐκυλίνδετο· τῶν ἓν ἀείρας,
Στῆθος βεβλήκει ὑπὲρ ἄντυγος, ἀγχόθι δειρῆς·
Στρόμβον δ' ὣς, ἔσσευε βαλών, περὶ δ' ἔδραμε πάντῃ.
Ὡς δ' ὅθ' ὑπὸ ῥιπῆς πατρὸς Διὸς ἐξερίπῃ δρῦς
415 Πρόρριζος, δεινὴ δὲ θεείου γίνεται ὀδμὴ
Ἐξ αὐτῆς· τὸν δ' οὔπερ ἔχει θράσος, ὅσκεν ἴδηται
Ἐγγὺς ἐών· χαλεπὸς δὲ Διὸς μεγάλοιο κεραυνός·
Ὣς ἔπεσ' Ἕκτορος ὦκα χαμαὶ μένος ἐν κονίῃσι·
Χειρὸς δ' ἔκβαλεν ἔγχος, ἐπ' αὐτῷ δ' ἀσπὶς ἑάφθη,

la comparazione diventa iperbolica e gigantesca. ROCHEFORT.

(*a*) La carne di fatto è tenera, ma era questo l'epiteto che si convenisse alla carne d'un guerriero qual era Ajace? Quanto più saggiamente Virgilio! *Duri per pectus Halesi*. LA CERDA.

(*b*) L'espressione del Testo non è la più precisa. Altri la riferiscono ad Ajace che rotolò due o tre volte la pietra a guisa d'un paléo per darle più forza, altri alla pietra stessa che rimbalzando dallo scudo di Ettore rotolò a terra come un palèo. Io credo che queste due interpretazioni possano conciliarsi insieme, riferendo la prima parte del verso ad Ajace, e l'altra al sasso. Ajace lo ruota come un palèo, *stromboń d'os esseve balen*, ed esso respinto conserva il moto rotatorio, e va sdrucciolando pel campo, *peri d'edrame pante*. CESAROTTI.

(*c*) *Os d' ot' ypo ripes patros dios exeripe drys*. Questo bel verso è forse il modello del celebre *Procumbit humi bos*. BITAUBÈ.

strepitarono le armi svariate di rame (*a*). A lui poscia forte gridando accorrevano i figliuoli degli Achei sperando di trarlo a se, e tiravano spesse punte; ma nessuno potè o ferire davvicino, o coglier da lungi il pastor de' popoli: imperocchè i migliori interno lo difendevano, e Polidamante, ed Enea, e 'l divino Agenore, e Sarpedone principe de' Licj, e l'incolpabile Glauco, e degli altri nessuno lo abbandonò, ma dinanzi a lui tenevano i ben-ritondi scudi: ed i compagni poi alzandolo colle mani lo portarono fuor del travaglio finchè giunse ov' erano i veloci cavalli, i quali stavano attendendolo dietro la pugna, e la battaglia, col cocchiero e cogli svariati cocchj. Questi lo portarono verso la città traente profondi gemiti. Ma quando poi giunsero al guado del vago-scorrevole fiume, dico del vorticoso Xanto, generato dall' immortale Giove; qui giù dai cavalli il posero a terra, e gli versarono sopra dell' acqua: egli ne respirò, e guardò in suso cogli occhi; e seduto sulle ginocchia vomitò nero sangue; ma di nuovo cadde all' indietro in sul terreno, e negra notte gli ricoperse gli occhi: che il colpo tuttavia gli domava l'anima. Come adunque gli Argivi uscir fuora del campo, assalirono i Trojani con maggior urto, nè si scordarono della pugna. Quivi molto innanzi d'ogn' altro il veloce Ajace d' Oileo scagliatosi ferì coll' asta acuta Satnio Enopide, cui partorì la illustre ninfa Najade ad Enope

(*a*) Chi avrebbe aspettato che quel sublimato Eroe che facea testa a Nettuno, andrebbe colle gambe all'aria di primo lancio? Io credei che questo gran colpo decisivo dovesse almeno riserbarsi al fine del libro, così richiedendo il maggior effetto

420 Καὶ κόρυς, ἀμφὶ δέ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ.
Οἱ δὲ μέγα ἰάχοντες ἐπέδραμον υἷες Ἀχαιῶν,
Ἐλπόμενοι ἐρύεσθαι, ἀκόντιζον δὲ θαμειὰς
Αἰχμάς· ἀλλ' οὔτις ἐδυνήσατο ποιμένα λαῶν
Οὐτάσαι, οὐδὲ βαλεῖν· πρὶν γὰρ περίβησαν ἄριστοι,
425 Πουλυδάμας τε, καὶ Αἰνείας, καὶ δῖος Ἀγήνωρ,
Σαρπηδών τ' ἀρχὸς Λυκίων, καὶ Γλαῦκος ἀμύμων.
Τῶν δ' ἄλλων οὔτις εὖ ἀκήδησ', ἀλλὰ πάροιθεν
Ἀσπίδας εὐκύκλους σχέθον αὐτοῦ· τὸν δ' ἄρ' ἑταῖροι
Χερσὶν ἀείραντες φέρον ἐκ πόνου, ὄφρ' ἵκεθ' ἵππους
430 Ὠκέας, οἵ οἱ ὄπισθε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο
Ἕστασαν, ἡνίοχόν τε καὶ ἅρματα ποικίλ' ἔχοντες·
Οἳ τόν γε προτὶ ἄστυ φέρον βαρέα στενάχοντα.
Ἀλλ' ὅτε δὴ πόρον ἷξον ἐϋρρεῖος ποταμοῖο
Ξάνθου δινήεντος, ὃν ἀθάνατος τέκετο Ζεὺς,
435 Ἔνθα μιν ἐξ ἵππων πέλασαν χθονὶ, κὰδ δέ οἱ ὕδωρ
Χεῦαν· ὁ δ' ἀμπνύνθη, καὶ ἀνέδρακεν ὀφθαλμοῖσιν·
Ἑζόμενος δ' ἐπὶ γοῦνα, κελαινεφὲς αἷμ' ἀπέμεσσεν·
Αὖτις δ' ἐξοπίσω πλῆτο χθονὶ, κὰδ δέ οἱ ὄσσε
Νὺξ ἐκάλυψε μέλαινα· βέλος δ' ἔτι θυμὸν ἐδάμνα.
440 Ἀργεῖοι δ', ὡς οὖν ἴδον Ἕκτορα νόσφι κιόντα,
Μᾶλλον ἐπὶ Τρώεσσι θόρον, μνήσαντο δὲ χάρμης.
Ἔνθα πολὺ πρώτιστος Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας
Σάτνιον οὔτασε, δουρὶ μετάλμενος ὀξυόεντι,
Ἠνοπίδην, ὃν ἄρα νύμφη τέκε Νηῒς ἀμύμων
445 Ἤνοπι βουκολέοντι παρ' ὄχθας Σατνιόεντος.

to e la buona economia del Poema, e perciò mi presi l'arbitrio di trasportarlo colà. Ebbi anche l'avvertenza di salvar quanto fu possibile il decoro di Ettore, facendo che il colpo che lo atterrò fosse piuttosto di Nettuno, che d'Ajace, molto più che se Ajace potea far tanto da se solo il soccorso di quel Dio non parea gran fatto necessario. V. Vers. Poet. v. 565. 572. CESAROTTI.

pe pastor d'armenti alle rive del Satnioente. L'Oiliade chiaro per l' asta fattosi presso lo ferì nel ventre; e quegli cadde all'indietro, e intorno a lui Trojani e Danai fecero insieme gagliarda zuffa. Ma s' avanzò per vendicarlo il figliuol di Panto vibrator-dell'-asta Polidamante; e colpì Protoenore figliuolo di Areilico alla destra spalla, e per la spalla la forte asta trapassò: quegli caduto nella polvere strinse colla palma la terra; sopr' esso Polidamante diessi trasmodato vanto ad alta voce gridando:

Già non cred'io che vano sia uscito il dardo dalla robusta mano del magnanimo figlio di Panto: ma qualcun degli Argivi lo accolse nel corpo; ed io mi penso che su quello appoggiato discenda ora alla casa di Pluto (*a*).

Così disse: ed il suo vanto fu di cordoglio agli Argivi; e specialmente il bellicoso Ajace di Telamone ne fu commosso nell'anima; imperocchè a lui cadde assai dappresso. Tosto egli veggendo quello che se n'andava, tirogli un colpo colla lucid'asta (*b*), ma Polidamante schivò il nero fato saltando obbliquamente: ben ricettollo in se Archiloco figliuolo d'Antenore: che a questo gli Dei aveano decretata la morte. L'asta colpillo nella giuntura del capo e del collo, nella estrema vertebra, e gli troncò ambedue i tendini: (*c*) cadde questi, e nel suo cadere il capo e la

(*a*) Qui comincia una giostra di scherni esaltati da Eustazio e dalla sua fida seguace Mad. Dacier. Il Prelato Greco assegna a ciascheduno un carattere proprio, il motteggio di Polidamante è secondo lui piacevole, quello d'Ajace eroico, quel d'Acamante semplice, e quel di Peneleo patetico.

Τὸν μὲν Ὀϊλιάδης δουρικλυτὸς, ἐγγύθεν ἐλθὼν,
Οὖτα κατὰ λαπάρην· ὁ δ' ἀνετράπετ', ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ
Τρῶες καὶ Δαναοὶ σύναγον κρατερὴν ὑσμίνην.
Τῷ δ' ἐπὶ Πουλυδάμας ἐγχέσπαλος ἦλθεν ἀμύντωρ
450 Πανθοΐδης· βάλε δὲ Προθοήνορα δεξιὸν ὦμον,
Υἱὸν Ἀρηϊλύκοιο· δι' ὤμου δ' ὄβριμον ἔγχος
Ἔσχεν· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ·
Πουλυδάμας δ' ἔκπαγλον ἐπάξατο, μακρὸν ἀΰσας·
  Οὐ μὰν αὖτ' οἴω μεγαθύμου Πανθοΐδαο
455 Χειρὸς ἀπὸ στιβαρῆς ἅλιον πηδῆσαι ἄκοντα,
Ἀλλά τις Ἀργείων κόμισε χροΐ· καί μιν οἴω
Αὐτῷ σκηπτόμενον κατίμεν δόμον Ἄϊδος εἴσω.
  Ὣς ἔφατ'· Ἀργείοισι δ' ἄχος γένετ' εὐξαμένοιο·
Αἴαντι δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινε
460 Τῷ Τελαμωνιάδῃ· τοῦ γὰρ πέσεν ἄγχι μάλιστα·
Καρπαλίμως δ' ἀπιόντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ.
Πουλυδάμας δ' αὐτὸς μὲν ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν,
Λικριφὶς ἀΐξας· κόμισεν δ' Ἀντήνορος υἱὸς
Ἀρχίλοχος· τῷ γάρ ῥα θεοὶ βούλευσαν ὄλεθρον·
465 Τὸν ῥ' ἔβαλεν, κεφαλῆς τε καὶ αὐχένος ἐν συνεοχμῷ,
Νείατον ἀστράγαλον· ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσε τένοντε·

Τῦ

---

to. Ma il Terraſſon e il la Motte gli trovano generalmente inſipidi e di cattivo guſto. Cesarotti.

(*b*) Volendo riſerbar Ajace all'azione più luminoſa, penſai qui di riſparmiarlo, cedendo la ſua impreſa a Toante. Prevengo i lettori che queſta non ſarà l'ultima volta che vedranno nella noſtra verſione ſcambiato un nome in un altro. Le ragioni di queſti cangiamenti non ſono ſenza importanza, ma ſarebbe minuta coſa il diviſarle partitamente Suppongo che un lettore di guſto non ſarà gran fatto ſollecito di ſapere con preciſione ſe l'ucciſo ſia Criſtoforo, o Zaccaria, e l'ucciſore Paſquale o Bartolommeo. Cesarotti.

(*c*) Queſte particolarità non ſi trovano nella Verſione Poetica, non perchè non foſſero degniſſime d'eſſer tradotte,

ma

e la bocca, e le narici s'accoſtarono a terra molto prima che gli ſtinchi, e le ginocchia. Ajace allora dal ſuo canto gridò all'illuſtre Polidamante:

Guarda, Polidamante, e dimmi il vero, ſe queſt'uomo che ora uccisi, non ſia condegno cambio di Protoenore. Certo egli non mi par vile, nè di vil ſeme, ma o fratello o figliuolo di Antenore domator-di-cavalli: poichè ſembra appartenere ſtrettamente alla di lui ſchiatta.

Diſſe, ben conoſcendolo; e duolo aſſalſe l'animo de' Trojani. Allora Acamante ſtando intorno al fratello ferì coll'aſta Promaco Beozio, e lo traeva pei piedi: ſopra di eſſo Acamante dieſſi traſmodato vanto ad alta voce gridando:

Argivi deſtinati-alle-freccie, inſaziabili di minaccie, lutto non ſarà no per noi ſoli, ma voi pure verrete uccisi allo ſteſſo modo. Guardate come il voſtro Promaco dorme domato dalla mia aſta; acciocchè il riſarcimento dovuto al fratello non reſti a lungo ſenza pagarsi; e per queſto ogni uomo preghi il cielo di laſciar un fratello ſuperſtite, onde ſia vendicatore della ſua morte,

Così diſſe; ed il ſuo vanto recò cordoglio agli Argivi; e commoſſe l'animo maſſimamente al bellicoſo Peneleo: ſcaglioſſi egli contro Acamante, il quale non atteſe l'impeto del Re Peneleo. Queſti allora ferì Ilioneo figliuolo di Forbante ricco-di-pecore, ch'era fra i Trojani maſſimamente amato da Mercurio, che avealo arricchito di poſſeſſioni (*a*). A lui la madre avea partorito ſoltan-

---

ma perchè ve ne ſono varie altre di ſimili o d'equivalenti. In queſto bulicame di fatti, e di circoſtanze, ch'eternamente ſi riproducono, ebbi ſopra tutto in mira la varietà, la celerità, e la gradazione dell'intereſſe principale. Del reſto cento

Τοῦ δὲ πολὺ πρότερον κεφαλὴ, στόμα τε, ῥῖνές τε
Οὔδει πλῆντ', ἤπερ κνῆμαι καὶ γοῦνα πεσόντος.
Αἴας δ' αὖτε γέγωνεν ἀμύμονι Πουλυδάμαντι·
470 Φράζεο, Πουλυδάμα, καί μοι νημερτὲς ἐνίσπες,
Ἦ δὴ οὐχ οὗτος ἀνὴρ Προθοήνορος ἀντιπεφάσθαι
Ἄξιος· οὐ μέν μοι κακὸς εἴδεται, οὐδὲ κακῶν ἐξ·
Ἀλλὰ κασίγνητος Ἀντήνορος ἱπποδάμοιο,
Ἢ παῖς· αὐτῷ γὰρ γενεὴν ἄγχιστα ἐῴκει.
475 Ἦ ῥ', εὖ γινώσκων· Τρῶας δ' ἄχος ἔλλαβε θυμόν.
Ἔνθ' Ἀκάμας Πρόμαχον Βοιώτιον οὔτασε δουρὶ,
Ἀμφὶ κασιγνήτῳ βεβαώς· ὁ δ' ὕφελκε ποδοῖιν.
Τῷ δ' Ἀκάμας ἔκπαγλον ἐπεύξατο, μακρὸν ἀΰσας·
Ἀργεῖοι ἰόμωροι, ἀπειλάων ἀκόρητοι,
480 Οὔ θην οἰοισίν γε πόνος τ' ἔσεται καὶ ὀϊζὺς
Ἡμῖν, ἀλλὰ ποθ' ὧδε κατακτανέεσθε καὶ ὔμμες.
Φράζεσθ', ὡς ὑμῖν Πρόμαχος δεδμημένος εὕδει
Ἔγχει ἐμῷ, ἵνα μή τι κασιγνήτοιό γε ποινὴ
Δηρὸν ἐῇ ἄτιτος· τῷ καί κέ τις εὔχεται ἀνὴρ
485 Γνωτὸν ἐνὶ μεγάροις ἀρεως ἀλκτῆρα λιπέσθαι.
Ὣς ἔφατ'· Ἀργείοισι δ' ἄχος γένετ' εὐξαμένοιο·
Πηνελέῳ δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινεν·
Ὁρμήθη δ' Ἀκάμαντος· ὁ δ' οὐχ ὑπέμεινεν ἐρωὴν
Πηνελέοιο ἄνακτος· ὁ δ' οὔτασεν Ἰλιονῆα,
490 Υἱὸν Φόρβαντος πολυμήλου, τόν ῥα μάλιστα
Ἑρμείας Τρώων ἐφίλει, καὶ κτῆσιν ὄπασσε·

Τῷ

---

to foglie di meno non impoverifcono la felva Omerica. CESAROTTI.

(*a*) Omero dice che Forbante ricco di beftiami era ftato arricchito da Mercurio, perchè Mercurio era un Dio che prefiedeva alle greggi (e al guadagno). Perciò gli antichi ftatuarj fotto le ftatue di Mercurio mettevano ordinariamente un montone. Nei facrifizj di Cibele fi portava una ftatua di Mercurio, e un montone: al qual propofito Paufania dice

tanto Ilioneo. Questo allora Peneleo ferì sotto al ciglio alla radice dell' occhio: fuor ne cacciò la pupilla, e l' asta passò fuori per l'occhio e per la nuca: quegli s'assise stendendo ambedue le mani. Ma Peneleo tratto l' acuto coltello glielo pasṡò per mezzo al collo, e'l di lui capo colla celata cacciò in terra: la forte asta era tuttavia confitta nell'occhio. Quindi sollevando quel capo languido qual di cadente papavero (*a*), ne avvertì i Trojani, e gloriandosi così parlò:

Annunziate, o Trojani, in mio nome al caro padre ed alla madre dell'illustre Ilioneo che facciano lutto nella lor casa. Imperocchè neppure la moglie di Promaco d'Alegenore non s'allegrerà della venuta del caro consorte, allorchè noi figliuoli degli Achei ritorneremo colle navi da Troja.

Così disse; e tutti furono sorpresi da pallido timore; e ciascuno guardava intorno ove fuggisse dall'acerba morte.

Ditemi ora, o Muse (*b*) abitatrici delle Olim-

ce con gran serietà, che per discrezione e per rispetto egli non vuol rivelar ciò ch'ei sa intorno le ragioni misteriose che posero il montone in compagnia di Mercurio. MAD. DACIER.

(*a*) La testa d'Ilioneo in cima alla picca d'Acamante somministrò al Poeta questa idea ch'è molto giusta; imperciocchè la testa d'un papavero è sopra un gambo assai lungo. MAD. DACIER.

Questa somiglianza non avrebbe certamente bastato perchè un moderno chiamasse assolutamente testa di papavero la testa d'un uomo ucciso; molto più che la circostanza d'esser infitta nell'asta non viene aggiunta espressamente nel Testo. CESAROTTI.

(*b*) Il Clerc deriva il nome di Musa dal Fenicio *Moussa*, inventrice. Sembra più conveniente dedurlo dal Greco

Muea,

Τῷ δ' ἄρ' ὑπὸ μήτηρ μοῦνον τέκεν Ἰλιονῆα,
Τὸν τόθ' ὑπ' ὀφρύος οὖτα κατ' ὀφθαλμοῖο θέμεθλα,
Ἐκ δ' ὦσε γλήνην· δόρυ δ' ὀφθαλμοῖο διὰ πρὸ,
495 Καὶ διὰ ἰνίου ἦλθεν· ὁ δ' ἕζετο χεῖρε πετάσσας
Ἄμφω· Πηνέλεως δὲ, ἐρυσσάμενος ξίφος ὀξὺ,
Αὐχένα μέσσον ἔλασσεν· ἀπήραξεν δὲ χαμᾶζε,
Αὐτῇ σὺν πήληκι, κάρη· ἔτι δ' ὄβριμον ἔγχος
Ἦεν ἐν ὀφθαλμῷ· ὁ δὲ φὴ, κώδειαν ἀνασχὼν,
500 Πέφραδέ τε Τρώεσσι, καὶ εὐχόμενος ἔπος ηὔδα·
Εἰπέμεναί μοι, Τρῶες, ἀγαυοῦ Ἰλιονῆος
Πατρὶ φίλῳ καὶ μητρὶ, γοήμεναι ἐν μεγάροισιν·
Οὐδὲ γὰρ ἡ Προμάχοιο δάμαρ Ἀλεγηνορίδαο,
Ἀνδρὶ φίλῳ ἐλθόντι γανύσσεται, ὁππότε κεν δὴ
505 Ἐκ Τροίης σὺν νηυσὶ νεώμεθα κοῦροι Ἀχαιῶν.
Ὣς φάτο· τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος εἷλε·
Πάπτηνεν δὲ ἕκαστος, ὅπῃ φύγοι αἰπὺν ὄλεθρον.
Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
Ὅστις

Mueo, *insegnare*, come fece Diodoro. Di fatto secondo l' osservazion di Prisciano, i Beozj pronunziavano *Muha* per *Musa*: si dice popolarmente d'un uomo che sta in atto di fantasticare *il muse*. Lo stesso termine in Inglese val *meditare*. *Musæon* presso i Greci, detto da' Latini *musivum opus*, è un lavoro fatto a scompartimento con molta applicazione, un mosaico, o musaico. La voce Musa esprime dunque un' applicazione di spirito, e per conseguenza importa scienza, istruzione. La Poesia essendo stata uno dei primi talenti dello spirito che siasi coltivato tra' Greci, come tra tutti i popoli, non e da sorprendersi che le Muse siansi tosto fatte presidi della Poesia. In seguito però si attribuirono ad esse quasi tutti i generi d' erudizione. Di fatto, come osserva Esichio, Musica chiamavasi dagli Ateniesi qualunque spezie di arte; ed *Amuso*, ossia senza Muse dicevasi chi non avea lo spirito coltivato, l' uomo privo di qualunque tintura di scienze. E' cosa evidente che le Muse sono personaggi finti e allegorici. Esse sono figlie di Giove e di Mnemosine, ossia della Memoria. Questa opinione è affatto conforme all' idee del popolo: egli non conosce altra facoltà che questa, e per esprimer un uomo che sa molto, suol dire ch' egli ha una bella memoria.

Inol-

limpie case chi fu il primo (*a*) tra gli Achei che riportasse sanguinose spoglie dappoichè l'inclito Scoti-terra fece piegar la battaglia?

Ajace Telamonio il primo ferì Irzio Girziade condottiero de' Misj di robusto-cuore. Indi Antiloco spogliò Falce, e Mermero; Merione uccise Mori e Ippozione; Teucro ammazzò Protoone, e Perifete; poi Atride (*b*) pastor de' popoli ferì nel ventre Iperenore, ed il ferro cavò fuori le interiora straziate; l'anima frettolosa uscì fuori per l'impressa ferita; caligine gli coperse gli occhi. Moltissimi poi ne furono uccisi da Ajace il veloce figlio d' Oileo: Imperocchè nessuno era simile a lui nell'inseguir co' piedi uomini spaventati, allorchè Giove gli spigneva in fuga.

Inoltre questa filiazione è giustissima nel più stretto senso filosofico, poichè senza la Memoria non vi sarebbe veruna spezie d'ingegno.

Giove loro padre indica che i talenti dello spirito sono un dono immediato del cielo. L'ammirazione che si concepì per i talenti delle arti, e spezialmente per la Poesia, fece supporre che i Poeti e i Musici fossero inspirati da qualche intelligenza superiore alla umanità, da un fuoco divino, e i Poeti furono ben lungi dall'opporsi ad un pregiudizio che gli rendea venerabili, e imprimeva in loro un carattere sacro. Uno Scrittore colto all'improvviso dall'entusiasma poetico, dominato dal calor dell'imaginazione non vede più gli oggetti come gli altri uomini; egli è come inebbriato da un vapor divino, non è lui che parla, ma il Dio di cui è pieno; spezialmente che nulla è più capriccioso di questo entusiasmo, i di cui accessi non sono in balia dell'Autore, e sembrano essergli dati e tolti da una potenza superiore e straniera. Quindi il nome di *Vates* che i Latini diedero ai Poeti, e che propriamente significa indovino o profeta. Bergier.

(*a*) Non parrebbe che la battaglia incominciasse in questo punto? Cesarotti.

Cua-

Ὅστις δὴ πρῶτος, βροτόεντ' ἀνδράγρι' Ἀχαιῶν
510 Ἤρατ', ἐπεί ῥ' ἔκλινε μάχην κλυτὸς Ἐννοσίγαιος.
Αἴας ῥα πρῶτος Τελαμώνιος Ὕρτιον οὖτα
Γυρτιάδην, Μυσῶν ἡγήτορα καρτεροθύμων.
Φάλκην δ' Ἀντίλοχος, καὶ Μέρμερον ἐξενάριξε·
Μηριόνης δὲ Μόρυν τε καὶ Ἱπποτίωνα κατέκτα·
515 Τεῦκρος δὲ Προθόωνά τ' ἐνήρατο, καὶ Περιφήτην·
Ἀτρείδης δ' ἄρ' ἔπειθ' Ὑπερήνορα, ποιμένα λαῶν,
Οὖτα κατὰ λαπάρην, διὰ δ' ἔντερα χαλκὸς ἄφυσσε
Δῃώσας· ψυχὴ δὲ κατ' οὐταμένην ὠτειλὴν
Ἔσσυτ' ἐπειγομένη· τὸν δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψε.
520 Πλείστους δ' Αἴας εἷλεν, Ὀϊλῆος ταχὺς υἱός·
Οὐ γάρ οἵ τις ὁμοῖος ἐπισπέσθαι ποσὶν ἦεν,
Ἀνδρῶν τρεσσάντων, ὅτε τε Ζεὺς ἐν φόβον ὄρσεν.

Qualunque volta s'incontrano di queste nuove invocazioni nel mezzo dell'azione, il Poeta vuol far intendere a' suoi lettori d'esser giunto a un punto d'un importanza straordinaria, e tale che la descrizione di esso superando le sue forze, egli abbisogna d'una soprannaturale assistenza. Con questo artifizio egli eccita ad un tempo l'attenzion dei lettori, e sparge sulla sua narrazione una graziosa varietà. Omero sembra qui trionfare sul vantaggio che i Greci riportarono sopra i Trojani, e perciò invoca le Muse a toglier dall'oblivione le gesta valorose de' suoi Eroi, e a porle nella luce dell'eternità. Parmi che il Tasso abbia introdotta nel suo Poema una di queste invocazioni in un modo singolarmente nobile. Quest'è ove nell'occasione d'una battaglia notturna invoca la Notte a permettergli di trarre alla luce quei fatti gloriosi che sembravano condannati all'oscurità, e di nobilitar lei medesima col pubblicarli.

Notte che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obblìo fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

POPE.

(*b*) E' chiaro che questo è Menelao, perche Agamennone era ferito. BITAUBE'.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

Ç. 14.

TEST. OM. V. L.

v. 40. Νεστωρ· πτηξε δε θυμον ενι στηθεσσιν Αχαιων.
Altri omettono questo verso, come superfluo. Erodiano legge πηξε, vale a dire *fissò l' attenzione*, poichè la vista di Nestore non avea nulla di spaventevole. V. p. 138. Zenodoto in cambio d'Αχαιων legge εταιρων.

v. 125. . . . . μεθετ' ακουεμεν ως ετεον περ· Aristarco legge ει ετεον περ. Questa lezione non salda la piaga del Testo. V. pag. 144. not. (*b*).

v. 136. Dopo questo verso Zenodoto di propria autorità ve ne inserisce un altro ch'è il seguente:
Αντιθεω Φοινικι οπαονι Πηλειωνος:
idea stolta, perchè Fenice era tuttavia presso Achille, e perchè ciò che dice questo vecchio, sarebbe disdicevolissimo in bocca di Fenice. V. il luogo p. 148.

v. 376. Zenodoto e qualche altro Gramatico omettono questi due versi, e trovano una tal idea alquanto ridicola. Temo assai che questi Scoliasti abbiano più buon senso del padre Nettuno. V. pag. 191. not. (*c*).

v. 485. Γνωτον ενι μεγαροις Αρηος αλκτηρα λιπεσθαι.
Con più di proprietà e di buon garbo Zenodoto legge Γνωτον ενι μεγαροισιν αρης αλκτ' λιπ. Vale a dire *un vendicatore della sua ingiuria*.

CAN-

CANTO DECIMOQUARTO.

Ma fin d'allor che per l'infranta porta
Il battaglier di Troja all'Achee navi
Largo varco s'aperse, il forte fcrofcio
Colpì l'orecchio di Neftor che ftava
Tuttora intefo a riftorar la doglia 5
Del ferito Afclepiade: Oh, diffe, amico,
Che mai farà? che inafpettato è quefto
Strano rimbombo? Un tiepido lavacro
Ecamede t'apprefti: io vado, il foffri,
Fuor della tenda ad efplorar qual nuovo 10
Ne minacci difaftro. Egli efce, e vede,
Acerba vifta! fcompigliato il campo,
Mura e porte atterrate, i Troi sboccanti,
In periglio le navi, Achei difperfi
Fuggir, cader: battefi l'anca, e alquanto 15
Staffi infra due. Qual fi rinfofca e muto
Con le ancor non adulte onde fofpefe
S'arrefta il mar, mentre dell'aere afcolta
Fender le vie con forte rugghio alterno
Due bilanciati oppofti venti, incerto 20
A cui de'flutti fuoi ceda l'impero,
Tal fi moftra il buon veglio: a'Greci aita
Darà coll'arme, o a divifar configli
N'andrà col Duce? più ficuro avvifo
Quefto gli par, torna alla tenda, impugna 25
Scudo ed afta, e s'avvia. Di nave ufcendo
Appunto allora al rigogliofo vecchio
Fecerfi incontro il pro Tidide, Uliffe,

Lo ſteſſo Re; di lor ferite infermi
E vacillanti ancor lungi dal campo 30
S'eran ritratti ai legni lor giacenti
In ripa al mar lungo la riga eſtrema
Dell'immenſo navil (che anguſta all'uopo
Era la ſpiaggia ancor che vaſta, e quindi
In più filari le ſcavate travi 35
S'eran diviſe, e quanto ſpazio è ſteſo
Dall'onde al muro infra i due ſcogli oppoſti,
Tutto avean eſſe de'lor corpi ingombro).
Qui ſoſpirando del ripoſo ingrato
Sedeano i Duci, ma deſio cocente 40
Di pur ſaper del fato Acheo li ſpinge
Fuor della tenda: i mal ſicuri paſſi
Appuntellando ſulla lancia a'varchi
Della pugna s'affacciano. Percoſſo
Alla viſta di Neſtore e dolente 45
Prorompe Atride: Ahimè, tu pur? lo credo?
Tu qui dal campo? Oh miei veraci e triſti
Preſentimenti! ah che già compie Ettorre
Le ſue minaccie: ei sì giurò che a Troja
Non torneria ſe incenerite e ſperſe 50
Non ha le navi Achee; s'avvera il vanto,
Troppo il vegg'io, ſe già viltà s'indonna
Dei cori anco i più fermi: oh ciel! ſon io
Deſolato abbaſtanza? alla mia ſorte
Ciaſcun mi laſcia, e ogni più fido amico 55
Faſſi Achille per me. Tutto perdono,
Neſtor ſoggiunſe, al tuo cordoglio: aſſai
Noto ti ſono, e il diſcolparmi è vano.
Venni a te per conſiglio, il riſchio eſtremo
Già ſugli occhi ti ſta; caduto è 'l muro, 60
Noſtro ſchermo ed orgoglio; ordini e file
Son già rotti e ſconvolti, il Troico ferro
Traſcorre il campo e lo devaſta, inonda
La piena oſtile; ad or ad ora un lieve

Argi-

Argine vacillante ancor v' oppone 65
Qualche fcelto drappel, ma s' ei pur cede,
Qual riparo alle navi? acerba piaga
Voi refe infermi; il tempo ftringe: or dite
Che dobbiam far? Che far dobbiam? perire,
Efclama il Re; sì perir tutti, e inulti 70
E inonorati, e fatollar col fangue
L' ira di Giove: ei così vuol, de' Greci
Abborre i voti; i fuoi Trojani onora
Come Dei, come figli, e a noi di ceppi
Grava l' alme e le deftre. Oh pure aveffi 75
Afcoltato il mio cor più che le voci
D' un valor fenza pro! le navi almeno
Da quefto lido fciagurato al mare
Fofferfi tratte! alla notturna fuga
Pronte le fchiere, di Nettuno in braccio 80
Trovar potrian quella pietà che indarno
Qui fi fpera da Giove; io pur potrei
Racconfolar le defolate madri,
Meco recando fulle intatte navi
Le reliquie di Grecia orba e diferta 85
Solo per me. Crudo penfiero! ah Duci,
V'è tempo ancora: molti legni e molti
Toccan la fpiaggia, o foco o mar gli attende:
Dirollo, o tacerò? Taci, t' intendo
(Così brufco Tidide), e qual s' accofta 90
Nefanda voce alle tue labbra? e torni
Di nuovo a vaneggiar? tu Re de' Regi
Parli di fuga? ah non v' è rifchio o danno
Che ne fcufi l' idea: comandi a Greci,
A prodi, a noi, cui fur traftullo e gioco 95
Sin da' prim' anni afpri travagli, e pugne,
E perigli di gloria; a noi cui fola
Vera vita è l' onor. Qual tema infana
Hai tu di Giove? degli Dei, del giufto
Caufa è la noftra, e temerem? No, quando 100

Dinanzi a me per ingojarmi aperto
Vegga l'abiffo, fe giuftizia è meco
Non dispero del ciel. Pur s'anco avverfo
Ci foffe il fato, in alta imprefa e giufta
Vincer deefi o perir; periam, s'è d'uopo, 105
Ma non da vili, e 'l noftro fangue attefti
La vergogna de' Numi. Eccelfo vanto
Ben fora il tuo di ricondurre in Argo
Una greggia codarda, a fchiatte, a fpofe
Scorno eterno e ludibrio; a che ti cale 110
D' indegna turba, ed al fuggir fol forte,
Pefo del fuol? de' veri Achei ti caglia
Ch' odian vita con onta; ad ogni evento
Dunque fi pugni, e inevitabil morte
Gloria fia degli Eroi, pena dei vili. 115
Sia timor, fia pietà, fia forfe ancora
Vana accortezza, omai ceffa per fempre
D' infievolir con fiacchi fenfi e molli
L' alme de' tuoi; da Re favella e penfa,
O lafcia di regnar. Campion fublime, 120
Soggiunfe Atride, i tuoi rimbrotti acerbi
Son lufinghe a queft' alma; ella rifponde
Ai moti tuoi. Sì del mio labbro i cenni
Smentiva il cor: fofs' io privato, e foffe
La querela non mia! vedrefti allora 125
Se t' adeguo in valor, ma ferve a molti
Chi a molti impera, e degli Achei nel campo
Son più Re che Tididi. E ben fi refti,
Nulla più bramo, e qui fi compia il fato
O di Troja o di noi. Ma qual riparo 130
Qual arte oprar? così feriti ed egri
Oppor vorremo uno fpoffato braccio
Al Troico ferro? Se pugnar non lice,
Diffe l' Itaco allor, nulla ci vieta
D' accoftarfi alla pugna; il fuo regnante 135
Veggan le fchiere Achee, veggano i Teucri

Quei

Quei condottier da cui fugati e sperfi
Furon più volte; il nostro fermo aspetto;
Gli atti, la voce, infonderan nei nostri
Onta, lena, e coraggio; andiam. Si vada; 140
Tutti acclamar; precede Atride: a mezzo
Del suo cammin sotto mentite forme
D' uomo augusto d'età gli si appresenta
Il Dio del mar; per man lo prende, e, Segui,
Dice, figlio d'Atréo, t'osserva Achille, 145
Vuoi tu dar gioja al tuo nemico? ei brama
Te vile ancor più che infelice: ah pera
Quell'empio cor; tu non temer; fidanza
Pegno e strumento è di successo, è vinto
Chi d'esser teme, è vinto già; confida, 150
Senza Numi non sei. Disse, e repente
Ingigantì, ringiovenì nel volto,
Negli occhi divampò, tonante grido
Mise e disparve: essi restar percossi
D'alta sorpresa, e si sentiro al core 155
Cento acute fiammelle e strali ardenti.

A pro de' Greci suoi vide dall'alto
Del trono suo là sull'Olimpo i sforzi
Dell'equoreo fratello, e ne fu lieta
Giuno in suo cor, ma d'amarezza e tema 160
Mista è la gioja sua; che alzando il volto
Mira Giove sull'Ida, e ne paventa,
Ancor ch'ei sembri ad altri oggetti inteso,
L'acuto sguardo e la terribil possa.
Freme la Dea, poscia tra se: Che? nulla 295
Potrò dunque tentar? se vincer Giove
Forza non può, perchè sedurlo almeno
Non potria l'arte e la dolcezza? Ah s'io
Oltre l'usato d'avvenenze adorna
N'andassi a lui, se agli amorosi amplessi 170
Dato mi fosse d'allettarlo, e stretto
Fra le mie braccia a molle sonno in preda

Darlo potessi; allor Nettun securo
D'ogni temenza, aperta aita e piena
Darebbe a' Greci, e mio fora il trionfo 175
Della salvezza lor. Piacque al suo spirto
L'avveduto pensier: sorge, e passando
Alla regia sua stanza, entra e si chiude
Nel fido impenetrabile recesso,
Tempio dell'adornezza, e sacro ai riti 180
Dell'arti onde beltà ride più bella.
Qui di nettareo rio pria tutte irrora
Le ben tornite membra; e su vi stende
Stemprata ambrosia, che diffonde intorno
Dolce preda de' venti aura odorosa 185
D'eterea soavissima fragranza,
Che terra e ciel de' suoi profumi allegra,
Poi coll'esperta man raccoglie o sparge
La lunga chioma che in polite anella
Parte adorna la fronte, e parte ondeggia 190
Gioco dell'aure, e di dorata sferza
Gli omeri candidissimi flagella;
Splendido manto per la man di Palla
Di scelti fregi rabescato e intesto
Veste il bel corpo; lo rannoda al fianco 195
Aureo fermaglio; in aurea fascia adorna
Di scherzevoli frange il sen ristretto
Dolce colmeggia, e'l cupid'occhio adesca:
Tremola appesa ai molli orecchi e splende
Triplice gemma che animati rai, 200
Qual di stellante vivida pupilla,
Vibra ed alterna; d'intessuto argento
Pieghevol benda fa corona al capo
D'abbagliante candor pari alla fresca
Del ridente mattin limpida luce: 205
Alfin vago coturno aurata base
Forma al tornito e snello piè che il corpo
Di tanta Diva è di portar ben degno.

Esce compiuto il suo lavoro, e lieta
Giuno sorride a sua beltà. Ma sempre 210
(Pensa la Dea) beltà non basta: in Ida,
Se così fosse, avria Ciprigna allora
Vinta contro di me la gara e 'l pomo,
Giudice il reo pastor? malia fu quella
Propria di lei che lo sedusse. Or via 215
Veggiam s' io possa procacciarmi adesso
Dalla stessa rival quei doni arcani
Ch'ella usò per mio danno, e in parte almeno
Trarne compenso. A Venere s' accosta
E in disparte la chiama, e con bell' arte 220
Celando il suo pensier, Diletta figlia,
Così le parla: ah se adorata in Troja
De' Teucri tuoi cura ti prendi, e s'io
D'Argo Regina ho degli Achei pietade,
Dovrà perciò cruda discordia eterna 225
Farci nemiche? Il tuo valor conosco,
E l' apprezzo e 'l rispetto: in prova appunto
Vengo il soccorso ad implorarne; or dimmi,
Poss' io sperar che a me vorrai cortese
Farti del tuo favor? Quanto, rispose, 230
E' in mia balìa, dal tuo voler dipende,
Sovrana Dea, parla, che brami? Omai,
Giuno ripiglia, infastidita e stanca
Delle Trojane cure, a Giove io lascio
La sorte de' mortali, e volgo i passi 235
Su i confin della terra, ivi m' attende
L' Oceán degli Dei ceppo vetusto,
E Teti a lui compagna: un sacro nodo
A lor mi stringe; che fanciulla ancora
Mi nudrir come figlia, allor che Giove 240
Cacciò Saturno sotto il mar profondo:
Or non so da che nata acerba rissa
I lor cori avvelena, e gli divide
Di letto e d' amistà: vorrei di pace

È di costante marital dolcezza 245
Esser loro ministra. A tale impresa
Chieggo l'aita tua; deh tu m'imparti
Quel tuo sovrano e non compreso incanto,
Quell'indistinto nonsochè per cui
De' mortali e de' Numi al par trionfi. 250
Ah se per mezzo tuo rendo a tai sposi
L'avventurato talamo concorde,
Quante grazie n'avrò! quante n'avrai
Tu poi da me del merto tuo! Piacerti,
Vener soggiunse, è gran mercè: tu sola 255
Però basti a tal uopo; e qual più certa
Malía de' preghi tuoi? la sento, e cedo
A un desio che m'onora: ecco in tua mano
Quanto son, quanto posso. E sì dicendo
Scioglie dal petto alabastrino il cinto, 260
Cinto d'inenarrabile testura
Di portenti fecondo. Alle sue fila
Invisibili al guardo errano intorno,
Quai susurranti pecchie a' fiori estivi,
Tutti i Genj d'Amore, i cari Vezzi, 265
Gli accorti Cenni, il tenero Sorriso,
E 'l Desio tutto foco, e la Repulsa
Dolce-ritrosa che negando invita,
E 'l Silenzio che chiede, e 'l bel Mistero
Col dito in su le labbra, e la soave 270
Sospirosetta amabile Tristezza,
E i vaghi Sdegni, e le animate Paci,
E i molli Scherzi, e Voluttà spirante
Ebbrezza di delizia, e quanto alfine
Forma il senso ineffabile per cui 275
Delira il saggio, e s'incatena il forte:
Prendi, Vener le disse, infra le vesti
Questo nascondi, e checchè brami o tenti
Certa sii d'ottener. De' tuoi trionfi
Godo al par che de' miei; nè del mio zelo 280
Chieg-

Chieggo mercè; solo Giunon rammenti
Che vive in Troja un figlio mio. Sorride
Giuno cortese accortamente, e ratto
Di là si toglie. Le Pierie piagge
Pria trasvolando e gli ubertosi paschi 285
Della florida Emazia, il corso volse
Dell'erma Tracia alle pendici alpestri,
Seggio eterno di nevi, indi dall'Ato
Dechina al mar gonfio di flutti, e scende
Alla spiaggia di Lenno. Ivi nel fondo 290
Di romita spelonca al Sole ignota
Il frátel della morte il pigro Sonno
Pose il suo letto, cui Letea corona
D' obbliosi papaveri circonda;
Qua s' inoltra la Diva, e tenta il varco
Con passo incerto; l'improvviso lume
Che balena dall' abito e dal volto
Fere il torpido Dio, l'ombre dirada,
E de' Sogni ingannevoli le torme
Volteggianti disperde. O della Notte 300
Placido figlio, o domator soave
D'uomini e Dei, (così Giunon) t' invoca
La Sovrana del ciel; compi, ti prego,
Il voto mio, vientene meco, in Ida
Men vado a Giove, d'assopirlo ho d'uopo, 305
Tu mi seconda: allor che in dolci nodi
Stretto fra le mie braccia abbia il Tonante
Colti i frutti d'amor, tu sotto il ciglio
Chiudimi quell' indomite pupille
Tutto-veggenti, e sì di lui t' indonna 310
Ch'io cessi di temerlo. E che mi chiedi?
Morfeo rispose, addormirò, se 'l brami,
Tutti i Numi del ciel, tutte le posse
Della Natura, il Sole, il mar; ma Giove!
Giove! ch' io mi ci accosti, e mio lo faccia 315
Non chiamato da lui? gran Dea, perdona;

Co-

Così folle non sono. Assai rammento
Le passate vicende: a rischio estremo
Fui già, lo sai, per tua cagion, che ignaro
Delle tue trame, osai sopirlo; intanto 320
Tu raccogliendo un' orrida procella
Sulla testa d'Alcide, errante e solo
Lo sospingesti di sua vita in forse
Alle rupi di Coo: sveglioss il padre,
Ah qual furor! come correa pel cielo 325
Imperversando! ei me meschin tremante
Spento al tutto volea: guai s'io non ero
Figlio alla Notte, e se a costei rispetto
Non avea Giove; nell' acquoso abisso
Senza di ciò m' avria sepolto, e fora 330
Dannato il mondo a dura veglia eterna.
Ed or dovrei dopo sì tristo esempio
Cimentarmi cotanto? Eh che di Giove
Temer non dei, disse Giunon, diverso
Ora è l' oggetto: era suo figlio Alcide: 335
Che sono i Teucri a lui? Pur se ti sembra
Grande il periglio, ancor più grande avrái
Mercè dell' opra: Pasitea (si scosse
A questo nome, e dissonnossi appieno
Il Nume del Sopor) sì Pasitea 340
La minor delle Grazie e la più vaga,
So che tu l'ami, e che desìo ti strugge
Di possederla, ed a vegliar t'astringe
Scordevole di te: questa in compenso
Farò tua sposa, e tu stringendo al seno 345
Tanta beltà, sarai d'invidia oggetto
Anco ai Numi d'Olimpo. E'l sento, e'l credo?
Quei ripigliò: giurami dunque . . . (ah senza
Il giuramento tuo, di tanta sorte
Lusingarmi non so) giura stendendo 350
Sulla terra una man, l'altra sull' onde
Per la Stige terribile, e pei Numi

Del

Del Tartaro profondo e dell'abiſſo,
Che Paſitea, d'ogni mio voto il ſegno,
La minor delle Grazie e la più vaga 355
Farai mia ſpoſa. Acconſentì la Diva,
Fia tua, diſſe, e giurò. Baſta, ſoggiunſe
Morfeo, ſon pronto: ovunque vuoi mi guida,
Tutto poſſo per lei. Partono in fretta,
E avvolti di caligine, già Lenno 360
Laſciando ed Imbro, ambi poggiar ſul dorſo
Della montagna Idea: qui giunto il Sonno
Veſte repente di notturno augello
Le foſche piume, e dove al ciel s'ergea
Altiſſimo, rittiſſimo, coſperſo 365
Di folte fronde annoſo pin, s'acquatta
Tra ramo e ramo ad aſpettar l'iſtante.
Ma proſeguendo al Gargaro ſublime
Giuno s'avanza, ed improvviſa al guardo
S'appreſenta di Giove. In lei s'affiſa 370
Muto il gran Nume, e nel ſuo volto ammira
Un fior di vezzoſiſſima beltade
Che di dolcezza inſolita l'inonda.
Quaſi deſſa non pargli, e al par ſorpreſo
Di lei, di ſe; Tu qui dal ciel? domanda, 375
Compagna amata, e che ti guida? allora
La ſcaltra Diva acconciamente eſpone
L'ordita fola: a viſitar s'appreſta
Il confin della terra; Oceano e Teti
Son diſgiunti tra lor, vorria calmarne 380
Le ſpiacevoli riſſe: alunna, amica,
Protettrice de' talami ben deve
Sì bell' opra far ſua; ma come eſporſi
A sì lungo cammin, ſe pria l'aſſenſo
Non ottenea del ſuo Sovrano e ſpoſo? 385
Perciò qua venne. Alla piacevol voce,
Agli atti, ai ſenſi già l'arcana poſſa
Dell'arneſe di Venere ſerpeggia

Soa-

Soavemente a Giove in cor, già tutto
Di focoso desio trabocca e langue; 390
Per man la prende, e dall'acceso sguardo
Spirando amor; Checchè t'aggrada, ei disse,
E' in tua balìa, ma tanta fretta, o cara,
Non richiede quest'opra: ah quì t'arresti
Più dolce cura: ardo, lo vedi; a parte 395
Vieni dell'ardor mio, l'Oceano obblia
Tra queste braccia, io scordo il cielo e 'l mondo
Dinanzi a te, tutto mi sei: no donna,
No Dea non fu giammai che con più vezzi
Con più beltà mi riversasse in seno 400
Tanta piena d'amor. Scherzi, riprese
Disdegnosetta con fogghigno accorto,
Scherzi, o t'infingi; e che? t'uscir di mente
La candida Latona, e Cerer bionda,
Semele, Alcmena, e Leda, e Danae, e?.. Taci?
L'interruppe, crudel, perchè richiami
Obbliate memorie? un de' tuoi sguardi
Tutto cancella; e in questo punto assai
Ti vendica il mio cor; vane faville
Fur l'altre, incendio è questo; il giorno istesso
Che il primo fior di tua bellezza ho colto,
Meno avvampai; vieni al mio sen. Che tenti?
Grida, irritando le focose brame
Con ritrosìa vezzosa; è questo il loco
Per sì caldi trasporti? in vetta all'Ida 415
Sotto l'aperto cielo, in vista ai Numi
Ed all'invide Dee? segno vuoi farmi
De' loro scherni? ah no, torna all'Olimpo;
Quì nel tranquillo talamo romito
Senza taccia o rispetti usar ti lice 420
De' dritti d'Imeneo. Deponi, o cara,
L'importuno sospetto, impaziente
Ripiglia il Re del ciel; guardo profano
Di Nume o di mortal non fia che turbi

Le

Le nostre gioje, inaccessibil velo 425
Anco all' occhio del Sol farà riparo
Al tuo vago pudor. Tronca un amplesso
Le risposte e gl' indugi; il Dio la stringe
Cupidamente: un'azzurrina nube
D' oro trapunta e di purpurei solchi 430
Cela i riti d' Amor: sentì la terra
La sacra fiamma che 'l Tonante accende,
E dall' intime viscere dischiude
D' amorosette pallide viole,
Di molle loto, e teneri giacinti, 435
E di candidi gigli e d' aureo croco
Messe odorosa che a' due sposi appresta
Profumato d' ambrosia amico letto;
Mentre dal sen della dorata nube
Che gli circonda di nettaree stille 440
Rugiada soavissima discende:
Sorride il cielo, circola d' intorno
Arcano gaudio, e con bisbigli e tresche
Di lieti augei, d' implacidite belve,
E garrir d' aure, e fremito di fronde, 445
Crollar di rami, e gorgogliar di fonti
Al gioir del suo Nume Ida festeggia.
Pago Amor ne' suoi dritti alfin succede
All' intenso desìo grata vicenda
Di placido languore, in cui serpeggia 450
Non esausto diletto; attento il Sonno
Coglie l' istante, inosservato a Giove
Pian pian s' accosta, e con sua lenta possa
Grava le ciglia, e ne conquista i sensi.
Lieto del fatto, e di servir bramando 455
Ai voti della Dea, Morfeo dall' Ida
Scende al campo di Troja, il Sir dell' onde
Cerca e gli dice: Osa, Nettuno, è tempo,
E rinfranca gli Achei, Giove già dorme,
Giuno il sedusse, io lo domai; sì tosto 460

Non

Non temer che si desti. Al fausto annunzio
Esulta il Nume, e degli Achei nel mezzo,
Quasi un fosse di lor, Compagni, esclama,
Mirate il vostro Re, ferito ancora
Per voi s'adopra, e si travaglia, e voi 465
Esser vorreste d'un tal Duce indegni?
Ah non sia vero, d'ampio scudo armati
Correte al campo, secondate il prode,
Non temete d'Ettór: braccio più forte
Per voi combatte, io vi precedo, andiamo, 470
Io dico, e basta: e in così dir lampeggia
D'un fuggente chiaror per cui traspare
Quasi per nube da balen divisa
L'algosa fronte, e la stillante barba,
E 'l gran tridente scotitor. Commosso 475
Dall'imo fondo in quell'istante il mare
Sbalza con forza, e con grand'arco ondoso
Del suo Sovrano ad onorar l'aspetto
Al campo ed alle navi alto sovrasta,
E dell'Iliache torri ergesi a fronte. 480
Chiudesi il lampo, attoniti d'intorno
Guardan gli Achivi, ognun coll'occhio indarno
Ricerca il Dio, ma nel suo core il sente.
Ben lo provano i Troi, che vario aspetto
Prende la pugna; a nova vita i Greci 485
Sembran risorti, l'un dell'altro incontro
Movon quinci Nettuno, Ettore quindi
Le incalorite schiere. Onda in tempesta
D'alto-cadente su scogliosa ripa
Non rimbomba così, così non stride 490
Fiamma ch'arida selva incende e pasce,
Nè così rugghia infellonito il vento,
Se poderosa quercia alle sue penne
Fa co' suoi rami altochiomanti impaccio,
Come stridono, rugghiano, rimbombano 495
L'aeree piagge al fragoroso scoppio

Dei

Dei misti gridi, e al tempestar dell'arme
Di quell'oste e di questa. Erra distratta
In più parti la morte. O chiomazzurra
Ninfa del Sannio abitatrice, accresci 500
Colle lagrime tue l'onda corrente
Del natìo fiume, il vago figlio è spento,
Il caro frutto dell'amor che fuora
Dell'onde tue del pastorello Enope
Tra le braccia ti spinse; or ecco ei cade 505
Per man d'Oilide. A vendicarlo accorre
Polidamante, e a una vendetta acerba
L'altra succede, ed all'insulto insulto:
Chè all'Acheo Protenor trapassa il braccio
Di Panto il figlio, e con amaro scherno, 510
Va, disse, a Pluto; in questa lancia avrai
Pel cammin delle tenebre e di morte
Sostegno a' passi tuoi. L'asta a punirlo
Drizza Toante, egli la schiva, e questa
Passa a colpir, fato funesto! il collo 515
Dell'Antenoreo Archiloco là dove
Confina al capo; il giovine infelice
Muor di morte non sua. Freme in vederlo
L'amoroso Acamante, e 'l cruccio e l'ira
Disfogando su Promaco che il corpo 520
D'Archiloco traea, d'un gran fendente
Spintolo a terra, Ombra diletta, esclama,
Questo gradisci almen funereo dono
Dalla man del fratel: superbi Achivi
Del nostro sangue atrocemente ingordi, 525
Voi pur dei mali che su noi versaste,
Godete il frutto. In così dir s'arretra,
Chè s'appressa Peneleo, e furibondo
Scagliasi contro lui; se non che indarno
Di quel cercando, all'asta sua fa segno 530
Ilioneo figlio diletto e solo
Di quel Forbante cui Mercurio amico

So-

Sopra ogn' altro Trojan d' armenti e gregge,
E di splendenti accumulate masse
Largamente arricchì; ma invano ei spera 535
L' invidiato suo ricco retaggio
Al figlio tramandar. Peneleo al fondo
Lo trafigge dell' occhio, e la pupilla
Ne balza al suol, poi colla spada il capo
Spicca dal busto, e nella picca infitto 540
Alto il solleva: E dove sei? contempla,
Grida, Acamante, Ilionéo: si sparga
La fama in Troja; ah dritto è ben che sola
Oggi non fia di Promaco la sposa,
Il freddo letto ad irrigar di pianto. 545
La strage incalza. Irzio feroce onora
Di Megete l'acciar, Mermero e Falce
D'Antiloco son preda, Ippozio e Meri,
E Protoo e Perifete e 'l troppo altero
Minacciofo Iperenore alle spade 550
Di Menelao, di Merion, di Teucro
Offron pasto di sangue. Ad altra aspira
Più gloriosa meta il cor sublime
Del magno Ajace, ei con Nettuno al fianco
Sempre guarda ad Ettòr, che intorno avendo 555
Folta calca d'Achei, rotava il brando
Spregiantemente, di volgari teste
Spargendo il suol, che d' accostarsi anch' esso
Arde all' emulo suo. Già stansi a fronte
I due Re della pugna, entrambi a un tempo 560
Scagliano, il Teucro un' appuntata antenna,
L'altro un macigno ponderoso enorme,
Stiva di nave; e ben si crede Ettorre
Vibrar la morte che alla lancia imparte
Quanto ha in se di vigor: folle, d' Ajace 565
Ha contro il braccio e di Nettun la possa
Tutta in quello trasfusa. A mezzo il corso
L' Ettoreo pino e la scogliosa mole

Scontrarsi in aria coll' orrendo scoppio
Di ripercosso tuon, spezza il gran sasso 570
L' asta in più tronchi, e ruinoso piomba
Sullo scudo d' Ettór. Colpo di Nume
Ben lo credi all' effetto: al suol proteso
Tutto quant' è colle prosciolte membra
Giace il terror dell' oste Achea. Tal vasta 575
Quercia colpita alle radici annose
Da folgore improvvisa ingombra e fiede
Col rovesciato tronco e i sparsi rami
L' oppresso campo, e col sulfureo fumo
L' alto poter che la percosse attesta. 580
Mandar gli Achei grido d' applauso, e in frotta
Corrono al corpo di rapir bramosi
L' altera spoglia: ma più pronto accorre
Col forte Enea Polidamante, e a Glauco
Sarpedone congiunto, e 'l fior più scelto 585
De' Trojani e de' Dardani, ed a scudo
Scudo assiepando contro i dardi e l' aste
Fan tetto impenetrabile e cancello
Al semivivo Eroe; finchè uno stuolo
De' più fidi seguaci il trae là dove 590
Il suo carro l' attende, e in più sicura
Parte lo scorge, e poichè in ripa è giunto
Dell' argenteo Scamandro, ivi sull' erba
Mollemente l' adagia, e di fresc' onda
Gli spruzza il volto. Lo smarrito spirto 595
Par che torni ad Ettór, con languid' occhio
Cerca la luce, ma sostienla a stento:
Preme più volte il vacillante braccio
La molle arena, sul ginocchio assiso
Mal regger puossi, un rivo atro di sangue 600
Sgorga dal petto egro anelante, alfine
Ricade al suolo, un fosco vel s' addensa
Su i stanchi lumi, e già sostienlo appena
Un' incerta di vita aura fuggente.

De' Teucri intanto i più animosi e prodi 605
Tengono il campo, ma la Troica turba
Forte solo in Ettorre, e muro e fosso
Frettolosa rimonta, altri a' suoi carri
Si rifugge tremante, altri le terga
Offre alle spade Achee, vil greggia inerme 610
Senza il suo veltro a' fieri lupi in preda.

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XIV.

Strepito d'una battaglia paragonato a un' onda, a un incendio, a un vento.

Om. v. 394. Volg. Poet. v. 488. Lett. p. 192.

Ουτε θαλασσης κυμα τοσον βοαα ποτι χερσον,
Ποντοθεν ορνυμενον πνοιη βορεω αλεγεινη·
Ουτε πυρος τοσσος γε ποτι βρομος αιθομενοιο,
Ουρεος εν βησσης, οτε τ' ωρετο καιεμεν υλην·
Ουτ' ανεμος τοσσον γε ποτι δρυσιν υψικομοισιν
Ηπυει, οσε μαλιστα μεγα βρεμεται χαλεπαινων.

Quercia fulminata.

Om. v. 414. Volg. Poet. v. 575. Lett. p. 196.

Ως δ' οθ' υπαι ελπης πατρος Διος εξεριπη δρυς.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Giove svegliatosi, e veggendo la sconfitta dei Trojani, riconosce l' artifizio di Giunone, e la sgrida e minaccia aspramente; indi le ordina di tornar all' Olimpo, e mandar a lui Apollo e Iride. Giunone con un discorso insidioso irrita gli Dei contro Giove, fingendo di volerli calmare. Marte è sul punto di prender l' arme, ma trattenuto da Giunone stessa a stento si accheta. Iride per comando di Giove ordina a Nettuno di ritirarsi dalla pugna, e questi a suo dispetto ubbidisce. Apollo ravviva Ettore, e lo riconduce al combattimento. Il Dio si mette alla testa de' Trojani, e rovescia gli avanzi della muraglia dei Greci. Battaglia ostinata e feroce. Ettore malgrado gli sforzi d' Ajace è sul punto d' abbruciar le navi.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMOQUINTO.

Ma poichè varcarono i pali ed il fosso, e molti furono domi sotto le mani de' Danai, spaventati e pallidi per la paura si ristettero presso ai carri. Giove allora nelle cime di Ida svegliossi daccanto di Giunone dal trono-d'-oro: ed alzatosi in fretta arrestossi, e vide i Trojani e gli Achei, quelli scompigliati, e questi al di dietro sbaraglianti; e tra mezzo a loro il Re Nettuno. Vide insieme Ettore giacente sul campo; ed intorno stavangli seduti i compagni: egli fuor di sentimenti era preso da forte anelito, vomitando sangue, che non l'avea già colpito il più debole degli Achei. Mirandolo n'ebbe pietà il padre degli uomini e degli Dei, e terribilmente con occhio bieco guardando Giunone le disse: Sciaurata Giunone, artefice-di-malizie, fu certamente la tua frode che fe' cessar dalla pugna il divino Ettore, e ne mise i popoli in fuga. Ma non so a che mi tenga ch'io non

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ο.

Ἐπιγραφαί,

Παλίωξις.

Ἄλλως.

Οὖ, Κρονίδης κεχόλωτο Ποσειδάωνι, καὶ Ἥρῃ.

Αὐτὰρ ἐπεὶ διά τε σκόλοπας καὶ τάφρον ἔβησαν
Φεύγοντες, πολλοὶ δὲ δάμεν Δαναῶν ὑπὸ χερσὶν,
Οἱ μὲν δὴ παρ' ὄχεσφιν ἐρητύοντο μένοντες,
Χλωροὶ ὑπαὶ δείους, πεφοβημένοι· ἔγρετο δὲ Ζεὺς
5 Ἴδης ἐν κορυφῇσι παρὰ χρυσοθρόνου Ἥρης·
Στῆ δ' ἄρ' ἀναΐξας, ἴδε δὲ Τρῶας καὶ Ἀχαιοὺς,
Τοὺς μὲν ὀρινομένους, τοὺς δὲ κλονέοντας ὄπισθεν
Ἀργείους· μετὰ δέ σφι Ποσειδάωνα ἄνακτα.
Ἕκτορα δ' ἐν πεδίῳ ἴδε κείμενον· ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
10 Εἵαθ'. ὁ δ' ἀργαλέῳ ἔχετ' ἄσθματι, κῆρ ἀπινύσσων,
Αἷμ' ἐμέων· ἐπεὶ οὔ μιν ἀφαυρότατος βάλ' Ἀχαιῶν.
Τὸν δὲ ἰδὼν ἐλέησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε,
Δεινὰ δ' ὑπόδρα ἰδὼν Ἥρην πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἦ μάλα δὴ κακότεχνος, ἀμήχανε, σὸς δόλος, Ἥρη
15 Ἕκτορα δῖον ἔπαυσε μάχης, ἐφόβησε δὲ λαούς.

non ti faccia prima d'ogn'altro pagar il fio della tua malvagia-trama, e non ti batta colle sferzate (*a*). E che? ti se' tu scordata di quando ti feì ſtar penzolone dall'alto, e appiccai a' (tuoi) piedi due incudini, e intorno alle mani ti poſi uno ſtrettojo d'oro infrangibile? Tu allora tra l'etere e le nuvole ſtavi penzolone, e gli Dei ne aveano cruccio nell'eccelſo Olimpo, e ſi ſtavano attorno, ma non poteano diſciorti (*b*): che qualunque di loro io coglieva, afferratolo ne lo slanciava fuor dalla ſoglia (del cielo) finchè sfiatato giugneſſe in terra. Non per ciò s'allentava nel mio animo l'in-

(*a*) Omero torna a fingere che Giove minacci la moglie di batterla, moſtrando ch'egli non avea contezza fuorchè di gente barbara e vile. Odi l'Arioſto:

. . . . . *Lagrimoſa e meſta*
Rimane Ippalca, e ſpinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta;
Non l'aſcolta egli, e ſu pel poggio monta.

TASSONI.

(*b*) Celſo crede che le minaccie di Giove a Giunone dinotino le parole di Dio alla materia. Con queſte vuole il Poeta inſinuare oſcuramente che Dio avendola ritrovata ſin da principio errante e ſcompoſta, la legò con certe proporzioni, la ordinò, l'adornò, e liberandola dai Genj malefici che le ſtavano intorno, cacciò coſtoro nel fondo a loro ſupplizio. ORIGENE.

Giunone, diceſi, è l'aria. Or l'aria ſoſpeſa in mezzo dell'aria è qualche coſa di ben penſato. Ma c'è di più. Giove nel 1. libro ove minaccia Giunone di batterla, era l'etere. Odaſi ora Mad. Dacier: „ L'allegoria fiſica è quì ſenſibile. Omero „ ſpiega miſterioſamente la natura dell'aria. Le due incudini „ che le ſtanno ai piedi, ſono i due elementi la terra e l'ac„ qua, e le catene d'oro delle ſue mani ſono l'etere o'l fo„ co che occupa la regione ſuperiore „. Ecco Giove ſpoſſeſſato del ſuo perſonaggio di etere, nel quale ſono ſottentrate le catene d'oro: quel che poi ſia divenuto Giove, il dica chi può. TERRASSON.

Οὐ μὰν οἶδ', εἰ αὖτε κακοῤῥαφίης ἀλεγεινῆς
Πρώτη ἐπαύρηαι, καί σε πληγῇσιν ἱμάσσω.
Ἦ οὐ μέμνῃ, ὅτε τ' ἐκρέμω ὑψόθεν, ἐκ δὲ ποδοῖιν
Ἄκμονας ἧκα δύω, περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἴηλα
20 Χρύσεον, ἄῤῥηκτον; σὺ δ' ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσιν
Ἐκρέμω, ἠλάστεον δὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν Ὄλυμπον·
Λῦσαι δ' οὐκ ἐδύναντο παρασταδόν· ὃν δὲ λάβοιμι,
Ῥίπτασκον τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ, ὄφρ' ἂν ἵκηται
Γῆν ὀλιγηπελέων· ἐμὲ δ' οὐδ' ὧς θυμὸς ἀνίει
Ἀζη-

Gli Antichi hanno egregiamente osservato che Omero non inventò per intero le sue favole e ch' egli si appoggiava sulla tradizione. Non si può dubitare che questa favola nella sua origine non rinchiudesse qualche allegoria. Mad. Dacier oltre l'allegoria fisica trovata qui dai Comentatori antichi, credette di scorgervene un' altra morale. Queste masse attaccate ai piedi di Giunone, e questa catena d' oro non vorrebbero esse dinotare le cure domestiche le quali, agguisa di pastoje, debbono ritenerle femmine nelle loro case, e impedirle d'andar vagando qua e là, mentre dall' altro canto i bei lavori, come catene d'oro, debbono occupare le loro mani? Questa allegoria è ben più sul gusto delle donne Greche che delle nostre. Si può domandar se un Poeta debba impiegar delle favole che presentino una divinità sotto un' aria bassa o ridicola. Ciò dipende dai costumi e dalla religione del secolo. Il Poeta può mettere in opera certe favole, malgrado la loro assurdità, quando esse abbiano una gran voga, e qualora l' abitudine che ha tanto potere sul nostro spirito, ci abbia familiarizzati con esse. La vivacità che anima tutto il sistema mitologico, dispone piuttosto a ridere d' alcune di queste favole, di quello che a pesarle nella bilancia d' una ragione severa. Non sarebbe lo stesso delle superstizioni triste ove la favola fosse presentata nell' aria seria della verità: parrebbe allora ch' ella fosse indirizzata non all' imaginazione, ma alla religione, e questa ricuserebbe di riceverla. Bitaubè.

Può esservi nulla di più serio che una parlata stessa del Re degli Dei, che intende di rappresentar tutta l' estensione della sua potenza? Ma intorno il valore di questa e simili risposte veggasi il Ragionamento del Terrasson T. IV. p. 124. Cesarotti.

l' inceſſante doglia pel divino Ercole (*a*), cui tu avendo col vento Borea ſedotte le procelle, cacciaſti nell' infecondo mare, macchinandogli contro malanni, e diſtoltolo dal ſuo cammino lo cacciaſti alla ben-abitata Coo (*b*). Io però lo ſcampai di là, e di nuovo lo riconduſſi in Argo paſcitrice-di-cavalli, anguſtiato da molti travagli (*c*). Di tai coſe ti farò io riſovvenire, acciocchè ti divezzi delle tue frodi, e conoſca qual pro t'abbiano recato le carezze e 'l letto in cui giaceſti, qua portandoti lungi dagli Dei affine d'ingannarmi.

Così favellò, e rabbrividoſſi la venerabile Giunone dal-bovino-ſguardo, e fuor mettendo la voce diſſegli alate parole:

Siami teſtimonio la Terra, e l'ampio Cielo diſopra, e la diſotto ſcorrente acqua di Stige (ch'è il maſſimo e tremendiſſimo giuramento pegli Dei beati) (*d*), e 'l tuo ſacro capo, e il verginale mio letto comune ad entrambi, ch' io non oſe-

(*a*) Sembrava che poteſſe baſtare a Giove d' aver rammemorato a Giunone quel ſolenne caſtigo rappreſentandolo in tutta la ſua gravezza, ſenza volerne anche ſpecificar le cauſe, le conſeguenze, e ogni oziosa particolarità con freddo ed inopportuno dettaglio. Nella verſione Italiana ſi è cercato in tutto queſto dialogo di dar a Giove qualche maggior dignità. CESAROTTI.

(*b*) Giunone veggendo ch' ella non poteva ſommerger Ercole, lo ſpinſe all' iſola di Coo per eſporlo ad un nuovo pericolo: imperciocchè queſt' iſola godeva d' una felicità perfetta, e per queſta ragione ella non voleva aver verun commercio cogli ſtranieri per timor che voleſſero farla ſoggetta; e qualora ne capitava alcuno colà, quegl' iſolani gli facevano una guerra crudele. Tutti gli abitanti ſi attrupparono contro Ercole, ed egli fu ſul punto di reſtarne oppreſſo e perirvi. APOLLODORO.

25 Ἀζηχὴς ὀδύνη Ἡρακλῆος θείοιο,
Τὸν σὺ ξὺν Βορέῃ ἀνέμῳ πεπιθοῦσα θυέλλας,
Πέμψας ἐπ' ἀτρύγετον πόντον, κακὰ μητιόωσα,
Καί μιν ἔπειτα Κόωνδ' εὖ ναιομένην ἀπένεικας.
Τὸν μὲν ἐγὼν ἔνθεν ῥυσάμην, καὶ ἀνήγαγον αὖτις
30 Ἄργος ἐς ἱππόβοτον, καὶ πολλά περ ἀθλήσαντα.
Τῶν σ' αὖτις μνήσω, ἵν' ἀπολλήξῃς ἀπατάων·
Ὄφρ' εἰδῇς, ἤν τοι χραίσμῃ φιλότης τε καὶ εὐνή,
Ἣν ἐμίγης ἐλθοῦσα θεῶν ἄπο, καί μ' ἀπάτησας.
Ὣς φάτο· ῥίγησεν δὲ βοῶπις πότνια Ἥρη,
35 Καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἴστω νῦν τόδε Γαῖα καὶ Οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν,
Καὶ τὸ κατειβόμενον Στυγὸς ὕδωρ, ὅστε μέγιστος
Ὅρκος, δεινότατός τε πέλει μακάρεσσι θεοῖσι·
Σή θ' ἱερὴ κεφαλή, καὶ νωΐτερον λέχος αὐτῶν
Κυ-

(*c*) Per attestato di Eustazio in alcuni antichi Codici d'Omero si trovavano due versi di questo senso:
Ti sciolsi alfin da' ceppi i piedi, e in Troja
Le incudini gittai, perchè del fatto
Fossero testimonio ai dì futuri.
Omero con ciò fa conoscere che ciò ch' ei dice del castigo di Giunone, non è d' invenzion sua, ma fondato sopra una tradizione antica. Doveva probabilmente esservi in Troja qualche statua di Giunone con queste incudini ai piedi e queste catene alle mani: la statua perì, e non ne restarono che le catene e le incudini, sopra di che il popolo sempre superstizioso fabbricò le sue novelle. Omero perciò non facea che seguire la voce pubblica. Ciò che mi conferma in questo pensiero, si è ch' Eustazio vi aggiunse, ch'egli veniva assicurato che tuttavia si mostravano a Troja quelle due masse. In ogni paese e in ogni tempo il popolo è sempre lo stesso. Mad. Dacier.

(*d*) Nella Stige, fiume che varcato una volta non potea più ripassarsi, e il di cui giuramento era il solo inviolabile agli Dei, rappresentavano gli antichi la necessità, ch' è il solo vincolo che lega i Re, e mantien la fede dei trattati. Tutti gli altri dritti della nascita, della religione, della rico-

oserei di spergiurare (*a*): non fu per mio consiglio, se lo Scoti-terra Nettuno nocque ai Trojani e ad Ettore, e recò a questi soccorso: ma fu il di lui animo che lo stimolò, e ve lo spinse, sendosi egli mosso a pietà nel veder gli Achei così malconcj presso alle navi. Io anzi dal mio cantò per compiacerti, o neri-nugolo, l'avrei esortato a portarsi ovunque tu comandassi (*b*).

Così favellò: ne sorrise il padre degli uomini e degli Dei, ed a lei rispondendo disse alate parole: Se tu veramente, augusta Giunone dal-bovino-sguardo, sedendo fra gl'immortali avessi un volere istesso con me, abbia pur Nettuno sentimenti diversi, sarebbe ben tosto costretto a piegare il suo spirito alla nostra comun volontà. Or via se tu ora parli davvero e schiettamente, vattene alle tribù degli Dei, e chiamando fuora Iride, ed Apollo chiaro-per-l'-arco, fa dire a quella che vada all' esercito degli Achei corazzati-di-rame, e dica al Re Nettuno, che cessando dalla guerra ritorni alle sue case; e a Febo Apollo che stimoli Ettore alla pugna, e di nuovo gl'inspiri forza; e gli faccia scordar i dolori, che ora gli affliggono le viscere; e che infondendo negli Achei l'imbelle fuga gli costringa a voltar di nuovo le spalle, finchè cadano fuggendo in vista alle navi dai-molti-banchi del Pelide Achille. Egli allora (*c*) ecciterà il suo compagno Patro-

---

conoscenza, dell'onore stesso sono deboli barriere che l'ambizione spezza sempre a suo grado. Isicrate avea ragione di dire agli Spartani, che l'unico garante della loro fedeltà verso gli Ateniesi non era che l'impossibilità di violar l'accordo, alla quale perciò intendeva di ridurli colla forza. BACONE.

(*a*) Il letto nuziale era sacro per se, e Giunone lo

40 Κουρίδιον, τὸ μὲν οὐκ ἂν ἐγώ ποτε μὰψ ὀμόσαιμι·
Μὴ δι' ἐμὴν ἰότητα Ποσειδάων ἐνοσίχθων
Πημαίνει Τρῶάς τε καὶ Ἕκτορα, τοῖσι δ' ἀρήγει.
Ἀλλά που αὐτὸν θυμὸς ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει·
Τειρομένους δ' ἐπὶ νηυσὶν ἰδὼν ἐλέησεν Ἀχαιούς.
45 Αὐτάρ τοι καὶ κείνῳ ἐγὼ παραμυθησαίμην,
Τῇ ἴμεν, ᾗ κεν δὴ σύ, Κελαινεφές, ἡγεμονεύῃς.
Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε,
Καί μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Εἰ μὲν δὴ σύ γ' ἔπειτα, βοῶπις πότνια Ἥρη,
50 Ἶσον ἐμοὶ φρονέουσα μετ' ἀθανάτοισι καθίζοις,
Τῷ κε Ποσειδάων γε, καὶ εἰ μάλα βούλεται ἄλλῃ,
Αἶψα μεταστρέψειε νόον, μετὰ σὸν καὶ ἐμὸν κῆρ·
Ἀλλ' εἰ δή ῥ' ἐτεόν γε καὶ ἀτρεκέως ἀγορεύεις,
Ἔρχεο νῦν μετὰ φῦλα θεῶν, καὶ δεῦρο κάλεσσον
55 Ἶρίν τ' ἐλθέμεναι, καὶ Ἀπόλλωνα κλυτότοξον,
Ὄφρ' ἡ μὲν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Ἔλθῃ, καὶ εἴπῃσι Ποσειδάωνι ἄνακτι,
Παυσάμενον πολέμοιο, τὰ ἃ πρὸς δώμαθ' ἱκέσθαι·
Ἕκτορα δ' ὀτρύνῃσι μάχην ἐς Φοῖβος Ἀπόλλων,
60 Αὖτις δ' ἐμπνεύσῃσι μένος, λελάθῃ δ' ὀδυνάων,
Αἳ νῦν μιν τείρουσι κατὰ φρένας· αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
Αὖτις ἀποστρέψῃσιν, ἀνάλκιδα φύζαν ἐνόρσας.
Φεύγοντες δ' ἐν νηυσὶ πολυκλήϊσι πέσωσι
Πηλεΐδεω Ἀχιλῆος· ὁ δ' ἀνστήσει ὃν ἑταῖρον

Πά-

---

lo rende ancor più ſacro e venerabile con queſto giuramento. MAD. DACIER.

(*b*) Queſt' apologia è artifizioſa. Giunone non oſa giurare di non aver ingannato Giove, ma ella ſcarica una parte della ſua colpa ſopra Nettuno, facendo vedere che non fu di concerto con lui. EUSTAZIO.

(*c*) L'arte di preparare gli avvenimenti ſenza farli prevedere, arte importantiſſima in un Poema, è affatto ignota ad Omero, anzi ſembra ch' ei l' abbia traſcurata a bella poſta.

Non

Non basta a lui di preparar gli eventi, egli li annunzia senza riserva, ed anche più d'una volta innanzi di metterli sotto gli occhi. S'ei fa combatter due armate, si sa precedentemente da qual parte sarà il vantaggio. Se mette due Eroi alle prese, si sa chi dee perire, e chi vincere: nulla si teme per l'uno, nulla si spera per l'altro. Giove stesso nel bel mezzo del Poema per far pompa di prescienza e di potere, fa agli Dei un compendio esatto di tutto il restante dell'azione in guisa che il lettore è tentato di arrestarsi lì, ed egli non s'impegna che con pena in un detaglio divenuto indifferente dacchè i punti essenziali ne sono di già conosciuti. Si pretende che la gravità del Poema esiga questo metodo. E' poco per il pregiudizio il non condannar nettamente le pratiche d'Omero, esso vuol anche trasformarle in regole, e regole che non soffrano veruna eccezione. Il metodo d'Omerò deve constituir l'arte, e formar la naturá e l'essenza delle cose. Omero non ci preparò nel suo Poema quelle sorprese interessanti che fanno sul cuore un'impression così viva; dunque così fatte sorprese sono puerili; dunque la natura del Poema le sdegna. Ecco la dialettica del pregiudizio. Se si esaminasse la natura dell'uomo piuttosto che la costituzione del Poema Omerico, si farebbe un ragionamento del tutto opposto. Non v'è nel cuore umano che una certa misura di sensibilità. La previdenza degli avvenimenti interessanti la esaurisce a poco a poco in guisa che quando accadono, fanno un'impressione più o meno languida secondo che si sono più o meno preveduti. Dunque in un'Opera che ha per oggetto di commoverci, desi preparare agli avvenimenti tutta l'impressione di cui son capaci, sostener sempre nel suo lettore un'inquietudine aggradevole sulla sorte delle persone che c'interessano, una curiosità viva sulla serie delle avventure che attaccano il suo spirito, in luogo di rintuzzar la sua sensibilità con preparazioni troppo evidenti, e quel che sarebbe ancor peggio (ciò che appunto fa Omero) con una predizione schietta e cruda delle azioni che stanno per descriversi. De la Motte.

Le cose dilettevoli e curiose quanto più a noi sono ignote e inaspettate, altrettanto più ci muovono l'affetto a rallegrarci per la subita novità loro. Però gli Scrittori accennando alcuna volta le cose innanzi al maturo successo loro, mi fanno tutto il gusto inamarire e 'l desio raffreddare. Prudentissimamennte consigliò il Viperani. *Magna virtus est poeticæ narrationis auditoris animum suspensum tenere & quasi captivum ad finem usque perducere. Non dicet exspectata, non rerum exitus inopinatos.* Omero per bocca di Giove rivela intorno al principio del 15 dell'Iliade la morte di Patroclo, d'Ettore,

tore, di Sarpedone. Replica il futuro caso di Patroclo sul principio del 16 dell'Iliade, e quivi pure di nuovo al verso 250. Per la qual cosa lo Scaligero esaminando quel di Virgilio: *Jupiter ipse duas æquato examine lances*; dice: *Usus est prudentia poetica qui non addidit, quod præceps Homerus fecit, eventum rei*. Queste relazioni intempestive diventano più o meno viziose secondo che sono più o meno occulte o aperte. Girolamo Vida per eccellenza.

Primus at ille labor versu tenuisse legentem
Suspensum incertumque diu qui denique rerum
Eventus maneant, quo tandem durus Achilles
Munere placatus Regi rursum induat arma . . . .
Lectores cupidi exspectant, durantque volentes,
Nec perferre negant superest quodcumque laboris . . .
Nonne vides ut sæpe aliquis nimis arte superbit
Improbus, & captis animis illudere gaudet,
Et nunc huc, deinde huc mentes deducit hiantes,
Suspenditque diu misaros torquetque legentes? . . .
Haud tamen omnino incertum metam usque sub ipsam
Exactorum operum lectorem in nube relinquunt;
Sed rerum eventus nonnullis sæpe canendo
Indiciis porro ostendunt in luce maligna,
Sublustrique aliquid dant cernere noctis in umbra.
Hinc pater Ænean multique instantia vates
Fata docent, Latio bella horrida bella manere,
Spem tamen incendunt animo, firmantque labantem;
Spondentes meliora & rer in fine quietas.
Nam juvat hæc ipsos inter præscisse legentes,
Quamvis sint & adhuc confusa & nubila porro.
Haud aliter longinqua petit qui forte viator
Mœnia, si positas altis in collibus arces
Nunc etiam dubias oculis videt, incipit ultro
Lætior ire viam placidumque urgere laborem,
Quam cum nusquam ullæ cernuntur quas adit arces,
Obscurum sed iter tendit convallibus imis. NISIELY.

Convien confessare che una sorpresa artifiziosamente condotta che si desta da una inaspettata rivoluzione, riesce estremamente piacevole. In ciò consiste il principal diletto d'un Romanzo o d'una Tragedia. Ma oltre a questo v'è, rispetto ai grandi avvenimenti, un diverso genere di piacere, che nasce dall'artifizioso sviluppo di quelle nozioni di cui si avea per l'innanzi una contezza all'ingrosso. Questo diletto è proprio dell'istoria, e della Poesia Epica che ha l'istoria per base. In questo genere di componimenti una precedente sommaria conoscenza degli avvenimenti descritti, lungi dall'indebolir

troclo, e questo verrà ucciso dalle armi dell' illustre Ettore dinanzi ad Ilio, posciachè avrà egli uccisi molti altri giovani, tra' quali il mio divino figliuolo Sarpedone. Per questo adirato Achille ucciderà il divino Ettore: ed io da quel punto fa-

---

bolir la curiosità, la rende al contrario più viva col desiderio che desta di saperne i dettagli. Il diletto del lettore è in tal caso come quello d' un architetto nel contemplare un edifizio di cui già conosce le proporzioni e 'l disegno. Il soggetto trattato da Omero era già cognito a tutti i Greci, e s' egli avesse voluto eccitar qualche sorpresa nella parte storica del suo Poema, avrebbe convenuto che ne alterasse i principali avvenimenti, e obbliasse il rispetto ch' ei dovea alla storia della nazione. Ma ciò che spezialmente sembra giustificar il nostro Poeta, si è quell'opinione che dominava presso la maggior parte delle nazioni, che le azioni degli uomini fossero non solo prevedute, ma predestinate dall' Essere supremo. Questo sentimento è comune agli Autori sacri e ai profani, e sembra il distintivo carattere degli Scrittori della più alta antichità. La principale moralità dell' Iliade, *così compievasi il voler di Giove*, è lo stesso che si trova così spesso nella Scrittura, *perchè si adempia la parola del Signore*. Se questo gran principio è degno d' esser consacrato dalla Poesia, Omero poteva egli imaginar nulla di meglio affine di renderlo sensibile quanto rappresentandoci Giove, che annunzia colla sua bocca gli avvenimenti già decretati da lui medesimo? Pope.

Il Sig. Rochefort trova queste riflessioni sensatissime; io non le trovo che sforzate e illusorie. La differenza fra il Romanzo o la Tragedia e 'l Poema Epico riguardo a questo articolo è perfettamente gratuita. Bensì è considerabile quella che passa fra la Storia e l' Epopea. Quella ha per oggetto l' istruzione che risulta dalla verità dei fatti, questa tende a destare il massimo diletto: la Storia non ha l' unità del Poema; lo Storico non è padrone di disporre la sua narrazione per modo che l' interesse vada sempre gradatamente crescendo, ma dee lasciarsi guidar dai fatti, che non sono pressochè mai nè isolati, nè semplici, nè progressivi, ma s' intrecciano irregolarmente con altri, s' interrompono, e si rannodano secondo gli accidenti e le cause moltiplici da cui di- pen-

65 Πάτροκλον, τὸν δὲ κτενεῖ ἔγχεϊ φαίδιμος Ἕκτωρ
Ἰλίου προπάροιθε, πολέας ὀλέσαντ' αἰζηοὺς
Τοὺς ἄλλους, μετὰ δ', υἱὸν ἐμὸν Σαρπηδόνα δῖον·
Τοῦ δὲ χολωσάμενος κτενεῖ Ἕκτορα δῖος Ἀχιλλεύς.

---

pendono. Non potendo adunque la Storia, nè forse dovendo destar quella spezie medesima d' interesse che risulta da un Poema, può essere scusabile in uno Storico ciò che sarebbe in un Poeta colpa essenziale. Ad ogni modo uno Storico giudizioso e fornito di gusto vorrà sempre far presentire gli avvenimenti piuttosto che annunziarli; e quand' anche pur gli annunziasse, tal è in una Storia il cumulo delle circostanze, la moltiplicità degli agenti, i colpi del caso, la varietà delle descrizioni, e degl' incidenti, che anche per un lettore istruito del fatto è assai più quel che resta a sapersi di quel ch'ei sa. La cosa va tutto all'opposto in un Poema che s'aggira intorno ad un fatto semplice, e in cui l'interesse più ristretto e più concentrato deve per ciò economizzarsi con una accorta sospensione, e con una ben graduata incertezza. Se Giove si fosse contentato di dire ch' Ettore sarebbe vittorioso fino al punto fatale in cui Achille dovea destarsi dal sonno, niuno troverebbe che opporci: sarebbe questa la *luce* graziosamente *maligna* e *l' ombra sublustre* accennata dal Vida. Il lettore potea forse imaginarsi che Achille tosto o tardi si sarebbe placato, ma quando? come? perchè? Questo è il punto interessante, questo è ciò che picca la curiosità. La morte di Patroclo forma il nodo dell' azione, e questo era ciò che doveva gelosamente celarsi, come il segreto dell'arte. E' vano il dire che la cosa era già nota; questa anzi sarebbe una ragione di più perchè Giove non si prendesse la briga di raccontarcela. Checchè ne sia di queste cognizioni anticipate, il Poeta dee sempre spiegarsi per modo come se chi legge udisse il fatto per la prima volta. Il lettore si presta volentieri a questa illusione, e se non prova il diletto d' una vera sorpresa, ha però quello di ammirar la destrezza del Poeta che pose ogni studio per procacciargliela. Ma qual diletto avrà egli nell' udir Giove che senza necessità, anzi pure senza verun proposito racconta così all' impazzata ciò che nissuno gli domanda? Quanto all' argomento tratto dalla supposta moralità dell' Iliade, v' erano cento mezzi

più

farò che i Trojani fiano perpetuamente ricacciati lungi dalle navi, finchè gli Achei prendano l'eccelfa Ilio per i configli di Minerva (*a*). Ma innanzi di quefto punto non cefferò dallo fdegno, nè lafcierò che alcuno degl'immortali porga ajuto ai Danai, prima che fia compiuto il defiderio di Pelide: fendo che promifi a lui fin da principio confermandolo col cenno del mio capo in quel dì che la Dea Tetide toccò le mie ginocchia fupplicandomi perchè onoraffi Achille guafta-cittadi.

Così favellò: nè difobbedì la Dea dalle bianche-braccia Giunone, e dai monti Idei paffò all'alto Olimpo. Siccome quando rapida fcorre la mente dell'uomo, il quale effendo ritornato da molte terre rammemora ne' prudenti precordj, qua fui o colà, e molte cofe va ripenfando (*b*), così rapidamente pronta volò la venerabile Giunone, e giunfe all'eccelfo Olimpo, e fopravvenne agl' immortali Dei ragunati nella cafa di Giove. Effi allora veggendola, tutti preftamente s'alzarono, e a gara l' accolfero coi bicchieri: effa lafciando gli altri, prefe il bicchiere da Temide dalle belle-guancie (*c*): im-

---

più naturali o più artifiziofi di quefto per farla fentire; oltrechè Omero ce ne avea già avvertiti in più luoghi. Altro è poi dire in generale o dopo il fatto che le parole di Dio ebbero il fuo compimento, come fa la Scrittura, altro il porre in bocca a Giove innanzi tratto il detaglio di ciò che deve accadere. Mi fi dica ora cofa refti di quella vantata fenfatezza delle rifleffioni del Pope fu quefto articolo? Quando l'Avvocato ha una cattiva caufa, quanto più moftra d'acutezza nelle fue difefe, tanto fa meglio fentire effere impoffibile di ben difenderla. Veggafi ora come fiafi modificata quefta predizione nella verfione Italiana. V. 45. fegg. CESAROTTI.

(*a*) Troja fu prefa più coll'induftria che colla forza. Omero ha in vifta il caval di legno che fu fatto per configlio di

Ἐκ τοῦ δ' ἄν τοι ἔπειτα παλίωξιν παρὰ νηῶν
70 Αἰὲν ἐγὼ τεύχοιμι διαμπερὲς, εἰσόκ' Ἀχαιοὶ
Ἴλιον αἰπὺ ἕλοιεν, Ἀθηναίης διὰ βουλάς.
Τοπρὶν δ' οὔτ' ἄρ' ἐγὼ παύσω χόλον, οὔτε τιν' ἄλλον
Ἀθανάτων Δαναοῖσιν ἀμυνέμεν ἐνθάδ' ἐάσω,
Πρίν γε τὸ Πηλεΐδαο τελευτηθῆναι ἐέλδωρ·
75 Ὥς οἱ ὑπέστην πρῶτον, ἐμῷ δ' ἐπένευσα κάρητι,
Ἤματι τῷ, ὅτ' ἐμεῖο θεὰ Θέτις ἥψατο γούνων,
Λισσομένη τιμῆσαι Ἀχιλλῆα πτολίπορθον.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων ἐς μακρὸν Ὄλυμπον.
80 Ὡς δ' ὅτ' ἀναΐξῃ νόος ἀνέρος, ὅς' ἐπὶ πολλὴν
Γαῖαν ἐληλουθὼς, φρεσὶ πευκαλίμῃσι νοήσῃ,
Ἔνθ' εἴην, ἢ ἔνθα, μενοινήσειέ τε πολλά·
Ὣς κραιπνῶς μεμαυῖα διέπτατο πότνια Ἥρη·
Ἵκετο δ' αἰπὺν Ὄλυμπον, ὁμηγερέεσσι δ' ἐπῆλθεν
85 Ἀθανάτοισι θεοῖσι Διὸς δόμῳ· οἱ δὲ ἰδόντες,
Πάντες ἀνήϊξαν, καὶ δεικανόωντο δέπασσιν·
Ἡ δ' ἄλλους μὲν ἔασε, Θέμιστι δὲ καλλιπαρῄῳ

---

di Minerva: *Divina Palladis arte*; dice Virgilio. Mad. Dacier.

(*b*) Nulla di più veloce del pensiero; e nulla che possa rappresentar più adeguatamente e vivacemente la rapidità d'una Dea. Ma se Giunone aveva tanta facilità di volare da un luogo all'altro, ella ebbe ben torto di andar a trovare il Sonno sino a Lenno, così per le lunghe, viaggiando, sto per dire, colla carta alla mano (V. C. 14.) quando il giunger colà poteva essere per lei un atto contemporaneo al volerlo. Mad. Dacier crede che vi sia una scorrezione nella voce εἴην del Testo, e che debba leggersi ἦεν. Ella ha ragione interpretando quel termine per *io era*: ma forse questo è un ottativo, e il viaggiatore Omerico spiega una voglia incerta d'andare in tale o tal luogo, il che ben s'accomoda alla situazione della Dea che s'accinge al suo viaggio aereo. Cesarotti.

(*c*) Esiodo fa Temide moglie di Giove, perchè quel Poeta marita Giove successivamente alle virtù, e alle qualità

Imperocchè questa correndo la prima erale venuta incontro: e sciolta la voce le disse alate parole:

Giunone, perchè venisti? tu mi sembri sbigottita. Forse t'impaurì il figliuol di Saturno, ch' è tuo marito?

A questa rispose la Dea di-bianche-braccia Giunone. Non chiedermi, o Temi, coteste cose: conosci tu stessa qual sia il di lui animo crudo e superbo. Ma tu attendi a presiedere nelle case degli Dei all' egual banchetto: qui con tutti gl'immortali udrai quali triste cose Giove c' intima. Nè già cred' io che tutti abbiamo ad allegrarsene del paro nel loro animo, sia mortali sia Dei stessi, tuttochè qualcuno stia lietamente banchettando.

Così avendo parlato s' assise la venerabile Giunone. S' attristarono gli Dei per la casa di Giove: ella sorrise colle labbra, non però rasserenossi la fronte sopra le nere ciglia: allora crucciosa così favellò a loro tutti:

O bamboli, quanti qui siamo, e senza giudizio, che vogliamo metterci in picca con Giove: crediam noi forse di arrestarlo mettendosegli intor-

---

le più necessarie ad un Re. *Themis* (la Giustizia) è senza dubbio lo stesso nome che l' Ebraico *Tham*, vale a dire ciò ch' è giusto, perfetto, senza taccia. Temide si prende nel senso più esteso per l' amor dell' aggiustatezza, e dell' ordine. Ciò si scorge dal nome delle figlie attribuitele dallo stesso Esiodo: *Ora*, ossia l' opportunità, l' appropostito, la bellezza conveniente, *Eunomia* (la buona legge), *Dice* (il dritto, l' equità), *Irene* (la pace): questo Poeta la fa pur madre delle Parche, perchè una delle funzioni della Giustizia si è di distribuir a ciascheduno pene e ricompense secondo i meriti. BERGIER.

Giunone non riceve la coppa che dalla mano di Temide.

Oda-

Δέκτο δέπας, πρώτη γὰρ ἐναντίη ἦλθε θέουσα,
Καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
90 Ἥρη, τίπτε βέβηκας; ἀτυζομένῃ δὲ ἔοικας;
Ἦ μάλα δή σε φόβησε Κρόνου πάϊς, ὅς τοι ἀκοίτης;
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Μή με, θεὰ Θέμι, ταῦτα διείρεο· οἶσθα καὶ αὐτή,
Οἷος ἐκείνου θυμὸς ὑπερφίαλος καὶ ἀπηνής·
95 Ἀλλὰ σύ γ' ἄρχε θεοῖσι δόμοις ἔνι δαιτὸς ἐΐσης·
Ταῦτα δὲ καὶ μετὰ πᾶσιν ἀκούσεαι ἀθανάτοισιν,
Οἷα Ζεὺς κακὰ ἔργα πιφαύσκεται· οὐδέ τι φημὶ
Πᾶσιν ὁμῶς θυμὸν κεχαρησέμεν, οὔτε βροτοῖσιν,
Οὔτε θεοῖς, εἴπερ τις ἔτι νῦν δαίνυται εὔφρων.
100 Ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσα καθέζετο πότνια Ἥρη·
Ὤχθησαν δ' ἀνὰ δῶμα Διὸς θεοί· ἡ δ' ἐγέλασσε
Χείλεσιν, οὐδὲ μέτωπον ἐπ' ὀφρύσι κυανέῃσιν
Ἰάνθη· πᾶσιν δὲ νεμεσσηθεῖσα μετηύδα·
Νήπιοι, οἳ Ζηνὶ μενεαίνομεν ἀφρονέοντες,
105 Ἦ ἔτι μιν μέμαμεν καταπαυσέμεν, ἆσσον ἰόντες,

Odasi la bella moralità che trova qui Mad. Dacier: „ Omero, dic'ella, vuol far intendere con questa finzione che di tutte le virtù quella che meglio conviensi ai Re, e ch'è d'un più grand' uso in tutte le occasioni, si è la giustizia „. E' molto osservabile, aggiunse Eustazio, che il Poeta finge che Temide „ presieda al convito degli Dei, per insinuarci che a più forte ragione ella dee presiedere a quelli degli uomini „. Perchè *a più forte ragione*? E' forse che gli uomini debbono esser più giusti degli Dei? Quel ch' è osservabile ben di più, si è che Omero, il quale in tutto il suo Poema spoglia d'ogni giustizia le azioni degli Dei e degli uomini, non le lascia poi luogo fuorchè nel conviti: non è ella annicchiata veramente a suo luogo? TERRASSON.

Malgrado la moralità di Mad. Dacier ho creduto che per presentar la coppa a Giunone fosse più opportuna Minerva, Dea amica e collegata, di quello che Temide, che doveva esser sorpresa di trovarsi fatta Presidente delle mense. V. v. 86. CESAROTTI.

torno o colle parole o colla forza? Egli colà assiso da lungi nè si move punto, nè si prende cura di noi. Imperciocchè dice d'esser fra gl'immortali Dei di gran lunga il massimo d'ogn'altro di forza e di podestà (*a*). Perciò tenetevi il male che manda a ciascuno di voi. Ed ora appunto cred'io che Marte abbia a risentirne il danno: Conciossiachè perì a lui Ascalafo il più caro degli uomini, Ascalafo, quello che il poderoso Marte protesta esser suo (*b*).

Così parlò; e Marte batteasi le vigorose anche colle mani stese giù, e gemendo disse:

Deh non mi condannate, abitatori delle case d'Olimpo, s'io scendo alle navi degli Achei a vendicar la morte del figlio; quand'anche volesse il destino, che colpito dal fulmine di Giove io giacessi assiem coi morti (*c*) tra 'l sangue e la polvere.

Così parlò; e comandò allo Spavento, ed alla Fuga di accoppiar i cavalli (*d*); ed esso intanto vestissi delle arme fiammanti. Allora ben altra collora e più furibonda preparavasi dalla parte di Giove contro gl'immortali, se Minerva intimoritasi per tutti gli Dei non fosse uscita dal vestibo-

(*a*) Gli antichi non hanno punto esagerato allorchè dissero che in Omero si trovavano esempj d'ogni maniera d'eloquenza. Questo discorso di Giunone è un modello perfetto di quella figura Rettorica che ha per oggetto d'insinuar una cosa affatto diversa da quella che si consiglia. Conciossiachè mentre Giunone mostra di confortar gli Dei a sottomettersi agli ordini di Giove, ella porta segretamente il loro cuore alla ribellione coi sentimenti di rancore e dispetto che loro inspira, e per assicurare il successo del suo stratagema, ella finisce annunziando a Marte la morte di suo figlio nel modo il più artifizioso e 'l più atto a distrugger appunto quella rassegnazione, a cui finge di persuaderlo. Pope.

Ἢ ἔπει, ἠὲ βίῃ· ὁ δ' ἀφήμενος οὐκ ἀλεγίζει,
Οὐδ' ὄθεται· φησὶν γὰρ ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι
Κάρτεΐ τε σθένεΐ τε διακριδὸν εἶναι ἄριστος.
Τῷ ἔχεθ', ὅ, ττι κεν ὔμμι κακὸν πέμπῃσιν ἑκάστῳ.
110 Ἤδη γὰρ νῦν ἔλπομ' Ἄρηΐ γε πῆμα τετύχθαι·
Υἱὸς γάρ οἱ ὄλωλε μάχῃ ἔνι, φίλτατος ἀνδρῶν,
Ἀσκάλαφος, τὸν φησὶν, ὃν ἔμμεναι, ὄβριμος Ἄρης;
Ὣς ἔφατ'· αὐτὰρ Ἄρης θαλερὼ πεπλήγετο μηρὼ
Χερσὶ καταπρηνέσσ', ὀλοφυρόμενος δὲ προσηύδα·
115 Μὴ νῦν μοι νεμεσήσετ', Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
Τίσασθαι φόνον υἷος, ἰόντ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Εἴπερ μοι καὶ μοῖρα, Διὸς πληγέντι κεραυνῷ,
Κεῖσθαι, ὁμοῦ νεκύεσσι μεθ' αἵματι καὶ κονίῃσιν.
Ὣς φάτο· καί ῥ' ἵππους κέλετο Δεῖμόν τε Φόβον τε
120 Ζευγνύμεν· αὐτὸς δ' ἔντε' ἐδύσετο παμφανόωντα.
Ἔνθα κέ τις μείζων τε καὶ ἀργαλεώτερος ἄλλος
Πὰρ Διὸς ἀθανάτοισι χόλος καὶ μῆνις ἐτύχθη,
Εἰ μὴ Ἀθήνη, πᾶσι περιδδείσασα θεοῖσιν,

(*b*) Questo è un tratto di malizia di Giunone per irritar Marte e portarlo alla vendetta, facendogli intendere che s' egli non corre a vendicar la morte d' Ascalafo, non si crederà ch' ei fosse suo figlio. Mad. Dacier.

(*c*) Sopra questa espressione V. Canto 5. nota (*a*) pag. 192., e nota (*c*) pag. 253. Cesarotti.

(*d*) Il Terrore e l' Orrore non sono i nomi dei cavalli di Marte come anticamente credette Antimaco, ma i nomi di due Demoni ch' erano ai servigi di questo Dio: abbiamo anzi veduto nel C. 13 che il Terrore era suo figlio. Mad. Dacier.

Questo passo dimostra ad evidenza che gli Esseri i quali sembrano presso Omero i più imaginarj, nella mente del Poeta sono Dei o Genj reali al paro degli altri, come appunto la pensa l' ingegnoso ed eloquente Sig. Merian, col quale mi compiaccio d' essermi su questo punto incontrato innanzi di leggerlo. Due fantasmi allegorici attaccano forse i cavalli a un cocchio reale? Cesarotti.

bolo, ed avesse lasciato il seggio dove sedea (*a*). Levogli ella dal capo l'elmo, e dalle spalle lo scudo, e rattenne l'asta di ferro, e togliendogliela dalla robusta mano, fermò l'asta di ferro; e con queste parole, gridò l'impetuoso Marte:

Furioso, insensato, peristi: hai tu dunque le orecchie indarno per udire? e perdesti ad un tempo senno e vergogna? Non intendi quel che dice la Dea di-bianche-braccia Giunone, la qual or venne dall'Olimpio Giove? Vuoi tu vederti forzato a tornartene a tuo dispetto all'Olimpo dopo esserti caricato di mali, ed aver tirata addosso agli altri tutti qualche grave sciagura? Imperciocchè egli lascierà tosto i magnanimi Trojani e gli Achei, e verrà all'Olimpo a metter fra noi lo scompiglio; che ci afferrerà l'un dopo altro e chi ne ha colpa e chi no (*b*). Per la qual cosa io ti comando di por da parte l'ira pel tuo figliuolo. Poichè più d'uno per forza e per mani migliore di lui o fu già ucciso o ucciderassi in appresso. Ch'è malagevole impresa il salvar da morte la schiatta e 'l parto di tutti gli uomini.

Così avendo parlato fece seder sul trono l'impetuoso Marte (*c*). Giunone poi chiamò fuor di casa Apollo ed Iride, la quale è messaggera degli Dei immortali, e sciolta la voce disse loro alate parole:

Giove vi comanda di andarvene al più presto in Ida, e poichè sarete giunti colà, ed avrete in vol-

---

(*a*) Ho creduto che la parte di placar Marte stesse meglio a Giunone madre, che a Minerva nemica: tanto più che Giunone dovea temer con ragione che Giove attribuisse i furori di Marte alla prevaricazione di sua moglie nell'ufizio di mediatrice. V. v. 96. CESAROTTI.

Ὦρτο δι' ἐκ προθύρου, λίπε δὲ θρόνον, ἔνθα θάασσε.
125 Τοῦ δ' ἀπὸ μὲν κεφαλῆς κόρυθ' εἵλετο, καὶ σάκος ὤμων,
Ἔγχος δ' ἔστησε στιβαρῆς ἐκ χειρὸς ἑλοῦσα
Χάλκεον· ἣ δ' ἐπέεσσι καθάπτετο θοῦρον Ἄρηα·
Μαινόμενε, φρένας ἠλὲ, διέφθορας· ἦ νύ τοι αὔτως
Οὔατ' ἀκουέμεν ἐστὶ, νόος δ' ἀπόλωλε καὶ αἰδώς;
130 Οὐκ ἀΐεις, ἅτε φησὶ θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Ἣ δὴ νῦν πὰρ Ζηνὸς Ὀλυμπίου εἰλήλουθεν;
Ἦ ἐθέλεις αὐτὸς μὲν ἀναπλήσας κακὰ πολλὰ,
Ἂψ ἴμεν Οὔλυμπόνδε καὶ ἀχνύμενός περ ἀνάγκῃ,
Αὐτὰρ τοῖς ἄλλοισι κακὸν μέγα πᾶσι φυτεῦσαι;
135 Αὐτίκα γὰρ Τρῶας μὲν ὑπερθύμους καὶ Ἀχαιοὺς
Λείψει, ὁ δ' ἡμέας εἶσι κυδοιμήσων ἐς Ὄλυμπον·
Μάρψει δ' ἑξείης, ὅς τ' αἴτιος, ὅς τε καὶ οὐκί.
Τῷ σ' αὖ νῦν κέλομαι μεθέμεν χόλον υἷος ἑῆος·
Ἤδη γάρ τις, τοῦδε βίην καὶ χεῖρας ἀμείνων,
140 Ἢ πέφατ', ἢ καὶ ἔπειτα πεφήσεται· ἀργαλέον δὲ
Πάντων ἀνθρώπων ῥῦσθαι γενεήν τε τόκον τε.
Ὣς εἰποῦσ', ἵδρυσε θρόνῳ ἔνι θοῦρον Ἄρηα.
Ἥρη δ' Ἀπόλλωνα καλέσσατο δώματος ἐκτὸς,
Ἶρίν θ', ἥ τε θεοῖσι μετάγγελος ἀθανάτοισι,
145 Καί σφεας φωνήσασ', ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ζεὺς σφὼ εἰς Ἴδην κέλετ' ἐλθέμεν ὅττι τάχιστα·
Αὐτὰρ ἐπὴν ἔλθητε, Διός τ' εἰς ὦπα ἴδησθε,

Ἔρδ

(*b*) Si può dir nulla di più chiaro per indicar che Giove manca affatto di giustizia? e Omero può dar una mentita più solenne a Mad. Dacier, la quale afferma che presso questo Poeta gli Dei distinguono sempre l'innocente dal colpevole? Terrasson.

(*c*) Niuno si sarebbe aspettata una rassegnazione così tranquilla dopo una scappata così strepitosa, spezialmente in quel Dio ch'è furibondo e brutale per eccellenza. Spero che nella Versione Poetica questa scena si trovi rappresentata in un modo più confacente al carattere di Marte, e alla di lui situazione. V. v. 111. segg. Cesarotti.

volto veduto Giove, di far ciò ch'egli v'imporrà (*a*).

Così avendo parlato, tornò indietro là venerabile Giunone, e sedette sul trono: quelli poi slanciandosi volarono, e giunsero in Ida dalle-moltefontane madre di belve. Trovarono l'ampio-veggente Saturnio sedente sulla cima del Gargaro, e una profumata nube incoronavalo intorno (*b*). Ambedue venuti dinanzi a Giove adunator-dellenubi si arrestarono; nè quegli in vederli risentì sdegno nell'animo, poichè aveano tosto obbedito alle voci della cara moglie; e pria ad Iride disse alate parole:

Va via, Iride, e annunzia al Re Nettuno quanto io ti dirò; nè esser messaggera infedele. Comandagli che cessando dalla pugna e dalla battaglia, vada alle adunanze degli Dei, ovvero al divino mare. Se poi non obbedirà alle mie parole, ma le disprezzerà, consideri egli ben bene nella mente e nell'animo, se quantunque forte avrà egli cuor d'aspettar me che moverò contro di lui; perciocchè io dico di essergli d'assai superiore di forza, e primo di nascita: e pur il caro suo cuore non teme di professarsi uguale a me, che tutti gli altri paventano.

Così parlò; nè disobbedì la veloce Iride dalpiè-di-vento, e dalle Idee montagne venne alla sacra Ilio. Siccome quando vola dalle nuvole la neve o la gragnuola gelata dall'impeto di Borea rasserenatore, così rapidamente slanciandosi volò la veloce Iride

(*a*) Si sente quanto dovesse costare all'imperiosa Giunone questo passo umiliante impostogli da Giove in punizione

Ἔρδειν, ὅ, τι κε κεῖνος ἐποτρύνῃ καὶ ἀνώγῃ.
Ἡ μὲν ἄρ' ὡς εἰποῦσα, πάλιν κίε πότνια Ἥρη·
150 Ἕζετο δ' εἰνὶ θρόνῳ· τὼ δ' ἀΐξαντε πετέσθην,
Ἴδην δ' ἵκανον πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν·
Εὗρον δ' εὐρύοπα Κρονίδην ἀνὰ Γαργάρῳ ἄκρῳ
Ἥμενον, ἀμφὶ δέ μιν θυόεν νέφος ἐστεφάνωτο·
Τὼ δὲ πάροιθ' ἐλθόντε Διὸς νεφεληγερέταο,
155 Στήτην· οὐδὲ σφῶϊν ἰδὼν ἐχολώσατο θυμῷ,
Ὅττι οἱ ὦκ' ἐπέεσσι φίλης ἀλόχοιο πιθέσθην·
Ἶριν δὲ προτέρην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Βάσκ' ἴθι, Ἶρι ταχεῖα, Ποσειδάωνι ἄνακτι
Πάντα τάδ' ἀγγεῖλαι, μηδὲ ψευδάγγελος εἶναι·
160 Παυσάμενόν μιν ἄνωχθι μάχης ἠδὲ πτολέμοιο,
Ἔρχεσθαι μετὰ φῦλα θεῶν, ἢ εἰς ἅλα δῖαν.
Εἰ δέ μοι οὐκ ἐπέεσσ' ἐπιπείσεται, ἀλλ' ἀλογήσει,
Φραζέσθω δὴ ἔπειτα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
Μή μ' οὐδὲ, κρατερός περ ἐών, ἐπιόντα ταλάσσῃ
165 Μεῖναι· ἐπεὶ ἕο φημὶ βίῃ πολὺ φέρτερος εἶναι,
Καὶ γενεῇ πρότερος· τοῦ δ' οὐκ ὄθεται φίλον ἦτορ
Ἶσον ἐμοὶ φάσθαι, τόν τε στυγέουσι καὶ ἄλλοι.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων εἰς Ἴλιον ἱρήν.
170 Ὡς δ' ὅταν ἐκ νεφέων πτῆται νιφὰς, ἠὲ χάλαζα
Ψυχρὴ ὑπὸ ῥιπῆς αἰθρηγενέος Βορέαο·

Ὡς

ne della sua frode. Quindi ella chiama Iride e Apollo in disparte, si sbriga con due parole, e col tornio che dà al suo sentimento fa sentir vivamente le sue segrete intenzioni. Bitaubé.

(*b*) Simili imagini si leggono nei Salmi: *Nubes & caligo in circuitu ejus*; e altrove: *Posuit tenebras latibulum suum*.

de (*a*), e fermatafi davvicino all' inclito Scoti-terra gli diffe:

Un certo meffaggio a te Cingi-terra chiomazzurro venni qua a recare per parte di Giove egidarmato. Comanda che ceffando dalla pugna e dalla battaglia tu vada alle adunanze degli Dei, ovvero al divino mare. Se poi non obbedirai alle fue parole, ma le difprezzerai, egli minacciò di calar quaggiù per darti battaglia: perciò ti conforta a fottrarti dalle fue mani; poichè dice di efferti d'affai fuperiore di forza, e primo di nafcita; e pure il caro tuo cuore non teme di profeffarfi uguale a lui che tutti gli altri paventano.

A lei altamente fdegnato rifpofe l'inclito Scoti-terra: Poffare! benchè fia grande, parlò pure fuperbamente coftui, fe pretende di fopraffar colla forza me che gli fono uguale in onore. Perciocchè noi fiam tre fratelli nati di Saturno, partoriti da Rea, Giove, io, e'l terzo Plutone Re de' fotterranei (*b*). In tre parti fur divife tutte le cofe, e ciafcuno ebbe in forte la fua porzion di diritto. Gittate le forti a me toccò di abitar mai fempre il canuto mare; a Plutone toccò la caligine tenebrofa; e toccò a Giove l'ampio cielo nell'etere, e nel-

---

(*a*) Bifogna aver una fantafia ben originale per trovar un rapporto tra la brillante meffaggiera degli Dì, che apparifce tutto ad un tratto col fuo arco vario-dipinto, e la gragnuola o la neve che fcende con violenza irregolare cacciata dal vento. Lo Scaligero ha tutte le ragioni di fcandalezzarfene. Cesarotti.

(*b*) Platone, come fi legge nel Gorgia, credea di trovar in quefte parole la famofa fua Triade (che i Platonici Criftiani credettero imaginata da quel Filofofo dietro una confufa notizia del miftero della Trinità), vale a dire l'Effere, la

Ὣς κραιπνῶς μεμαυῖα διέπτατο ὠκέα Ἶρις,
Ἀγχοῦ δ' ἱσταμένη προσέφη κλυτὸν Ἐννοσίγαιον·
Ἀγγελίην τινά τοι, Γαιήοχε κυανοχαῖτα,
175 Ἦλθον δεῦρο φέρουσα παραὶ Διὸς αἰγιόχοιο·
Παυσάμενόν σ' ἐκέλευσε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο,
Ἔρχεσθ' ἢ μετὰ φῦλα θεῶν, ἢ εἰς ἅλα δῖαν.
Εἰ δέ οἱ οὐκ ἐπέεσσ' ἐπιπείσεαι, ἀλλ' ἀλογήσεις,
Ἠπείλει κἀκεῖνος ἐναντίβιον πολεμίζων
180 Ἐνθάδ' ἐλεύσεσθαι· σὲ δ' ὑπεξαλεασθαι ἀνώγει
Χεῖρας. ἐπεὶ σέο φησὶ βίῃ πολὺ φέρτερος εἶναι,
Καὶ γενεῇ πρότερος· σὸν δ' οὐκ ὄθεται φίλον ἦτορ
Ἶσόν οἱ φάσθαι, τόν τε στυγέουσι καὶ ἄλλοι.
Τὴν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη κλυτὸς Ἐννοσίγαιος·
185 Ὢ πόποι ἦ ῥ', ἀγαθός περ ἐών, ὑπέροπλον ἔειπεν,
Εἴ μ' ὁμότιμον ἐόντα βίῃ ἀέκοντα καθέξει.
Τρεῖς γάρ τ' ἐκ Κρόνου εἰμὲν ἀδελφεοί, οὓς τέκε Ῥέη,
Ζεὺς καὶ ἐγώ, τρίτατος δ' Ἀΐδης ἐνέροισιν ἀνάσσων·
Τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται, ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς.
190 Ἤτοι ἐγὼν ἔλαχον πολιὴν ἅλα ναιέμεν αἰεί,
Παλλομένων, Ἀΐδης δ' ἔλαχε ζόφον ἠερόεντα·

Ζεὺς

---

la Mente Architettrice, e l'Anima del mondo. Aristotele nel libro *de cælo & mundo* parlando del numero ternario di Pitagora, dice che tutto è tre, e che il tre è per tutto, e aggiunge che anche gli attributi degli Dei si rappresentano con questo numero. Chi crederebbe che il dotto Trapezunzio fondato su questo luogo intraprendesse di provar seriamente che Aristotele aveva una perfetta conoscenza della Trinità de' Cristiani? Ma il più curioso si è che il Duporto, il quale mostra di sentire la stravaganza del Trapezunzio, ove poi nella sua Gnomologia Omerica mette in parallelo le sentenze d'Omero con quelle della Scrittura, osa porre a rincontro di questo luogo del Poeta il passo di S. Giovanni: *Tres sunt, qui testimonium perhibent in cælo* ec. Non può trovarsi esempio più singolare di questo per mostrar come si possa talora impazzir per erudizione. Pope.

nelle nuvole: la Terra poi e 'l vasto Olimpo è ancor a tutti comune (*a*). Perciò io non intendo di sottostare al voler di Giove; sia egli gagliardo a sua posta, ma rimanga tranquillo nella sua terza parte; nè pensi di spaventarmi colle mani come fossi un vile. Vie meglio sarà che colle sue bravate spauri le figlie e i figli ch'ei generò, i quali al-

(*a*) Questa divisione del mondo fra i tre fratelli è poi esattamente veridica? Nettuno parla così per jattanza, o ha dei buoni titoli per comprovar i suoi diritti? Giove non è dunque il sovrano del mondo; e nemmeno il padron dell' Olimpo? Odasi come parli su tutti questi articoli un dotto moderno.

Che Nettuno avesse giurisdizione non solo sul mare, ma sulla terra, può rilevarsi dal vedere che l'animale a lui consegrato era il cavallo, il quale anzi credevasi da lui originalmente prodotto:

Tuque o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti.

Quindi a lui si attribuiva l'arte non solo di guidar le navi, ma insieme i cavalli ed i cocchi. Ma ciò che più chiaramente il dimostra, si è il titolo di scotitor della Terra dato costantemente a Nettuno. Veggiamo nel 20. dell'Iliade Plutone spaventato per timor che Nettuno non isquarci la terra fino al fondo dell'abisso. Egli era dunque riconosciuto per autore dei terremoti. Ora un Dio, nel cui braccio è riposta la forte della terra tutta, che può d'un continente sterminato formar più isole, e poi queste innabissate mandarle a fondo, e di nuovo dall'imo del mare generar monti che si distendono in gioghi e in pianure, non si dirà forse con verità che abbia un vero diritto sul nostro terracqueo mondo? Platone nel Crizia afferma ch'egli aveva avuto in sorte il dominio sull' Isola Atlantica, maggior dell'Asia e dell'Africa. Quanto a Giove, apparisce da molti testimonj degli antichi, che la sua vera signoria non si estendeva più oltre dell'Atmosfera. E' noto il passo di Ennio imitato da un altro simile d'Euripide, *Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem*. Varrone avea di Giove un'idea ancor più ristretta: *Est is Jupiter quem Graci vocant aera, qui ventus est & nubes*. La sede di Gio-

Ζεὺς δ' ἔλαχ' οὐρανὸν εὐρὺν ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσι·
Γαῖα δ' ἔτι ξυνὴ πάντων, καὶ μακρὸς Ὄλυμπος·
Τῷ ῥα καὶ οὔτι Διὸς βέομαι φρεσίν, ἀλλὰ ἕκηλος,
195 Καὶ κρατερός περ ἐών, μενέτω τριτάτῃ ἐνὶ μοίρῃ.
Χερσὶ δὲ μήτι με πάγχυ, κακὸν ὥς, δειδισσέσθω.
Θυγατέρεσσιν γάρ τε καὶ υἱάσι κέρδιον εἴη
Ἐκπάγλοις ἐπέεσσιν ἐνισσέμεν; οὓς τέκεν αὐτὸς,
Οἵ

Giove era sul monte Olimpo che non alzavasi punto sopra della più mezzana atmosfera. Omero non chiama mai Giove Re delle stelle e della terra, ma quasi sempre *raccoglitor delle nubi*. E' vero che si dice ch'egli è signore del cielo; ma la voce *uranos* presso i Poeti è un termine vago d'incerta significazione, e spesso non vuol dir altro che l'aria. Questo cielo, secondo il P. Arduino, non era quello de' Pianeti, e molto meno delle stelle fisse. Gli antichi conoscevano assai poco le regioni celesti, nè il cielo Omerico poteva gran fatto estendersi al di là dell'atmosfera e dell'aria, di cui le stelle non dovevano sembrare che un ornamento. Inoltre Giove ha sempre a' suoi servigi l'aquila che gli porta la folgore; ora l'aquila non vive che nell'aria, nè la folgore altrove si genera: Giove che dee sempre aver in pronto le sue saette, non dee dunque uscir dall'atmosfera se non vuol trovarsi disarmato, ed inabile a far l'ufizio di Giove. L'Iride è spesso mandata da Giove per sua messaggiera in varie parti, e l'Iride non conosce altra patria, nè altro cielo che quello delle meteore. A questa opinione potrebbero per avventura opporsi varj luoghi d'altri Poeti e d'Omero stesso, che attribuiscono a Giove l'impero dell'universo, e la sovranità sopra gli Dei; ma tutto ciò al parer mio altro non prova che l'imperfezione e la dissonanza del sistema Poetico. Ab. Belgrado.

Aggiungo che il presente luogo rovescia dai fondamenti il sistema degli Allegoristi Teologici, che trovano in Giove l'idea della vera, unica, oltrepotente Divinità, e negli altri Dei il simbolo de' suoi attributi, o almeno delle sue Opere, sulle quali ha un sovrano dominio. Noi abbiamo qui schiettamente tre Dei fratelli, circoscritti nella loro giurisdizione, ed indipendenti. La lettera questa volta non solo non offre verun appicco all'allegoria, ma la distrugge per sempre senza riparo. Cesarotti.

almeno per forza obbediranno al suo impero (*a*).

A questo replicò la veloce Iride dal piè-di-vento: Vuoi tu dunque, o Cingiterra chiomazzurro ch' io rechi a Giove così dura e forte risposta (*b*)? Non vorrai tu almeno in parte cangiarla? Mutabili sono le menti de' buoni (*c*). Tu sai bene che i primogeniti hanno sempre a loro posta le Erinni (*d*).

A questa di nuovo replicò Nettuno scoti-terra: Iride Dea, tu parlasti in vero acconciamente e a dovere; è buona sorte quando il messaggiero conosce ciò che convenga. Ma grave cruccio mi va al cuore e all' animo quando penso ch' ei vuole bravare con iraconde parole uno a lui eguale di po-

---

(*a*) Questo è un sarcasmo amaro, che rimprovera a Giove la disubbidienza de' suoi figli, e la sua incapacità di tenerli a freno. E costui, sembra dire, che non sa governar la sua famiglia, vuol comandare a' suoi uguali? MAD. DACIER, CESAROTTI.

(*b*) Non si può lodar abbastanza la saviezza e la decenza, colla quale Iride mostra a Nettuno il suo dovere, senza offender punto il rispetto ch' essa gli deve. MAD. DACIER.

(*c*) Vi sono nell'Iliade alcune buone sentenze: e questo merito non dee niegarsi ad Omero; ma rare volte accade che le moralità d' Omero non pecchino per mancanza o di chiarezza, o d'aggiustatezza, o di convenienza. Tal è il caso di queste due, voglio dir della sentenza detta da Iride a Nettuno, e dell'altra di Nettuno a Iride. Elle sono perfettissime nella traduzione di Mad. Dacier, ma si trovano ben diverse nel Testo. *Il cangiarsi*, dice Iride nella traduzione Francese, *è talora una prova di grandezza e di forza*: nulla di più vero o di meglio detto; ma Omero non ha che questo, *lo spirito de' buoni è cangiabile*. Una tal sentenza (oltre che manca di ciò che presso la Dacier la rende più viva e più atta a ottener il suo effetto) espressa così in generale è una falsità perniciosa (e presenta per lo meno un senso equivoco):
È

Οἵ ἕθεν ὀτρύνοντος ἀκούσονται ϗ ἀνάγκῃ.
200 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Οὕτω γὰρ δή τοι, Γαιήοχε κυανοχαῖτα,
Τόνδε φέρω Διῒ μῦθον ἀπηνέα τε, κρατερόν τε;
Ἦ τι μεταστρέψεις; στρεπταὶ μέν τε φρένες ἐσθλῶν.
Οἶσθ', ὡς πρεσβυτέροισιν Ἐριννύες αἰὲν ἕπονται.
205 Τὴν δ' αὖτε προσέειπε Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Ἶρι θεά, μάλα τοῦτο ἔπος κατὰ μοῖραν ἔειπες·
Ἐσθλὸν ϗ τὸ τέτυκται, ὅτ' ἄγγελος αἴσιμα εἰδῇ.
Ἀλλὰ τόδ' αἰνὸν ἄχος κραδίην ϗ θυμὸν ἱκάνει,
Ὁππόταν ἰσόμορον ϗ ὁμῇ πεπρωμένον αἴσῃ
210 Νεικείειν ἐθέλῃσι χολωτοῖσιν ἐπέεσσιν.

E' gran vantaggio, risponde Nettuno a Iride per bocca di Mad. Dacier, *quando chi ci reca un comando, è atto a darci nel tempo stesso un saggio consiglio*. Ottima e chiara sentenza. Ma ella è alquanto diversa nel Testo, *è buona cosa quando un messo conosce il giusto*, proposizione d'un senso vago e confuso, che può applicarsi ugualmente bene a tutt'altro. TERRASSON.

(*d*) Le Furie seguono i passi dei primogeniti, come loro custodi, per vendicarli dell'irriverenza dei lor cadetti. Ciò mostra che gli antichi risguardavano il diritto di primogenitura come divino. EUSTAZIO.

I figli presso gli antichi Greci ugualmente cari ai loro padri, dividevano ugualmente tra loro il retaggio comune. Non si conosceva allora quel diritto ingiusto e crudele, che per arricchire il primogenito impoverisce tutti i fratelli. Ma se quelli non erano distinti nella divisione del patrimonio, godevano però d'un'altra distinzione meno ributtante per l'interesse personale, meno soggetta a diventare il germe delle gelosie e degli odj domestici, e più conforme alle leggi semplici della ragione. La superiorità dell'età e dell'esperienza supponeva quella dello spirito, e quindi ne seguiva naturalmente che i primogeniti partecipavano della dolce autorità dei padri, e della riverenza in cui erano tenuti dai figli. Le furie che Omero ci mostrò pronte a servir la vendetta dei padri ingiuriati, erano per una simil ragione al servigio dei primogeniti contro i cadetti che si scordavano del rispetto che per diritto di natura convenivasi al loro titolo. ROCHEFORT.

posto, e partecipe d'un'egual sorte. Pur via, ancorchè sdegnato vo' cedere per questa volta: ma un'altra cosa ti dico, e so ben di cuore questa minaccia. Se a dispetto mio e di Minerva predatrice, e di Giunone, e di Mercurio, e del Re Vulcano pretende di risparmiare l'eccelsa Ilio, nè vorrà guastarla, e accordare alta vittoria agli Achei, sappia che tra di noi vi sarà un'implacabil discordia (*a*).

Così detto lo Scotiterra abbandonò l'esercito Acheo, ed andandosene entrò nel mare, lasciando negli Eroi Achivi un desiderio di se (*b*). Allora Giove adunator-delle-nubi disse ad Apollo:

Va ora, o caro Febo, ad Ettore corazzato-di-rame; poichè già il Cingi-terra scoti-terra andò nel divino mare per sottrarsi alla grave ira nostra. Se ciò non era, il rimbombo della nostra battaglia avrebbe ferito persino gli Dei sotterranei, che stanno d'intorno a Saturno (*c*). Buon fu per me, e più per lui, che mal grado la sua bile abbia schifato il peso delle mie mani, perciocchè la non sarebbesi finita senza sudore. Or tu prendi nelle mani l'egida merlata; e spesso crollandola spaventa gli Achivi. Indi, o lungi-saettante, abbi cura dell'illustre Ettore; e desta in lui sommo valore sino a tanto che gli Achei siano giunti alle navi ed all'Ellesponto. Allora io pure co' detti e coll'opre mi darò

pen-

(*a*) Omero dipinge qui assai bene il carattere d'un superbo che non potendo contrastare, e avendo vergogna di cedere e di sottomettersi, vuol far credere agli altri che non cede per debolezza, e braveggia sopra ciò ch'ei sa bene che non deve accadere. MAD. DACIER.

(*b*) Non già, cred'io, perchè sapessero ch'ei fosse partito, ma perchè si sentirono reciprocamente meno vigorosi di prima. CESAROTTI.

Ἀλλ' ἤτοι νῦν μέν κε νεμεσσηθεὶς ὑποείξω·
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, καὶ ἀπειλήσω τόγε θυμῷ,
Αἴκεν ἄνευ ἐμέθεν καὶ Ἀθηναίης ἀγελείης,
Ἥρης, Ἑρμείω τε, καὶ Ἡφαίστοιο ἄνακτος,
215 Ἰλίου αἰπεινῆς πεφιδήσεται, οὐδ' ἐθελήσει
Ἐκπέρσαι, δοῦναι δὲ μέγα κράτος Ἀργείοισιν.
Ἴστω τοῦθ'; ὅτι νῶϊν ἀνήκεστος χόλος ἔσται.
Ὣς εἰπὼν, λίπε λαὸν Ἀχαιϊκὸν Ἐννοσίγαιος·
Δῦνε δὲ πόντον ἰὼν; πόθεσαν δ' ἥρωες Ἀχαιοί.
220 Καὶ τότ' Ἀπόλλωνα προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἔρχεο νῦν, φίλε Φοῖβε, μεθ' Ἕκτορα χαλκοκορυστήν·
Ἤδη μὲν γάρ τοι γαιήοχος Ἐννοσίγαιος
Οἴχεται εἰς ἅλα δῖαν, ἀλευάμενος χόλον αἰπὺν
Ἡμέτερον· μάλα γάρ κε μάχης ἐπύθοντο καὶ ἄλλοι,
225 Οἵπερ νέρτεροί εἰσι θεοὶ. Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες.
Ἀλλὰ τόδ' ἡμὲν ἐμοὶ πολὺ κέρδιον, ἠδέ οἱ αὐτῷ
Ἔπλετο; ὅττι πάροιθε νεμεσσηθεὶς ὑπόειξε
Χεῖρας ἐμάς· ἐπεὶ οὔκεν ἀνιδρωτί γ' ἐτελέσθη.
Ἀλλὰ σύ γ' ἐν χείρεσσι λάβ' Αἰγίδα θυσσανόεσσαν.
230 Τῇ μάλ' ἐπισσείων, φοβέειν ἥρωας Ἀχαιούς.
Σοὶ δ' αὐτῷ μελέτω, Ἑκατηβόλε, φαίδιμος Ἕκτωρ·
Τόφρα γὰρ οὖν οἱ ἔγειρε μένος μέγα, ὄφρ' ἂν Ἀχαιοὶ
Φεύγοντες νῆάς τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκωνται·
Κεῖθεν δ' αὐτὸς ἐγὼ φράσομαι ἔργον τε ἔπος τε,

(c) Questa rappresentazione dei terrori e scompigli che dovevano attendersi dal conflitto di due così alte potenze quali erano Giove e Nettuno ; conflitto in cui gli elementi si sarebbero rimescolati fra loro con orribile confusione , e avrebbero sfigurata e sconvolta tutta la forma dalla natura , vien qui espressa da Omero con un breve cenno, ma energico , e gravido di senso. Milton nel 4. Canto ha un pensiero simile, ove rappresenta ciò che sarebbe accaduto , se Dio non avesse prevenuto la zuffa prossima ad appiccarsi fra Gabriele e Satana . Pope .

pensiero di far che gli Achei vicendevolmente respirino dai loro travagli.

Così favellò, nè Apollo omise di dar orecchie al padre. Scese dai monti Idei simile a veloce sparviero ucciditor-di-colombe, il quale è tra i volatili il velocissimo. Trovò il bellicoso figliuolo di Priamo Ettore divino sedente, ch'egli più non giacea, ed avea di fresco ricuperato lo spirito riconoscendo i compagni attorno di se, ed erano già cessati il sudore, e l'anelito, dacchè la mente di Giove egidarmato lo ricreò (*a*). Presso a lui fermatosi il lungi-saettante Apollo così parlò:

Ettore figliuolo di Priamo, perchè tu dagli altri in disparte siedi spossato? Forse qualche dolore ti assalse?

A questo languidamente rispose l'elmo-svariato Ettore. Chi sei tu, ottimo degli Dei, che venutomi innanzi m'interroghi (*b*)? Non udisti che il prode in guerra Ajace me struggente i suoi compagni presso le ultime navi degli Achei percosse con un sasso nel petto, e mi fe' cessar dalla impetuosa fortezza? E già io mi pensava di veder in questo giorno i morti e la casa di Plutone, poichè io era presso a spirar la diletta anima.

A questo di nuovo favellò il lungi-saettante Apollo: Or fa cuore; tal sovvenitore mandò dall' Ida il Saturnio ad assisterti, ed ajutarti, dico Febo Apollo spada-d'oro, il quale anco per lo innanzi proteggo te stesso insieme e l'alta cittade. Orsù via,

(*a*) Questo tratto è sublime e osservabile. Giove pensa un momento ad Ettore, ed Ettore respira. Omero conobbe che basta solo che Dio rivolga un pensiero a noi per guarirci dai nostri mali. Eustazio, Mad. Dacier.

235 Ὥς κε καὶ αὖτις Ἀχαιοὶ ἀναπνεύσωσι πόνοιο.
Ὣς ἔφατ᾽. οὐδ᾽ ἄρα πατρὸς ἀνηκούστησεν Ἀπόλλων,
Βῆ δὲ κατ᾽ Ἰδαίων ὀρέων, ἴρηκι ἐοικὼς
Ὠκέϊ, φασσοφόνῳ, ὅς τ᾽ ὤκιστος πετεηνῶν·
Εὗρ᾽ υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος, Ἕκτορα δῖον,
240 Ἥμενον, οὐδ᾽ ἔτι κεῖτο· νέον δ᾽ ἐσαγείρατο θυμὸν,
Ἀμφὶ ἓ γιγνώσκων ἑτάρους· ἀτὰρ ἆσθμα καὶ ἱδρὼς
Παύετ᾽, ἐπεί μιν ἔγειρε Διὸς νόος αἰγιόχοιο.
Ἀγχοῦ δ᾽ ἱστάμενος προσέφη ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Ἕκτωρ, υἱὲ Πριάμοιο, τίη δὲ σὺ νόσφιν ἀπ᾽ ἄλλων
245 Ἧσ᾽ ὀλιγηπελέων; ἦ πού τί σε κῆδος ἱκάνει;
Τὸν δ᾽ ὀλιγοδρανέων προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε θεῶν, ὅς μ᾽ εἴρεαι ἄντην;
Οὐκ ἀΐεις, ὅ με νηυσὶν ἔπι πρυμνῇσιν Ἀχαιῶν,
Οὓς ἑτάρους ὀλέκοντα, βοὴν ἀγαθὸς βάλεν Αἴας
250 Χερμαδίῳ πρὸς στῆθος, ἔπαυσε δὲ θούριδος ἀλκῆς;
Καὶ δὴ ἐγώ γ᾽ ἐφάμην νέκυας καὶ δῶμ᾽ Ἀΐδαο
Ἤματι τῷδ᾽ ἵξεσθαι, ἐπεὶ φίλον ἄϊον ἦτορ.
Τὸν δ᾽ αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Θάρσει νῦν, τοῖόν τοι ἀοσσητῆρα Κρονίων
255 Ἐξ Ἴδης προέηκε παρεστάμεναι καὶ ἀμύνειν,
Φοῖβον Ἀπόλλωνα χρυσάορον· ὅς σε πάρος περ
Ῥύομ᾽, ὁμῶς αὐτόν τε καὶ αἰπεινὸν πτολίεθρον.
Ἀλλ᾽ ἄγε, νῦν ἱππεῦσιν ἐπότρυνον πολέεσσι,

(*b*) Lo crede un Dio perchè si sente ricreato dalla sua presenza; ma non lo riconosce: segno che Apollo non gli era apparso nella propria sua forma. Ciò serve di nuova prova a ciò che si è detto al C. 14. alla pag. 192. nota (*a*) §. 2. Cesarotti.

via, ora conforta i numerosi cavalieri a spignere i veloci cavalli ver le concave navi. Io poi dinanzi andando spianerò tutta la strada ai cavalli, e farò volger le spalle agli Eroi Achivi.

Così detto inspirò grand'animo al pastor de' popoli; siccome quando qualche destriero riposato e pasciuto d'orzo nella stalla (*a*), spezzata la cavezza corre pel campo battendo i piedi, usato a lavarsi nel bel-corrente fiume, insuperbendo, ritta tien egli la testa, e i crini gli si scuotono intorno agli omeri, ed egli è baldanzoso in sua bellezza, e facilmente le ginocchia sel portano ai luoghi usati, ed al pascolo de' cavalli: così Ettore velocemente moveva i piedi e le ginocchia eccitando i cavalieri dappoichè udì la voce del Dio. Quelli poi siccome i cani e gli uomini rustici inseguono o un cornuto cervo, o un capro selvaggio, che vien difeso da un'altissima rupe, o da un folto bosco, poichè non era destinato che lo prendessero (*b*): intanto alle grida di costoro comparisce un

(*a*) Questa è la stessa comparazione, di cui Omero si è servito sul fine del C. 6. parlando di Paride: ma parmi che fosse meglio collocata nel primo luogo, ove mostrava perfettamente l'imagine d'un Principe che torna al campo dopo essersi per lungo tempo tenuto in riposo nel suo palagio, cosa che non s'adatta punto al carattere, nè alla circostanza di Ettore. Sappiamo da Eustazio che gli antichi non ritenevano in questo luogo che i due primi versi. Confesso che non intendo la ragione di cotesti Critici, e non so essere del loro avviso. Perciocchè ciò che in questa comparazione vi è di straniero e di mal appropriato, è appunto compreso ne' due primi versi, laddove gli altri convengono perfettamente alla circostanza dell'Eroe rinvigorito che corre con esultanza al combattimento. Mad. Dacier.

Nella Versione Poetica si è rettificata la comparazione per

Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐλαυνέμεν ὠκέας ἵππους·
260 Αὐτὰρ ἐγὼ προπάροιθε κιὼν, ἵπποισι κέλευθον
Πᾶσαν λειανέω, τρέψω δ' ἥρωας Ἀχαιούς.
Ὣς εἰπὼν, ἔμπνευσε μένος μέγα ποιμένι λαῶν.
Ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος, ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀπορρήξας θείει πεδίοιο κροαίνων,
265 Εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο,
Κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὤμοις ἀΐσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς,
Ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων·
Ὣς Ἕκτωρ λαιψηρὰ πόδας καὶ γούνατ' ἐνώμα,
270 Ὀτρύνων ἱππῆας, ἐπεὶ θεοῦ ἔκλυεν αὐδήν.
Οἱ δ' ὥστ' ἢ ἔλαφον κεραὸν, ἢ ἄγριον αἶγα
Ἐσσεύοντο κύνες τε καὶ ἀνέρες ἀγροιῶται.
Τὸν μέν τ' ἠλίβατος πέτρη καὶ δάσκιος ὕλη
Εἰρύσατ', οὐδ' ἄρα τέ σφι κιχήμεναι αἴσιμον ἦεν·

---

per modo ch' ella può quadrar benissimo ad Ettore, nè più sembra una ripetizione mal collocata. V. v. 252. CESAROTTI.

(*b*) Da questo luogo apparisce che Omero estende il destino (vale a dir la cura della providenza) anche sulle bestie. Ciò s' accorda perfettamente colla vera Teologia. MAD. DACIER.

Di fatto la cura del padre comune anche per il più basso ordine delle sue creature, è fortemente espressa nel libro di Giona. La compassione verso i bruti è una ragione di più che non lascia determinar l' Altissimo a distrugger Ninive. *Io non risparmierò*, dic' egli, *una gran città ove si trovano più che 600000 e altrettante bestie?* E quel ch' è più uniforme al presente luogo d' Omero, il Salvatore presso S. Matteo c. 10. si esprime così: *E che? due passerini non vagliono solo un picciolo? e pure, un di loro non cade a terra senza il volere del vostro padre*. POPE.

Avrei voluto che questo interprete occupato nella Teologia non si scordasse la Critica. Egli avrebbe per esempio dovuto osservare che una truppa di Trojani fuggitivi non dee paragonarsi ad un cervo, ma bensì a una torma, e quel ch' è più

un leone barbuto sulla strada, e subito fa tutti rivolger indietro quantunque animosi. Così finora i Danai in truppa sempre inseguivano (i Trojani) punzecchiando colle spade e colle aste a due tagli; ma poichè videro Ettore che girava per le file degli uomini, si spaventarono, ed a tutti cadde l'animo tra' piedi (*a*). Ad essi allora favellò Toante figliuolo di Andremone, il più valoroso degli Etolj perito nel saettare, e valente ancora nel combattere a piè fermo. Pochi poi degli Achivi lo vinceano nell'aringare, allorchè accadeva che i giovani gareggiassero d'eloquenza (*b*). Questi prudentemente parlamentò, e loro disse:

Oh Dei, qual gran miracolo vegg'io cogli occhi! Ettore schivando i fati di bel nuovo risorse. Eppure certo l'animo di ciascuno sperava che fosse morto per le mani di Ajace di Telamone. Ma già qualcun degli Dei liberò e salvò Ettore, che già disciolse le ginocchia di molti Danai, siccome io credo che ora pure accaderà. Imperciocchè non senza Giove altitonante sta egli primo de'

è più, che quella altissima rupe che difendeva il cervo, è quel destino che già non voleva ch'ei perisse, scemano il merito e l'importanza al leone, figura di Ettore, da cui solo i Trojani avrebbero dovuto esser salvi. V. Vers. Poet. v. 265. CESAROTTI.

(*a*) L'espressione Greca è osservabile. Ben riflette Eustazio che Demostene colla scorta di questa opinione non ebbe ribrezzo di dire agli Ateniesi, *ch'essi portavano il cervello nelle calcagna*. La stessa fu pure imitata dal Comico Anfide allorchè disse dei Filosofi, ch'egli stimava più di loro i *Filopoti* (amatori-del-vino), *perchè i primi non portavano la lor sapienza che nel mostaccio*. MAD. DACIER.

Il Signor Bitaubè crede che l'espressione del Testo sia que-

275 Τὸν δέ θ' ὑπὸ ἰαχῆς ἐφάνη λῖς ἠϋγένειος
Εἰς ὁδὸν, αἶψα δὲ πάντας ἀπέτραπε ϗ μεμαῶτας·
Ὣς Δαναοὶ, εἵως μὲν, ὁμιλαδὸν αἰὲν ἕποντο,
Νύσσοντες ξίφεσίν τε ϗ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισιν·
Αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδον Ἕκτορ' ἐποιχόμενον στίχας ἀνδρῶν,
280 Τάρβησαν, πᾶσιν δὲ παραὶ ποσὶ κάππεσε θυμός.
Τοῖσι δ' ἔπειτ' ἀγόρευε Θόας, Ἀνδραίμονος υἱὸς,
Αἰτωλῶν ὄχ' ἄριστος, ἐπιστάμενος μὲν ἄκοντι,
Ἐσθλὸς δ' ἐν σταδίῃ· ἀγορῇ δέ ἑ παῦροι Ἀχαιῶν
Νίκων, ὁππότε κοῦροι ἐρίσσειαν περὶ μύθων·
285 Ὅ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο ϗ μετέειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι·
Οἷον δ' αὖτ' ἐξαῦτις ἀνέστη, κῆρας ἀλύξας,
Ἕκτωρ· ἦ θήν μιν μάλα ἔλπετο θυμὸς ἑκάστου,
Χερσὶν ὑπ' Αἴαντος θανέειν Τελαμωνιάδαο·
290 Ἀλλά τις αὖτε θεῶν ἐρρύσατο ϗ ἐσάωσεν
Ἕκτορ', ὃ δὴ πολλῶν Δαναῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσεν·
Ὡς ϗ νῦν ἔσσεσθαι ὀΐομαι· οὐ γὰρ ἄτερ γε
Ζη-

---

questa, *tutta la loro forza passa nei loro piedi*. Un tal senso parmi raffinato, e lontano dal modo Omerico. La frase del Poeta ha una vivacità più semplice: *il cuore caddè loro a' piedi*, ch'è quanto a dire, furono scorati. Cesarotti.

(*b*) Eranvi tra i Greci due strade sicure per arrivar alla gloria, quella del valore e quella dell'eloquenza. Un guerriero il quale non sapesse altro che combattere, non avea che la metà dei talenti necessarj. Ciò ch'è più degno d'osservazione, apparisce da questo luogo ch'era già in uso tra i Greci quella spezie di combattimenti di spirito, nei quali i giovani si esercitavano nell'arte di ben dire, e se deesi giudicar dell'eloquenza ch'era allora in voga, da quella che si trova in Omero, vi è motivo di credere che questa non fosse un'eloquenza di sottigliezza, di sofismi, e d'un falso brillante, ma l'eloquenza della ragione, la sola vera, la sola stimabile, la sola capace di far passar le nostre opere alla posterità. Rochefort.

de' combattenti, e così risoluto. Orsù via, eseguiamo tutti quel ch'io dirò. Ordiniamo che la moltitudine ritorni alle navi: noi altri, che ci vantiamo di essere i migliori dell'esercito, stiam qui fermi, per tentare se ci riuscirà di rattenerlo facendosegli incontro coll'aste ritte: io spero ch'egli quantunque ardimentoso avrà ribrezzo nell'animo di penetrar nella calca de' Danai.

Così favellò: essi lo ascoltarono ben volontieri, ed ubbidirono. I due Ajaci pertanto, e 'l Re Idomeneo, Teucro e Merione, e Megete uguale a Marte ordinavano la pugna chiamando gli ottimati incontro ad Ettore ed ai Trojani. Frattanto la moltitudine tornava addietro inver le navi degli Achei. Primi i Trojani insieme stretti batterono (i nemici): gli precedeva Ettore camminando a lunghi passi, e avanti di lui andava Febo Apollo vestito le spalle di nuvole, e teneva l'egida impetuosa, terribile, da per tutto irsuta, e maestosa, che il fabbro Vulcano avea data da portar a Giove a spavento degli uomini: questa tenendo egli in mano, guidava i popoli. Gli Argivi poi stretti fra loro attendeano. Sorse allora da ambe le parti un acuto grido: balzavano le saette dai nervi; e molte aste vibrate da mani ardimentose altre si ficcavano nel corpo di giovani marziali, altre nel mezzo, pria d'assaggiare la vaga pelle, piantavansi in terra vogliose di satollarsi del corpo (*a*). Finchè Febo Apollo teneva nelle mani l'egida immobile, ambe le parti erano ugualmente punte dai dardi, e le genti (quinci e quindi) cadevano. Ma poichè
(il

(*a*) Questa espressione che dà un'anima e un senso alle lan-

Ζηνὸς ἐριγδούπου πρόμος ἵσταται, ὧδε μενοινῶν.
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες.
295 Πληθὺν μὲν προτὶ νῆας ἀνώξομεν ἀπονέεσθαι,
Αὐτοὶ δ', ὅσσοι ἄριστοι ἐνὶ στρατῷ εὐχόμεθ' εἶναι,
Στήομεν, εἴ κε πρῶτον ἐρύξομεν ἀντιάσαντες,
Δούρατ' ἀνασχόμενοι· τὸν δ' οἴω καὶ μεμαῶτα
Θυμῷ δείσεσθαι Δαναῶν καταδῦναι ὅμιλον.
300 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο.
Οἱ μὲν ἄρ' ἀμφ' Αἴαντα καὶ Ἰδομενῆα ἄνακτα,
Τεῦκρον, Μηριόνην τε, Μέγην τ' ἀτάλαντον Ἄρηϊ,
Ὑσμίνην ἤρτυνον, ἀριστῆας καλέσαντες,
Ἕκτορι καὶ Τρώεσσιν ἐναντίον· αὐτὰρ ὀπίσσω
305 Ἡ πληθὺς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἀπονέοντο.
Τρῶες δὲ προὔτυψαν ἀολλέες· ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ
Μακρὰ βιβάς· πρόσθεν δὲ κί' αὐτοῦ Φοῖβος Ἀπόλλων,
Εἱμένος ὤμοιιν νεφέλην, ἔχε δ' αἰγίδα θοῦριν,
Δεινὴν, ἀμφιδάσειαν, ἀριπρεπέ', ἣν ἄρα χαλκεὺς
310 Ἥφαιστος Διῒ δῶκε φορήμεναι ἐς φόβον ἀνδρῶν·
Τὴν ἄρ' ὅγ' ἐν χείρεσσιν ἔχων, ἡγήσατο λαῶν.
Ἀργεῖοι δ' ὑπέμειναν ἀολλέες· ὦρτο δ' ἀϋτὴ
Ὀξεῖ' ἀμφοτέρωθεν. ἀπὸ νευρῆφι δ' ὀϊστοὶ
Θρῶσκον· πολλὰ δὲ δοῦρα θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,
315 Ἄλλα μὲν ἐν χροῒ πήγνυτ' ἀρηϊθόων αἰζηῶν·
Πολλὰ δὲ καὶ μεσσηγὺ, πάρος χρόα λευκὸν ἐπαυρεῖν,
Ἐν γαίῃ ἵσταντο, λιλαιόμενα χροὸς ἆσαι.
Ὄφρα μὲν αἰγίδα χερσὶν ἔχ' ἀτρέμα Φοῖβος Ἀπόλλων,
Τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἥπτετο, πῖπτε δὲ λαός.

Αὐ-

---

lancie, è citata per esempio da Plutarco e dallo stesso Aristotele. In generale tutta questa descrizione d'Apollo in battaglia è nobilmente verseggiata ed espressa con vivezza e con forza. Cesarotti.

(il Dio) guardando a dirittura in faccia i Danai da' veloci-polledri la scosse loro sul volto, e mandò insieme un forte grido, s' ammollì l' anima nei loro petti, e si dimenticarono dell' impetuosa fortezza. Quindi siccome un armento di buoi, od un' ampia greggia di pecore viene messa sossopra da due fiere, che sulla nera notte vengono all' improvviso, non essendovi presente il guardiano: così furono spaventati gl' imbelli Achivi. Imperciocchè Apollo infuse in loro spavento, e accordò gloria ai Trojani e ad Ettore. Allora scompigliata l' ordinanza un uomo uccideva l' altro. Ettore ammazzò Stichio ed Arcesilao, questo condottier de' Beozj corazzati-di-rame, e quello fido compagno del magnanimo Menesteo. Enea dal suo canto uccise Medonte e Jaso: (*a*) Medonte era figlio spurio del divino Oileo e fratello di Ajace: abitava egli nella terra di Filace lungi dalla patria, per aver ucciso un uomo, dico il fratello della matrigna Eriopide, che Oileo si teneva per moglie. Jaso poi era comandante degli Ateniesi, e chiamavasi figliuolo di Sfelo Bucolide. Polidamante tolse di vita Mecisteo, e Polite Echione nella prima pugna; Clonio uccise il divino Agenore. Paride percosse di dietro nella spalla Dejoco che fuggiva tra i primi combattenti, e 'l ferro trapassollo affatto. Mentre questi spogliavano i morti delle armi, fuggivano qua e là precipitando nella scavata fossa e nella palizzata, e costretti dalla necessità entravano dentro del muro. Ma Ettore alto gridava ai Trojani di cacciare i nemici alle navi, lasciando stare le spoglie sanguinolente: perciocchè qua-

(*a*) Qui ed in altri luoghi si sono troncati questi deta-

320 Αὐτὰρ ἐπεὶ κατ' ἐνῶπα ἰδὼν Δαναῶν ταχυπώλων
Σεῖσ', ἐπὶ δ' αὐτὸς ἄϋσε μάλα μέγα· τοῖσι δὲ θυμὸν
Ἐν στήθεσσιν ἔθελξε, λάθοντο δὲ θούριδος ἀλκῆς.
Οἱ δ' ὥς τ' ἠὲ βοῶν ἀγέλην, ἢ πῶϋ μέγ' οἰῶν
Θῆρε δύω κλονέωσι, μελαίνης νυκτὸς ἀμολγῷ,
325 Ἐλθόντ' ἐξαπίνης, σημάντορος οὐ παρεόντος·
Ὣς ἐφόβηθεν Ἀχαιοὶ ἀνάλκιδες· ἐν γὰρ Ἀπόλλων
Ἧκε φόβον· Τρωσὶν δὲ καὶ Ἕκτορι κῦδος ὄπαζεν.
Ἔνθα δ' ἀνὴρ ἕλεν ἄνδρα, κεδασθείσης ὑσμίνης·
Ἕκτωρ μὲν Στιχίον τε καὶ Ἀρκεσίλαον ἔπεφνε,
330 Τὸν μὲν Βοιωτῶν ἡγήτορα χαλκοχιτώνων·
Τὸν δὲ, Μενεσθῆος μεγαθύμου πιστὸν ἑταῖρον.
Αἰνείας δὲ Μέδοντα καὶ Ἴασον ἐξενάριξεν·
Ἤτοι ὁ μὲν, νόθος υἱὸς Ὀϊλῆος θείοιο
Ἔσκε Μέδων, Αἴαντος ἀδελφεός· αὐτὰρ ἔναιεν
335 Ἐν Φυλάκῃ, γαίης ἄπο πατρίδος, ἄνδρα κατακτὰς
Γνωτὸν μητρυιῆς Ἐριώπιδος, ἣν ἔχ' Ὀϊλεύς·
Ἴασος αὖτ', ἀρχὸς μὲν Ἀθηναίων ἐτέτυκτο,
Υἱὸς δὲ Σφήλοιο καλέσκετο Βουκολίδαο.
Μηκιστῆ δ' ἕλε Πουλυδάμας, Ἐχίον δὲ Πολίτης
340 Πρώτῃ ἐν ὑσμίνῃ, Κλονίον δ' ἕλε δῖος Ἀγήνωρ.
Δηΐοχον δὲ Πάρις βάλε νείατον ὦμον ὄπισθε,
Φεύγοντ' ἐν προμάχοισι, διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσεν.
Ὄφρ' οἱ τοὺς ἐνάριζον ἀπ' ἔντεα, τόφρα δ' Ἀχαιοὶ
Τάφρῳ, καὶ σκολόπεσσιν, ἐνιπλήξαντες ὀρυκτῇ,
345 Ἔνθα καὶ ἔνθα φέβοντο, δύοντο δὲ τεῖχος ἀνάγκῃ.
Ἕκτωρ δὲ Τρώεσσιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἀΰσας,
Νηυσὶν ἐπισσεύεσθαι, ἐᾶν δ' ἔναρα βροτόεντα.

Ὣς .

tagli, i quali non fanno che render la narrazione tedioſa ſenza farla nè più intereſſante nè più poetica. Cesarotti.

qualunque io ſcorgerò in diſparte (*a*) lungi dalle navi, ivi deſtinerollo alla morte; nè certo morto che ſia, i fratelli o le ſorelle metteranlo a parte del fuoco, ma i cani ſtrazierannolo innanzi alla noſtra città.

Così detto sferzando ſulle ſpalle i cavalli gli ſoſpingeva, e gía confortando i Trojani di fila in fila: ed eſſi uniti a lui gridando con immenſo rimbombo dirizzavano i cavalli cocchi-tiranti. Innanzi di loro Febo Apollo abbattendo agevolmente coi piedi le ripe della profonda foſſa, gittolle nel mezzo, e fecevi una ſtrada a guiſa di ponte lunga e larga quanto è un tiro di lancia quando un uomo la ſcaglia per far prova di ſua forza. Eſſi qua ſi verſavano a falangi, e innanzi andava Apollo tenente l'Egida prezioſa. Agevolmente egli atterrava il muro degli Achei: ſiccome tal volta l'arena lungo il mare è roveſciata da un fanciullo, il quale dappoichè ne formò fanciulleſchi traſtulli, poco dopo colle mani e coi piedi giuocando ne la rimeſcola (*b*); così tu Febo arciero rimeſcolaſti la

(*a*) Egli accade talora che uno ſcrittore parlando d'alcuno ſi mette tutto ad un tratto in luogo di eſſo, e ne rappreſenta il perſonaggio. Queſta figura dinota l'impetuoſità della paſſione. Omero ce ne dà qui un bell'eſempio. Il Poeta ritiene la narrazione per ſe, come quella che a lui è propria, e mette improvviſamente e ſenza avvertircene queſta minaccia precipitata nella bocca di queſto guerriero ardente e furioſo. Di fatto il diſcorſo ſarebbe riuſcito aſſai languido, ſe Omero aveſſe intramezzato, *Ettore diſſe allora tali o tali parole*. Laddove con queſta tranſizione improvviſa egli previene il lettore, e la tranſizione è fatta innanzi che il Poeta ſteſſo ſi accorga di farla. Il vero luogo di uſar queſta figura ſi è quando il tempo ſtringe, e la circoſtanza non ammette dilazioni, come colà preſſo Ecateo: *allora Ceice veggendo con ram-*

Ὃν δ' ἂν ἐγὼν ἀπάνευθε νεῶν ἑτέρωθι νοήσω,
Αὐτοῦ οἱ θάνατον μητίσομαι, οὐδέ νυ τόν γε
350 Γνωτοί τε γνωταί τε πυρὸς λελάχωσι θανόντα,
Ἀλλὰ κύνες ἐρύουσι πρὸ ἄστεος ἡμετέροιο.
Ὣς εἰπὼν, μάστιγι κατωμαδὸν ἤλασεν ἵππους,
Κεκλόμενος Τρώεσσι κατὰ στίχας· οἱ δὲ, σὺν αὐτῷ
Πάντες ὁμοκλήσαντες, ἔχον ἐρυσάρματας ἵππους,
355 Ἠχῇ θεσπεσίῃ· προπάροιθε δὲ Φοῖβος Ἀπόλλων
Ῥεῖ' ὄχθας καπέτοιο βαθείης ποσσὶν ἐρείπων
Ἐς μέσσον κατέβαλλε· γεφύρωσεν δὲ κέλευθον
Μακρὴν, ἠδ' εὐρεῖαν, ὅσον τ' ἐπὶ δουρὸς ἐρωὴ
Γίγνεται, ὁππότ' ἀνὴρ σθένεος πειρώμενος ἧσι.
360 Τῇ ῥ' οἵγε προχέοντο φαλαγγηδὸν, πρὸ δ' Ἀπόλλων,
Αἰγίδ' ἔχων ἐρίτιμον· ἔρειπε δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις ψάμαθον πάϊς ἄγχι θαλάσσης·
Ὅς τ' ἐπεὶ οὖν ποιήσῃ ἀθύρματα νηπιέῃσιν,
Ἂψ αὖτις συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν, ἀθύρων.
365 Ὣς ῥα σὺ, ἤϊε Φοῖβε, πολὺν κάματον καὶ ὀϊζὺν
Σύγ-

---

rammaricò il duro stato delle cose, ordina ai discendenti degli Eraclidi di ritirarsi: perciocchè io non posso nulla per voi; se dunque non volete essere del tutto spenti, e involver me stesso nel vostro eccidio; partite di qua, e andate a cercar un asilo presso altro popolo. Longino.

Quantunque questa figura non sia dell' indole della nostra lingua soverchiamente timida, si sente contuttociò ch' ella non vi repugna punto: conciossiachè il linguaggio della passione comunica a tutti gl' idiomi le stesse figure e i movimenti medesimi. Questa è la vera lingua universale, il di cui genio risiede nella natura e nel cuor dell' uomo. Rochefort.

(b) Questa comparazione è inimitabile: non può imaginarsi nulla di più esatto nè di più enfatico per descrivere il rovesciamento e la caduta istantanea d' una muraglia. La comparazione è ancor più aggiustata perch' ella è tratta dal luogo stesso della scena che si aveva dinanzi agli occhi. Il muro demolito essendo fabbricato lungo la costa, doveva necessariamente essere attorniato di sabbia. Eustazio.

La

la molta fatica e il travaglio degli Argivi (*a*), e infondesti in loro timorosa fuga. Quindi essi furono costretti di restringersi alle navi, e qui animandosi gli uni cogli altri, ed alzando le mani a tutti gli Dei, ognuno di loro facea voti ben grandi: ma sopra tutti il Gerenio Nestore, custode degli Achei, orava alzando le mani al cielo stellato:

Giove padre (*b*), se mai qualcuno in Argo frumentosa abbruciando grasse coscie di bue o di pecora ti pregò per lo suo ritorno, e tu acconsentendovi gliel promettesti, di ciò rammentati, o Olimpico, e tien lontano il crudo giorno, nè lasciar che gli Achei sien così domi dai Trojani.

Così disse pregando, e Giove consigliere forte tuonò esaudendo le preci del vecchio Neleide. Ma i Trojani come udirono il segno di Giove Egioco, andaron più addosso agli Argivi, e ricordaronsi della pugna (*c*). Siccome la grande onda

---

La comparazione tratta da un fanciullo che distrugge trastullandosi un edifizio di sabbia, è non solo aggiustatissima, ma insieme della più graziosa naturalezza e semplicità. Ciò mostra quanto Omero ne' suoi quadri intendesse l'arte del chiaroscuro. Bitaubè.

Ma questa muraglia che Apollo rovescia così facilmente con un colpo di piede, e non gli resiste più di quel che farebbe ad un fanciullo un palazzo di sabbia, sarà poi la stessa che dopo la presa di Troja, secondo la predizione d'Omero, dee costar tanta fatica a Giove, Nettuno, ed Apollo, i quali non potranno venir a capo di abbatterla se non se col mezzo d'un diluvio, e col concorso di otto o dieci fiumi. Terrasson.

(*a*) Il Poeta in luogo di applicar la comparazione nel modo ordinario, *così Apollo abbattè* ec. si rivolge ad Apollo stesso con una improvvisa apostrofe che fa qui un effetto mi-

ra-

Σύγχεας Ἀργείων, αὐτοῖσι δὲ φύζαν ἐνῶρσας.
Ὣς οἱ μὲν παρὰ νηυσὶν ἐρητύοντο μένοντες,
Ἀλλήλοισί τε κεκλόμενοι, καὶ πᾶσι θεοῖσι
Χεῖρας ἀνίσχοντες, μεγάλ' εὐχετόωντο ἕκαστος·
370 Νέστωρ αὖτε μάλιστα, Γερήνιος, οὖρος Ἀχαιῶν,
Εὔχετο, χεῖρ' ὀρέγων εἰς οὐρανὸν ἀστερόεντα·
Ζεῦ πάτερ, εἴποτέ τίς τοι ἐν Ἄργεϊ περ πολυπύρῳ
Ἢ βοὸς, ἢ οἴος κατὰ πίονα μηρία καίων,
Εὔχετο νοστῆσαι, σὺ δ' ὑπέσχεο καὶ κατένευσας·
375 Τῶν μνῆσαι, καὶ ἄμυνον, Ὀλύμπιε, νηλεὲς ἦμαρ·
Μηδ' οὕτω Τρώεσσιν ἔα δάμνασθαι Ἀχαιούς.
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· μέγα δ' ἔκτυπε μητίετα Ζεύς,
Ἀράων ἀΐων Νηληϊάδαο γέροντος·
Τρῶες δ', ὡς ἐπύθοντο Διὸς νόον αἰγιόχοιο,
380 Μᾶλλον ἐπ' Ἀργείοισι θόρον, μνήσαντο δὲ χάρμης.

---

rabile, perchè obbliga il lettore ad arrestarsi più attentamente sopra quest' azione, straordinaria e prodigiosa del Dio. Mad. Dacier.

(*b*) Egli è in questi tratti negligentemente sparsi che Omero ci fa sentire la sua credenza in fatto di religione. L'armata de' Greci implora tutti gli Dei dell'Olimpo; ma il saggio Nestore non implora che il Dio supremo. Io mi stupisco che questa osservazione sia sfuggita ai Comentatori. Nissun di loro, per quel che parmi, non si è applicato a considerar Omero sotto un punto di vista filosofico. Quindi le stravaganze, le assurdità, e le inezie di tanti comenti fatti sopra le opere di questo Poeta. Rochefort.

Io mi stupisco piuttosto che questo Critico abbia potito riconoscere il Dio supremo nel Giove Omerico. Una tal riflessione non prova meglio la credenza del Poeta che la filosofia del comentatore. Del resto la preghiera di Nestore non parmi che contenga nulla che potesse meritargli l' applauso d'un tuono di Giove. Io volli arrischiare di porgliene in bocca un'altra d' un genere più insinuante, e più adattato alla persona e alle circostanze. V. v. 402. Cesarotti.

(*c*) Il tuono è qui rappresentato come un segno di Giove d'aver esaudito le preghiere di Nestore, e un segno del

da dello spazioso mare rovesciasi sopra i fianchi della nave, quando incalza la forza del vento: poichè questa ingrossa moltissimo il fiotto: così i Trojani con grand' urto sormontarono il muro, e cacciandovi dentro i cavalli, combattevano alle poppe davvicino colle aste a due tagli: questi d'in su i cavalli, e i Greci dalle navi negre nell' alto ov' erano montati sopra (*a*) colle lunghe stanghe, le quali giacevano presso le navi, acconcie a pugna navale; di più pezzi saldate, e vestite intorno la bocca di ferro.

Ma Patroclo fino a tanto che gli Achei ed i Trojani d' ambe le parti pugnavano per lo muro fuor delle veloci navi, egli per tutto quello spazio si stette seduto nella tenda di Euripilo amator-del-valore, e lo solazzava co' suoi discorsi (*b*), e sulla

---

del suo favore pei Greci. Contuttociò non essendoci nulla in questo prodigio che appartenga particolarmente ad un popolo più che all' altro, i Trojani lo interpretano in loro favore, al che sembrano autorizzati dal loro presente successo. L' amor proprio degli uomini gli spinge sempre naturalmente ad appropriar a se stessi la protezione del cielo. Allo stesso modo Virgilio fa che Turno prenda la trasformazione delle navi Trojane in Ninfe per un augurio funesto ai Trojani stessi:

Trojanos hæc monstra petunt, his Jupiter ipse
Augurium solidum eripuit;

La Storia ci somministra molti esempj d' oracoli che interpretati secondo la naturale parzialità furono occasione agli uomini di gravi sciagure. Questo fu il caso del Re Creso nella guerra con Ciro, e quello pure di Pirro nella sua impresa contro i Romani. Pope.

Ciò vuol dire che il tuono di Giove era equivoco e malizioso quanto un Oracolo, e che il padre degli uomini volea piuttosto burlarsi di loro che illuminarli. Giove avea già più volte tuonato per Ettore: chi poteva imaginarsi che lo stesso tuono dovesse significar ugualmente il pro e 'l contro?

Il

Οἱ δ' ὥστε μέγα κῦμα θαλάσσης εὐρυπόροιο
Νηὸς ὑπὲρ τοίχων καταβήσεται, ὁππότ' ἐπείγῃ
Ἴς ἀνέμου· ἡ γάρ τε μάλιστά γε κύματ' ὀφέλλει·
Ὣς Τρῶες μεγάλῃ ἰαχῇ κατὰ τεῖχος ἔβαινον.
385 Ἵππους δ' εἰσελάσαντες, ἐπὶ πρύμνῃσι μάχοντο,
Ἔγχεσιν ἀμφιγύοις αὐτοσχεδόν, οἱ μὲν ἀφ' ἵππων,
Οἱ δ' ἀπὸ νηῶν ὕψι μελαινάων ἐπιβάντες,
Μακροῖσι ξυστοῖσι, τά ῥά σφ' ἐπὶ νηυσὶν ἔκειτο
Ναύμαχα, κολλήεντα, κατὰ στόμα εἱμένα χαλκῷ.
390 Πάτροκλος δ', εἷος μὲν Ἀχαιοί τε Τρῶές τε
Τείχεος ἀμφεμάχοντο θοάων ἔκτοθι νηῶν,
Τόφρ' ὅγ' ἐνὶ κλισίῃ ἀγαπήνορος Εὐρυπύλοιο
Ἧστό τε, καὶ τὸν ἔτερπε λόγοις, ἐπὶ δ' ἕλκεϊ λυγρῷ

Il più curioso si è che questo Oracolo tonante inganna del paro Trojani e Greci; poichè questi malgrado l' augurio non cesseranno d'esser ancora battuti per lungo tempo, e Giove sembra non aver tuonato per altro che per far che i Greci si lasciassero ammazzare con più coraggio. Io ho voluto almeno far intendere più nettamente l' intenzione di Giove; che senza un comento non era facile a rilevarsi. V. v. 426. segg. Cesarotti.

(*a*) Ecco una nuova spezie di combattimento non ancor tentato da Omero. I Greci sulla poppa delle loro navi, e i Trojani su i loro carri combattono come a piè fermo. Eustazio.

(*b*) Il Poeta per un tratto di genio fece che Patroclo si arrestasse nella tenda d' Euripilo. Con ciò non solo questo capitano divien testimonio della rotta dei Greci, ma il lettore è meno sorpreso che Achille prolunghi la sua inazione, e Omero nel mezzo del combattimento trova ancora l'occasione di ricordar l' Eroe favorito. Bitaubè.

Ricordiamoci che Achille nel C. 11. avea spedito Patroclo unicamente per sapere se Macaone fosse ferito, che Patroclo invitato da Nestore non vuol nemmeno sedere un momento per la fretta, afferma che l' amico era impaziente e collerico; che Euripilo ferito era già stato ricondotto alla tenda da Patroclo, e sul fatto curato per modo ch' era già fuor di pe-

sulla grave di lui ferita spargeva farmachi, conforto de' negri dolori. Ma poichè scorse che i Trojani erano saliti sul muro e sorse l'urlo e la fuga de' Danai, ne gemè, e si percosse l'anche colle mani protese all' ingiù, e lamentandosi disse:

Euripilo, non posso più rimanermene, benchè tu ne abbia bisogno, perciocchè si è suscitato grave contrasto. Il servo attenda ora a sollevarti, ch'io mi affretterò verso di Achille, per eccitarlo a pugnare. Chi sa che forse ammonendolo coll'ajuto di Dio non gli commova l'animo? E' utile l'ammonizione dell' amico (*a*).

Avendo egli così parlato, i piedi lo si portarono. Frattanto gli Achei attendevano di piè fermo i sopravvegnenti Trojani, nè benchè questi fossero più pochi (di loro), potevano essi discacciarli dalle navi, nè tampoco i Trojani potevano romper le falangi de' Danai, e meschiarsi e nelle navi e nelle tende (*b*). Ma siccome l' archipenzolo agguaglia il legno navale nelle mani del perito fabbricatore, il quale ben conosce i precetti dell'arte sua (*c*) addottrinato da Minerva: così era ugualmen-

pericolo, che lo stesso Euripilo era abbastanza assistito da' suoi schiavi, nè avea più verun bisogno dell' altro, e mi si dica poi se sia per un tratto di genio, o d' inescusabile smemorataggine, che Omero fa che Patroclo si arresti per quattro interi libri a tener conversazione ad Euripilo, senza più ricordarsi dell' impazienza d' Achille, nè della sua estrema sollecitudine d' intenerirlo a pro di quei Greci, ch' egli lasciava intanto tagliare a pezzi tranquillamente per molte ore, intrattenendosi oziosamente contro qualunque convenienza dentro una tenda. Ho perciò creduto meglio omettere un tratto che non sembra posto in questo luogo se non se per rammemorare la disavvedutezza d' Omero a chi forse se n' era scordato. CESAROTTI.

Φάρμακ', ἀκήματ' ἔπασσε μελαινάων ὀδυνάων.
395 Αὐτὰρ ἐπειδὴ τεῖχος ἐπεσσυμένους ἐνόησε
Τρῶας, ἀτὰρ Δαναῶν γένετο ἰαχή τε φόβος τε,
Ὤιμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, καὶ ὣ πεπλήγετο μηρὼ
Χερσὶ καταπρηνέσσ'· ὀλοφυρόμενος δ' ἔπος ηὔδα·
Εὐρύπυλ', οὐκέτι τοι δύναμαι, χατέοντί περ ἔμπης,
400 Ἐνθάδε παρμενέμεν. δὴ γὰρ μέγα νεῖκος ὄρωρεν·
Ἀλλὰ σὲ μὲν θεράπων ποτιτερπέτω· αὐτὰρ ἔγωγε
Σπεύσομαι εἰς Ἀχιλῆα, ἵν' ὀτρύνω πολεμίζειν.
Τίς δ' οἶδ', εἴ κέν οἱ, σὺν δαίμονι, θυμὸν ὀρίνω
Παρειπών; ἀγαθὴ δὲ παραίφασίς ἐστιν ἑταίρου.
405 Τὸν μὲν ἄρ' ὣς εἰπόντα πόδες φέρον· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Τρῶας ἐπερχομένους μένον ἔμπεδον, οὐδὲ δύναντο,
Παυροτέρους περ ἐόντας, ἀπώσασθαι παρὰ νηῶν,
Οὔτε ποτὲ Τρῶες Δαναῶν ἐδύναντο φάλαγγας
Ῥηξάμενοι, κλισίῃσι μιγήμεναι, οὐδὲ νέεσσιν.
410 Ἀλλ' ὥστε στάθμη δόρυ νήϊον ἐξιθύνει
Τέκτονος ἐν παλάμῃσι δαήμονος, ὅς ῥά τε πάσης
Εὖ εἰδῇ σοφίης, ὑποθημοσύνῃσιν Ἀθήνης·

(*a*) Una tal ſentenza in queſto luogo è ben fredda, è ſproporzionata. Potea dirſi di meno? e non parrebbe che non ſi trattaſſe che d' un ſemplice conſiglio da darſi ad un amico tranquillo e docile? Fenice èra amico d' Achille, anzi gli tenea luogo di padre, e pure non ottenne nulla da quell' anima infleſſibile. Patroclo dovea dir piuttoſto: *la pittura dello ſtato miſerabile dei Greci potrà forſe moverlo a pietà, o le mie lagrime, la mia deſolazione avranno forza d' intenerirlo.* Cesarotti.

(*b*) Omero mette ſempre ſotto gli occhi il luogo del combattimento. Egli qui ci moſtra chiaramente che i Trojani attaccarono la prima linea della flotta, che ſtava preſſo la muraglia, o le navi ch' erano tirate più addentro ſopra la ſpiaggia. Queſte navi formavano un forte riparo alle tende ch' erano piantate dietro di eſſe, e alla ſeconda linea delle navi ſituata più preſſo al mare. Per penetrar ſino alle tende era neceſſario di ſforzar la prima linea, e disfar le truppe che la difendevano. Eustazio.

(*c*) Il termine del Teſto è *ſapienza*. Gli antichi davano

mente stesa la pugna e la battaglia tra quelli e questi. Altri intorno ad altre navi si stavano combattendo; ma Ettore s'avviava contro il glorioso Ajace. Ambidue si travagliano intorno ad una sola nave, nè o quegli poteva discacciar questo, ed abbruciar il legno col fuoco, o questo spigner quello indietro, poichè ve lo aveva accostato un Dio (a). Allora l'illustre Ajace colpì coll'asta nel petto Caletore il figliuolo di Clizio, che portava il fuoco alla nave. Rimbombò egli cadendo, il tizzone gli scappò di mano. Ettore poi come cogli occhi vide il cugino nella polvere dinanzi alla negra nave, alto gridando animò i Trojani ed i Licj:

Trojani, e Licj, e Dardani combattenti dappresso, in tale stato di strettezza non vi ritirate dalla pugna, ma salvate il figlio di Clizio, acciocchè gli Achei non gli rubino le armi essendo egli caduto nel combattimento delle navi.

Così detto, saettò Ajace coll'asta lucente, ma ne sfallì: bensì venne a colpire Licofrone figliuolo di Mastore, seguace di Ajace di Citera, il quale abitava presso di lui, poichè aveva ucciso un uomo in Citera divina: questo, dico, egli colpì coll'acuto ferro nel capo sopra l'orecchia mentre stava presso di Ajace; ed egli dalla poppa della nave cadde supino a terra nella polvere: raccapriccionne Ajace, e disse al fratello:

Caro Teucro, ci fu ucciso il fido compagno il

---

vano questo nome venerabile all'industria e alla perizia nell'arti; perchè innanzi che la ragione avesse rischiarati gli spiriti, non si conosceva altra sapienza che il lavoro e la pratica dell'arti, a cui presiedeva Minerva, e gli artefici d'ogni spezie erano chiamati sapienti. MAD. DACIER.

Ὣς μὲν τῶν ἐπὶ ἶσα μάχη τέτατο πτόλεμός τε·
Ἄλλοι δ' ἀμφ' ἄλλῃσι μάχην ἐμάχοντο νέεσσιν·
415 Ἕκτωρ δ' ἄντ' Αἴαντος ἐείσατο κυδαλίμοιο.
Τὼ δὲ μιῆς περὶ νηὸς ἔχον πόνον, οὐδ' ἐδύναντο
Οὔθ' ὁ τὸν ἐξελάσαι, καὶ ἐνιπρῆσαι πυρὶ νῆας,
Οὔθ' ὁ τὸν ἂψ ὤσασθαι, ἐπεί ῥ' ἐπέλασσέ γε δαίμων.
Ἔνθ' υἷα Κλυτίοιο Καλήτορα φαίδιμος Αἴας,
420 Πῦρ ἐς νῆα φέροντα, κατὰ στῆθος βάλε δουρί·
Δούπησεν δὲ πεσών, δαλὸς δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
Ἕκτωρ δ' ὡς ἐνόησεν ἀνεψιὸν ὀφθαλμοῖσιν
Ἐν κονίῃσι πεσόντα, νεὸς προπάροιθε μελαίνης,
Τρωσί τε, καὶ Λυκίοισιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἀΰσας·
425 Τρῶες, καὶ Λύκιοι, καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
Μὴ δή πω χάζεσθε μάχης ἐν στείνεϊ τῷδε·
Ἀλλ' υἷα Κλυτίοιο σαώσατε, μή μιν Ἀχαιοὶ
Τεύχεα συλήσωσι, νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα.
Ὣς εἰπών, Αἴαντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ·
430 Τοῦ μὲν ἅμαρθ'· ὁ δ' ἔπειτα Λυκόφρονα, Μάστορος υἱόν,
Αἴαντος θεράποντα, Κυθήριον, ὅς ῥα παρ' αὐτῷ
Ναῖ', ἐπεὶ ἄνδρα κατέκτα Κυθήροισι ζαθέοισι·
Τόν ῥ' ἔβαλεν κεφαλὴν ὑπὲρ οὔατος ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἑσταότ' ἄγχ' Αἴαντος· ὁ δ' ὕπτιος ἐν κονίῃσι
435 Νηὸς ἀπὸ πρύμνης χαμάδις πέσε· λῦντο δὲ γυῖα.
Αἴας δ' ἐρρίγησε, κασίγνητον δὲ προσηύδα·
Τεῦκρε πέπον, δὴ νῶϊν ἀπέκτατο πιστὸς ἑταῖρος

(*a*) Nel metodo coſtantemente ſeguito da Omero di far ſempre Ajace ſuperiore ad Ettore, ed Ettore contuttociò vittorioſo, fu per me un eſtremo imbarazzo il cercar mezzi di conciliar la contraddizione; o di renderla quanto men poteaſi oſſervabile. S' io ci ſia riuſcito e quanto, lo giudicheranno i lettori. Veggaſi intanto la Verſ. Poet. v. 470. Cesarotti.

il figliuol di Mastore, il quale da Citera venuto in casa nostra, era da noi onorato come sogliono nelle case onorarsi i cari genitori. Uccíselo l'ardimentoso Ettore: or dove sono i tuoi dardi arrecatori-di-pronta-morte? ove l'arco che ti donò Febo Apollo?

Così favellò, ed egli lo intese; e correndo gli si fermò dappresso tenendo nelle mani l'arco ricurvo, ed il turcasso ricetta-dardi, e tosto vibrava gli strali contro i Trojani, e colpì Clito l'ammirevole figlio di Pesenore, compagno dell'illustre Polidamante Pantoide. Teneva egli nelle mani le redini, perciocchè s'affaticava nel maneggio de' cavalli, e li dirizzava colà ove maggiore era lo scompiglio delle affollate falangi, affine di far cosa grata ad Ettore ed ai Trojani: ma lo colse una sciagura, da cui nessuno ancorchè bramoso potè camparlo. Conciossiachè il dardo lagrimevole gli s' infisse addietro nel collo (a). Cadde egli dal cocchio, e i cavalli rincularono sbattendo il vuoto carro. Avvisossene prontamente il Re Polidamante, e primo fessi incontro ai cavalli. Egli li diede ad Astinoo figliuolo di Protaone; e lo esortò fortemente a tenerglieli davvicino, e ad aver occhio ai cavalli. Indi di nuovo andando si meschiò tra' primi combattenti. Teucro poi acconciava un altro stral contro di Ettore armato-di-ferro, ed avrebbelo fatto cessar dalla pugna presso alle navi degli Achei, se gli fosse riuscito di colpirlo in mezzo alle sue prodezze, e privarlo dell'anima. Ma ciò non rimase occulto al prudente intendimento di Gio-

---

(a) Questo Clito doveva essere un giovinastro stordito che

Μαστορίδης, ὃν νῶϊ Κυθηρόθεν ἔνδον ἐόντα,
Ἶσα φίλοισι τοκεῦσιν ἐτίομεν ἐν μεγάροισι·
440 Τὸν δ' Ἕκτωρ μεγάθυμος ἀπέκτανε· ποῦ νύ τοι ἰοὶ
Ὠκύμοροι καὶ τόξον, ὅ τοι πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων;
Ὣς φάθ'· ὁ δὲ ξυνέηκε· θέων δέ οἱ ἄγχι παρέστη,
Τόξον ἔχων ἐν χειρὶ παλίντονον, ἠδὲ φαρέτρην
Ἰοδόκον· μάλα δ' ὦκα βέλεα Τρώεσσιν ἐφίει·
445 Καί ῥ' ἔβαλε Κλεῖτον, Πεισήνορος ἀγλαὸν υἱόν,
Πουλυδάμαντος ἑταῖρον, ἀγαυοῦ Πανθοΐδαο,
Ἡνία χερσὶν ἔχοντα· ὁ μὲν πεπόνητο καθ' ἵππους·
Τῇ γὰρ ἔχ', ᾗ ῥα πολὺ πλεῖσται κλονέοντο φάλαγγες,
Ἕκτορι καὶ Τρώεσσι χαριζόμενος· τάχα δ' αὐτῷ
450 Ἦλθε κακόν, τό οἱ οὔτις ἐρύκακεν, ἱεμένῳ περ·
Αὐχένι γάρ οἱ ὄπισθε πολύστονος ἔμπεσεν ἰός·
Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ὑπερώησαν δέ οἱ ἵπποι,
Κεῖν' ὄχεα κροτέοντες· ἄναξ δ' ἐνόησε τάχιστα
Πουλυδάμας, καὶ πρῶτος ἐναντίος ἤλυθεν ἵππων.
455 Τοὺς μὲν ὅγ' Ἀστυνόῳ, Προτιάονος υἱέϊ, δῶκε·
Πολλὰ δ' ἐπότρυνε σχεδὸν ἴσχειν εἰσορόωντα
Ἵππους· αὐτὸς δ' αὖτις ἰὼν προμάχοισιν ἐμίχθη.
Τεῦκρος δ' ἄλλον ὀϊστὸν ἐφ' Ἕκτορι χαλκοκορυστῇ
Αἴνυτο, καί κεν ἔπαυσε μάχης ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν,
460 Εἴ μιν ἀριστεύοντα βαλὼν ἐξείλετο θυμόν·

Ἀλλ'

---

che discorreva qua e là, rivolgendosi da varie parti, e allontanandosi da una nave per accostarsi all' altra. Egli potea dunque esser ferito nella nuca in una di queste giravolte, senza che vi sia mestieri di supporre con alcuni Scoliasti, che i Trojani avessero voltate le teste de' cavalli verso Troja, e i carri verso le navi affine di combattervi più da presso, e corpo a corpo coi Greci. Mad. Dacier.

Giove, il quale avea in custodia Ettore. Egli fu che tolse la gloria a Teucro di Telamone, che mentre questi tirava a se il ben-ritorto nervo nell' eccellente arco, svioffi altrove lo strale grave di bronzo, l'arco gli cadde di mano. Teucro ne inorridì, e disse al fratello:

Ohimè! certamente un Dio troncò del tutto i consigli (*a*) della nostra battaglia; ei mi gettò fuor di mano l'arco, e mi ruppe il nervo attortigliato di fresco, ch' io sul mattino vi avea legato, onde reggesse al frequente scoccar dei dardi.

(*b*) A questo rispose il grande Ajace Telamonio: O caro, or lascia giacere e l'arco ed i folti dardi, poichè un Dio portando invidia ai Danai volle spezzarli. Ma presa nelle mani la lunga asta, e sulla spalla lo scudo, volgiti a pugnare contro i Trojani, ed anima le altre genti, acciocchè quand' anche abbiano a domarci, non prendano almeno le ben tavolate navi senza travaglio: ma ricordiamci della pugna.

Così favellò: e quegli ripose l'arco nella tenda, ed intorno alle spalle si adattò lo scudo da-quattro-fondi. Pose sul forte capo il ben-lavorato elmo guernito-di-crini-di-cavallo; ondeggiavane di sopra orribilmente il cimiero: prese la robusta lancia affilata di acuto ferro, e avviatosi assai presto correndo fu presso ad Ajace. Ettore poi come vide i danneggiati strali di Teucro, alto gridando animò i Trojani ed i Licj:

Tro-

(*a*) L'Originale ha *tosò* o *recise*. Questa espressione parrebbe assai strana ai tempi nostri. Io ho mostrato altrove che ogni lingua ha le sue locuzioni di questo genere, e che ciò che le fa giudicar dai nazionali vivaci, o strane, degne di

Ἀλλ' οὐ λῆθε Διὸς πυκινὸν νόον, ὅς ῥ' ἐφύλασσεν
Ἕκτορ', ἀτὰρ Τεῦκρον Τελαμώνιον εὖχος ἀπηύρα,
Ὅς οἱ ἐΰστρεφέα νευρὴν ἐν ἀμύμονι τόξῳ
Ῥῆξ' ἐπὶ τῷ ἐρύοντι. παρεπλάγχθη δέ οἱ ἄλλῃ
465 Ἰὸς χαλκοβαρής, τόξον δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
Τεῦκρος δ' ἐρρίγησε, κασίγνητον δὲ προσηύδα·
Ὢ πόποι, ἦ δὴ πάγχυ μάχης ἐπὶ μήδεα κείρει
Δαίμων ἡμετέρης, ὅ, τε μοι βιὸν ἔκβαλε χειρός·
Νευρὴν δ' ἐξέρρηξε νεόστροφον, ἣν οἱ ἔδησα
470 Πρώϊον, ὄφρ' ἀνέχοιτο θαμὰ θρώσκοντας ὀϊστούς.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Ὦ πέπον, ἀλλὰ βιὸν μὲν ἔα καὶ ταρφέας ἰοὺς
Κεῖσθαι, ἐπεὶ συνέχευε θεός, Δαναοῖσι μεγήρας·
Αὐτὰρ χερσὶν ἑλὼν δολιχὸν δόρυ, καὶ σάκος ὤμῳ,
475 Μάρναό τε Τρώεσσι, καὶ ἄλλους ὄρνυθι λαούς·
Μὴ μὰν ἀσπουδί γε, δαμασσάμενοί περ, ἕλοιεν
Νῆας ἐϋσσέλμους, ἀλλὰ μνησώμεθα χάρμης.
Ὣς φάθ'· ὁ δὲ τόξον μὲν ἐνὶ κλισίῃσιν ἔθηκεν·
Αὐτὰρ ὅγ' ἀμφ' ὤμοισι σάκος θέτο τετραθέλυμνον·
480 Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὔτυκτον ἔθηκεν,
Ἵππουριν, δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν·
Εἵλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ἀκαχμένον ὀξέϊ χαλκῷ·
Βῆ δ' ἰέναι, μάλα δ' ὦκα θέων Αἴαντι παρέστη.
Ἕκτωρ δ' ὡς εἶδεν Τεύκρου βλαφθέντα βέλεμνα,
485 Τρωσί τε καὶ Λυκίοισιν ἐκέκλετο μακρὸν ἀΰσας·

Τρῶες

---

di lode o di biasimo, è piuttosto la novità o l'abitudine, che la solidità, e la coerenza d'un costante e ponderato principio. V. Saggio sopra la Lingua Italiana Capo 3. CESAROTTI.

(*b*) Questo prolungamento è freddo ed inutile. La parlata di Ettore sopra il prodigio di Giove staccata del suo appicco per questa interruzione perde molto della sua forza. I lettori potranno sentirlo nella Versione Poetica. CESAROTTI.

Trojani, e Licj, e Dardani combattenti dappresso, fiate uomini o amici, e ricordatevi dell'impetuosa fortezza per le concave navi. Imperciocchè con quest'occhi ho veduto per opra di Giove danneggiati i dardi d'un uomo de' principali: è agevole a riconoscersi la potenza di Giove sopra gli uomini, tanto s' ei porga ad alcuno gloria superiore, quanto se ad altri la menoma, e non voglia aitarli. Così ora ei menoma la forza degli Argivi, ed aiuta noi. Per lo che stretti pugnate alle navi. Che se alcuno di voi ferito da lungi o da presso incontra il fato (*a*) e la morte, si muoja, che sarà glorioso a lui l'esser morto recando soccorso alla patria: (ei muore) ma lascia salvi dopo di se la moglie e i figli, e la casa e non offeso il patrimonio, qualora gli Achei colle navi sen vadano alla patria diletta terra.

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciaschedund: anche Ajace dall'altra parte animò i suoi compagni:

Vergogna, Argivi: ora la miglior cosa è o di perire, o di salvarsi, e cacciar dalle navi il malanno. Sperate forse che s' Ettore scotitor dell'elmo prenda le navi, ciascun di voi potrà tornarsene a piedi alla patria terra? E che? non udite Ettore che va animando tutto il popolo, e si strugge di brama d'abbruciar le navi? Non comanda già egli loro di andare al ballo, ma a battaglia (*b*). Per noi non v'è consiglio o provvedimen-

(*a*) Questi versi non la cedono a quei di Tirteo che inspiravano il foco di Marte nel cuore degli Spartani. Gli stessi versi Omerici furono citati dall'Oratore Ateniese Licurgo

Τρῶες, καὶ Λύκιοι, καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταὶ,
Ἀνέρες ἐστὲ, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς,
Νῆας ἀνὰ γλαφυράς· δὴ γὰρ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
Ἀνδρὸς ἀριστῆος Διόθεν βλαφθέντα βέλεμνα.
490 Ῥεῖα δ' ἀρίγνωτος Διὸς ἀνδράσι γίνεται ἀλκὴ,
Ἠμὲν ὁτέοισιν κῦδος ὑπέρτερον ἐγγυαλίξῃ,
Ἠδ' ὅτινας μινύθῃ τε καὶ οὐκ ἐθέλῃσιν ἀμύνειν·
Ὡς νῦν Ἀργείων μινύθει μένος, ἄμμι δ' ἀρήγει.
Ἀλλὰ μάχεσθ' ἐπὶ νηυσὶν ἀολλέες· ὃς δέ κεν ὑμέων
495 Βλήμενος, ἠὲ τυπεὶς, θάνατον καὶ πότμον ἐπίσπῃ,
Τεθνάτω· οὔ οἱ ἀεικὲς ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης
Τεθνάμεν· ἀλλ' ἄλοχός τε σόη καὶ παῖδες ὀπίσσω,
Καὶ οἶκος, καὶ κλῆρος ἀκήρατος, εἴκεν Ἀχαιοὶ
Οἴχωνται σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
500 Ὣς εἰπὼν, ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἑκάστου.
Αἴας δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐκέκλετο οἷς ἑτάροισιν·
Αἰδὼς, Ἀργεῖοι· νῦν ἄρκιον, ἢ ἀπολέσθαι,
Ἠὲ σαωθῆναι, καὶ ἀπώσασθαι κακὰ νηῶν.
Ἦ ἔλπεσθ', ἢν νῆας ἕλῃ κορυθαίολος Ἕκτωρ,
505 Ἐμβαδὸν ἵξεσθαι ἣν πατρίδα γαῖαν ἕκαστος;
Ἦ οὐκ ὀτρύνοντος ἀκούετε λαὸν ἅπαντα
Ἕκτορος, ὃς δὴ νῆας ἐνιπρῆσαι μενεαίνει;
Οὐ μὰν ἔς γε χορὸν κέλετ' ἐλθέμεν, ἀλλὰ μάχεσθαι.
Ἠ-

---

go nell' aringa contro Leocrate, difertor della patria. Eustazio, Ernesti.

(*b*) Questa espressione singolare è la stessa che trovasi in una strofa delle Canzoni dell' Edda Irlandese citata dal Bartolino:

Non excito vos ad bibendum vinum,
Nec ad colloquendum cum virginibus;
Sed excito vos ad durum
Prælium conserendum.

La Poesia degli Scandinavi offre molti altri tratti di somiglianza con quella dei Greci sia nell' espressione sia nell' idee

mento altro che questo, di meschiar da vicino le mani, e la possa. Sì, meglio è aver una volta o salute o morte; di quello che starci quì presso le navi senza pro consumandoci a poco a poco domati da uomini da meno di noi.

Così detto incoraggiò la possa e l'animo di ciascuno. (*a*) Allora Ettore uccise Schedio figlio di Perimedèo, Duce de' Focesi. Ajace uccise Laodamante condottiere dei pedoni, illustre figliuolo di Antènore: Polidamante poi tolse di vita Oto Cillenio compagno del Filide, magnanimo Duce degli Epei. Megete sel vide, e scagliossi sopra di lui; ma Polidamante gittandosi di traverso se ne schermì, e a Megete andò a vuoto il colpo. Imperciocchè non permise Apollo che il figliuolo di Panto fosse domo fra' primi combattenti. Bensì Megete coll' asta ferì Cresmo a mezzo il petto; risuonò questi cadendo, e l'altro andò per levargli l'arme dagli omeri. Ma su lui scagliossi Dolope sperto nell' asta, Dolope Lampetide; Lampo il figlio di Laomedonte il più orrevole degli uomini lo generò. Egli sperto della impetuosa fortezza lanciatosi da vicino ferì allora coll'asta in mezzo allo scudo del Filide, ma lo difese la grossa corazza, di cavità commessa, corazza che un tempo Fileo riportò da Efira là dal fiume Selleente. Eufete Re degli uomini, ospite suo, glicla diede da portar nella pugna, difesa contro gli uomini nemici; questa allora dal corpo del figliuolo tenne lontana la morte. Megete all' in-

---

dee mitologiche. Sarebbe curioso l' esaminare onde provenga una tale rassomiglianza, s'ella derivi dall' antica comunicazione degli Sciti coi Greci, avendo gli Sciti in seguito lasciata la palude Meotide per istabilirsi nel Nord, o se piuttosto ella
sia

Ἡμῖν δ' οὔτις τῶδε νόος καὶ μῆτις ἀμείνων,
510 Ἢ αὐτοσχεδίην μῖξαι χεῖράς τε μένος τε.
Βέλτερον, ἢ ἀπολέσθαι ἕνα χρόνον, ἠὲ βιῶναι,
Ἢ δηθὰ στρεύγεσθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι,
Ὧδ' αὔτως παρὰ νηυσὶν, ὑπ' ἀνδράσι χειροτέροισιν.
Ὣς εἰπὼν ὤτρυνε μένος, καὶ θυμὸν ἑκάστου.
515 Ἔνθ' Ἕκτωρ μὲν ἕλε Σχεδίον, Περιμήδεος υἱὸν,
Ἀρχὸν Φωκήων· Αἴας δ' ἕλε Λαοδάμαντα,
Ἡγεμόνα πρυλέων, Ἀντήνορος ἀγλαὸν υἱόν·
Πουλυδάμας δ' Ὦτον Κυλλήνιον ἐξενάριξε,
Φυλεΐδεω ἕταρον, μεγαθύμων ἀρχὸν Ἐπειῶν.
520 Τῷ δὲ Μέγης ἐπόρουσεν ἰδών· ὁ δ' ὕπαιθα λιάσθη
Πουλυδάμας· καὶ τοῦ μὲν ἀπήμβροτεν· οὐ γὰρ Ἀπόλλων
Εἴα Πάνθου υἱὸν ἐνὶ προμάχοισι δαμῆναι·
Αὐτὰρ ὅγε Κροίσμου στῆθος μέσον οὔτασε δουρί·
Δούπησεν δὲ πεσών, ὁ δ' ἀπ' ὤμων τεύχε' ἐσύλα.
525 Τόφρα δὲ τῷ ἐπόρουσε Δόλοψ, αἰχμῆς ἐῢ εἰδώς,
Λαμπετίδης, ὃν Λάμπος ἐγείνατο, φέρτατος ἀνδρῶν,
Λαομεδοντιάδης, εὖ εἰδότα θούριδος ἀλκῆς·
Ὃς τότε Φυλεΐδαο μέσον σάκος οὔτασε δουρὶ,
Ἐγγύθεν ὁρμηθείς· πυκινὸς δέ οἱ ἤρκεσε θώρηξ,
530 Τόν ῥ' ἐφόρει γυάλοισιν ἀρηρότα, τόν ποτε Φυλεὺς
Ἤγαγεν ἐξ Ἐφύρης, ποταμοῦ ἀπὸ Σελλήεντος.
Ξεῖνος γάρ οἱ ἔδωκεν ἄναξ ἀνδρῶν Εὐφήτης,
Ἐς πόλεμον φορέειν, δηΐων ἀνδρῶν ἀλεωρήν·
Ὅς οἱ καὶ τότε παιδὸς ἀπὸ χροὸς ἤρκεσ' ὄλεθρον.

Τῷ

ſia un effetto della medeſima cauſa, voglio dire del rapporto che ſi trova fra certe uſanze dei Selvaggi dell' America con quelle degli antichi Greci, rapporto che non ha per principio ſe non ſe l' iſtinto naturale dell' uomo ſviluppato nel modo ſteſſo dalla ſomiglianza della ſituazione e delle circoſtanze morali fra cui è poſto. Rochefort.

(*a*) Confeſſo d'aver qui troncato ſenza miſericordia circa un centinajo di verſi.. Non ſo credere d'aver biſogno di ſcuſa. V. verſ. Poet. v. 558. Cesarotti.

incontro percosse a Dolope coll'acuta asta la somma cresta dell'elmo di ferro caval-crinito, staccogli la cresta di cavallo, e tutta cadde a terra nella polvere, così com'era splendente di fresco color di porpora. Mentre egli tuttavia combatteva, sopraggiunse a rinforzarlo il bellicoso Menelao, e di soppiatto postosi coll'asta a fianco di Dolope, per di dietro lo colpì in una spalla: la punta ansiosa trapassogli il petto andando più oltre: Dolope si riversò boccone, e quei due n'andarono per levargli dagli omeri l'arme di bronzo. Ettore allora incoraggiava tutti i fratelli, e principalmente sgridava l'animoso Melanippo figliuol d'Icetaone. Questi una volta pascea in Percoto i curvipedi buoi finch'erano lontani i nemici. Ma poichè vennero de' Danai le navi che-di-qua-di-là-sono-mosse, di nuovo venne in Ilio, si distingueva fra i Trojani, ed abitava presso di Priamo, il quale onoravalo al paro de' suoi figli. Or Ettore punse quest' uomo, e dissegli parole, e chiamollo per nome:

Sarem dunque, o Melanippo, sì lenti? nè ora ti si commuove il diletto cuore per l'ucciso cugino? Non vedi come coloro si affaccendano intorno all'armi di Dolope? Orsù vien dietro: imperciocchè non deesi più pugnar da lungi cogli Argivi, prima che o abbiamo uccisi loro, o sia presa dalla cima l'eccelsa Ilio, ammazzati i cittadini.

Così detto, esso andava innanzi, e seguivalo l'uomo uguale-a-un-Dio. Intanto animava gli Argivi il grande Ajace Telamonio:

O amici, siate uomini (*a*), e mettetevi nell' ani-

(*a*) E' peccato che Ajace il quale poc'anzi fece un'aringa

535 Τὸ δὲ Μέγης κόρυθος χαλκήρεος ἱπποδασείης
Κύμβαχον ἀκρότατον νύξ' ἔγχεϊ ὀξυόεντι,
Ῥῆξε δ' ἀφ' ἵππειον λόφον αὐτοῦ· πᾶς δὲ χαμᾶζε
Κάππεσεν ἐν κονίῃσι, νέον φοίνικι φαεινός.
Ἕως ὁ τῷ πολέμιζε μένων, ἔτι δ' ἤλπετο νίκην,
540 Τόφρα δέ οἱ Μενέλαος ἀρήϊος ἦλθεν ἀμύντωρ·
Στῆ δ' εὐρὰξ σὺν δουρὶ λαθὼν, βάλε δ' ὦμον ὄπισθεν·
Αἰχμὴ δὲ στέρνοιο διέσσυτο μαιμώωσα,
Πρόσσω ἱεμένη· ὁ δ' ἄρα πρηνὴς ἐλιάσθη.
Τὼ μὲν ἐεισάσθην χαλκήρεα τεύχε' ἀπ' ὤμων
545 Συλήσειν· Ἕκτωρ δὲ κασιγνήτοισι κέλευε
Πᾶσι μάλα, πρῶτον δ' Ἱκεταονίδην ἐνένιπεν
Ἴφθιμον Μελάνιππον· ὁ δ' ὄφρα μὲν εἰλίποδας βοῦς
Βόσκ' ἐν Περκώτῃ, δηΐων ἀπονόσφιν ἐόντων·
Αὐτὰρ ἐπεὶ Δαναῶν νέες ἤλυθον ἀμφιέλισσαι,
550 Ἂψ εἰς Ἴλιον ἦλθε, μετέπρεπε δὲ Τρώεσσι·
Ναῖε δὲ πὰρ Πριάμῳ· ὁ δέ μιν τίεν ἶσα τέκεσσι.
Τόν ῥ' Ἕκτωρ ἐνένιπεν, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζεν.
Οὕτω δὴ, Μελάνιππε, μεθήσομεν; οὐδέ νυ σοί περ
Ἐντρέπεται φίλον ἦτορ, ἀνεψιοῦ κταμένοιο;
555 Οὐχ ὁράᾳς, οἷον Δόλοπος περὶ τεύχε' ἕπουσι;
Ἀλλ' ἕπευ· οὐ γὰρ ἔτ' ἐστὶν ἀποσταδὸν Ἀργείοισι
Μάρνασθαι, πρίν γ' ἠὲ κατακτάμεν, ἠὲ κατ' ἄκρης
Ἴλιον αἰπεινὴν ἑλέειν, κτάσθαι τε πολίτας.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν ἦρχ', ὁ δ' ἅμ' ἕσπετο ἰσόθεος φώς.
560 Ἀργείους δ' ὤτρυνε μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Ὦ φίλοι, ἀνέρες ἐστὲ, καὶ αἰδῶ θέσθ' ἐνὶ θυμῷ,

ringa originale con una forza eroica, e che malgrado la rozzezza che gli viene imputata, parla generalmente con una precisione ed aggiustatezza superiore a quella de' più eloquenti, abbia ora voluto fare il plagiario rubando di pianta questa seconda esortazione ad Agamennone che nel C. 8. l'avea pronunziata prima di lui. Ma forse egli avrà pensato all'antico detto: *Amicorum omnia communia*. Cesarotti.

animo una vicendevol vergogna, e abbiate soggezione un dell'altro nelle forti mischie. Imperciocchè degli uomini che si vergognano a vicenda più sono i salvi che gli uccisi; da quegli poi che fuggono non sorge nè gloria, nè fortezza.

Così favellò; e quelli anco da se stessi erano animosi a respingere: perciò si piantarono nell' animo quelle parole; e munirono le navi con un muro di bronzo (*a*). Ma Giove risvegliava all' incontro i Trojani. Il prode in guerra Menelao prese a stimolare Antiloco:

Antiloco, nessun altro degli Achei è più giovane di te, nè di piè più veloce, nè valoroso come tu nel combattere: (guarda) se balzando fuor delle file tu possa trafiggere alcuno de' Trojani.

Così detto, quei di nuovo ritirossi, e questo animò: scagliossi egli tra i primi combattenti, e saettò colla risplendente asta guardando intorno a se. I Trojani poi si ritirarono poichè tal uomo saettava: ned egli lanciò il dardo invano; ma percosse nel petto presso alla mammella Melanippo l'animoso figliuolo d'Icetaone mentre andava alla pugna: risuonò questi cadendo, e le armi strepitarono sopra lui. Antiloco allora vi si scagliò sopra, qual cane che corra sopra cavriuolo ferito, cui mentre usciva dal covile il cacciatore raggiunse colla saetta, e gli disciolse le membra. Così su te, o Melanippo, corse Antiloco bellicoso per dispogliarti delle armi. Ma non rimase occulto ad Ettore divino, il quale gli venne incontro correndo per la mischia. Antiloco non istette fermo, quan-

---

(*a*) Il Poeta fabbricò ai Greci una nuova spezie di muraglia delle loro arme. Forse questa espressione suggerì ad A-

Ἀλλήλους τ' αἰδεῖσθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας.
Αἰδομένων δ' ἀνδρῶν πλέονες σόοι, ἠὲ πέφανται·
Φευγόντων δ' οὔτ' ἂρ κλέος ὄρνυται, οὔτε τις ἀλκή.
565 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ ἀλέξασθαι μενέαινον·
Ἐν θυμῷ δὲ βάλοντο ἔπος· φράξαντο δὲ νῆας
Ἕρκεϊ χαλκείῳ· ἐπὶ δὲ Ζεὺς Τρῶας ἔγειρε.
Ἀντίλοχον δ' ὄτρυνε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Ἀντίλοχ', οὔτις σεῖο νεώτερος ἄλλος Ἀχαιῶν,
570 Οὔτε ποσὶν θάσσων, οὔτ' ἄλκιμος, ὡς σὺ, μάχεσθαι·
Εἴ τινά που Τρώων ἐξάλμενος ἄνδρα βάλησθα.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν αὖτις ἀπέσσυτο, τὸν δ' ὀρόθυνεν·
Ἐκ δ' ἔθορε προμάχων, καὶ ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ,
Ἀμφὶ ἑ παπτήνας· ὑπὸ δὲ Τρῶες κεκάδοντο,
575 Ἀνδρὸς ἀκοντίσσαντος· ὁ δ' οὐχ ἅλιον βέλος ἧκεν,
Ἀλλ' Ἱκετάονος υἱὸν ὑπέρθυμον Μελάνιππον,
Νισσόμενον πόλεμόνδε βάλε στῆθος παρὰ μαζόν·
Δούπησεν δὲ πεσὼν, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ.
Ἀντίλοχος δ' ἐπόρουσε, κύων ὣς, ὅς τ' ἐπὶ νεβρῷ
580 Βλημένῳ ἀΐξῃ, τόν τ' ἐξ εὐνῆφι θορόντα
Θηρητὴρ ἐτύχησε βαλὼν, ὑπέλυσε δὲ γυῖα·
Ὣς ἐπὶ σοὶ, Μελάνιππε, θόρ' Ἀντίλοχος μενεχάρμης,
Τεύχεα συλήσων· ἀλλ' οὐ λάθεν Ἕκτορα δῖον,
Ὅς ῥά οἱ ἀντίος ἦλθε, θέων ἀνὰ δηϊοτῆτα.
585 Ἀντίλοχος δ' οὐ μεῖνε, θοός περ ἐὼν πολεμιστής,

Apollo l'Oracolo ch'egli diede agli Ateniesi, quando nella spedizione di Serse li consigliò a ripararsi con una muraglia di legno. In simil guisa si diceva degli Spartani che avevano un muro di ossa. Se così è, convien confessare che il Dio ha non picciola obbligazione al Poeta. Eustazio.

quantunque fosse ajutante guerriero; ma egli si sbigottì, simile ad una fiera che abbia fatto qualche male (*a*), la quale avendo ucciso il cane, ovvero il bifolco intorno ai buoi, dassi a fuggire prima che la moltitudine degli uomini si raduni: così sbigottissi il Nestoride. Su lui poscia i Trojani ed Ettore con divino grido versavano sospirosi strali: egli non s'arrestò, e non si rivolse se pria non giunse alla turba de' compagni. I Trojani poi simili a leoni divoratori-di-crude-carni si precipitavano verso le navi. Così compivano gli ordini di Giove, il quale tuttavia eccitava in loro gran possa; ed infievoliva l'animo degli Argivi, e toglieva (loro) la gloria; e non cessava d'attizzar questi, poichè il di lui animo voleva porger gloria ad Ettore Priamide, onde gittasse nelle rostrate navi un fuoco divino-ardente infaticabile, e tutto compisse lo strano priego di Tetide; imperciocchè non altro attendeva il consigliero Giove, che di veder cogli occhi lo splendore d'una nave incendiata;

(*a*) Virgilio, quell'elegante traduttore d'Omero, espresse perfettamente questa comparazione nell' 11. dell' Eneide:

Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos,
Occiso pastore lupus, magnove juvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero, sylvasque petivit.

Io non posso contuttociò astenermi dall' osservare che la circostanza aggiunta da Virgilio dell' animale che fugge colla coda tra le gambe è una caricatura che disconviene di troppo alla maniera nobile e saggia del Poeta Greco; tanto è difficile di voler andar più oltre d'un Originale, i di cui tratti esatti e severi delineati dal genio si prestano a stento agli ornamenti stranieri. Forse Virgilio aveva egli preso questa picciola

Ἀλλ' ὅγ' ἄρ' ἔτρεσε, θηρὶ κακὸν ῥέξαντι ἐοικώς,
Ὅς τε κύνα κτείνας, ἢ βουκόλον ἀμφὶ βόεσσι,
Φεύγει, πρίν περ ὅμιλον ἀολλισθήμεναι ἀνδρῶν·
Ὣς τρέσε Νεστορίδης· ἐπὶ δὲ Τρῶές τε καὶ Ἕκτωρ
590 Ἠχῇ θεσπεσίῃ βέλεα στονόεντα χέοντο·
Στῆ δὲ μεταστρεφθεὶς, ἐπεὶ ἵκετο ἔθνος ἑταίρων.
Τρῶες δὲ, λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισι,
Νηυσὶν ἐπεσσεύοντο, Διὸς δ' ἐτέλειον ἐφετμάς·
Ὅς σφισιν αἰὲν ἔγειρε μένος μέγα, θέλγε δὲ θυμὸν
595 Ἀργείων, καὶ κῦδος ἀπαίνυτο· τοὺς δ' ὀρόθυνεν.
Ἕκτορι γάρ οἱ θυμὸς ἐβούλετο κῦδος ὀρέξαι
Πριαμίδῃ, ἵνα νηυσὶ κορωνίσι θεσπιδαὲς πῦρ
Ἐμβάλῃ ἀκάματον, Θέτιδος δ' ἐξαίσιον ἀρὴν
Πᾶσαν ἐπικρήνειε. τὸ γὰρ μένε μητίετα Ζεύς,
600 Νηὸς καιομένης σέλας ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι.

ticola circostanza da un passo d'Esiodo, che dipingendo il terrore che la tempesta cagiona alle belve, fa uso d'un'espressione del tutto simile: ma nel soggetto che tratta Esiodo, e in uno stile meno elevato, questo tratto pittoresco è molto meglio a suo luogo. ROCHEFORT.

Non fu mai sentenza più gratuita, nè più contraddittoria di questa. Chi mai si sarebbe avvisato di dar il nome di *caricatura* a un tratto caratteristico della più naturale evidenza, e che non ha nulla di sconcio? Io sono ben certo che se all'opposto Omero avesse notata questa circostanza, e Virgilio l'avesse omessa, gli Omerici avrebbero ben tosto esclamato che Omero è il pittore per eccellenza, che ogni tratto de' suoi quadri ha una verità che incanta, che Virgilio non può accostarvisi, e ch'egli sacrifica i punti più fini della natura all'affettazione d'una nobiltà caricata. Il Sig. Rochefort, che sarebbe probabilmente stato de' primi a parlar così, pensa ora all'opposto per due motivi assai rispettabili. 1. Perchè Omero dipingendo il lupo non si cura della sua coda. 2. Perchè la lingua Franzese, che pretende alla dittatura del gusto, troverebbe bassa una tal imagine. La prevenzione e l'abitudine sono assai spesso gli elementi impercettibili del gusto appunto in quelli che si piccano di maggior finezza. CESAROTTI.

Ἐκ γὰρ δὴ τοῦ ἔμελλε παλίωξιν παρὰ νηῶν
Θησέμεναι Τρώων, Δαναοῖσι δὲ κῦδος ὀρέξαι.
Τὰ φρονέων, νήεσσιν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἔγειρεν
Ἕκτορα Πριαμίδην, μάλα περ μεμαῶτα καὶ αὐτόν.
605 Μαίνετο δ', ὡς ὅτ' Ἄρης ἐγχέσπαλος, ἢ ὀλοὸν πῦρ
Οὔρεσι μαίνηται, βαθέης ἐνὶ τάρφεσιν ὕλης.
Ἀφλοισμὸς δὲ περὶ στόμα γίνετο, τὼ δέ οἱ ὄσσε
Λαμπέσθην βλοσυρῇσιν ὑπ' ὀφρύσιν· ἀμφὶ δὲ πήληξ
Σμερδαλέον κροτάφοισι τινάσσετο μαρναμένοιο
610 Ἕκτορος· αὐτὸς γάρ οἱ ἀπ' αἰθέρος ἦεν ἀμύντωρ
Ζεὺς, ὅς μιν πλεόνεσσι μετ' ἀνδράσι μοῦνον ἐόντα
Τίμα καὶ κύδαινε· μινυνθάδιος γὰρ ἔμελλεν
Ἔσσεσθ'· ἤδη γάρ οἱ ἐπόρνυε μόρσιμον ἦμαρ
Παλλὰς Ἀθηναίη ὑπὸ Πηλεΐδαο βίηφι.
615 Καί ῥ' ἔθελε ῥῆξαι στίχας ἀνδρῶν, πειρητίζων,
Ἧι δὴ πλεῖστον ὅμιλον ὅρα καὶ τεύχε' ἄριστα.
Ἀλλ' οὐδ' ὣς δύνατο ῥῆξαι, μάλα περ μενεαίνων·
Ἴσχον γὰρ πυργηδὸν ἀρηρότες, ἠΰτε πέτρη
Ἠλίβατος, μεγάλη, πολιῆς ἁλὸς ἐγγὺς ἐοῦσα·

T 4 Ἥτε

---

sua figura rappresenta il Dio della guerra, la sua rabbia è uguagliata a quella d'un incendio o d'una tempesta, e le stragi che dee far dell'armata Greca somigliano a quelle d'un leone in mezzo a una mandra. Questo cumulo di comparazioni magnifica oltremodo l'idea di Ettore, e la solleva ad un grado assai più alto di quel che potesse farsi dalla più ricca descrizione. POPE.

(*b*) Vedi più sotto alla pag. 302. la nota (*b*).

(*c*) Con pessimo consiglio Omero paragona allo scoglio i Greci che sono molti, ed Ettore ch'è un solo ai flutti. Più appropriatamente Virgilio parlando della costanza del Re Latino:

Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ sese multis circumlatrantibus undis
Mole tenet; scopuli; nequicquam spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa remurmurat unda.

E

al canuto mare, la quale fostiene le veloci vie degli ftriduli venti, e le gonfie onde che eruttano contro lei: così i Danai a piè fermo fosteneano i Trojani, e non fuggivano. Ma quegli lampeggiando di foco dappertutto fcagliavafi contro la turba, e vi piombò fopra, ficcome quando un'onda impetuofa nodrita dal vento cade dalle nuvole fopra una nave veloce, la quale vien tutta ricoperta di fpuma, e'l terribile foffio del vento rugge nella vela; i naviganti sbigottiti tremano nel cuore: imperocchè non li difcofta dalla morte che un picciol punto (*a*). Così ftava tra due l'ani-

---

E altrove di Mezenzio:

Ille velut rupes, vaftum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furiis, expoftaque ponto
Vim cunctam atque minas perfert cælique marifque;
Ipfa immota manet. SCALIGERO.

(*a*) Così Omero allorchè vuol dipingere una tempefta, coglie e aduna ciò che in effa v'è di più fpaventevole. Ma colui che compofe il Poema degli Arimafpi, crede farci una pittura affai terribile dicendo:

Meraviglia non lieve allor ci colfe
Genti veggendo che nell' acqua han tetto
Dalla terra lontani: oh lor mefchini
Dannati a dura e travagliofa vita!
Hanno gli occhi alle ftelle, e il cor nel mare;
E coll' intime vifcere fconvolte
Alzano fpeffo al ciel mani tremanti.

Pure ognuno, cred'io, fcorge abbaftanza che quefta defcrizione ha ben più del fiorito che del terribile. Ma Omero come fa egli? Bafti fra molti l'efempio del L. 15. (*En d'epes' ec.*). Arato tentò di raffazzonare l'ultimo verfo efprimendofi così:

Sol gli guarda da morte un picciol legno:

ma con ciò guaftò il penfiero, e di grande e terribil ch'egli era, il fe' leggiadro e minuto. Oltrechè dicendo che il legno gli guarda da morte, allontana o toglie il pericolo, in luogo d'aggravarlo. All'incontro Omero non fi contenta di efpri-

620 Ἠΰτε μένει λιγέων ἀνέμων λαιψηρὰ κέλευθα,
Κύματά τε τροφόεντα, τά τε προσερεύγεται αὐτήν·
Ὣς Δαναοὶ Τρῶας μένον ἔμπεδον, οὐδὲ φέβοντο.
Αὐτὰρ ὁ λαμπόμενος πυρὶ πάντοθεν ἔνθορ' ὁμίλῳ·
Ἐν δ' ἔπεσ', ὡς ὅτε κῦμα θοῇ ἐν νηῒ πέσῃσι
625 Λάβρον ὑπαὶ νεφέων, ἀνεμοτρεφές, ἡ δέ τε πᾶσα
Ἄχνῃ ὑπεκρύφθη, ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀήτης
Ἱστίῳ ἐμβρέμεται· τρομέουσι δέ τε φρένα ναῦται
Δειδιότες; τυτθὸν γὰρ ὑπ' ἐκ θανάτοιο φέρονται·

Ὣς

esprimerci una sola volta l'estremità in cui si trovano i naviganti, ma ce li mette sotto gli occhi come in un quadro; e gli dipinge in atto d'esser tante volte sommersi quante son l'onde che si sollevano. Di più avendo violentemente accordato insieme preposizioni inaccordabili (*yp' ec thanatoio*), accomodò il tormento del verso al patetico della circostanza, e coll'accozzamento de' suoni per poco non istampò nei termini l'impronta dal rappresentato pericolo. Longino.

Gli Arimaspi erano popoli mediterranei e molto lontani dal mare. Sembra che il Poeta in questo luogo facesse parlar un uomo di questa nazione che raccontava d'aver per la prima volta veduto il mare e le navi. M. Silvain taccia Longino di poca aggiustatezza in ciò ch' ei dice sopra il passo del Poeta degli Arimaspi. Il parallelo, secondo il Critico Franzese, non è ben scelto, poichè quel Poeta non intende di far la descrizione d'una tempesta, come Omero, ma bensì alcune riflessioni sopra lo stato infelice dei naviganti. L'osservazione è giusta, ma siccome i due autori rappresentavano un cumulo di circostanze analoghe, così, ben avverte il Sig. di Saint Marc, che Longino intende solo di paragonar insieme la diversa maniera di cui fa uso un pittore e l'altro. In tal senso la Critica del Retore Greco fa onore al di lui gusto. Le riflessioni dell'uno non ci mostrano che una fredda e oziosa meraviglia prodotta dalla apparente stravaganza del fenomeno della navigazione, laddove la pittura d'Omero aggiunge il calore e l'interesse all'evidenza, e desta in chi legge sentimenti analoghi a quelli dei naviganti. Cesarotti.

Quanto al verso d'Arato, Germanico Cesare nella sua versione dei fenomeni dell'Autor Greco parafrasò quel tratto in tal guisa:

Aβ

nimo nei petti degli Achei. Ma egli siccome leone ster-

Ast alii procul a terra jactantur in altum:
Munit & hos breve lignum, & fata instantia pellit,
Et tantum a letho, quantum rate fluctibus absunt.

Questo è sempre il pensiero d'Omero, ma spinto più là di quel che lo fosse da Arato. Sembra però che Germanico in questo luogo abbia segnatamente voluto imitare la risposta d'Anacarsi. Questo filosofo di Scizia trovandosi in mare, e domandando al piloto di qual grossezza fosser le tavole della nave; e avendogli quello risposto di tanti pollici: Noi non siamo dunque lontani dalla morte se non di tanto, ripigliò il Filosofo. Giuvenale nella Satira 12 dopo aver descritto ciò che un de' suoi amici avea sofferto o perduto in una tempesta, soggiunge:

I nunc, & ventis animam committe, dolato
Confisus ligno, digitis a morte remotus
Quatuor, aut septem, si sit latissima teda.

Così egli raffina sopra Omero e sopra Arato, indicando di quanti pollici un navigante sia lontano dalla morte. Ma quel che sarebbe ridicolo in ogni altra spezie di Poema, diventa buono, o certo non condannabile in una Satira. SAINT MARC.

I Critici per mio avviso non mostrano d'aver inteso o fatto sentire abbastanza in che consista la differenza tra l'espressione d'Omero e quella d'Arato, e degl'imitatori di esso. Quest' è che Arato e gli altri presentano il sentimento come se vi cercassero una certa mirabilità nel riflettere all'audacia insensata dell'uomo che naviga sopra un legno, il quale per sua natura non lo divide dalla morte, che di pochi pollici. Or questo sentimento preso in generale non ha che una mirabilità apparente, ed è più raffinato che solido, poichè il legno per se stesso difende l'uomo perfettamente dalla morte, e non diventa un riparo mal sicuro fuorchè allora che ha di sopra la tempesta, e a fianco gli scogli. Il tratto d'Omero è diverso. Il Poeta non ha veruna apparenza di concetteggiar sopra il legno, e dice solo che i naviganti non son discosti dalla morte che di pochissimo, con che si mostra la prossimità del pericolo. Volendo anche che questo pochissimo si riferisca alla distanza del legno, in tal caso è rigorosamente vero, e la circostanza è grave e terribile; poichè il navigante travagliato da

Ὣς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν.

Αὐ-

---

da pericolosa burrasca non è realmente diviso dalla morte, se non per quel breve spazio che divide la nave dall'onde. Del resto è celebre l' imitazione di questo luogo fatta da Boileau:

Comme l'on voit les flots soulevés par l'orage
Fondre sur un vaisseau qui s'oppose à leur rage:
Le vent avec fureur dans les voiles frémit,
La mer blanchit d'écume, & l'air au loin gémit;
Le matelot troublé que son art abandonne
Croit voir dans chaque flot la mort qui l'environne.

La descrizione è bellissima, ma il Franzese trascurò a torto l'ultimo verso Omerico, ch' è forse il distinto degli altri. Con più esattezza il Sig. Rochefort conservò ed espresse felicemente il tratto dell'Originale:

Le Nautonier pâlit dans une affreuse attente,
Et ne voit plus qu'un pas entre la mort & lui.

Cesarotti

Il Tollio nel suo comento a Longino mette in parallelo con questa breve descrizione della tempesta quella che leggesi nel 1. dell'Eneide v. 84. Quest'ultima, dic'egli, tuttochè bella, è però troppo pitturata ed elegante, perchè possa riuscir terribile come quella d' Omero che presenta sotto un sol punto di vista tutto il pericolo d'una tempesta. Una tal decisione manca affatto d'aggiustatezza. Omero non fa una descrizione formale d'una burrasca, egli non ne presenta che alcuni tratti disegnati con fierezza e con forza. Il Poeta non avea bisogno di estendersi maggiormente, e forse secondo il suo costume ordinario dice un po' più di quel che facea mestieri per una comparazione. Virgilio all'opposto dipinge di proposito un avvenimento considerabile, che forma un episodio integrante nel suo Poema, una tempesta eccitata contro Enea dalla gelosia di Giunone. Era dunque necessario ch'egli vi si diffondesse, e spiegasse tutte le ricchezze della Poesia Epica, come deesi far sempre negli avvenimenti di maggior importanza, e che il Poeta racconta in persona propria. Omero e Virgilio non potevano perciò esser posti in parallelo in questi due luoghi, e il giudizio del Critico è mal fondato e parziale. Saint Marc.

Ho pena a credere che Omero avesse in mente l'enfasi che Longino scorge nella riunione delle due preposizioni ὑπ'

ἐκ

sterminatore (*a*) che assalta vacche, le quali a migliaja pascolano in un prato d'ampia palude, e tra loro il pastore non ben esperto nel pugnar colla fiera vorrebbe scampar da morte una giovenca dalle-ricurve-corna; questi stando sempre a' loro fianchi

---

te, trovandosi la stessa in altri luoghi del Poeta che non ammettono questa sottile osservazione. Omero è abbastanza bello per se senza che vi sia mestieri d'andar a ricercarvi enfasi sforzate, e ornamenti posticcj, nei quali gli antichi Retori si mostrano acuti più del bisogno. ERNESTI.

(*a*) Ettore avea poco prima figurato Marte, un incendio, un' onda: ora somiglia a un leone. Quest'ultima similitudine è anche un po' lunga, e a differenza dell'altre freddamente circostanziata ed espressa. Un Critico Italiano prima d'ogn'altro ci diede una compiuta Teoria delle comparazioni. Ecco al nostro proposito com'ei pensa intorno la loro frequenza, prossimità, e prolissità.

Non siano le comparazioni troppo frequenti, nè troppo vicine. Aristide, Dione Prusiese, Plutarco ne' suoi Opuscoli vengono a fastidio per la continua seguenza di esse. Quinto Smirneo in 14. Libri ne fa intorno a 185, delle quali molte ne alloga così vicine che pajono più presto infilzate che accomodate. Oppiano in cinque libri della Pescagione arriva fino a 66 comparazioni, Esiodo nello scudo d'Ercole v. 374 in ispazio di 70 versi consuma sette similitudini, ove ne son due una dietro l'altra. Nell' Ariosto C. 45 le Stanze 71, 72, 73, 75, 76, 79, contengono altrettante comparazioni. Omero nel C. 2. ne ammonta cinque vicine, e più d'una altrove... Cinque insieme in tre versi ne abbraccia Silio Italico: Quinto Smirneo ne rimpinza quattro insieme, e quelle anche assai ben prolisse per aggiunger fastidio a fastidio.... Le comparazioni amano la brevità, altrimenti parrebbero esempj, e quel che più importa, vengono coll'allungamento loro a restar prive di grazia e d'efficacia, due requisiti essenziali. Omero nell' 11. dell'Iliade v. 547. ne fa una di otto versi, e Oppiano nella Pescagione giunge talora fino agli undici e ai tredici. Il Petrarca in un Sonetto ne distende una fino agli 11. Orazio nell' Oda 4. L. 4. avendo incominciato da una comparazione, l'allungò in 12. versi, nè parendogli d'aver

630 Αὐτὰρ ὅγ', ὥστε λέων ὀλοόφρων βουσὶν ἐπελθὼν,
Αἵ ῥα τ' ἐν εἱαμενῇ ἕλεος μεγάλοιο νέμονται
Μυρίαι, ἐν δέ τε τῇσι νομεὺς, οὔπω σάφα εἰδὼς
Θηρὶ μαχέσσασθαι, ἕλικος βοὸς ἀμφὶ φονῇσιν·

Ἤτοι

---

aver peccato assai, ve n' attaccò un'altra di quattro. Dirà uno, son versi piccioli; anche la composizione è piccola, rispetto alla rapsodia Epica. A uno di breve statura si richieggono anche le vesti a proporzione. Nisiely.

Questa copia di comparazioni viene da molti attribuita a merito di fecondità, e questo pregio è un di quelli sopra di cui gli adoratori d' Omero fanno ad ogni istante le meraviglie. Gioverà dunque d' udire sopra questa qualità alcune riflessioni giudiziose e finissime d' un altro Critico.

Non bisogna sempre recar a merito d' un Autore la sua fecondità. Si è sorpreso del gran numero di cose e d' immagini di cui fa sfoggio, ma spesso tutta questa abbondanza non è che a discapito della scelta. Egli s' abbandona a caso a tutto ciò che gli viene offerto dalla sua imaginazione, egli tratta ciò che doveva omettere, dipinge gli oggetti sotto un aspetto straniero alla circostanza presente, esaurisce ciò che dovrebbe soltanto sfiorare, aggiunge senza riguardo il mediocre all' eccellente, al freddo il vivo, al naturale il bizzarro. Con questa licenza d' imaginazione non è difficile d' esser abbondante. Ma il giudizio e 'l gusto ristringono di molto queste ricchezze. Un Autor giudizioso si fa una legge di comandare a una imaginazion troppo fertile. Non basta a lui che le cose sien belle, vuol anche che sieno ben collocate: quando il buono gli si presenta, egli cerca il meglio; e lavorando sempre con una lenta e sicura severità, sacrifica l' abbondanza alla perfezione. Quindi egli non è povero se non per ciò che rigetta; ma quei che sentono il merito della scelta, non lo trovano che più ricco. Essi discoprono un vasto fondo d' imaginazione nel picciol numero d' idee perfette che il giudizio vi seppe attignere, e tengono ugualmente conto all' autore e di ciò ch' egli impiega per fecondità di genio, e di ciò che trascura per sicurezza di ragione e di gusto. Se si giudicasse con questa regola della fecondità d' Omero e di Virgilio, forse non si deciderebbe così francamente a favor del primo. De la Motte.

fianchi va ora alle prime ed ora alle ultime vacche; ma quello sbalzato nel mezzo ne divora una, e quelle tutte impaurite scappano: così allora tutti gli Achei (*a*) colti da spavento infuso loro dal cielo fuggivano da Ettore, e da Giove padre. Ettore solo uccise Perifete da Micene; caro figlio di Copreo, il quale andava ambasciatore del Re Euristeo alla forza di Ercole. Di tal padre d'assai men buono era nato egli figlio migliore in ogni sorta di virtù, sia nel corso, sia nella pugna; ed era divenuto per senno un de' primi Micenesi. Questo allora procacciò somma gloria ad Ettore. Imperocchè voltatosi indietro intoppò nell'orlo dello scudo ch'egli portava lungo fino-ai-piedi, trincea contro gli strali; ed in questo imbarazzatosi cadde supino: intorno alle tempie di lui caduto romoreggiò l'elmo orribilmente. Ettore prestamente avvertì, e correndo gli si fece presso, e ficcò l'asta nel petto; e lui vicino ai cari compagni uccise: quelli poi quantunque dogliosi del compagno, non potevano ajutarlo; imperocchè essi temevano assai il divino Ettore (*b*). Si ritirarono essi dentro le navi,

(*a*) Le leggi della sintassi volevano che si dicesse *tal Ettore* ec. Ma il Poeta accomoda la sua frase alla confusione che regna nel combattimento da lui descritto, e lasciandosi trasportare dall'entusiasmo preferisce alla tranquilla regolarità un espressivo disordine. EUSTAZIO.

(*b*) Oltre il disegno di vendicare Achille si comincia a scorgere in questo libro un secondo motivo che determina Giove a colmar Ettore di gloria. Quest'è la morte prossima di quell'Eroe, di cui Giove vuol compensarlo coll'accordargli l'onore di molte azioni luminose di guerra. Tutto finora erasi ridotto all'uccisione d'alcuni semplici soldati fatta una o due volte da Ettore: or quando così scarso vantaggio bastasse in qualche modo a vendicar Achille, è però certo che ei vo-

lea

Ἤτοι ὁ μὲν πρώτῃσι καὶ ὑστατίῃσι βόεσσιν
635 Αἰὲν ὁμοστιχάει, ὁ δέ τ' ἐν μέσσῃσιν ὀρούσας
Βοῦν ἔδει, αἱ δέ τε πᾶσαι ὑπέτρεσαν. ὡς τότ' Ἀχαιοὶ
Θεσπεσίως ἐφόβηθεν ὑφ' Ἕκτορι καὶ Διὶ πατρὶ
Πάντες· ὁ δ' οἶον ἔπεφνε Μυκηναῖον Περιφήτην,
Κοπρῆος φίλον υἱόν, ὃς Εὐρυσθῆος ἄνακτος
640 Ἀγγελίης οἴχνεσκε βίῃ Ἡρακληείῃ·
Τοῦ γένετ' ἐκ πατρὸς πολὺ χείρονος υἱὸς ἀμείνων
Παντοίας ἀρετάς, ἠμὲν πόδας, ἠδὲ μάχεσθαι,
Καὶ νόον ἐν πρώτοισι Μυκηναίων ἐτέτυκτο·
Ὅς ῥα τόθ' Ἕκτορι κῦδος ὑπέρτερον ἐγγυάλιξε.
645 Στρεφθεὶς γὰρ μετόπισθεν ὑπ' ἀσπίδος ἄντυγι πάλτο,
Τὴν αὐτὸς φορέεσκε, ποδηνεκὲς ἕρκος ἀκόντων·
Τῇ ὅγ' ἐνιβλαφθεὶς, πέσεν ὕπτιος· ἀμφὶ δὲ πήληξ
Σμερδαλέον κονάβησε περὶ κροτάφοισι πεσόντος.
Ἕκτωρ δ' ὀξὺ νόησε, θέων δέ οἱ ἄγχι παρέστη,
650 Στήθει δ' ἐν δόρυ πῆξε, φίλων δέ μιν ἐγγὺς ἑταίρων
Κτεῖν'· οἱ δ' οὐκ ἐδύναντο, καὶ ἀχνύμενοί περ ἑταίρου,
Χραισμεῖν· αὐτοὶ γὰρ μάλ' ἐδείδισαν Ἕκτορα δῖον.

Ei-

---

lea qualche impresa più nobile per la gloria del campione di Troja favorito particolarmente da Giove. Vediamo ora se i vantaggi ch' ei riporta, corrispondano a una tal protezione. Il Poeta non risparmia riguardo ad Ettore le figure le più iperboliche. L'Eroe comparisce furibondo quanto Marte, e devastatore quanto un incendio che sparge la sua rabbia dentro una densa foresta. Egli si scaglia impetuosamente nel più folto delle Greche falangi. Ecco i Greci perduti, e la foresta in cenere. Non temete nulla: per quanti prodigj di valore egli faccia, dice il Poeta, non può mai rompere quei fieri battaglioni, che fanno faccia da ogni parte, e lo respingono. Ma finalmente Ettore tutto splendente di foco piomba sopra loro come un'onda spaventevole. Questa volta dunque Ettore è certamente vittorioso, e i Greci non hanno scampo. Niente affatto. Dopo tutto questo fracasso, Omero stesso fa sapere che non vi fu altri che il bravo Perifete che dovette sgraziatamente soccombere sotto i di lui colpi. Quest' è come s' ei

di-

vi, e si fecero un riparo delle navi che prima si erano tirate in secco (a), e i Trojani vi si gittarono dentro. Gli Argivi costretti dalla necessità si ritrassero dalle navi di fronte, e calcati rimanevan qui presso alle tende, nè si disperdevano pel campo. Imperocchè vergogna e timore li trattenevano; poichè senza fine gridando si confortavano a vicenda: massimamente il vecchio Nestore custode degli Achei gli scongiurava ad uno ad uno pei genitori:

O amici, siate uomini, e nell'animo ponete vergogna degli altri uomini; e ciascun si risovvenga dei figli, e delle mogli, e del podere, e dei padri, tanto quelli a cui vivono, come quelli a cui sono morti. Io vi scongiuro per questi che qui non

---

dicesse, avvertite che le mie comparazioni non sono qui che per la pompa, e che non accadde nulla di ciò che sembravano promettere. Contuttociò piace al nostro Poeta di assicurarci, che questa morte di Perifete servì d'un gran lustro alla gloria di Ettore. Non toccava però a lui a dirlo, ma bensì a noi a giudicarne e noi veggiamo chiaramente che questa morte in luogo di render glorioso l'Eroe Trojano, lo rende piuttosto ridicolo, perchè dal modo con cui fu annunziato, egli doveva uccider di sua mano più di cento uomini. Che dico? Omero stesso guasta deliberatamente l'impresa di Ettore, poichè fa che Perifete volendo voltar la faccia contro il nemico, dia egli stesso del capo nell'orlo del suo scudo, e stramazzi a terra innanzi ch'Ettore l'avesse nemmen toccato. Imperciocchè Omero ama meglio imaginare un effetto assurdo, qual è quello d'un uomo che cade riverso per aver urtato contro uno scudo portato da lui medesimo, piuttosto che accordar al povero Ettore un vero e perfetto vantaggio. TERRASSON.

In conseguenza di queste troppo giuste riflessioni mi trovai spesso in dovere di far al Testo più d'un cangiamento assai rilevante, ad oggetto di scansar le contraddizioni, di accelerar l'azione, e di accalorir l'interesse. Lungo sarebbe la spe-

Εἰσωποὶ δ' ἐγένοντο νεῶν, περὶ δ' ἔσχεθον ἄκραι
Νῆες, ὅσαι πρῶται εἰρύατο· τοὶ δ' ἐπέχυντο.
655 Ἀργεῖοι δὲ νεῶν μὲν ἐχώρησαν καὶ ἀνάγκῃ
Τῶν προτέρων, αὐτοῦ δὲ παρὰ κλισίῃσιν ἔμειναν
Ἀθρόοι, οὐδ' ἐκέδασθεν ἀνὰ στρατόν. ἴσχε γὰρ αἰδὼς
Καὶ δέος. ἀζηχὲς γὰρ ὁμόκλεον ἀλλήλοισιν.
Νέστωρ αὖτε μάλιστα Γερήνιος, οὖρος Ἀχαιῶν,
660 Λίσσεθ' ὑπὲρ τοκέων γουνούμενος ἄνδρα ἕκαστον·
Ὦ φίλοι, ἀνέρες ἐστέ, καὶ αἰδῶ θέσθ' ἐνὶ θυμῷ
Ἄλλων ἀνθρώπων· ἐπὶ δὲ μνήσασθε ἕκαστος
Παίδων, ἠδ' ἀλόχων, καὶ κτήσιος, ἠδὲ τοκήων,
Ἠμὲν ὅτεῳ ζώουσι, καὶ ᾧ κατατεθνήκασι.
665 Τῶν ὕπερ ἐνθάδ' ἐγὼ γουνάζομαι οὐ παρεόντων,

---

specificarli ad uno ad uno. Mi basterà di accennar qui che in luogo dell' uccisione poco onorifica dell' oscuro Perifete feci ad Ettore il regalo d' un colpo più segnalato e glorioso sì per il modo che per la persona sopra cui cadde. V. v. 613. segg. Cesarotti.

(*a*) Omero ci dà sempre un' idea così netta delle azioni ch' egli descrive, e del luogo ove accadono, che si scorge tutto distintamente come se si fosse nell' azione medesima. Fino ad ora si era combattuto nello spazio ch' era tra la muraglia e la prima linea delle navi. Ora i Greci cacciati da Ettore al di là della prima linea non sono arrestati che dalla seconda, ossia da quella fila di navi ch' era sulla spiaggia più presso al mare. Quindi Omero le chiama *ultime e prime* vale a dir prime rispetto al mare, e ultime se si guarda alla muraglia. I Greci adunque combattendo aveano prima le due linee delle navi alle loro spalle: ora essendo respinti al di là della prima linea, questa veniva a esser loro in faccia. Quest' è ciò ch' esprime il Poeta colle parole: *stavano colla faccia alle navi*, vale a dire alla prima fila. Non si può immaginare quanti falli sieno commessi dagli Autori per aver ignorato questa disposizione del campo di battaglia e dei combattenti. Lo stesso Racine, che di tutti i nostri Poeti Tragici conobbe gli antichi meglio d' ogn' altro, s' ingannò di gran lunga di questo combattimento delle sue navi, poichè nella sua

non sono di resistere fortemente, e di non voltarvi in fuga (*a*).

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciascuno; e Minerva scacciò dai loro occhi la divina nube caliginosa (*b*), e loro si fe luce assai da ambe le parti, sia dalle navi, sia dalla battaglia eguale a tutti. Scorsero allora il prode in guerra Ettore, ed i compagni, tanto tutti quelli che di dietro stavan da lungi, nè combattevano, quanto tutti quelli che pugna pugnavano presso alle celeri navi. Nè questa volta pure piacque nella mente al magnanimo Ajace di rimaner dove restavano gli altri figliuoli degli Achei, ma egli scorreva andando a lunghi passi per le alte tavole delle navi; e scuotea nelle palme una lunga stanga atta-a-pugna-navale, ben unita insieme con cavicchie, lunga ventidue cubiti. E siccome un uomo ben esperto nel saltar d'un cavallo in l'altro, il quale poichè tra molti unì insieme quattro cavalli, scuotendo gli spinge dal campo verso l'ampia cittade per la pubblica via; e molti uomini e donne stanno ammirandolo; egli poi sempre saldo e sicuro saltando, alterna or su questo or su quello, ed essi volano (*c*): così Ajace per molte coperte delle veloci na-

---

sua Andromaca, ch'è una delle sue più belle Tragedie, fa dire ad Oreste:

Et qui sait ce qu'un jour ce fils peut entreprendre?
Peut-être dans nos ports nous le verrons descendre,
Tel qu'on a vu son père embraser nos vaisseaux,
Et la flamme à la main les suivre sur les eaux.

Ettore non perseguitò punto i Greci sul mare, poichè le navi erano fuor dell'acqua tirate sopra la spiaggia. Mad. Dacier.

(*a*) Nestore non poteva indirizzare ai Greci un discorso più eloquente nè più conciso. Non v'è una parola di super-

Ἑστάμεναι κρατερῶς, μηδὲ τρωπᾶσθε φόβονδε.
Ὣς εἰπὼν, ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἑκάστου·
Τοῖσι δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν νέφος ἀχλύος ὦσεν Ἀθήνη
Θεσπέσιον· μάλα δέ σφι φόως γένετ' ἀμφοτέρωθεν,
670 Ἠμὲν πρὸς νηῶν, καὶ ὁμοιΐου πτολέμοιο.
Ἕκτορα δ' ἐφράσσαντο βοὴν ἀγαθὸν, καὶ ἑταίρους,
Ἠμὲν ὅσοι μετόπισθεν ἀφέστασαν, οὐδ' ἐμάχοντο,
Ἠδ' ὅσσοι παρὰ νηυσὶ μάχην ἐμάχοντο θοῇσιν·
Οὐδ' ἄρ' ἔτ' Αἴαντι μεγαλήτορι ἥνδανε θυμῷ
675 Ἑστάμεν, ἔνθα περ ἄλλοι ἀφέστασαν υἷες Ἀχαιῶν·
Ἀλλ' ὅγε νηῶν ἴκρι' ἐπῴχετο, μακρὰ βιβάσθων,
Νώμα δὲ ξυστὸν μέγα ναύμαχον ἐν παλάμῃσι,
Κολλητὸν βλήτροισι, δυωκαιεικοσίπηχυ.
Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ἵπποισι κελητίζειν εὖ εἰδὼς,
680 Ὅς τ', ἐπεὶ ἐκ πολέων πίσυρας συναγείρεται ἵππους,
Σεύας ἐκ πεδίοιο μέγα προτὶ ἄστυ διώκει,
Λαοφόρον καθ' ὁδὸν, πολέες τέ ἑ θηήσαντο
Ἀνέρες, ἠδὲ γυναῖκες· ὁ δ' ἔμπεδον ἀσφαλὲς αἰεὶ
Θρώσκων, ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον ἀμείβεται· οἱ δὲ πέτονται.

---

perflua, o che non tenda al suo effetto. L'esortazione diventa ancor più patetica per esser posta in bocca d'un vecchio venerabile, la di cui presenza mette loro dinanzi agli occhi l'imagine dei loro padri. Rochefort, Bitaubé.

Virgilio En. 10. *In manibus Mars ipse, viri: nunc conjugis esto*
Quisque suæ, tectique memor, nunc magna referto
Facta, patrum laudes.

Ma niuno più divinamente del Tasso nel luogo da noi citato al C. 4. dell'Iliade; T. 3. p. 281. segg.

(*b*) Chi sapeva che i Greci fossero involti in questa caligine? Il vantaggio poi di quello schiarimento l'avrà saputo Minerva. Quanto a me questo mi sembra un incidente ozioso, ed alquanto insipido. Cesarotti.

(*c*) Alcuni rimproverano ad Omero d'aver qui fatto un anacronismo, poichè credesi comunemente che l'arte di montar i cavalli non fosse nota in Grecia ai tempi della guerra

navi andava a lunghi passi: e la sua voce giugneva all'etere. Sempre poi terribilmente gridando comandava ai Danai di difendere e le navi e le tende. Ma Ettore neppure si stava nella truppa de' Trojani ben armati di corazza; ma siccome un'aquila nera precipita sul popolo de' volanti uccelli, di oche, o di gru, o di cigni da'-lunghi-colli mentre pascolano presso al fiume; così Ettore andava a dirittura scagliandosi a rincontro d'una nave d'azzurra-prora. Giove coll' ampia possente mano sospingealo per di dietro, ed animava il popolo con lui, e di nuovo si fe' aspra pugna presso alle navi. Avresti det-

---

ra di Troja. La censura sarebbe giusta se Omero avesse posta la comparazione in bocca d'alcuno dei Greci: ma qui è Omero stesso che parla. I cavalli da sella erano in uso a' suoi tempi, e un Poeta può senza difficoltà spiegar le cose antiche colle usanze familiari al suo secolo. Eustazio.

L'esercizio che qui si rappresenta doveva essere familiarissimo ai Greci, per i quali Omero lo dipinge così vivamente, affine di far loro balzar agli occhi la fermezza e l'agilità dell' Eroe lodato. Ora convien riflettere che bisognava che l'arte di montar a cavallo fosse spinta a un sommo grado di perfezione perchè un uomo fosse capace di condurne quattro di fronte, e di passar da uno all'altro correndo a briglia sciolta. Nè solamente vuolsi fare attenzione alla destrezza dello scudiere, ma insieme anche allo studio che doveasi esser posto nell' ammaestrare i cavalli accostumandoli al maneggio successivamente sotto un solo uomo senza cangiar punto nel loro corso. Risulta adunque da ciò che nel secolo d' Omero al più tardi i Greci dovettero cercar un trattenimento in quell' arte che doveasi prima esser inventata coll' idea del solo vantaggio. L'esercizio del corso dei cavalli divenendo talvolta uno spettacolo pubblico, era assoggettato ad alcune regole, l'osservar le quali era difficile ed in conseguenza glorioso per lo scudiere, e'l vederle praticare dilettevole agli spettatori: ora queste medesime difficoltà provano che molto tempo innanzi doveano i Greci aver fatto uso del cavallo non solo per

tirar

685 Ὣς Αἴας ἐπὶ πολλὰ θοάων ἴκρια νηῶν
Φοίτα, μακρὰ βιβάς, φωνὴ δέ οἱ αἰθέρ' ἵκανεν.
Αἰεὶ δὲ σμερδνὸν βοόων Δαναοῖσι κέλευε,
Νηυσί τε καὶ κλισίῃσιν ἀμυνέμεν. Οὐδὲ μὲν Ἕκτωρ
Μίμνεν ἐνὶ Τρώων ὁμάδῳ πύκα θωρηκτάων·
690 Ἀλλ' ὥς τ' ὀρνίθων πετεηνῶν αἰετὸς αἴθων
Ἔθνος ἐφορμᾶται, ποταμὸν πάρα βοσκομενάων,
Χηνῶν, ἢ γεράνων, ἢ κύκνων δολιχοδείρων·
Ὣς Ἕκτωρ ἴθυσε νεὸς κυανοπρῴροιο
Ἀντίος ἀΐξας· τὸν δὲ Ζεὺς ὦσεν ὄπισθε
695 Χειρὶ μάλα μεγάλῃ, ὤτρυνε δὲ λαὸν ἅμ' αὐτῷ.

---

tirar un carro, come tutti convengono; ma insieme anche per portar un uomo sul dorso. Si pensi ora se l'intervallo che vi fu tra la guerra di Troja e 'l secol d'Omero sia molto considerabile perchè possa in esso fissarsi e la nascita dell'arte, e la perfezione più raffinata della medesima. Ab. Salier.

Il Tassoni trasportato dalla sua poca riverenza ad Omero censurò questo luogo senza intenderlo, o piuttosto scandalosamente lo sfigurò a bello studio affine di renderlo ridicolo. ,, Nel ,, medesimo libro, dic' egli, è quella leggiadra comparazione d' ,, Ajace, che con una picca lunga combatteva contra i Troja- ,, ni, a un cavallaro, il quale con una pertica lunga col pun- ,, giglione in cima si caccia avanti quattro polledri per me- ,, nargli al mercato ,,. E' difficile accozzar più spropositi in sì poche righe. 1. Il guidator de' cavalli non è un cavallaro. 2. Egli non ha la pertica col pungiglione. 3. Egli non mena i cavalli al mercato. 4. La trave di 22 cubiti maneggiata da Ajace non ha a far nulla colla comparazione. 5. Ajace non è paragonato allo scudiere rapporto al combattere, ma bensì nella sua fermezza ed agilità colla quale salta bravamente da una nave all'altra, e le difende tutte ad un tempo con tanta agevolezza, con quanta uno scudiere salta senza sconciarsi d'uno in altro cavallo, e gli domina tutti ugualmente, nel qual senso la comparazione è nuova, vaghissima, e aggiustatissima. Qui dunque non v'è nulla di ridicolo se non se la storditaggine del censore, nè di veramente condannabile che la sua mala fede nell'alterarne il Testo. Cesarotti.

detto che nella battaglia indefessi e indomiti si scontrassero tra di loro, così veementemente pugnavano. Questa era poi la mente di loro che combatteano: gli Achivi non credeano di scampare dallo sterminio, ma di dovervi perire; ai Trojani poi l'animo si lusingava nei petti di ciascuno di abbruciar le navi, e di uccidere gli Eroi Achivi. Tali cose pensando s'incalzavano l'un l'altro. Ettore allora toccò la poppa d'una nave valica-mare, bella, in-mar-veloce, la quale menò a Troja Protesilao (*a*), nè lo ricondusse indietro nella patria terra. Intorno a questa nave i Trojani cogli Achei dappresso gli uni gli altri si macellavano: nè questi o quelli stando da lungi attendeano gl' impeti degli archi, e de' dardi, ma standosi dappresso avendo un sol animo combattevano colle acute scuri, e colle mannaje, e colle grandi spade, e coi coltelli di-nero-manico, e col grosso pomo; altri dalle mani a terra cadeano, ed altri dalle spalle degli uomini combattenti; e correa di sangue la nera terra. Ma Ettore poichè afferrò (la nave) per la poppa, non la lasciò, ma tenendo nelle mani il timone così comandva ai Trojani:

Portate il fuoco, e voi stessi insieme accolti eccitate la pugna. Ora Giove ci diede un giorno che val per tutti, onde impadronirsi delle navi; le quali venute qua malgrado agli Dei, ci fecero molti danni per la viltà de' (nostri) vecchi, i quali mentr' io volea pur combattere presso le poppe delle navi, mi trattenevano dal farlo, e vietavano d'u-

(*a*) Protesilao era stato ucciso approdando a Troja. Ecco

Αὖτις δὲ δριμεῖα μάχη παρὰ νηυσὶν ἐτύχθη·
Φαίης κ' ἀκμῆτας καὶ ἀτειρέας ἀλλήλοισιν
Ἄντεσθ' ἐν πολέμῳ· ὡς ἐσσυμένως ἐμάχοντο.
Τοῖσι δὲ μαρναμένοισιν ὅδ' ἦν νόος· ἤτοι Ἀχαιοὶ
700 Οὐκ ἔφασαν φεύξεσθαι ὑπ' ἐκ κακοῦ, ἀλλ' ὀλέεσθαι·
Τρωσὶν δ' ἔλπετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἑκάστου,
Νῆας ἐνιπρήσειν, κτενέειν θ' ἥρωας Ἀχαιούς·
Οἱ μὲν τὰ φρονέοντες ἐφέστασαν ἀλλήλοισιν.
Ἕκτωρ δὲ πρύμνης νεὸς ἥψατο ποντοπόροιο,
705 Καλῆς, ὠκυάλου, ἣ Πρωτεσίλαον ἔνεικεν
Ἐς Τροίην, οὐδ' αὖτις ἀπήγαγε πατρίδα γαῖαν;.
Τοῦ περ δὴ περὶ νηὸς Ἀχαιοί τε Τρῶές τε
Δῄουν ἀλλήλους αὐτοσχεδόν· οὐδ' ἄρα τοίγε
Τόξων ἀϊκὰς ἀμφὶς μένον, οὐδ' ἔτ' ἀκόντων.
710 Ἀλλ' οἵγ' ἐγγύθεν ἱστάμενοι ἕνα θυμὸν ἔχοντες,
Ὀξέσι δὴ πελέκεσσι καὶ ἀξίνῃσι μάχοντο,
Καὶ ξίφεσιν μεγάλοισι, καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισι.
Πολλὰ δὲ φάσγανα καλὰ, μελάνδετα, κωπήεντα,
Ἄλλα μὲν ἐκ χειρῶν χαμάδις πέσον, ἄλλα δ' ἀπ' ὤμων
715 Ἀνδρῶν μαρναμένων· ῥέε δ' αἵματι γαῖα μέλαινα.
Ἕκτωρ δὲ πρύμνηθεν, ἐπεὶ λάβεν, οὐχὶ μεθίει
Ἄφλαστον μετὰ χερσὶν ἔχων, Τρωσὶν δ' ἐκέλευεν·
Οἴσετε πῦρ, ἅμα δ' αὐτοὶ ἀολλέες ὄρνυτ' ἀϋτήν.
Νῦν ἡμῖν πάντων Ζεὺς ἄξιον ἦμαρ ἔδωκε,
720 Νῆας ἑλεῖν, αἳ δεῦρο θεῶν ἀέκητι μολοῦσαι,
Ἡμῖν πήματα πολλὰ θέσαν, κακότητι γερόντων·

---

co perchè la sua nave essendo senza Capitano, erasi lasciata nella seconda linea. Omero fa che Ettore attacchi questa nave piuttosto che un' altra per non far a veruno de' Capitani viventi il disonore di lasciar incendiar la sua nave da questo Trojano. Mad. Dacier.

Ma questa finezza è contraddittoria all' impegno d' esaltar in questo punto Ettore, secondo la volontà espressa di Giove. Terrasson.

d'uscire al popolo (*a*). Ma se allora il Largo- suonante confuse le nostre menti, ora egli stesso c' instiga, e inanima.

Così disse, e quelli assalirono gli Argivi con urto più forte. Ajace allora più non sostenne (imperocchè venia oppresso dagli strali), ma credendo di dover morire si ritirò un poco ad un panchetto di sette piedi, e lasciò le coperte della nave uguale. Quivi egli stette osservando: coll'asta poi tenea sempre lontani dalle navi i Trojani, qualunque di loro portasse l' instancabil fuoco; e sempre orribilmente gridando comandava ai Danai:

O amici, Eroi Danai, servi di Marte, siate uomini o amici, e ricordatevi della impetuosa fortezza. Pensiamo forse che a tergo ci stiano altri soccorritori? ovvero qualche muro marziale che tenga lontana la rovina degli uomini (*b*)? Noi non abbiamo da presso alcuna città fortificata di torri, ove possiamo esser difesi dal popolo che succeda alle nostre veci: ma nel campo de' Trojani ben armati di corazza toccando il mare, sediam lungi dalla patria terra; perciò sta nelle mani il raggio di salvezza, e non già nel rallentar l'impeto della battaglia (*c*).

Dis-

(*a*) Ciò serve a rispondere all' obbiezione che poteva farsi perchè Ettore avesse aspettato cotanto ad attaccare il campo de' Greci, ed insieme a magnificar la gloria del Protagonista dell' Iliade. I vecchi Trojani credevano più facile di vincere i Greci difesi da buoni trinceramenti ma senza Achille, di quello che senz' altro riparo che il valore di quell' Eroe. Mad. Dacier.

(*b*) Virgil..... *Quo deinde fugam? quo tenditis, inquit?*

Quos

Οἵ μ', ἐθέλοντα μάχεσθαι ἐπὶ πρύμνῃσι νέεσσιν,
Αὐτόν τ' ἰσχανάασκον, ἐρητύοντό τε λαόν·
Ἀλλ' εἰ δή ῥα τότ' ἔβλαπτε φρένας εὐρύοπα Ζεὺς
725 Ἡμετέρας, νῦν αὐτὸς ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα μᾶλλον ἐπ' Ἀργείοισιν ὄρουσαν·
Αἴας δ' οὐκέτ' ἔμιμνε, βιάζετο γὰρ βελέεσσιν·
Ἀλλ' ἀνεχάζετο τυτθὸν, ὀϊόμενος θανέεσθαι,
Θρῆνυν ἐφ' ἑπταπόδην, λίπε δ' ἴκρια νηὸς ἐΐσης·
730 Ἔνθ' ἄρ' ὅγ' ἑστήκει δεδοκημένος· ἔγχει δ' αἰεὶ
Τρῶας ἄμυνε νεῶν, ὅστις φέροι ἀκάματον πῦρ·
Αἰεὶ δὲ σμερδνὸν βοόων, Δαναοῖσι κέλευεν·
Ὦ φίλοι, ἥρωες Δαναοὶ, θεράποντες Ἄρηος,
Ἀνέρες ἐστὲ, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς.
735 Ἠέ τινάς φαμεν εἶναι ἀοσσητῆρας ὀπίσσω;
Ἠέ τι τεῖχος ἄρειον, ὅ κ' ἀνδράσι λοιγὸν ἀμύναι;
Οὐ μέν τις σχεδόν ἐστι πόλις, πύργοις ἀραρυῖα,
Ἧι κ' ἀπαμυναίμεσθ', ἑτεραλκέα δῆμον ἔχοντες·
Ἀλλ' ἐν γὰρ Τρώων πεδίῳ πύκα θωρηκτάων,
740 Πόντῳ κεκλιμένοι, ἑκὰς ἥμεθα πατρίδος αἴης·
Τῷ ἐν χερσὶ φόως, οὐ μειλιχίῃ πολέμοιο.

H a

Quos alios muros, quæ jam ultra mœnia habetis? En. 9.
Ecce maris magno claudit nos obice pontus:
Deest jam terra fugæ: pelagus Trojamne petemus? En. 10.

(c) Questa parlata d'Ajace nella Versione Poetica si è trasferita di sopra dopo l'altra di Nestore, colla quale fa un contrapposto di stile proporzionato ai caratteri. V. v. 662. segg. Ettore ch'è sul punto d'abbruciar le navi Greche è il momento più luminoso di questa azione, e desta la massima aspettazione e il più vivo interesse. La buona economia Teatrale esigeva che si chiudesse la scena con questo quadro. Per la stessa ragione ho creduto che giovasse all'effetto di rialzar la figura di Ettore con una imagine adattata all'idee, e all'impressione degli spettatori in tal circostanza. V. v. 754. Cesarotti.

Disse, ed infuriando inseguiva coll' asta acuta. Qualunque poi de' Trojani secondando il voler di Ettore accostasse alle concave navi ardente foco, questo egli aspettandolo colpiva coll' acuta asta: e dodeci appunto ferì di costoro appiè delle navi.

Ἦ, καὶ μαιμώων ἔφεπ' ἔγχεϊ ὀξυόεντι·
Ὅστις δὲ Τρώων κοίλης ἐπὶ νηυσὶ φέροιτο,
Σὺν πυρὶ κηλείῳ, χάριν Ἕκτορος ὀτρύναντος,
745 Τόνδ' Αἴας οὔτασκε, δεδεγμένος ὀξέϊ δουρί·
Δώδεκα δὲ προπάροιθε νεῶν αὐτοσχεδὸν οὖτα.

SCEL-

S C E L T A

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 15.

TESTO OM. V. L.

v. 33. Questo verso manca ugualmente nell' edizioni d' Aristofane e di Zenodoto.

v. 56. Ὀφρ' ἡ μὲν ec. Gli stessi Gramatici omettono qui 22. versi come inopportuni e inesatti. Il Clarke trova le loro ragioni poco idonee. Quanto all' inopportunità e importunità dei detti versi, io credo d' averla dimostrata per modo da non temere la dialettica Gramaticale del Clarke. Io non oso però asserire che debbano credersi supposti. Questo è il caso del detto *Nihil probat quia nimis probat*.

v. 146. Anche questo e il seguente verso vengono omessi da Aristofane come superflui e sconvenienti.

v. 449. Altri pure omettono i seguenti tre versi, trovando l' espressione mal appropriata, e il colpo poco naturale. V. Osserv. (*a*). pag. 280.

CAN-

CANTO DECIMOQUINTO.

MA che? Giove si desta, alzasi, osserva
(Qual sorpresa al suo Nume!) i Troi fuggenti;
Inseguirli gli Achei, Nettuno in mezzo
Fatto Duce alle schiere, Ettore a terra
Già vicino a spirar: fulmineo sguardo 5
Torce su Giuno, e, Sciagurata, esclama,
Macchinatrice di perfidie e frodi;
Queste son l'opre tue: così t'abusi
Con fallaci racconti, e vezzi infidi
Della dolcezza mia? così rispetti, 10
Seduttrice malnata e moglie audace,
Il tuo sposo e signor? Trarmi vuoi dunque
A mio malgrado a rinnovar l'esempio
Di quel dì memorabile (presente
Sempre averlo dovresti) in cui ti strinsi 15
Le mani e i piè di saldi ceppi, e scinta,
E 'l crin lacera e 'l manto, a tutti i Numi
Spettacolo di scherno e di pietade,
Bersaglio ai venti, fra la terra e 'l cielo
Ti sospesi tremante? E ancora ardisci 20
Farti rubella alle mie voglie? indegna,
Togliti agli occhi miei: vedrai ben tosto
Se vendicar de' suoi traditi amplessi
Sappia Giove l'onor. Gelò di tema
Giuno, e rispose: In testimonio io chiamo 25
La terra, il ciel, l'orrenda Stige, il sacro
Tuo capo istesso, e quell'augusto letto
Conscio della mia fè, che mai non seppi
Nè profanar, nè spergiurar; mia colpa

Non fu, lo giuro, se Nettun fe' danno 30
A' Trojani, ad Ettorre; a ciò lo spinse
Il suo solo talento; a' miei consigli
Prestasse orecchio, al tuo voler soggetto
Fora com' io. Benchè nel sen de' Greci
Senta pietà, se la condanni, o sposo, 35
L'affogherò; tutto prescrivi, io tutto
Farò per darti indubitato pegno
Della mia ubbidienza. E ben, veraci,
Giove soggiunse asserenando alquanto
L'annubilata maestà del ciglio 40
Creder vo' i detti tuoi; va dunque e tosto
Torna all'Olimpo, Iri ed Apollo invia
A me sull'Ida, e agli altri Numi inspira
Quei sensi onde fai pompa: avrai tu stessa
Del zelo tuo di che lodarti. Avverso 45
Non è, come tu credi, il cor di Giove
Alla causa di Grecia, e i guai presenti
Per cui tanto t'affanni, all'alta impresa
E al tuo stesso desio più che non pensi
Potrian forse giovar. No sempre i Greci 50
Sconfitti non saran, nè lor funesta
Sempre sarà l'ira d'Achille: or basti,
Cura il tutto è di me; vanne. Si toglie
Di là la Diva, e su l'Olimpo ascende
Ratto così come il vagante spirto 55
Di peregrin che col pensier divora
La via proposta, e pria che mova un passo
Di terra in terra in un balen si porta,
S'alzano i Dei dai loro seggi (accolti
Sedeano a cerchio); la nettarea coppa 60
Palla le porge, e ad onorar s'affretta
La Regina del ciel; serena agli atti
Sembra la Dea, ma le traspira in volto
Il compresso rancore. E ben, da Giove
Che rechi a noi? Palla domanda; e ch'altro 65

Giu-

Giuno risponde (e in un sorriso amaro
Scioglie le labbra, e ne rincrespa il volto;)
Che mai posso recar? leggi severe,
Ed imperi, e minacce. Insano e stolto
Ben è colui che s' argomenta e spera 70
Con forza, o con insidie, o vezzi, o preghi
Sforzar le voglie del Tonante: ei solo
E' di tutto il Sovran, mortali o Numi
Son del paro suoi servi: ei vuol, ciò basta,
Questa è ragion suprema, il mormorarne 75
Fora delitto. Alcun non sia che in terra
Scenda a pro degli Achei: forse fien salvi
S'ei pur vorrà, quand'ei vorrà: frattanto
Perano; è legge sua. Numi, intendeste,
Muti ubbidite, e tu tu 'l primo, o Marte, 80
Danne l'esempio. Ascalafo tuo figlio
Per la man di Deifobo trafitto
Giace colà: che val? prima che padre,
Sei suddito di Giove, altro non resta,
Soffrir devi e tacer. Ch'io soffra e taccia? 85
Il Dio gridò l'anca battendo, inulto
Lascierà Marte un figlio suo? su tosto
Spavento, Orror seguaci miei, qua l'arme,
Qua 'l cocchio mio: Numi compagni, io scendo;
Scusate il mio dolor, no se fesse anco 90
Giove scoppiar sul capo mio l'orrenda
Folgore stessa che Tifeo percosse,
Non resterommi di pugnar se pria
Un largo fiume di Trojano sangue
Non paga quel del figlio mio. Non tardo 95
Lo scudo imbraccia, e s'accingea; ma pronta
Balza Giuno dal seggio, e a lui d'intorno
Secondata da Palla, E che mai tenti?
Grida, che insano ardir? perder vuoi dunque
Di Nume i dritti, e in tenebre e catene 100
Gemer fra l'ombre ree? tutto a soqquadro

Vuoi

Vuoi che vada l'Olimpo, e si rinnovi
L'antico orror delle Titanie guerre?
Ah non voler che una ruina involva
Teco tua madre, che l'irato Giove 105
Potria, chi sa? de' miei consigli effetto
Creder l'audacia tua. Calmati, o figlio,
Era mortale Ascalafo, di guerra
E' la sorte comun, nè Giove istesso
Dalla legge immutabile di morte 110
Può il suo sangue campar. Sì dice, e intanto
Minerva attenta dalle man di Marte
Toglie la lancia; ei si contorce e sbuffa,
Pur cede alfin, ma dispettoso in volto
Di là si toglie, e in solitaria parte 115
Esala in rugghj di rabbiosa doglia
Il compresso furor; qual nube oscura
Pregna d'orrida grandine, cui forte
Vento seren dal minacciato campo
Vie via discaccia, e sul deserto lito 120
L'accolta furia a disfogar la spinge.
Allor Giuno più saggia Iri in disparte
Chiama ed Apollo, del gran Giove espone
Gli augusti intrasgressibili comandi,
E gli affretta a partir: volano entrambi; 125
Men ratto è 'l vento. Il Dio trovar che avvolto
Nell' odoroso vel d'aurata nube
D' imperiosa dignità composto
Avea l'aspetto; si compiacque il Nume
Del pronto ossequio, e ad Iride rivolto: 130
Messaggera fedel, vattene tosto,
Disse, a Nettuno, e nel mio nome in queste
Espresse note a quell'audace annunzia
I miei voleri, il suo dover. Di Troja
Lasci il campo e le pugne, al ciel ritorni 135
O all' ondoso suo regno, io lo comando,
Primo d'età, d'autorità, d'impero,

Io

Io che son Giove, e ugual non ho, m'intende;
Ceda o paventi. Rispettosa e pronta
Ella sen va, dell' arco suo sull' Ida 140
Vedi un estremo, e sulla spiaggia è l'altro.
Trova Nettuno, e sì favella: Eccelso
Signor de' mari, mal gradito messo
A te vengh' io, ma dal Tonante io vegno;
Per mia bocca ei ti parla, e de' suoi detti 145
Arbitra farmi a me non lice; il campo
Trojan lascia e le pugne, al ciel ritorna,
O all' ondoso tuo regno; ei lo comanda
Primo d'età, d'autorità, d'impero;
Cedi o paventa: udisti. E con tal fasto, 150
Rispose il Dio, di smisurato colpo
Crollando il suolo, e con tal fasto ardisce
Il gran Re delle nuvole e dei nembi
A me dar leggi e minacciar? che pensa?
Fratello suo, non già vassallo o servo 155
Nacqui di Rea; tre siamo, uguale è 'l grado,
I dritti uguali, di Saturno il regno
Sorte comun fra noi divise: a Giove
Toccò l'ampiezza degli aerei campi,
Io sopra i mari ebbi l' impero, e Pluto 160
L' ebbe sul cupo Tartaro e sull' ombre.
La popolosa terra e l'alto Olimpo
Indivisi restaro ed indiviso
N'è 'l dominio tra noi: sia pago adunque
Dei doni della sorte, e non pretenda 165
Tutto far suo ciò che possede in parte.
Regni nel cielo, ivi a sua posta ammassi
O disperda le nubi, ivi la pompa
Di sua suprema imperial possanza
Sfoggi dinanzi alla consorte, ai figli, 170
Docil famiglia e rispettosa: insano!
Schernito anco in sua corte, osa a' suoi pari
Dettar comandi? io li disprezzo e sdegno.

Qui son, qui resto, nè pavento o curo
Vane minacce; a sgomentar il Nume 175
Che la terra conquassa e i flutti affrena,
Vedrà se basti il suo tonante scoppio
E 'l chiaror d'una nube. Ohimè, soggiunse
Iride afflitta, e recar debbo a Giove
Così acerba risposta? Ei nacque, il sai 180
Tra voi primier; sopra di te l'innalza
Ordine di natura, e questo offende
Chi resiste al maggior: deh pensa almeno
Che ai mortali innocenti, ai Numi amici,
Al ciel tutto e alla terra esser funesta 185
Potria la vostra guerra: ah si prevenga
Un disastro fatal, l'alma de' saggi
Inflessibil non è; cedi. Pensoso
Sta il Nume alquanto, indi ripiglia: E' forte
Di Giove in ver ch' abbia de' cenni suoi 190
Così scorta ministra. A' tuoi consigli
Posso piegar; ma di servaggio o tema
L' orgoglioso fratello atto non creda
Un prudente ritegno; al punto estremo
Vo' serbar l'ira mia; parto, ma s'egli 195
Vuol consummar su gl' innocenti Achivi
Il suo cieco furor, se ha fermo in mente
Di pur sottrarre alla dovuta pena
La colpevole Troja in onta ai Numi
Che giurarne l'eccidio, Iri, l'annunzia 200
Al tiranno del ciel, ch' io mel comporti
No non lo speri, si scomponga il mondo,
Nol soffrirò, sul mio tridente il giuro,
Grida, e lo squassa dispettoso, e parte.
Videlo Giove, e ne sorrise, a Febo 205
Quindi si volse, e, Ben a tempo, ei disse,
Dal possente mio sdegno il Dio ribelle
Sottrasse il capo, e si celò nell' onde.
Tu vanne, Apollo, a te la cura affido

E la

E la gloria d'Ettòr, l'avviva, il veglia, 210
Prendi l'Egide mia, ftatti al fuo fianco,
Siagli quefta riparo, egli trionfi
E refpinga gli Achei finchè del Fato
Gradatamente fi maturi e compia
L'alto configlio ch' io preparo e guido. 215
Ubbidiente al grato avvifo e prefto,
Come fparvier full'adocchiata preda
Dall'aria fi precipita, caloffi
Apollo in ripa al Xanto. Ettore trova
Non più giacente, ei fi rifcuote, e lento 220
Si rileva ful gomito: uno fguardo
Giove lanciogli, ei refpirò; ceffaro
Il fudor freddo e l'anelar profondo.
Già rinafce alla vita: ancor confufo
Però lo vedi e trafognato, e a ftento 225
Raffigura gli aftanti. A lui s'accofta
L'amico Nume, e, Che fai? dice, Ettorre,
Perchè qui folo? e che t'opprime? Incerto
S'egli ben vegghi, in fuon languido e fioco
Rifpofe il Prence: Onde tal voce? e quale 230
Sei tu, pietofo Dio, che di mie pene
Cura ti prendi? ohimè non fai che Ajace
Rinvigorito da Nettun, mentr'io
Scempio facea delle fue genti, al petto
D'enorme faffo mi percoffe e a terra 235
Mi rovefciò fuor di me fteffo? appena
Creder pofs' io d'effer tra' vivi; ancora
Già l'ombre e la caligine di morte
Mi ftan fugli occhi. Ah ti rinfranca, e forgi,
Apollo ripigliò: celefte aita 240
Difcende al fianco tuo; fei caro a Giove,
Ei qua m'invia, Febo fon io, lo fteffo
Febo Signor della raggiante fpada,
Che de'tuoi giorni e del deftin di Troja
Veglio fempre a cuftodia: alla battaglia 245

Tosto ritorna, cavalieri, e cocchi
Raccogli e guida, ed oltre il fosso e'l vallo
Gli Achei ricaccia, io spianerotti il varco,
Sarà teco vittoria. A queste voci
Par che d'Ettòr l'alma e le membra irrighi 250
Di vita e di vigor larga corrente.
Qual palafren se di volante freccia
Trafitto il fianco ebbe a giacer più giorni
Entro a torpida stalla, e alfin sia reso
Al suo vigor, balza vivace, e collo 255
Squassando e crini risiorisce e brilla
Di rinata baldanza, e par nitrendo
Chieder l'aringo, e al cavaliere invito
Far che secondi il suo coraggio e'l guidi
Ratto colà donde già spira e punge 260
Le focose sue nari aura di guerra:
Tal rimbaldisce Ettorre, e tal rappella
L'equestri schiere, e dalla piaggia al lito
Le risospinge. All'impensata vista
Sbigottiro gli Achei, qual si sgomenta 265
Stuolo di cacciator che ardito insegue
Torma anelante di fugaci damme,
Se in sull'ingresso dell'alpestre tana
Scosso dal sonno allo stormir del bosco
Vede apparir torvo leon che intorno 270
Gira lo sguardo minaccioso, e schiude
La dell'ingorde canne orrida chiostra.
Tal è d'Ettor l'aspetto, e tanto a' Greci
Recò spavento: le sospese lancie
Interrompono i colpi, ognuno obblia 275
Non che l'arme, se stesso, il cor tremante
Lena non ha che per fuggir. Già 'l tergo
Volgea la turba, e memorando scorno
Già cadea su gli Achei, se non che accorse
Grave d'alta sorpresa il petto e'l ciglio 280
Toante degli Etoli inclito Duce,

Del

Del par prode e facondo, e che più volte
Sopra gli emuli suoi portò corona
Negli aringhi del braccio e della lingua.
Che veggio! esclama, e qual portento! i spenti
Tornan dall'Orco? e che? poc'anzi Ettorre
Steso per man d'Ajace in grembo a morte
Non vidi io stesso? ecco ei risorse, un Nume
Tornollo in vita, e non tornollo indarno.
Ahi che de' Greci a rinnovar lo scempio 290
Giove l'invia: ve' com' ei sente e spira
Il poter che lo veste! ah non per questo
Si tradisca il dover: compagni, udite
Il mio consiglio, la più debol turba
Si ricovri alle navi, ivi raccolta 295
De' suoi ripari a guardia avrà più forza
Il Teucro audace a ripulsar; ma noi
Ch' abbiam d'ardire e di fermezza il vanto,
Stiam qui saldi all'assalto, e folta siepe
Formiam d'aste e di scudi; Ettor ci scorga, 300
Forse malgrado il sovruman soccorso
Che 'l fa superbo, apprenderà ch'è duro
Fin ancò a un Nume il soperchiar chi meno
Pregia vita che onor. Ciascuno applaude
Ai magnanimi detti: ecco gli Ajaci, 305
Teucro, Merione, Idomeneo d'intorno
Chiamano i prodi, e in poderosa massa
Stretti e disposti formidabil fronte
Fanno all'oste nemica; inver le navi
Corre intanto affollata in varie bande 310
La turba degli Achei. Ma già s'avanza
Contro i fermi e i fuggiaschi, e su lor piomba
La Troica possa: il torreggiante Ettorre
Precede ogn'altro, e lui precede Apollo
Invisibil custode, oscura nube 315
Vela il capo raggiante, ha nella destra
L'Egida irtovelluta e scintillante

D'un fosco lume, anguicerchiato scudo,
Portento di Vulcano, arme di Giove,
De' mortali spavento: il Dio con questa 320
Di sconosciuto irresistibil urto
Preme la calca. All'impeto di Troja
Non però cede dell'Achee falangi
Il fior più scelto: immenso tuon sollevasi
Di raccozzate grida, orribil scivolo 325
Mandan gli strali, il ciel s'ingombra e squarciasi
Per le spesse aste; altre di lor si sbramano
Di vivo sangue, altre di berlo agognano,
Ma van deluse, e lor malgrado innocue
In sua rabbia digiuna al suol s'infiggono. 330
Della pugna i successi e le vicende
Regge l'Egida augusta: insin che immota
Tienlasi Apollo al petto, alterna i casi
Dubbia la sorte, ma poich'egli irato
L'inalza e squassa, e degli Achei su gli occhi 335
Vibra lampo di sangue, e l'accompagna
Con voce di terribile rimbombo
Dell'aria intronator, Vittoria ombreggia
L'oste de' Troi co' larghi vanni, a' Greci
Tremano i cori, e si rannicchian l'alme, 340
Forza e speme svanì, Terrore e Morte
Signoreggiano il campo; Ettor li sparge
Dov'ei si volga, e bassi capi e forti
Del paro abbatte: falciator robusto
Così rotando acuto ferro e curvo 345
Del verde insieme e del fiorito ammanto
Disveste il prato, e coll'erbette umili
L'orgoglioso papavero sublime
Manda in un fascio. Arcesilao famoso
Condottier de' Beozj, e Stichio amico 350
Del possente Menesteo ambo cadenti
Scusan la turba di difesa ignuda
Contro l'Ettoreo acciar: nè men del Duce

Fan-

Fanno del braccio lor prove non vili
Pari, Polite, Enea, di Panto il figlio 355
Sarpedone, Agenorre: al fosso, al vallo
Corron gli Achei tremanti, qual sull'orlo
Trabocca anciso, e qual fuggendo agli altri
Fassi inciampo e a se stesso; e forse alcuno
Non avea scampo, ma desio di preda. 360
Molti arresta de' Troi. Scorgelo Ettorre,
E ne infuria di sdegno: O vili, esclama,
Che si bada? alle navi; è quella è quella
La preda che v'attende: ah guai s'io colgo
Alcun di voi che per avara brama 365
S'intrattenga alle spoglie; agli occhi miei
Sarà un Greco costui, per questa mano
Cadrà l'indegno, e senza onor di pianto;
Meco, meco, alle navi. Alto d'applauso
Eccheggia un grido, e già cavalli e carri 370
S'addrizzano a una meta: il Dio di Troja
Gli precede ed infiamma. Ecco sull'orlo
Son già del chiostro irto-vallato: al primo
Tocco del divin piè sfasciato infranto
Si dirupa il terren, colmasi il fosso, 375
E di travi e di pietre agiato e largo
Ponte si forma, e lungo al par di quanto
Spazio trascorre alato stral cui vibri
Arciero esperto del suo braccio in prova:
Da ruote rapidissime solcata 380
Ferve l'aperta via; l'Egida Apollo
Al muro accosta, alto prodigio! il muro
Diroccasi, disciogliesi, riversasi
Sul capo a' Greci: qual garzon talvolta
Lungo la spiaggia a trastullarsi inteso, 385
Poichè con lenta fanciullesca cura
Erse torre d'arena, indi per gioco
Gode scomporla, e la ragguaglia al suolo;
Tal tu gran Nume degli Achei la lunga

Sudata, inauſpicata opra ſuperba 390
Roveſci a un punto, e quel che a ſtento ereſſe
Mortale orgoglio, aura divina atterra.
Dalla fuga comun coſtretto e reſo
Di già men folto anco il drappel dei forti
Si ritragge al navile: a lui s' atterga 395
Raggruppata la turba, e diſperando
Di ſoccorſo terreno, al cielo inalza
Supplici deſtre, e lagrimoſi ſguardi,
E ne implora pietà. Fra tutti il primo
Il buon vecchio Neléo di polve aſperſo 400
La rara chioma dell' auguſta etade,
O Giove, eſclama, o Re d'Olimpo, oſſerva
L'angoſcie noſtre, apri l' orecchio ai preghi
Di chi ognor t'adorò: dunque mi feſti
Di così lunga e travaglioſa vita 405
L'amaro don perch' io vedeſſi alfine
Coi languenti occhi miei l'eſtremo ſcempio
Del tuo popolo e mio? Rammenta, o padre,
Le tue promeſſe, la giuſtizia noſtra,
La mia candida fe: qual colpa ignota 410
Ti ci rende nemico? Il noſtro pianto
Tutto cancelli, abbia la Grecia ſcampo
Se non vittoria, le voraci fiamme
Dalle navi allontana, a' patrj liti
Fa che tornin gli Achivi, onde al tuo Nume
Liberator di cento tori eletti
Offran pingue tributo: ah ſe un tal giorno
Veder m'è dato, ſe di Grecia il ſuolo
Poſſo baciar, di più non chieggo, e cinto
Dai ſalvi amici ſpirerò tranquillo 420
Sopra l'ara di Giove il fiato eſtremo.
Così pregò, l'ardente voto e puro
Trovò grazia e pietà, gradillo il padre,
Non però sì che del divin conſiglio
Il ſovrano inconcuſſo ordine eterno 425
Can-

Cangi e scomponga. A rincorar di speme
Gli afflitti Achei fende il seren del cielo
D'una folgor tonante; augurio arcano
Di futura, final, certa vittoria,
Non d'aita presente. Ahi cieche menti 430
Dei sedotti mortali! il dubbio segno
Anco i Troi ravvalora, e gli rinfiamma
Di crescente furor. Qual di grosse onde
Gruppo da' venti rigonfiato e spinto
Flagella i fianchi di sdrucita nave, 435
Torreggia e sbalza, e con acquosi sprazzi
Tutta l'inonda, e d'affondarla è in forse:
Tal co' suoi Teucri Ettór l'infranto e fesso
Muro sormonta, e per ruine e sassi
Via fassi a forza, e i corridori ardenti 440
Caccia per ogni varco, e già più presso
All'abborrite navi, ad esse, ai Greci
Foco e strage minaccia. Ecco repente
In disusata maestosa faccia
Guerra si mostra: alti sul carro i Teucri 445
Quindi con aste ambi-taglienti, e quindi
Alti pur sulle poppe i Duci Achivi
Con grosse, lunghe, di ferrata bocca
Navali travi a battagliar son pronti.
Dubbio conflitto, ove gli sforzi estremi 450
Fanno a vicenda baldanzosa ebbrezza
Ed ardir disperato, ove si scorge
Feroce assalto e resistenza invitta
Vantaggi e danni pareggiar. Gagliardi
Urtano i Troi, ma la barriera opposta 455
Della folta assiepata Achea falange
Spezzar non ponno, urtan gli Achei, ma indarno
Speran pur di fiaccare il non mai stanco
Impeto de' nemici, alcun non cede,
Nè pur d'un punto si distesse o curva 460
La doppia riga marzial, che fermi

Tiene i guerrier: tal nelle man d'esperto
Fabro di navi a ripulire inteso
Legno naval, l'acuto ferro il segno
Che la squadra additò, rispetta e serba. 465
Sopra ogni nave romoreggia e tuona
La tempesta di Marte: Ettore a quella
Del Sir di Salamina audacemente
Volge i suoi sforzi; al gran periglio Ajace
Tutto se stesso oppon, ma par che 'l Fato 470
Nel gran cimento a risparmiar s'adopri
Sì preziosi capi, e sol gli basti
L'un per l'altro atterrire, e l'un per l'altro
Ferir ne' lor più fidi. Avanza altero
Caletore di Clizio, a cui le vene 475
Gonfia il sangue di Troja, e un tronco ardente
Di resinoso pin crolla, e alla poppa
L'accosta già; ma lo previene un colpo
Che d'Ajace la man sente, alla spalla
Cala improvviso, e disferrando il braccio 480
Dagli ossei nodi sanguinoso e tronco
Lo manda al suol, vacilla il Teucro, e pesta
Giù stramazzando col languente capo
La feral teda. In sen d'Ettór la doglia
Cede a vendetta, e a Licofron l'amico 485
Del Salaminio, a Licofron che corre
Sulla giacente preda, intera l'asta
Spinge nel fianco, ei cade, e del suo sangue
Spruzza d'Ajace il piè. Rincula il Duce
Di sorpresa e d'orror, poi volto a Teucro, 490
Che fai disse, fratel? vedi qui spento
L'ospite nostro, il mio fedel compagno
Giacerà inulto? ah dove son gli strali?
Ove quell'arco tuo ch'esser tu vanti
Dono d'Apollo? al fero Ettor nel core 495
Vibralo, e 'l crederò. Non altro agogno,
Teucro risponde, e 'l dardo scocca, e 'l segue
Con

Con tutta l'alma: arcier di Grecia, il ſegno
E tropp'alto per te, Giove t'oſſerva,
Giove d'Ettòr cuſtode: ecco ſul vento 500
Erra lo ſtral, ſcoppia la corda, l'arco
Di man gli cade; iſtupidito immoto
Teucro ſi reſta, e di ſognar ſta in forſe.
Vedelo Ettorre, e grida: Eroi di Troja,
E voi, Licj poſſenti, il Re dei Fati 505
Si dichiara per noi, per noi ſi moſtra
Largo de' ſuoi prodigj, ei ſteſſo or ora,
No non m'ingánno, nella man del forte
Spezzò l'arco fatale: opra celeſte
E' agevole a ſcoprirſi; indizj e ſegni 510
A richiamár le traviate menti
Dar ama il cielo a' popoli e cittadi
Di ſdegno o di favor: Grecia già cala
Nell'eterna bilancia, e Troja aſcende.
Su dunque, o prodi; al ſoſpirato fine 515
Tende l'impreſa, acceleriamla: in queſto
Del ſoccorſo divin viſibil pegno
Empia coſa è timor. Che s'è pur fiſſo
Che alcun periſca; e qual vil alma indegna
Ricuſeria di riſcattar col ſangue 520
La comun libertade, e di far ſalvi
L'auguſta patria, i pargoletti figli,
I vecchi padri, le dilette ſpoſe,
I tetti, i tempj, il ſuo retaggio avito,
L'onor di Troja? A cittadin verace 525
Vita non è che una tal morte uguagli,
Che ſacro il rende, ed il ſuo nome eterna.
Or via ſi pugni, ecco le navi, un paſſo
Ne divide da queſte, il fral riparo
Sforziſi omai che le difende; all'opra, 530
Ferro e foco abbian paſto. Udiſte, o Greci?
Tale a rincontro diſpettoſo grido
Manda Ajace dal cor, l'indegne voci

D'Et-

D' Ettorre udiste? ah non invita a danza
Le sue genti costui; le chiama a stragi, 535
A sterminio, ad incendio: or che ci resta?
Morire o trionfar: scegliete, è vana
Tutt' altra speme: inceneriti i legni
(Esecrando pensier) con piede asciutto
Varcherem l' onde, o tornerem sul vento? 540
Questo è il punto fatal. Deh vi rinforzi
Nell' estremo cimento ira, dispetto,
Disperata vergogna: i Greci, o Numi!
Rannicchiati, appiattati, al mare in riva
Spinti da' Troi! non crederà la fama 545
Tanta ignominia. Ah così indegna vita
Di qual prezzo esser può? sorgiam, compagni,
Da sì misero stato, e al cielo, al mondo
Vittoria o morte il valor nostro attesti.
A queste voci di sublime orgoglio 550
Si rigonfia ogni petto, ancor più fitta
Asta ad asta accostando e scudo a scudo
L' Achea falange impenetrabil massa
Forma di bronzo, e tal si mostra a' Teucri,
Qual proteso nel mare immane scoglio, 555
Che la rabbia de' venti, e l' urto insano
Dell' onde insultatrici immoto attende.
Ricomincia la lotta, e la vicenda
Dei danni e delle morti, e l' incessante
Ondeggiar della sorte: in vani sforzi 560
Si consuma virtù, nessuno è vinto,
Nè vince appien, sempre il Trojano assalta,
Ma senza pro; sempre l' Acheo respinge,
Ma ognor si scorge alla difesa astretto.
Infinita tenzon, se non che omai 565
L' ora s' accosta già dal ciel prefissa
Che la gloria d' Ettór porti alla cima,
Lubrica cima, onde apriransi il varco
A novello di fatti ordin che deve

Dell'

Dell' Achea forte e del destin di Troja 570
Sciorre il gran nodo, ed ai mortali, e a' Numi
L' arcane vie giustificar di Giove.
Or de' decreti suoi cieco strumento
E del futuro ignaro, Ettore intanto
Del presente s' inebbria, e scorto e spinto 575
Dal braccio alti-possente oltre si caccia
Con furor più che uman. Dell' arme il Nume
Mai sì fier non apparve, incendio in selva
Non divampa così, folgora il guardo,
Spuman d' ira le labbra, ed ondeggiando 580
Vibra scintille abbagliatrici il grande
Elmo lungifulgente astro di guerra.
Palpitanti, perduti, all' ora estrema
Già si credon gli Achei. Qual se per nembo
Che il Re dell'aria colla man rovente 585
Slancia sul mar; dal cupo fondo algoso
Sommosso il fiotto ingigantisce, e investe
Smarrita nave, e ne soperchia il colmo
Con torreggianti spume; il vento rugge
Per le squarciate vele; esangue in volto 590
Trema la ciurma che ondeggiarsi intorno
Mira pendente dall' angusta sponda
Solo divisa, e boccheggiar la morte;
Tal sono i Greci: ah dove piomba adesso
L' Ettorea possa? ove apprestar riparo 595
Al suo furor? tutto ei minaccia, e tutti
Già divora col guardo. In ampia valle
Pasco d' immensa rigogliosa mandra
Qual sopraggiunge, e vi si slancia in mezzo
Leon digiuno; quel custode e questo 600
Discorre incerto, e in un s' avanza e scosta
Con trepidante piè, la belva azzanna
Pingue giovenca, e ne fa strazio, e in una
Mille diserta, la cornuta torma
Mugge, e fugge, e s' addossa, e seco avvolge 605
L' at-

L'attonito pastor; satolla il fero
La cupa fame, e signoreggia il campo:
Sì degli Achivi i condottieri a schermo
Della turba tremante erran confusi
Con vacillanti lancie, e cor mal fermo 610
Quel varco e questo a custodir. Nol cura
L'Eroe di Giove, impetuoso al centro
Vibrasi, e a Schedio de' Focesi il Duce
Che l'asta inalza, un appuntato cerro
Drizza allo scudo, e l'accompagna e 'l segue 615
Con tutto il corpo: memorabil colpo,
Scudo, usbergo ad un tempo, e petto, e dorso
Fuor fuor trapassa, ei stramazzò, la terra
Tutta si scosse, e rintronar le navi
All'enorme percossa. Ettór non resta, 620
Nè rallenta la foga, il brando impugna,
E fere, e calca, e per sentier di sangue
Quasi striscia di folgore scoscende
Quanto opponsi al suo piè. De' Troi la folla
Segue ululando il suo campione, e sforza 625
E dilata la via: spezzasi, sfiancasi
L'Achea falange, e in fuggitive bande
Si scioglie e sperde. Invan s'adopra, e grida
Ajace, Idomeneo, voce non s'ode
Che di spavento, e già la prima chiostra 630
Dell'Argivo navil deserta e sgombra
Lasciasi al Teucro, e gli abborriti legni
Col piè superbo il vincitor calpesta.
Giunti all'altro recinto alfine i Greci
Dier sosta alquanto, e respirar, ma muti 635
Stansi e confusi, vergognoso il guardo
Volsero ai Duci, e lo chinaro al suolo.
Non però ancora ai scompigliati spirti
Torna la calma, altri appiattarsi, ed altri
In balìa del timor tra navi e tende 640
Fuggon tuttor, nè san la meta. Accorre

Di

Di Grecia il venerabile custode
Nestore, e lagrimoso e singhiozzante
Di questo e quel gittasi a' piedi; e stringe
Le lor ginocchia: Ah per pietà, compagni, 645
Volgetevi, arrestatevi, mirate
In me la trista imagine dolente
De' padri vostri; per mia bocca adesso
Vi pregan essi a risparmiar tal onta
Al sangue lor: deh ripensate agli avi 650
Che morte amar pria che vergogna, ai figli
Che sol la gloria o l'ignominia vostra
Farà tristi o felici: ah sì per questi
Diletti pegni, e per le caste spose
Rinfrancatevi, amici, in voi si desti 655
Lo smarrito vigor. No non è spenta
Di vittoria la speme; un'ora, un punto
Può ristorarci: ah non ci vinse Ettorre,
Ma un insano timor; tornate Achivi
Quai siete, e basta; di poter si speri, 660
Tutto potrem. Così Nestore alterna
Preghi e lusinghe; ma crucciosò e torvo
Con più severa formidabil voce
Gli sgrida Ajace: Alme vigliacche e stolte
Ove correte? è qual città, qual torre 665
Stavvi alle spalle a ricettarvi? il mare
Avete a tergo e 'l dover vostro a fronte;
E si bilancia a questa scelta? all' onde
Dunque v'alletta quest' ignobil vita
Sacrificar più che d'offrirla in dono 670
Alla patria, all'onor? Fuggite, o vili,
Ite a sfamar coll'insepolte membra
Pesci voraci, il vostro scampo è questo.
Io resterò, pugnerò solo, e solo
Saprò morir, del vostro obbrobrio almeno 675
Più arrossir non dovrò. Tuono celeste
Fur tai voci agli Achei, scuotonsi, arrestansi,

Vol-

Voltan le faccie, impugnan l'aste, ed altri
Si trovan già: nè di campar da morte
Speran però, ma di lor sangue a prezzo 680
Mercar l'obblìo del nuovo scorno; e degni
Mostrarsi pur del Greco nome; il segno
E' dei lor voti. A quella vista Ettorre
Rattiensi alquanto, e ad espugnar l'intoppo
Che 'l suo trionfo d'arrestar minaccia, 685
Quanta ha lena nel braccio, e nel petto alma,
Tutta rammassa, e in suo vigor s'avvolge.
Si rinfranca la pugna, e par che adesso
Pur incominci, sì gagliardi e freschi
Van Greci e Teucri a battagliar; diresti 690
Che in petti di macigno alme di bronzo
Di non mai doma infaticabil tempra
Chiudan costor. Ma di restar confitto
Nell'Argivo squadron ricusa e sdegna
L'Eroe di Salamina, egli esce ed osa 695
Solo a Troja far fronte, ed afferrando
Lunga, pesante, chiodisparsa antenna
Pondo di nave, e di sua man trastullo,
Con larghi passi a ripulsar gli audaci
Sul tavolato suol marcia e trascorre 700
Di banco in banco, e d'una nave in altra
Balza e ritorna: in ogni parte il vedi,
Che in ogni parte al gran navil riparo
Farsi pur tenta, e qua minaccia e grida,
Colà sfracella, e colpi e salti alterna: 705
Siccome esperto al maneggiar maestro
Entro agiata città talor si scorge
Quattro focosi corridor volanti
Cacciar di fronte; in qual di lor s'affida
Non sai ben dir, che in un balen da quello 710
Trapassa in questo, e vi s'adagia o s'alza
Agile e fermo, e 'l cupid'occhio inganna
Con giri e tresche; l'ammirata turba

Fre-

Freme d'applauso, ei senza sconcio o posa
Segue il suo gioco, e non rallenta il corso; 715
Tal offre Ajace ai stupefatti Teucri
Ben d'altro gioco e di men grato aspetto
Meraviglia terribile. Ma tosto
Spettacol novo ognun richiama, a un centro
Corron tutti gli sguardi, e un'oste e l'altra 720
S'affolla e mesce. Ettor sen viene, Ettorre
Ebbro d'alta speranza, il segue ardente
Immensa moltitudine confusa
Di Troiche genti e di lontane; ei scende
Con possa di torrente, e colla foga 725
D'aquila rapidissima che incalza
D'augei palustri un clamoroso stormo,
Tal egli urtando e sbaragliando investe
L'Acheo navile, ed una prora abbranca
Con forte man: Protesilao, fu questa 730
Già la tua nave, ombra famosa il miri,
L'attende il foco, invan ne gemi. Intorno
Gli si stringe la calca, e si raccende
Orrida zuffa e micidial. Non dardi
Qui son nè strali, che ludibrio ai venti 735
Talor si sviano, ma mannaje e spade,
Pugnali e lancie ambitaglienti immensa
Fanno la strage, e di gran tronchi e sangue
Spargono il suol. Ma non si spicca Ettorre
Dall'afferrato legno, e colla destra 740
Pur via ferendo, colla manca attiensi
Com'ancora tenace, e, Qua, Trojani,
Grida, ov'è 'l foco, ove la face? a un punto
Cento son preste. Il vede Ajace e rugge
Di rabbioso furor, ma solo intorno 745
Ha tutta un'oste ad assediarlo intesa
Che 'l preme e stringe, e respirar non ch'altro
Lascialo a stento. Il difensor di Troja
Certo già del trionfo, alto solleva

L'ac-

L' accesa teda, e baldanzoso esclama: 750
Greci, mirate, lo strumento è questo
Del vostro eccidio, è maturata alfine
La vendetta di Troja, in brevi istanti
Le vostre navi, e la superbia vostra
Saran polve e faville, io ve l' annunzio, 755
Io certo insuperabile ministro
Dello sdegno del ciel. Gelo di morte
Stringe il cor degli Achei, squassa ei la face
Terribilmente, del grand' elmo i lampi
Ne rinforzan le vampe; in tale aspetto 760
Giove n' appar, se colla man di foco
Crolla il trisulco orrido strale, e irato
D' empia città le incenerite torri
Sugli empj capi a rovesciar s' appresta.

VER-

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XV.

Paura dei Greci dinanzi ad Ettore paragonata a quella dei naviganti.

Om. v. 623. Volg. Poet. v. 584. Lett. p. 296.

Αυταρ ο λαμπομενος πυρι παντοθεν ενθορ' ομιλῳ·
Εν δ' επεσ', ως οτε κυμα θοη εν νηϊ πεσησι
Λαβρον υπαι νεφεων, ανεμοτρεφες, η δε τε πασα
Αχνη υπεκρυφθη, ανεμοιο δε δεινος αητης
Ιστιῳ εμβρεμεται· τρομεουσι δε τε φρενα ναυται
Δειδιοτες· τυτθον γαρ υπ' εκ θανατοιο φερονται.

Ajace con in mano una ſtanga ſmiſurata.

Om. v. 676. Volg. Poet. v. 696. Lett. p. 3c6.

Αλλ' ογε νηων ικρι' επῳχετο, μακρα βιβασθων,
Νωμα δε ξυστον μεγα ναυμαχον εν παλαμησι
Κολλητον βλητροισι, δυωκαιεικοσιπηχυ.

Battaglia oſtinata.

Om. v. 710. Volg. Poet. v. 732. Lett. p. 310.

Αλλ' οιγ' εγγυθεν ισταμενοι ενα θυμον εχοντες,
Οξεσι δη πελεκεσσι κ αξινησι μαχοντο,
Και ξιφεσιν μεγαλοισι, κ εγχεσιν αμφιγυοισι·
Πολλα δε φασγανα καλα, μελανδετα, κωπηεντα,
Αλλα μεν εκ χειρων χαμαδις πεσον, αλλα δ' απ' ωμων
Ανδρων μαρναμενων· ρεε δ' αιματι γαια μελαινα.

Fine del Tomo Settimo.